

# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**  
 In ITALIA per un Anno . . . . . L. 6 —  
 » Semestre . . . . . » 3 —  
 In INGHILTERRA per un anno . . . . . » 12 —  
 In SVIZZERA » » . . . . . » 7 50 —  
 In FRANCIA » » . . . . . » 9 —  
 In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali.

Un Numero separato . . . . . Cent. 10  
 » arretrato . . . . . » 20  
 Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
 In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
 nè si accettano scritti anonimi.

Le associazioni hanno data dal 1.<sup>o</sup> d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N. 25*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.  
 L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, a DOVERE, Genova - IL FICCANISO, Torino, Via S. Massimo N. 18 - LA PLEBE, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnago, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LIBERTA', Pavia - FEDE ED AVERNINE Messina - L'UMANITARIO, Palermo - IL PRESENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A Londra, rivolgersi a D. Lums Esq. 7 Osvalburgh Street, Regents Park, N. W. e J. Tancioni Esq. 8 Austinfriars E. C. - Fratelli PIRRI, tabaccari, Via For Santa Maria, 8, Firenze - L. PATUZZI, Agenzia Giornalistica, Piazza della Scala, Milano - LOCATI, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - Alessandro SANTONI, Ancona - Domenico MONTI, Pesaro - Luigi MATTEOLO, Via Po, 10, Torino - Giovanni GOLINI, Agenzia Giornalistica, Erreola - Gio. CRIVELLI, Agenzia Giornalistica, Pavia - Fratelli CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALLICO, Via del Cassone, 7, Livorno - Pietro VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CAMPARINI e C., Reggio d'Emilia - Aeg. MELLINI, Forlì - SPARANO ed ANTERI, librai, Reggio (Calabria) - V. GUASTALLA, libraio-editore, Mantova - G. E. FAVEDIO, Costantinopoli - Pasquale CORDOVA, Caltanissetta - Gius. GIUSTINI, Rue de la Terrasse, 4, Nizza.

## AVVERTENZE

### I.

Una lettera diretta alla Commissione Direttiva delle Società Operaie affratellate fu consegnata al signor Duca Onorato Caetani, due altre alla Presidenza dell'Unione democratico-sociale. Col mezzo di questa la Commissione le ha ricevute tutte e tre, la prima aperta e le due altre chiuse, e vuole che manifestiamo la sua riconoscenza. Intanto, per evitare incomodi da una parte e indugi dall'altra, la Commissione stessa prega tutti i suoi corrispondenti a indirizzarle qualunque lettera o piego all'Ufficio della **Roma del Popolo**.

### II.

Oggi stesso vengono spedite ai singoli delegati delle Società Operaie che presero parte al XII Congresso i promessi esemplari delle bozze di stampa delle ultime tre sedute. Quest'ulteriore ritardo impone la necessità di prorogare fino al 20 corrente il termine utile a ritornarle con la rettificazione delle inesattezze che possono essere occorse.

### III.

Quanti sono desiderosi di associarsi alla *Emancipazione*, organo ufficiale delle Società affratellate, sono invitati ad inviare alla nostra Amministrazione in Via di Monserrato, N. 25, le schede col relativo ammontare prima del 20 corrente, epoca in cui si pubblicherà il primo numero. L'ammontare dell'associazione annua è di Lire 3 50, semestrale Lire 2.

### SOMMARIO

Sottoscrizione a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che da esso deve fondarsi — Sulla malattia di Mazzini. - VISCARDINI o SAFFI. — Note sulle relazioni fra lo Stato e le credenze religiose nella Società moderna, I - A. SAFFI. — La legge e il giuramento, III - G. PETRONI. — Associazione cosmico-umanitaria - A. SAFFI. — Una diffidazione onorevole - Domenico BARILARI. — Rettificazione - A. SAFFI. — Congresso Operaio. — Una Circolare e uno sciopero - G. PETRONI.

### SOTTOSCRIZIONE

a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che deve da esso fondarsi

Alla Direzione della ROMA DEL POPOLO.

Seguo lietamente la buona proposta del professor Viscardini e vi mando la mia sot-

toscrizione d'un franco mensile per i lavori della Commissione Direttiva Operaia.

Sembrami che le donne Italiane svegliate oggi esse pure a pensieri d'uguaglianza e d'emancipazione, dovrebbero meritare il proprio progresso assecondando quello soprattutto delle classi operaie. Gli artigiani d'Italia hanno meritato a loro combattendo da lunghi anni per ogni causa che suonasse libertà, indipendenza, nazione o gloria d'Italia.

Vostra

GIANNETTA N. ROSSELLI.

Sottoscrizione per 15 mesi. . . . L. 15 —

Reggio Emilia, 31 dicembre 1871.

Cittadino Direttore,

I sottoscritti repubblicani di Reggio dell'Emilia offrono a favore del Congresso e giornale operaio il loro tenue obolo.

**Si lute e fratellanza.**

ANG. LO. CAMPARINI.

Camparini Angelo, 1 ro 2 — Pasini Orazio, lire 2 — D. tt. Giovanni I asori, lire 2 — Achille Grossi, lire 2 — Angelo Canovi, cent. 10 — Giuseppe Pamelli, cent. 20 — F. G., Ir: 1 — Giacomo Manganello, cent. 20 — Ignazio Panciroli, cent. 50 — Antonio Mazza, cent. 50 — Raffaele Leopoldo Bertolini, lire 1 — Un patriota, cent. 50.

Totale » 12 —  
 Alessandro Manzetti, Tivoli . . . » 3 —  
 Vincenzo Colotti, Caltanissetta . . . » 2 —  
 Somma precedente » 3703 75

Totale L. 3735 75

## MALATTIA DI G. MAZZINI.

Siamo lietissimi di annunziare che le nostre notizie da Lugano, posteriori alla seguente lettera del prof. Giovanni Viscardini ad Aurelio Saffi, furono ogni di più consolanti, e ci crediamo oramai rasserenati della non lontana guarigione del nostro amico e maestro.

Forlì, 30 Dicembre 1871.

Caro Petroni,

L'egregio Prof. Viscardini mi scrive (dopo una visita fatta a Mazzini) in data del 27 dicembre, alcune parole d'affetto e di speranza sulla salute dell'amico nostro, le quali, come farono di conforto a me, saranno a voi pure di lieto augurio, tanto più che le notizie più recenti ricevute da Lugano confermano i buoni presagi dello scrivente.

Eccovi le sue impressioni sullo stato dell'infermo:

«... Ma innanzi tutto, una parola sul nostro Mazzini, che vi riuscirà doppiamente gradita. Pur troppo egli versa in una brutta crisi. Dopo otto o nove giorni che era obbligato al letto, ottenni di vederlo assieme a Bertoni. Quale deperimento! Ne rimasi costernato, ma colla fede pur viva che la carriera del grande Maestro non era ancora finita. L'amico accorso da Roma esplorava minutamente il più nobile petto che mai ricoverasse umano cuore, e rilevò che ambo i polmoni erano in vario modo affetti. Però egli mi diceva che, null'altro di sinistro soprarrivando, si teneva certo di riuscire a dissolvere gli ingombri e a reintegrare in gran parte le forze prostrate. Già d'allora si notavano sintomi di miglioramento. Due giorni dopo lo lo rivedeva e gli stringeva la mano... Potrei dirvi la mia gioia nel trovarlo assai più vivace ed esilarato? No, la fede nel bene non inganna, e noi lo riavremo, e con noi l'umanità.»

Voglia il Cielo che il buon presagio si avveri compiutamente! Possa la virtù del pensiero e dell'affetto, che ferve in quell'anima eletta, splendere per molti anni ancora alla patria nostra, ispirando, colla viva parola, alle belle e forti cose la nuova generazione. Possa l'amico nostro non lasciarsi privi, anzi tempo, di sé, della sua guida, de' suoi conforti, e risorgere, ristorato di forze, all'opera educativa, alla quale consacrò il viver suo, alla impavida predicazione del vero, alla magnanima lotta del Bene e del Dovere contro ogni bassezza, ed ogni villà!

Addio, mio Petroni: abbiatevi, con questi voti del cuore, una fraterna stretta di mano dal vostro

AURELIO SAFFI.

~~~~~

NOTE SULLE RELAZIONI  
fra lo Stato e le credenze religiose  
nella Società moderna

I.

Noi non professiamo la dottrina dello Stato *ateo*, e della separazione assoluta della religione dalla società civile.

È dottrina *transitoria*, nata dall'anarchia morale de' tempi, pel dissidio generato negli animi fra il senso religioso e il senso politico dalle false relazioni, inerenti alla vecchia società europea, fra chiese dominanti e governi fondati sull'arbitrio o sul voto di pochi.

Dove, come in America, ogni chiesa non è che una congregazione spontanea di credenti, mantenuta dalle oblazioni volontarie di questi, e lo Stato è incarnazione del diritto e del suffragio di *tutti* i cittadini, tale dissidio non esiste.

Le diverse credenze religiose, trovando sufficiente appoggio in sé stesse sotto l'usbergo della comune libertà, non hanno bisogno di mendicare un fallace patrocinio dell'autorità dello Stato a discapito della loro indipendenza morale. E lo Stato non ha motivo di valersi d'alcuna chiesa a promuovere i propri interessi, o quelli d'alcun ordine particolare di cittadini a discapito della comune eguaglianza; nè gli fa d'uopo procacciarsi un'autorità fittizia per mezzo d'un clero privilegiato, dacchè possiede un'autorità effettiva saldamente fondata sulla volontà nazionale, e sul rispetto a leggi sancite dalla ragione e dal voto dell'universale.

Ma il senso religioso, in America, comechè diviso, nelle specialità delle sue forme, in chiese molteplici, concorda, senza eccezione di credenze, col senso politico, abbracciandosi all'amor della patria, al rispetto della libertà e della legge del paese, appunto perchè, nella libertà e nella legge del paese, trova le più ampie e più salde sicurtà. Laonde la religione, sebbene varia di dogmi e di riti, sebbene indipendente da ogni vincolo ufficiale colla Stato, concorre moralmente con esso a nutrire que' sentimenti, que' costumi, e quella temperanza civile, che avvalorano gl'istituti nazionali, e reggono con felice successo, da 100 anni a questa parte, il nobile esperimento di una grande Repubblica democratica, ad esempio di popoli meno avventurati in simili tentativi.

Lo Stato, dal canto suo, mentre, com'è detto, non protegge di preferenza, nella Federazione Americana, alcuna forma particolare di religione, lo assicura tutte sotto la tutela della legge comune, o lunge dal proclamarsi *ateo*, si fa interprete e promotore del *comun* senso religioso e morale, associando le sue ispirazioni agli affetti patrii e ai doveri civili, e santificandone, per così dire,

la virtù delle libere Istituzioni e il vincolo della Unione nazionale.

Noi non sappiamo, ne' fasti delle genti civili, di manifestazione più commovente, più umana, e più solenne di quella, che, vinta la causa della emancipazione de' Negri, e della stabilità della Costituzione Federale, il Presidente degli Stati Uniti inaugurava, chiamando, in un dato giorno, tutti i cittadini della grande Repubblica ad innalzare, nelle varie forme de' loro culti, un comune inno di grazie a Dio Padre e Liberatore.

Lo Stato può adunque, come in America, trarre dalla religione gli auspici della vita civile e nazionale, senza patrocinare in modo speciale alcuna chiesa, facendosi di tal maniera quasi Tempio ed asilo di tutte le credenze, che non offendono i principj della morale e non alienano i loro seguaci dai doveri verso la patria e verso la società. Ora — stupenda forza della vera libertà! — egli avviene, in siffatta condizione di cose, che quelle stesse chiese, le quali, congiunte altrove, per mutuo presidio allo Stato, si mostrarono faustici di reggimenti arbitrari, e nemiche de' diritti de' popoli, in America fecero e fanno il contrario, favoreggiano la libertà.

« Negli Stati Uniti, » diceva 40 anni or sono, Tocqueville, (1) « non v'ha, fra le tante, alcuna dottrina religiosa, che osteggi le Istituzioni democratiche e repubblicane. Ivi tutti i Cleri parlano, a questo riguardo, dello stesso modo; le opinioni concordano colle leggi, e vi regna, per così dire, una sola corrente nello spirito umano ». E i fatti non ismentirono, doppi, la sentenza dell'illustre scrittore.

Noi crediamo, che ciò che accade nell'Unione Americana, rispetto alle relazioni dello Stato colle credenze religiose, sia come un avviamento ad ulteriori e sempre più intimi accordi fra queste due grandi manifestazioni della vita dell'Umanità: l'una delle quali risponde alle speranze e ai bisogni ultra-temporali dell'animo umano, l'altra ai bisogni e agli uffici dell'Uomo nel mondo civile. Noi crediamo esser legge dell'umano progresso la graduale scoperta della identità del fine, a cui devono intendersi, elevandosi, le facoltà della nostra natura, si nell'opera della vita sociale, come nelle vocazioni, che trascendono i confini del tempo. Quanto più l'Uomo s'accosterà al vero concetto della propria missione ne' due aspetti indicati, o comprenderà le attinenze, la continuità, la medesimezza ideale, onde l'uno e l'altro insieme convengono, tanto più gli parranno una medesima cosa religione e

(1) De la Démocratie en Amérique. Tom. II. Ch. 9. « De la religion considérée comme institution politique etc. »

civiltà. La patria che gli diè vita ed affetti, e, con essa, l'unione delle patrie e delle nazioni nel vincolo della comune umanità, renderanno immagine alla sua mente d'una piramide, la cui base giace sovra la terra, la cima s'innalza al cielo. E — scienza e coscienza cooperanti a rivelare l'unità del disegno divino nell'ordine dell'Universo — le umane facoltà verranno educandosi conforme a quest'ordine; scemeranno i contrasti ostili e le differenze fittizie create dall'ignoranza e dai pregiudizj che ne derivano; e all'unità intrinseca della vita dell'Uomo in relazione al suo fine risponderanno nuove e ognor più vaste equisite consonanze fra il pensiero religioso e il pensiero sociale.

E l'età, in cui viviamo, intravede, comechè incerti ancora, i segni di questo moto nella tendenza della società moderna a mitigare le ostilità che dividono l'umana famiglia a ricomporre le nazioni, già smembrate o confuse dall'arbitrio guerriero, nei loro giusti confini, a stringere fra liberi ed eguali un patto fraterno d'alleanza e di mutui miglioramenti civili, a sollevare gli umili e i sofferenti alla dignità d'uomini, e ad apparecchiare mercè nuove equità negli ordini della sociale economia, alle classi artigiane quel materiale buon essere che deve aiutarle a salire, coll'altre, la scala degli umani perfezionamenti.

E, come siamo convinti di questa naturale disposizione delle coscienze e delle facoltà dello spirito umano ad ordinarsi liberamente ad unità intellettuale e morale, così portiam fede ad un tempo, che lo Stato, la società, l'intera vita civile, in ogni suo particolare atteggiamento, dai più speciali ai più vasti sodalizi, lunge dal separarsi da Dio, andranno conformandosi ognor più alla sua Legge, e saranno, quanto più liberi, tanto più religiosi.

Ma se l'unità morale, di cui parliamo, è oggi precoce speranza; se n'è lontano ancora il giorno, in cui una stessa Verità, illuminando dei suoi raggi la società politica e la società religiosa, e contemperandole insieme, aprirà nuovi e più alti compiti alla fraternità delle genti; per ora e per sempre la libertà — la piena, eguale, inviolabile libertà della coscienza e del pensiero — è da riconoscere qual necessaria, suprema condizione allo svolgimento degli umani destini. Nè, per essa, fra le divergenze dell'arbitrio individuale, patiranno ritardo le future armonie: anzi la sua virtù, mercè il moto spontaneo delle facoltà universali dell'esser nostro intorno agli eterni principj ideali, che a sè le traggono, gioverà ad affrettarle. Onde sembra che, nelle condizioni presenti, la larghezza civile del sistema ame-

ricano sia la forma che meglio risponde alle necessità dei tempi. Nè fa gran differenza all'uopo, che le circostanze delle nazioni cattoliche appaiano, quanto alla religione, diverse da quelle delle nazioni protestanti, o miste di cattolici e protestanti: dacchè la uniformità della fede è, nelle prime, più apparente che reale, e, se le dissidenze non vi si mostrano sempre scopertamente, vi abbondano latenti; e sorge poi maggiore e assai più intensa, fra le medesime, la riazione del razionalismo, la quale, allentato l'impeto del primo divorzio dalla religione tradizionale ed imposta, cercherà anch'essa, presto o tardi con l'è natura della mente e del cuore dell'Uomo, quiete e organamento in un principio religioso, che confermi i dettati della ragione e della morale nuova. Così vediamo, nel seno delle chiese riformate, i razionalisti protestanti diventare la maggior parte unitari, abbracciando nella religione dell'Unico Iddio l'ordine scientifico e l'ordine civile del pensiero moderno.

E, in questo stato della società e degli animi, la libertà, e l'eguaglianza civile delle opinioni e delle credenze davanti alla legge, sono il più sicuro mezzo di temperanza, di pace, e di assimilazione sociale fra i dissidenti, il più efficace presidio al trionfo del Vero, e il più grande preservativo della virilità e bontà dei caratteri degli uomini — contro la pessima delle immoralità — l'ipocrisia, vogliam dire, e la paura di palesare a viso aperto ciò che si pensa e si crede.

(Continua)

A. SAFFI.

## LA LEGGE E IL GIURAMENTO (1)

## III.

Come appena fu liberato dal carcere con la cauzione, il marchese Cianconi venne a vedermi in Roma e manifestò il desiderio di essere difeso da me. Il Fratini me lo raccomandava siccome persona che per sua cagione, se non per sua colpa, avea patita una tanta ingiuria e un tanto disagio. Non v'erano motivi d'incompatibilità, poichè, siccome ho disopra osservato, il Cianconi, quantunque fosse, al pari del Caracciotti, un testimone dell'accusa, pure non cadea questione sul fatto, avendo il Fratini e davanti al giudice istruttore e nella seduta pubblica del 21 novembre ammessi i fatti in perfetta concordanza coi due testimoni già esaminati nell'istruzione. Con tutto ciò, i precedenti del giorno suddetto non eran tali da ispirarmi troppa fiducia nel tribunale di Spoleto. Risposi al Cianconi che la sua condanna mi pareva inevitabile; gli proposi di commettere la di-

fesa ad un bravo giovine di colà, il dottor Pericle Chieri, quegli stesso che avea chiesta ed ottenuta la libertà provvisoria, al quale avrei dato positiva istruzione d'insistere sul fatto compiuto senza preoccuparsi del merito: poi si sarebbe appellato, ed io avrei assunta la difesa davanti alla Corte d'Appello di Perugia. Se non che essendo stata inflamata più tardi la proposizione di amende le cause pel giorno 16 dicembre, nè potendo abbandonare la già incominciata difesa del Fratini, mutai pensiero. In questa contemperanza io raffigurava una nuova offesa recata al Cianconi. Quando pure lo si assolvesse, la sua testimonianza addiveniva impossibile, esigendo la legge che i testimoni siano citati tre giorni innanzi, nè potendosi citarlo finchè egli era sotto l'incubo di quell'accusa. Perchè adunque non rinunziare il 21 novembre alla prova testimoniale, resa tanto più superflua dopo l'interrogatorio pubblico del Fratini? Perchè invece rinviare la causa di questo tempo indeterminato? Ciò mi faceva presagire peggio di quel ch'era avvenuto, e confesso che mi recai a Spoleto il giorno 16 con le disposizioni di un soldato ch'è spinto dal proprio dovere ad una guerra disperata, e ch'è pronto a combattere a tutt'oltranza e a soccombere. E difatti, se avessi ancora spirato il vento del 21 novembre, non solamente il Fratini e il Cianconi avreibero avuto la peggio, ma i fulmini disciplinari si sarebbero scagliati su me, che non avrei saputo tenermi nei limiti, per quanto mi eran abituali, della moderazione. Lascio pertanto immaginare com'io rimanessi sorpreso quando, giunto appena colà, seppi che l'auto e delle due accuse, il titolare procuratore del re era assente e che (n'altro ufficiale del Pubblico Ministero lo avrebbe sostituito; e quando, colto un momento, prima di accedere al tribunale, per visitare il presidente avv. Tito Masi mio concittadino e già compagno di studi e dettogli, dopo le urbanità scambievoli, ch'io veniva a dare una lezione a' suoi colleghi ed a farmi imprigionare se bisognasse, m'udii rispondere: — oggi siedo io — al che soggiunsi: — se lo avessi saputo non sarei venuto a vedervi e permetterete che me ne vada — e mi congedai. Sedette infatti, invece della correzionale, la sezione civile col presidente Masi.

Mi doleva assai che ad una discussione così importante, e che mi gravava di una responsabilità in faccia al paese, mancasse un pubblico illuminato che fosse testimone del fatto mio. Spoleto è una città morta, situata sopra una montagna, popolata appena da sette mila abitanti; nè si comprende perchè vi sieda una Corte d'assise ed un Tribunale, che starebbero troppo bene a Terni per ragioni politiche e geografiche. Diremo di ciò come

(1) V. i due numeri precedenti.

di troppe altre cose: *sic voluere priores*, e non è da noi il porvi rimedio. Dopo l'interrogatorio di forma al Cianconi, s'incominciò a disculere, e l'orazione, non lunga, del Pubblico Ministero si aggirò principalmente su questi due punti: 1° Che il Cianconi ammise esser nato da genitori cattolici e battezzato secondo il rito cattolico, il perchè non gli basta asserire che ha rinnegato la fede per un'altra dottrina, ma gli conviene provarlo; 2° Che pei cattolici bisognava tener ferma la legge non solo per ossequio ad essa, ma per motivi d'ordine pubblico: imperocchè la più parte dei testimoni, specialmente nelle cause penali, sono cattolici ed uomini volgari, i quali ben rare volte direbbero la verità se il giuramento non incutesse alla loro coscienza un terror salutare. Conchiuse per la condanna, ammettendo le circostanze attenuanti per la spezzata onoratezza dell'accusato.

Venuta la volta mia, incominciai, com'era naturale, dalla questione del fatto compiuto. Rettificai le inesattezze del processo verbale del 21 novembre, ciò che non si suole nè si può tollerare, stante che il processo verbale di un dibattimento giudiziario è un atto solenne che non ammette prova in contrario. Con tutto ciò mi si lasciò dire per la ragione potentissima ch'io non mi valeva di controprove, ma della semplice logica.

Non era verosimile, come notai altrove, che il Tribunale versasse nel dubbio sulla religione, in cui era nato il Cianconi, chè nell'Umbria papale, tranne il caso dei tollerati israeliti, non si procreava impunemente un figlio senza battezzarlo secondo il rito cattolico. E però con perfetta cognizione di causa il Tribunale aveva accettato il giuramento *sul mio cuore e sulla mia coscienza*, nè poteva rimettere in questione il fatto compiuto sulla tarda richiesta del Pubblico Ministero. E a proposito di questa e sulla pronunziata bestemmia che il testimonio nato cattolico deve giurare secondo quel rito, qualunque attualmente siano le sue credenze, io trascesi alquanto. Abbiamo bisogno di moralità, io diceva. Noi cittadini italiani, noi padri di famiglia, noi che abbiamo patito per conquistarci una patria, abbiamo bisogno di moralità. A che pro tanti sacrifici, tanto sangue versato, a che pro l'unità nazionale, l'unità politica, a che pro l'unità giuridica, unità che non abbiamo sulle basi sacrosante del diritto, a che pro la libertà stessa, vale a dire le guarentigie, ancora indarno desiderate, nell'esercizio dei nostri diritti e dei nostri doveri, se dalle sfere ufficiali, se da coloro che parlano nel nome della legge debbono scendere e i tribunali debbono sanzionare le dottrine che hanno corrotte le generazioni per tenerle schiave? Con le simulazioni, con le restrizioni mentali o prescritte

dalla legge o da essa desunte per giudaica interpretazione di chi n'è custode e vindice, come potremo educare a lealtà i nostri figli? E un popolo di sleali non è di necessità un popolo immorale? Quando col mutare delle forme politiche non si riprovano praticamente i falsi principj imposti già come norma delle azioni umane, alla superstizione sottentra il cinismo, e ne abbiamo pur troppo e quasi comune l'esempio; e pur troppo un popolo di cinici sarà tosto o tardi un popolo di schiavi. Non so s'io abbia detto che ad un governo informato alle dottrine degli Escoban, dei Mariana, dei Molina, dei Sanchez, dei Fillinuzi un popolo avrebbe dovere e diritto di ribellarsi. So che lo penso. So che trascesi, e ciò che allora dissi tenterci ora indarno ripetere. So che mi ricomposi, e non so quanto mi sarebbe riuscito agevole ricompormi, se mi fossi trovato a discutere con l'identico magistrato che pronunziò la bestemmia.

La questione sul merito era molto semplice. Non ci voleva un profondo giureconsulto a rammentare che i nostri maestri, i romani, religiosissimi nel loro paganesimo, ed osservantissimi della santità del giuramento, lo ammettevano sotto qualunque rito, perchè tolleravano qualunque religione senz'altra eccezione che delle notoriamente immorali, *collegia illicita*, come i baccanali, i misteri della dea Bona, i cristiani prima di Costantino. L'eccesso della corruzione segnò il passaggio tra il paganesimo e il cattolicesimo; e quando gl'imperadori s'ebbero arrogati gli onori divini, si giurava *per genium principis*, talchè Tertulliano rimprovera i romani perchè erano più facili a spergirare agli dei che non all'imperatore, e n'avevan donde, poichè l'imperatore faceva bastonar gli spergirari, ciò che gli dei non facevano.

Ma se i romani non ancora corrotti comprendevano ch'era la massima delle assurdità lo esigere un giuramento secondo un rito non conforme alle credenze del giurante - avvegnachè il giuramento si fondi sulla venerazione che questi ha per la propria religione; - e così il prestar fede ad un uomo sulle guarentigie di una simulazione forzata, la intendevano ben altrimenti i romani cattolici da Costantino in poi. Il quale, non volendo altro che servi e stimando non averli abbastanza fedeli in coloro che rifuggivano dalla sua nuova credenza, sincera o simulata che fosse, non ammetteva ai pubblici uffici chi non giurasse per Iddio onnipotente, per Gesù Cristo, per Maria sempre vergine, pei quattro Evangelii e per gli arcangeli Michele e Gabriele. Voleva adunque che si giurasse per la religione sua propria e non per quella del giurante; e la chiesa cattolica che metteva fuori della legge gli ete-

rodossi e imponeva il precetto; *o credi o muori* che praticamente si risolveva in quest'altro: *o fuggi di credere o muori*, non lasciava altra scelta che di giurare secondo il suo rito o di farsi bruciar vivi. Sia pure, io diceva, che non siamo più a quei beati tempi e che agli atti di fede è sostituito qualche mese, o tutt'al più un tre anni di carcere. Ma avete voi il diritto, onorandi magistrati del regno d'Italia, avete voi il diritto di esercitare la pressione cattolica? O in altri termini: siete voi cattolici? Io credo che no, poichè è notorio che la Sagra Penitenzieria Romana approva il vostro giuramento, il giuramento da voi stessi prestato alla monarchia, con questa clausola condizionale, *salve le leggi di Dio e della chiesa*. Voi non ignorate che le leggi di Dio s'identificano al Vaticano con quelle della chiesa che riconosce un Dio di sua propria fattura; e che le leggi della chiesa, se sono riconosciute nel primo articolo dello Statuto, sono calpestate nei Codici che non ammettono il privilegio del foro ecclesiastico e più specialmente nel civile in tutto il titolo del matrimonio. Se aveste pronunziata, giurando, la clausola condizionale, non vestireste quella toga onorata; e che l'abbiate tenuta in petto col sistema delle restrizioni mentali nè posso nè debbo credere. La vostra condizione, uomini onorandi, è pari a quella degli uomini onorevoli. Se vi credete cattolici, non potete ignorare che una scomunica vi ha colpiti e che l'inferno vi aspetta, se compunti non prevenite la falce di colei che non perdona, mediante una ritrattazione solenne e pubblica. Dunque, o cattolici scomunicati, o non più cattolici, non avete in nessun caso il diritto di esercitare la pressione cattolica.

Nel caso non era questione di quei riti che non ammettono giuramento, poichè il Cianconi, salvo la formola religiosa, s'era dichiarato pronto a giurare. Tutt'al più poteva farsi questione sulla credenza che non ammette riti, poichè la legge italiana permette agli accattolici di giurare secondo *i riti delle loro credenze*. Ma questa parola *rito*, se può significare una data forma di culto, può ancora e nel caso deve interpretarsi nel senso più stretto che significa la forma *estrinseca* del giuramento; dico la forma *estrinseca*, perchè la intrinseca e sostanziale sta nell'obbligarsi che fa il testimonio a *dire la verità, nient'altro che la verità*. È vero che in Francia si hanno due giudicati contraddittori della Corte suprema; ma è noto che la Francia è rigorosamente cattolica, talchè non sa via di mezzo tra l'Inquisizione e il petrolio, ciò che non impedisce ai partigiani dell'Inquisizione di essere e talvolta professarsi materialisti, nè a qualche petroliere di vantare le sue gesta a Mentana dove ha combattuto pel papa contro l'Italia. Le nostre

condizioni morali sono diverse; il buon senso degl'italiani è antico e quasi proverbiale; la nostra magistratura, sia detto a suo grande onore, si viene ogni dì emancipando dalle antiche pastoie; e se vi hanno esempi di riazione, se il nostro Codice civile fu, non ha guari, calpestato due volte dalla Corte di cassazione di Napoli, non sappiamo se quei magistrati così adoperassero in ossequio alla chiesa, o veramente per inopportuna adesione alla politica delle *guarentigie*.

Combattere gli argomenti del Pubblico Ministero era ancora più facile. Un uomo del volgo, se professa la fede cattolica, non dice il vero senza il terror salutare che ad esso incute il vincolo del giuramento? Pel cattolico lo spergiuro è un peccato come tutti gli altri, e pel cattolico volgare, la cui moralità non abbia altra base che la soprannaturale, vi è la panacea della confessione, dopo la quale si torna a peccare quando v'è il tornaconto, poi di nuovo a confessare il peccato, e così via fino a settanta volte sette. — Il Cianconi ammise di essere nato cattolico e battezzato secondo il rito cattolico, quindi ammise di avere abiurato la sua credenza e non ne diè alcuna prova? Ma viva Iddio! Dov'è una legge che obblighi il cittadino a dichiarare le proprie credenze? E qual è il cittadino che a questa legge vorrebbe ottemperare ai di nostri? E dov'è la prova possibile all'infuori della propria asserzione? E come può sospettarsi un artificio per sottrarsi alla legge in un uomo di specchiata onoratezza, e come tale riconosciuto, il quale si dichiara pronto a giurare sulla propria coscienza, e a rendere la richiesta testimonianza, pronunciando la formola *sostanziale* del giuro? È superfluo ch'io mi dilunghi sulle mie argomentazioni, poichè se ne ha la sintesi nella sentenza che assolvette il Cianconi per i seguenti motivi:

« Che antichissima è la gran lite che arde fra il *libero esame* che costituisce la base del *razionalismo*, e l'*autorità religiosa* che costituisce la base del suo contrario, cioè del *sopranaturalismo*, ed è noto che il razionalista o libero pensatore a nessun culto esterno si piega — Posto ciò quando il libero pensatore si presenta in giudizio come testimone, e si profferisce pronto a dire la verità sul proprio onore e sulla propria coscienza, che secondo il suo pensiero sono l'unica garanzia che può fornire onde convalidare la promessa di dire la verità, il voto della legge è soddisfatto, e gli Art. 297, 299, del Codice di Procedura Penale ricevono da lui piena obbedienza, nè più nè meno di quel che lo otterrebbero dal giuramento prestato secondo il rito di qualsiasi altro dissidente.

« Che una diversa applicazione di queste leggi, e l'insistenza per la rigorosa soggezio-

ne ad un rito a cui la ragione e la coscienza del testimone ripugnano, condurrebbero primieramente all'assurdo, poichè includerebbero il disprezzo di quel medesimo rito, sul cui rispetto dovrebbe fondarsi l'efficacia della prova; ed in secondo luogo sarebbero incompatibili affatto colla libertà di coscienza, accettata oggimai come dogma del nostro diritto pubblico interno.

« Che, passando ad un più stretto campo giuridico, giova osservare che vano sarebbe l'obbiettare che il Cianconi che si asserisce razionalista non ha fornita in giudizio la prova di appartenere a questa setta, e che colla semplice asserzione di appartenervi, può facilmente avere delusa la legge che ad una data forma di giuramento lo obbliga, poichè questa obbiezione viene meno con un semplice apprezzamento di fatto rimesso alla prudenza del magistrato: — Le irreprensibili sue qualità morali, e le circostanze speciali della causa in cui era chiamato a deporre come testimone, non lascian luogo a sospettare in lui un tale infingimento, e quindi l'esigere da lui la prova positiva dell'abbiura era nella specialità del caso una superfluità; esigere la prova negativa, che non appartiene ad alcuna religione, era contrario ad ogni principio di giure.

« Che ad ogni modo è da osservare altresì che male si apporrebbe il carattere di delitto al rifiuto del Cianconi, non già di giurare di dire la verità, e non altro che la verità; ma di prestarsi a quelle formalità di rito che supporrebbero in lui, che non ne professa alcuna, la professione della religione cattolica; avvegnachè, come giudicava la regia Corte di appello di Lucca il 14 settembre 1868, altra cosa sia il non rispettare questa legge per fare onta alla medesima, altra cosa sia il non poterla rispettare per riguardo a convinzioni o filosofiche o religiose su cui la legge non può imperare. Nel primo caso il renuente non può sfuggire a quelle sanzioni con cui vuolsi punito il fatto volontario e doloso del rifiuto di rendere testimonianza nelle forme legali; nel secondo caso il renuente che si rifiuta di sottomettersi ad un rito a cui ripugnano o la sua coscienza in cui nessuno può penetrare, o un sentimento che è fuori del dominio della legge civile, è immune da dolo e la sua azione non può cadere altrimenti sotto la sanzione della legge che vuole il concorso del dolo nel fatto punibile. »

Dopo due ore di riposo fu discussa la causa delle uova di pasqua. Io non avrei mai assentito all'esame del Caracciotti per riguardi dovuti al Cianconi impossibile ad esaminarsi perchè non citato nel termine utile. Il Pubblico Ministero mi prevenne rinunziando, ed era omai tempo, alla prova testimoniale, poi

conchiuse per tre mesi di carcere, ammettendo le circostanze attenuanti. Il tribunale invece valutò le ragioni che ho accennato a suo luogo, e il Fratini fu del pari assoluto.

Or quali sono i bisogni della legislazione nella soggetta materia? Quale apprezzamento dee farsi della recente proposta dell'onorevole Macchi? Di ciò nel numero seguente, ove spero concludere il mio discorso.

(Continua.)

G. PETRONI.

#### ASSOCIAZIONE COSMICO-UMANITARIA

Ci pervenne già da lungo il programma di questa Associazione istituita in Forlì dall'egregia signora ATENAIDE ZAIRA PIEROMALDI. Prima di darne un cenno nel nostro periodico desiderammo esserne meglio informati dal nostro collaboratore Aurelio Saffi, il quale chiese tempo a rispondere, ed ora c'invia per la pubblicazione la seguente lettera in risposta alla sua nomina di membro dell'Associazione stessa.

Forlì, 30 dicembre 1871.

Egregia Signora,

Le devo, da assai tempo, grazie riconoscenti pel gentile pensiero che mi fece degno, nell'animo suo, dell'onore d'essere iscritto al sodalizio dei buoni ed umani, ch'ella chiama a combattere quegli avanzi di barbarie che, sotto i nomi di *guerra*, di *militarismo*, di *duello* e di *pena capitale* (1), infestano ancora l'odierna società ad onta dei suoi vanti civili.

E anch'io sento nel core la santità dei principj che fanno sacra e inviolabile, come strumento al bene, la vita; anch'io sento il divieto, che una legge immortale fa all'Uomo, d'infrangere il dono di Dio, se non sol quando (a non contaminarlo, a farne suggello di verità ed esempio di virtù ai nostri simili) un supremo dovere ingiungia la passione del martirio ai singoli, o la incolpevole e necessaria difesa della giustizia e del diritto alle intere nazioni. Onde, se bene interpreto ciò che significa il grido d'amore e di sdegno che ella innalza dall'anima pura e pietosa contro le tristizie del mondo, io pure m'associa ai suoi veli, con questo commento:

Guerra alle guerre dei despoti, alle lotte fratricide tra gente e gente, e tra i figli d'una medesima patria; agl'immani macelli e alle brutali rappresaglie, che sono il frutto delle maledette ire di parte; guerra all'assassinio sotto ogni sua forma; ai pregiudizj di un *falso punto d'onore*, che cerca nel sangue l'ammenda dell'ingiuria, arbitri il caso o la destrezza dell'armeggiare; guerra al carnefice, mantenuto da senile ferocia di paurosi

(1) Il programma della signora Pieromaldi si compendia in questa formola: *Guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte, al duello*.

legislatori, a vergogna nazionale d'Italia, contro la coscienza civile dei tempi. Ma onore e pia reverenza alle sante, eroiche virtù dei forti e buoni, al sacrificio volontariamente incontrato nei fratelli sofferenti, per la patria oppressa o aggredita, per l'umanità conculcata. Onore e conforto ai magnanimi sdegni dell'umana natura contro la iniquità, la prepotenza, il male morale, perocché questi sdegni siano i naturali custodi di ciò che è santo e nobile in essa, e i sollevamenti che n'escano, quando l'ora della giustizia suona alle orecchie dei popoli, allarghino le vie della libertà alle fruttuose influenze dell'umano incivilimento.

Che sarebbero addivenute, senza la virtù delle battaglie che affrancano e migliorano lo spirito umano, quelle nazioni, che tengono a' di nostri il primo grado fra le genti civili? Che sarebbe oggi la Gran Bretagna, se, due secoli addietro, i restauratori delle sue antiche franchigie avessero, per non combattere, chinato animo e corpo al doppio giogo della Corona e della Chiesa? Dove sarebbe la grandezza degli Stati Uniti, senza la guerra che trasformò i coloni Anglo-Americani, di sudditi del Parlamento inglese, in liberi cittadini? Qual miracolo avrebbe sottratto l'Italia al destino che, per giudizio de' suoi padroni stranieri, la riduceva ad una *espressione geografica*, se non era la costanza de' suoi martiri, se un assiduo conato di lotte morali e materiali contro i suoi oppressori non la restituiva a sè stessa? E quale magia potrà sgombrare dalla patria nostra le cattività che la travagliano ancora, se non la perseveranza delle virili ed operose proteste?

I generosi sacrifici, le lotte veramente giuste, moralmente necessarie, e intemerate ne' mezzi, sono, all'età nostra, come furono in passato e saranno nell'avvenire, scuola e strumento di civiltà e di progresso. Esse sono come croce, che i popoli portano sulle spalle procedendo al riscatto. E debito de' buoni educar gli animi militanti ai veri e umani intendimenti dell'ardue prove, che devono condurre il genere umano, forse per ancor lungo cammino, alla vittoria finale della giustizia, della libertà, della concordia nel bene. La santa educazione de' popoli scemerà forza ai tristi ed iniqui, agevolerà, con minor danno, le giuste riscosse, bandirà da queste le collere bestiali che, presso genti inculte, o destituite d'ogni senso religioso e civile, contaminarono la bandiera della libertà e del diritto. Verranno — ne porto fede che trascendo il breve corso del viver nostro — verranno i tempi aspettati della pace e della fraterna federazione delle genti: i tempi, in cui l'Umanità, adempiendo la sua Legge, istituirà davvero il regno di Dio sopra la terra, e l'amore e il bene saranno le stelle

polari degli umani consorzi. Ma, intanto, non diamo tregua alle potenze del male. Predichiamo e pratichiamo l'umanità, ma non gettiamo l'armi a' piedi di chi ne fa scempio. E l'apostolato della pace, come la lotta per cessare l'arbitrio dell'uomo sull'uomo, siano volti ad uno stesso termine: — l'abbattimento degli ostacoli, che s'attraversano all'attuazione della Legge morale nell'opera della vita.

Gradisca, con queste disadorne ma sincere parole, una fraterna stretta di mano del suo

Devotissimo  
A. SAFFI.

#### UNA DIFFIDAZIONE ONOREVOLE

Ci sentiamo obbligati ad inserire, quantunque già pubblicata in altri giornali, la seguente lettera del Direttore del *Lucifero* d'Ancona, gemente in carcere per reato di stampa.

##### Carcere giudiziale di Ancona

Ancona, 23 dicembre 71.

Al mio caro amico G. PICCOLOMINI,  
Fatemi il favore di pubblicare la seguente mia dichiarazione:

So di alcuni individui i quali vanno spargendo, per fini tutti particolari, come io sia d'accordo con esso loro per l'organizzazione nelle provincie nostre della Società Internazionale.

La mia opinione in proposito credo di averla già svolta, se non sufficientemente, certo bastantemente in una serie d'articoli pubblicati sulle colonne del *Lucifero*; opinione che qui inutile sarebbe che io ripetessi. Ciononostante, anche per tranquillizzare i molti amici di provincia che su ciò, per lettera, m'interpellarono, dichiaro: — che non ho accordi con nessuno degli affiliati a quell'Associazione, e che chiunque metta avanti il nome mio, per aprirsi un varco fra le file dell'A. R. U. alla quale mi onoro di appartenere, MENTE SAPENDO DI MENTIRE.

Repubblicano di *convinzione* fino dai miei più teneri anni, accetto, pur disattendoli, i principii politici-sociali del nostro grande G. Mazzini; e siccome da Lui appresi a rispettare l'opinione di tutti, così rispetto anche quella degli Internazionali, sieno pure di sangue purissimo. Però, abborrente come sono da ogni equivoco, dico, che non mi unirò mai e poi mai ad individui che l'equivoco eressero a sistema. « E questo fa suggel ch'ogni uomo sganni. »

Colgo poi quest'occasione per ringraziare pubblicamente tutti quelli che mi furono larghi del loro affetto, e segnatamente gli amici di Pesaro. Le prove di simpatia che m'ebbi in questi giorni, sono talmente impresse nell'animo mio, che nulla potrà mai cancellarle; e se l'essere privo della mia libertà è cosa dolorosa, come quella che toglie a me la sola

soddisfazione rimasta al mio cuore, la propaganda di ciò che io reputo vero, emmi di sommo conforto, nella solitudine della mia cameretta il pensiero di essere amato da molti buoni, e della cui stima ed amicizia vado altamente superbo.

Vogliate, egregio amico, essere interprete di questi miei sentimenti agli amici tutti, ricordatemi alla vostra famiglia ed abbiatevi una forte stretta di mano del

Vostro affezionalissimo amico  
DOMENICO BARILARI.

#### RETTIFICAZIONE

Alla Direzione della  
ROMA DEL POPOLO

Forlì, 26 Dicembre 1871

L'amico Epaminonda Farini — autore della lettera, che diede argomento all'ultimo mio articolo *Sugli effetti delle leggi eccezionali*, da Voi pubblicato la settimana scorsa — m'invia le seguenti linee a rettificare il significato della distinzione ch'egli faceva, in quella sua, di due degli arrestati d'Imola del rimanente. Vogliate inserirle nel prossimo Numero della ROMA DEL POPOLO, a chiarire la vera intenzione dello scrivente, e a soddisfare il suo giusto desiderio: di che vi sarò tenuto io pure.

Vostro  
A. SAFFI

##### Caro Aurelio

Imola, 25 Dicembre 1871

Ho letto quanto scrivevate, a scorta della mia, sugli arrestati — oggi *contammati* — d'Imola sui quali vi avrà informato il Giornale « *L'Alleanza* » di Bologna. E ve ne devo cogli amici riconoscente.

Ora permettetemi, se non una rettifica, una osservazione.

Nella mia, facendo eccezione di due degli arrestati, non intesi mettere in dubbio l'innocenza e l'onestà loro, ma distinguerli dagli altri come i soli che non erano capi di famiglia, o padri di famiglia.

Io non avrei potuto certamente fare un'eccezione franca e definitiva, come quella rappresentata da un numero; tanto più che non mi encai sul momento di chiedere il nome di tutti perchè mi premeva farvi capitare la mia. Scrissi sotto l'impressione di sapere arrestati alcuni individui, la cui onestà e laboriosità non sono da porsi in dubbio.

Nello scrivere non pensai d'avere male espressa la mia eccezione. Ora la rettifico, chiedendovi di rendere di pubblica ragione queste due righe.

Vostro aff.  
EPAMINONDA FARINI

## CONGRESSO OPERAIO

## I.

La Commissione Direttiva delle Società Operaie affratellate, respingendo la taccia d'illegalità lanciata contro il XII Congresso Operaio dalla Circolare di un sig. Francesco Tavassi pubblicata in Napoli con la data 31 dicembre 1871 dal giornale *l'Unità Nazionale* e riprodotta in parecchi altri giornali, si riserva di emettere formale protesta.

## II.

Alla Commissione Direttiva  
delle Società Operaie  
in ROMA

Bergamo, 17 dicembre 1871.

Associandomi pienamente ai principj dell'amatissimo mio fratello Prof. Giov. Viscardini, dei quali alla di lui lettera 10 and. diretta a codesta benemerita Commissione, e volendo io pure far parte della stessa schiera che propugna il benessere delle Classi Operaie favorendo, colla sottoscrizione, un giornale che tenda ad affratellarle, mi sottoscrivo a tale scopo per L. 12, 00 quale contributo per un anno.

Con stima

Rag. Alessandro VISCARDINI.

## III.

Aquila, 31 dicembre 1871.

Egregio cittadino,

Mi è caro d'invviare alla S. V. che così degnamente e meritamente ha presieduto l'ultimo Congresso Operaio in Roma, la unita adesione del Consiglio direttivo di questa società operaia di mutuo soccorso.

Vedrà ella come avvenne che nel congresso non fu rappresentata questa società che fu sempre ispirata ai principj che mossero ed informarono gli atti del congresso medesimo.

Voglia avere la cortesia di comunicare la presente adesione alla Commissione direttiva, e di farne un cenno nel generoso giornale *La Roma del Popolo*.

Accetti il saluto e la gratitudine che meco le inviano gli operai di questa associazione e le piaccia di renderci illuminati intorno agli atti che da parte nostra debbono farsi in avvenire pel comune scopo delle classi operaie italiane.

Pel presidente  
Il vice-presidente  
FIORE PARIS.

All'egregio cittadino

Avvocato GIUSEPPE PETRONI.  
Roma.

Società di Mutuo Soccorso degli Operai  
dell'Aquila.

Presidente Onorario  
GIUS. GARIBALDI.

CONSIGLIO DIRETTIVO.

Seduta del dì 28 dicembre 1871.

Il Consiglio direttivo, riunitosi nel solito locale, si è trovato costituito delle persone dei signori:

|                     |                   |
|---------------------|-------------------|
| ELISEO Gaetano      | } Vice Presidenti |
| PARIS Fiore         |                   |
| CANDELORO Fortunato | } Consiglieri     |
| AGAMBEN Agostino    |                   |
| NURZIA Saverio      |                   |
| CONTENTI Francesco  |                   |
| SANTINI Luigi       |                   |
| PALUMBI Pietro      |                   |
| GIANCARLI Raffaele  |                   |
| VISCONTI Cesare     |                   |
| FANELLA Remo        |                   |

DE CARIIS Donato Segretario

L'ordine del giorno porta che debba questo Consiglio fare adesione all'operato del Congresso delle Società Operaie tenuto in Roma, come han praticato altre Associazioni che non ebbero la fortuna di esservi rappresentate.

Il Consiglio tolta in seria considerazione la proposta ha le seguenti cose osservate.

Questa Associazione di Mutuo soccorso non ebbe invito diretto dalla Commissione permanente delle Società Operaie liguri per prender parte al dodicesimo Congresso Operaio, che avea a tenersi in Roma.

Un tale invito veniva invece indirizzato a questa Associazione dalla Società centrale operaia napoletana con lettera 29 settembre 1871, n. 508 la quale a nome della Commissione permanente delle Società liguri invitava ad intervenire al Congresso, a nominare i rappresentanti, e proporre i quesiti, o a fare adesione ai due da essa già inviati a Genova.

A questa lettera il nostro Presidente rispondeva con altra sua del 25 ottobre, n. 118 manifestando che questo Consiglio nella seduta del 15 dello stesso mese avea deliberato di aderire al programma del Congresso, ed avea ancora eletto il proprio rappresentante.

Dopo ciò la Società operaia di Roma e la stessa Società centrale napoletana ci fecero pervenire le loro circolari a stampa, del 21 e 23 ottobre, con le quali dichiaravano di ritirarsi da qualunque partecipazione al dodicesimo Congresso Operaio di Roma. Altre Società ancora si pronunziarono nell'istesso senso.

Nemmeno ci fu comunicato il manifesto che la Commissione permanente ligure dirigeva alle Associazioni operaie d'Italia in data del 12 ottobre 1871.

In tale stato di cose la nostra Società operaia, benchè avesse volentosa e fidente risposto al primo appello, e tenuto il generoso invito, si vide con suo rammarico priva di una propria rappresentanza nell'ultimo Congresso operaio, tenuto in Roma, nel passato novembre.

È però il Consiglio lieto di aver veduto dissipate le ambagi in cui si erano volute gittare le associazioni democratiche operaie, e convinto che gli atti del dodicesimo Congresso mentre hanno ribadito il patto di fratellanza, che stringe in una sola famiglia i figli del lavoro, hanno iniziato un nuovo svolgimento, che può solo condurre alla emancipazione delle classi operaie, ed a quel miglioramento materiale e morale, che forma l'aspirazione di tutti i popoli.

Per tali considerazioni ad unanimità delibera di far piena adesione agli atti del dodicesimo

Congresso Operaio in Roma, ed ai principj che vi furono proclamati. Si dichiara pronto a concorrere al collocamento di azioni per la fondazione del giornale operaio.

Incarica la presidenza di comunicare la presente alla Commissione direttiva delle Società operaie italiane, e di trasmettere nel più breve tempo alla medesima i dati statistici e documenti richiesti.

Aquila li 28 dicembre 1871.

Pel Presidente  
Il Vice Presidente  
FIORE PARIS.

Consiglieri

Candeloro Fortunato — Agamben Agostino — Nurzia Saverio — Contenti Francesco — Santini Luigi — Palumbi Pietro — Giancarli Raffaele — Visconti Cesare — Fanello Remo.

De Cariis Donato, Segretario.

## IV.

Fratellanza Artigiana d'Italia.

Gran Primate GIUSEPPE GARIBALDI.

2.° COLLEGIO DI POMARANCA.

Onorevoli cittadini componenti la Commissione Direttiva delle Società affratellate.  
ROMA.

Replichiamo alla circolare da Voi inviata. In tempo debito questo Collegio fece la sua adesione al Congresso e nominava qual suo rappresentante l'Onorevole Cittadino Giuseppe Petroni.

Manderemo schede firmate e taglia pel giornale.

A suo tempo vi forniremo d'una esatta statistica.

Vi avvertiamo che quando volete comunicarci qualche cosa mettiate nella soprascritta 2.° Collegio come nel timbro, perchè esiste in questo paese altro Collegio di 15 individui detti *borghesi Grassi* e quantunque facciano parte della Fratellanza hanno principj da S. Vincenzo di Paola.

Anzi vi saremmo oltremodo grati se nella ROMA DEL POPOLO ci faceste inserire che a Pomarance fin da due anni s'è costituita la Fratellanza Artigiana ma però in due Collegi, e tutti coloro che avessero bisogno di rivolgersi a quello Democratico, a quello che ha Biblioteca popolare circolante, a quello che ha scuole diurne e notturne gratuite per i figli del popolo, dovrà mettere 2.° Collegio della Fratellanza Artigiana d'Italia, Pomarance.

Ciò per evitare i molti inconvenienti che fin qui si sono verificati, pregando i giornali Democratici a riprodurlo.

Salute e Fratellanza.

Il Maestro d'Arte nel 2.° Collegio  
CARLO BERTINI.

Il Segretario  
EMILIO CHELOTI.

## V.

Illustre Cittadino,

La Società Operaia di Furnari, Provincia di Messina, onde vedere attuati i principj del gran-

de apostolo G. Mazzini, faceva adesione al Congresso Operaio eleggendo me a suo rappresentante. — Fortuite mie circostanze sventuratamente non mi han permesso sinora dar pubblicità ad un sì bell'atto che, nel mentre onora me, rende cari ai posteri i nomi di quegli onesti operai che sino ad oggi son vissuti proprio nell'ignoranza, non conoscendo altro che un ammasso di doveri da soddisfare, senza nessuno dritto da esigere. — Colgo la presente occasione per rivindicarla. Napoli, li 30 dicembre 1871.

Devotissimo  
Antonio FILITI.

Chiostro S. Tommaso d'Acquino, N. 3.

Egregio Cittadino  
Avv. sig. Giuseppe Petroni  
ROMA.

### UNA CIRCOLARE E UNO SCIOPERO Cenno di rivista locale.

« Tutti sanno » e noi crediamo di non sapere, o meglio, di sapere il contrario » che il « Congresso Operaio tenutosi a Roma nel novembre passato fu raccolto da chi non aveva facoltà di farlo, e invece di attendere alla « discussione di quelle materie che interessano le classi operaie, navigò in piena politica senza concludere niente.

« Speriamo quindi che le Società Operaie, « convinte ora della necessità di un diverso « indirizzo, si affrettino a scegliere per loro « rappresentanti al futuro Congresso non avvocati nè giornalisti, ma persone della loro « classe che alla pratica cognizione uniscano « moderazione e temperanza d'idee. »

Queste parole un giornale ultra-conservativo di Roma riproduce da un confratello di Napoli. Poi fa seguito con una Circolare di una Commissione permanente di Napoli ai presidenti di tutte le Società Operaie d'Italia, che, aderendo ad una risoluzione della presidenza della Società Operaia di Roma, intima pel prossimo venturo aprile il Congresso che PER LA PRIMA VOLTA riunirà i rappresentanti di tutte le Società Operaie in Roma, aspirazione dei precedenti Congressi... e sarà la dimostrazione che l'operaio, persistendo ne' suoi propositi, sa raggiungere la meta con calma e con fede.

Potremmo chiedere se il XII Congresso Operaio tenutosi in Roma nello scorso novembre, essendo stato assai più numeroso degli undici che lo precedettero, possa dirsi illegittimo da chi ha per legittime le aspirazioni degli altri Congressi meno numerosi. Potremmo chiedere se il numero delle Società ivi rappresentate non basterebbe, in ogni peggior caso, a sanare la supposta incompetenza di chi si permise di convocarlo. Ma lasciamo queste miserie.

Il Congresso Operaio dell'ultimo novembre, voi dite, onorevoli cittadini ultra-conservatori, commise, prescindendo dall'incompetenza, due gran peccati: quello di navigare in piena politica, e quello di non concludere nulla. Or io vi

domando, onorevoli, come potea l'operaio, senza navigare in piena politica, affermare i suoi diritti; poichè, se nol sapeste, l'operaio ha gli stessi diritti che avete voi, e fin qui si è lasciato spogliare della miglior parte del suo onesto guadagno coi balzelli che gli s'impongono senza alcuno che lo rappresenti in mezzo a voi che gli imponete; e fin qui ha pagato l'imposta di sangue che voi non pagate perchè ve ne sapete redimere con danaro. E quantunque non vi siano diritti senza doveri e l'operaio n'abbia molti e gravi — noi non siam di coloro che agli operai non sanno parlar d'altro che di diritti per eccitare le loro passioni e condurli a mal fare — pure ne ha meno di voi, perchè i doveri stanno in ragion diretta dei mezzi che ciascuno ha per adempirli. Pensate voi che gli operai rappresentati nel XII Congresso avrebbero navigato in piena politica se voi non li aveste diseredati d'ogni diritto? Pensate voi che avrebbero manifestate simpatie per una più che per un'altra forma di governo, se la forma attuale, che esiste e si conserva per fatto vostro, non li tenesse nella condizione di paria? È vero che tra i rappresentanti al Congresso v'erano avvocati e giornalisti, e questi hanno per lo più tendenze a navigare in piena politica; non eran tutti, perchè d'operai v'era buon numero e contadini non mancavano; ma gli avvocati e i giornalisti, se non fanno come certi miserabili, — e pur troppo son molti, — non di quelli del XII Congresso Operaio — della loro professione un mestiere, esercitano un sacerdozio. Mi sapreste voi dire qual'è il sacerdozio che esercitano principi e duchi? Oh! quanto non farebbero meglio, finchè il mondo vuole che siano, a starsene oziosi nelle lor sale dorate e contenti a rappresentare un anacronismo, come l'inoffensiva S. Marino rappresenta l'anacronismo delle repubbliche dell'èvo-medio.

Il XII Congresso operaio non ha conchiuso nulla? Ha conchiuso quello che voi non conchiuderete mai, perchè non ne avete il diritto, nè la volontà, nè la forza. Ha scongiurato i flagelli che sovrastano al consorzio civile per colpa vostra. Ha condannato le tendenze comuniste, le quali sono una reazione troppo naturale, per non dir necessaria, contro il vostro egoismo, come le tendenze materialiste sono una reazione troppo naturale, per non dir necessaria, contro le superstizioni che fin qui dominarono. E voi non avete il diritto di combatterle, perchè stava in voi il prevenirle; non ne avete la volontà, perchè sapete che non giova dar di cozzo a quella fatalità ch'è la natural legge del progresso, e ciò che non potete prevenire, falsate, o lasciate volentieri falsare, con la fiducia di rifarvi potenti sulle ruine; non ne avete la forza, la quale deriva dal coraggio civile, il coraggio di avere in non cale la popolarità, e combattere soli contro tutti, quando la coscienza lo esiga. I delegati al XII Congresso lo ebbero questo coraggio; posti fra i comunisti e voi provocatori del comunismo, gli uni e gli altri fabbricatori di calunnie, sicari della penna, com'un di quelli li chiamò giustamente, affermarono i

veri principj della libertà e dell'ordine, affermarono i diritti di tutti, non di una sola classe, imperocchè, se vogliono la libertà a casa loro, la vogliono altresì a casa vostra, ma, se le leggi debbono pesare sov'essi, debbono pesare non meno su voi.

Il Congresso strinse un patto di fratellanza per unire le forze dei singoli al bene comune. Voi affratellerete gli schiavi affinché vi servano cum timore et tremore. Ma guai a voi! Lo schiavo che sperò libertà e fu deluso è più feroce dello schiavo che patì l'oppressione senza speranza; e se riesce a spezzar le catene, si salvi chi può.

Finalmente il Congresso adottò in massima una serie di quesiti economico-sociali, i quali compendiano tutto ciò ch'è necessario e può immaginarsi di utile al benessere legittimo dell'operaio. Vedremo se la vostra dottrina, se la vostra moderazione partoriranno qualche cosa di meglio. Guai se dovessimo giudicarne dallo strazio che fate voi e che fanno di questa povera Italia i sostenuti da voi!

I delegati al XII Congresso Operaio uscirono dal padiglione di Flora con la coscienza di un dovere compiuto. Ed io, ch'ebbi l'onore di presiederli, vi dico con la fronte serena che non ho rimorsi. E voi? — Guardate a Roma in questi ultimi giorni. Che cosa vedete? Uno sciopero. È il primo esempio che se ne ha in Roma, e già corrono voci che non sarà l'ultimo. E chi ne ha la colpa se non voi? Tacio dei poteri governativi e mi restringo a Roma. Il potere municipale è in mano vostra. Sono vostri i Circoli politici, vostre le Società operaie. L'elemento che prevalse nel XII Congresso operaio, un elemento a cui Roma deve la più bella pagina della sua storia moderna, vi è, la mercè vostra, un'altra volta straniero. Del Circolo popolare può dirsi quel che dettava un celebre epigrafista sulla lapide di un fanciullo: *nacque, pianse e morì*. Tutto il terreno è vostro, dalla sedia curule del sindaco fino all'umile seggiola dell'operaio. A che servono le vostre Società, i vostri Circoli, che non sanno o non curano di fare il bene e di prevenire il male, se non ad impedire che altri faccia o prevenga? E se è vero che in quello sciopero si sia versato sangue, come avviene che non vi sentite soffocar da quel sangue?

G. PETRONI.

### PICCOLA POSTA

E. Bentini }  
GABINETTO DI LETTERA, Mantova } Ricevuto le  
Vincenzo Collotti } associazioni.  
Ignazio Pancirolli. — Ci pervenno la sottoscrizione, sarà pubblicata insieme ad altre in seguito.  
Carlo Broglio. — La vostra associazione non scade fino al primo marzo 1872.  
Francesco Origone. — Sta bene l'addebito di lire 40; dobbiamo spedirvi l'ammontare?  
A. Santoni. — Ricevuto conto e vaglia.  
M. Bevilacqua } Ricevuto le associazioni;  
Ing. E. Armani } auguri e saluti.

LUIGI ANDERLINI, Gerente responsabile.

Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**

|                                                   |        |
|---------------------------------------------------|--------|
| In ITALIA per un Anno . . . . .                   | L. 6 — |
| » » Semestre . . . . .                            | 3 —    |
| In INGHILTERRA per un anno . . . . .              | 12 —   |
| In SVIZZERA » . . . . .                           | 7 50   |
| In FRANCIA » . . . . .                            | 9 —    |
| In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali. |        |

Un Numero separato . . . . . Cent. 10  
 » arretrato . . . . . » 20

Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
 In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
 nè si accettano scritti anonimi.

Le associazioni hanno data dal 1.º d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N.º 25*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.  
 L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, e DOVERE, Genova - IL FICCANASO, Torino, Via S. Massimo N. 48 - LA PLEBE, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnano, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LIBERTA', Pavia - FEDE ED AVVENIRE Messina - L'UMANITARIO, Palermo - IL PRESENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A Londra, rivolgersi a D. Lama Esq. 7 Osmulough Street, Regents Park. N. W. e J. Tancioni Esq. 8 Austinfiers E. C. - Fratelli PIERI, tabaccaj, Via Por Santa Maria, 8, Firenze - L. FAYUZZI, Agenzia Giornalistica, Piazza della Scala, Milano - LOCRIA, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - Alessandro SANTONI, Ancona - Domenico MONTI, Pesaro - Luigi MATTIHOLO, Via Po, 40, Torino - Giovanni GOLINI, Agenzia Giornalistica, Brescia - Gio. CRIVELLA, Agenzia Giornalistica, Pavia - Fratelli CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALLICO, Via del Casone, 7, Livorno - Pietro VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CANPINI e C., Reggio d'Emilia - Ang. MELLINI, Forlì - SPARANO ed ANTERI, librai, Reggio (Calabria) - V. GUASTALLA, libraio-editore, Mantova - G. B. FAVERIO, Costantinopoli - Pasquale CORDOVA, Caltanissetta - Gius. GIUNTI, Rue de la Terrasse, 4, Nizza.

Essendo prossimo il compimento del primo anno di associazione, annunziamo che al cominciare del secondo, cioè col N. 53, il nostro periodico sarà aumentato con quattro pagine di copertina per annunci ed altro, la quale innovazione, oltre al lasciarci un maggiore spazio disponibile per gli articoli, lo preserverà dalle avarie postali, di cui si querelano a ragione quei che desiderano di conservare la collezione.

Abbiamo altresì disposto affinché la redazione, senza alterare il suo carattere di gravità, riesca più varia e piacevole.

**SOMMARIO**

Sottoscrizione a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che da esso deve fondarsi — Indirizzo d'augurii — Questione Operaia — M. PANIZZA — La legge e il giuramento IV — G. PETRONI — Cenni sull'emigrazione italiana in California — A. SAVVI — Cenno necrologico — Cenno di rivista politica.

**SOTTOSCRIZIONE**

a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che deve da esso fondarsi

Da Pesaro: Paterni Mario, lire 5 — A. Mazzucato, lire 2 — E. Tebaldi, lire 1 — Monza Enrico, lire 1 50 — Ermete Bozzolini, lire 10 — G. Romagna, lire 1 — Raffaele Severini, lire 1 — Luigi Marzi, lire 2 — Antonio Amorosi, lire 2 — V. Guglielmi, lire 2 — M. Grifoni, lire 4 — Stanislao Cecchi, lire 1 — Giulio Scagnetti, lire 2 — Adolfo Serra, lire 1 — V. Baroni, cent. 50 — Meli Alfredo,

lire 3 — Claudio Pasini, lire 1 — Giuseppe Belenzoni, lire 5 — Luigi Giorgi, lire 1 — Avv. Cesare Perseguiti, lire 2 — Girolamo Giovannini, lire 1 — Pagnoni Achille, lire 2 — Sanchioni Torquato, lire 2 — Luigi Fraticelli, lire 1 — Enrico Giovanelli, lire 1 — Ciro Fasi, lire 1 — Ortolani Francesco, lire 1 — Avv. R. Romagna, lire 2 — Ing. Francesco Cambrini, lire 1 — C. P., lire 5 — Guidomei Terenzio, lire 5 — F. Plateletti, lire 1 — Levi Priamo, cent. 50 — Lazzarini Saverio, lire 2 — Spreti Giuseppe, lire 3 — Schiavini Giulio, lire 5 — P. Stramigioli, lire 3 — Ambrosi Ferdinando, lire 4 — Ernesto Riddolfi, lire 2 — Amati Attilio, cent. 25 — Fabbri Cesare, cent. 20 — G. Deangelis, cent. 20 — Mancini Eugenio, cent. 30 — F. Floriani, cent. 10 — Pantaloni G., cent. 15 — Lactis Augusto, cent. 20 — Teoli Andrea, cent. 20 — Giuliani G., cent. 20 — Marini Augusto, cent. 10 — Reggiani Carlo, cent. 20 — Volponi R., cent. 10 — Morari Agelade, cent. 20 — Maccagni F., cent. 20 — Scattolari A., cent. 20 — Nunzio Andrea, cent. 20 — Tamburini G., cent. 10 — Giorgi Ercole, cent. 20 — Siepi, cent. 20 — Tomassini, cent. 20 — Ulisse Cesarini, cent. 15 — Gaet. cent. 20 — Nicolini, cent. 45 — Delgrandi, cent. 15 — Alberghetti Luigi, cent. 15 — Franca Antonio, cent. 10 — Tacchini Alessandro, cent. 20 — Baroncini Dom., cent. 10 — Bertulli Gaetano, cent. 10 — Della Santa Ruggiero, cent. 10 — Ghiandoni Luigi, cent. 10 — Tombari Luigi, cent. 10 — Dom. Monti, cent. 25 — N. N., cent. 30 — Enrico Masini, cent. 10 — Adolfo Giamparoli, cent. 25 — Terrini, cent. 20 — Sgarsini Gaetano, cent. 25 — V. Baroni, cent. 50 — Gaetano Paterni, cent. 50 — Valassi Adolfo, cent. 50 — Raffaelli Carlo, cent. 50 — Enea Solassi, cent. 10 — Rondini Angelo, cent. 15 — Delbianco, Torquato, cent. 20 — Mattioli Torquato, cent. 20 — Terrini Gaetano, cent. 15 — Marchini, cent. 15 — A. Marzi, cent. 15 — Spadoni, cent. 15 — Cesari, cent. 15 — Pagnini, cent. 10 — A. Terenzi, cent. 20 — Nicoletti, cent. 10 — Melchiorri, cent. 10 — Terini, cent. 10 — Marcolini, cent. 10 — Volponi, cent. 5 — Franca, cent. 5 — Baldini, cent. 5 — Negri Ercole, cent. 20 — E. Urbinati, cent. 10 —

P. Fachinetti, cent. 10 — E. Orlandi, cent. 25 — S. P. Q., cent. 20 — A. Magini, cent. 10 — Semprini, cent. 20 — V. R. R., cent. 20 — Ugo, cent. 10 — Presepi, cent. 25 — Sanchiotti Antonio, cent. 25 — Attilio, cent. 10 — Andreani, cent. 10 — Dalossi, cent. 15 — D. M., cent. 10 — A. Serafini, cent. 20.

|                                                                                                 |           |         |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|---------|
|                                                                                                 | Totale L. | 104 50  |
| Luigi Minuti, Firenze . . . . .                                                                 | »         | 2 50    |
| C. Dondero, S. Francisco . . . . .                                                              | »         | 10 —    |
| G. B. Cevasco, id. . . . .                                                                      | »         | 5 —     |
| Luigi Gemignani, id. . . . .                                                                    | »         | 25 —    |
| Prof. G. N. Brescia, Lanciano aderendo alla proposta del prof. Viscardini; per 4 mesi . . . . . | »         | 4 —     |
| Santa Cadet, Roma . . . . .                                                                     | »         | 10 —    |
| Somma precedente L.                                                                             |           | 3735 75 |
| Totale L.                                                                                       |           | 3896 75 |

Riceviamo il seguente indirizzo di augurio pel nuovo anno a G. MAZZINI.

*Cittadino egregio,*

A voi, riformatore della *Giovane Italia* quando altri fondava l'*Azione* sulla cieca, misteriosa obbedienza; a voi, repubblicano quando per le sanguinose violenze francesi repubblica significava ghigliottina, e il solo nome metteva terrore nei sudditi; a Voi, libero pensatore quando la istruzione dei fanciulli era un privilegio dei preti; a voi, propugnatore della unità italiana quando l'Europa la derideva siccome una utopia; a voi, in questi tempi di presuntuoso, corruttore scetticismo, antesignano imperterrito della formola *Dio e Popolo*, che è la sintesi dell'umano progresso; io, non immemore che di patria cominciai a palpitare sui vostri scritti, mando dal cuore un fraterno saluto. L'augurio non è speranza che il nuovo anno metta un velo alle imbecillità passate e pre-

senti: è troppo presto: è bensì l'espressione della viva mia brama di sapervi tornato in salute, e della gratitudine ch'io non mi riserbo di professare dopo la loro morte agli Illustri, dei quali uno dei più benemeriti io riconosco in voi vivo.

Tenete in conto di veramente e profondamente sincero l'augurio, quale ve lo profetisce

*Il rispettoso fratello vostro*  
PIETRO CASALI.

Reggio nell'Emilia 26 Dicembre 1871.

In massima siamo molto alieni dal pubblicare scritti di tal fatta, non parendoci conveniente che il nostro periodico faccia pompa degl'indirizzi al suo fondatore. Per quanto siamo riconoscenti, preferiremmo che la solerzia dei nostri amici si adoperasse in aiuto del nostro apostolato. A che valgono le nostre personalità a fronte del fine, a cui intendiamo? Vorremmo che s'adoperassero alla diffusione della ROMA DEL POPOLO nelle grandi e più ancora nelle piccole località. Vorremmo che dai loro paesi c'inviassero corrispondenze sopra fatti, e sempre ve n'hanno o buoni o tristi, che, quantunque locali, si connettano con l'interesse generale della Nazione e dell'Umanità. Vorremmo che aiutassero i lavori, a cui si accinge la Commissione direttiva delle Società Operaie affratellate, — lavori più di consiglio che d'opera, mentre l'opera s'appartiene più particolarmente alle Società stesse — i quali verranno tracciati nel Giornale Operaio prossimo a pubblicarsi. Con questi intendimenti noi facciamo appello a tutti i nostri amici, a tutti gli aderenti alla nostra fede, a tutti i sinceri cultori del nostro ideale. Una professione di fede, per quanto santa, è sempre sterile se non è seguita da fatti.

Con tutto ciò — a rischio di spiacere al nostro amico e maestro — abbiamo fatta un'eccezione per questo indirizzo del Casali. Imperocchè esso comprende in brevi parole ciò che Mazzini ha operato in pro della Patria e dell'Umanità. — Il 1872 non metterà un velo sulle imbecillità passate e presenti. — È TROPPO PRESTO. — Le malattie morali, come le fisiche, debbono fare il loro corso, così per l'individuo come per le nazioni; così le febbri perniciose come le pestilenze. La differenza è che talvolta la febbre perniciose ammazza l'individuo; le pestilenze ritemperano le nazioni e le fanno più robuste. Muiono gl'imbecilli come muiono i saggi; ma la memoria dei primi è passeggera, la seconda è perenne nell'Umanità che non muore.

LA DIREZIONE.



## QUESTIONE OPERAJA

### Il Portafoglio d'un Operaio

DI C. CANTÙ.

Ad un illustre economista della scuola ufficiale, che in questi ultimi tempi il ministro della pubblica istruzione, per ragioni disciplinari balzò dalla cattedra, un'eletta schiera d'operai suoi concittadini volle indirizzare alcune parole di condoglianza e di conforto.

Questi operai non intesero con ciò che di protestare contro un atto, nel quale ad essi parve di scorgere uno dei soliti arbitri ministeriali ed una manifesta ingiustizia; non già, come ognuno immagina, di rendere omaggio ad una conformità delle loro idee colle idee dell'illustre economista, che ne sono tanto discoste, quanto potrebbero esserlo quelle del loro più acerrimo nemico. L'illustre economista, abbastanza sagace, rispondendo con una lunghissima lettera che fu inserita, or non è molto, in un diario consorte, non dimenticò di notare che l'indirizzo degli operai non poteva avere altro significato; e fu pago di accoglierlo come una dimostrazione di stima e d'affetto, e come una nobilissima protesta contro l'operato del Ministero.

Gli operai infatti che sottoscrissero l'indirizzo sono, per servirmi delle parole stesse con cui si espresse l'egregio uomo, « progenie di repubblicani gloriosi e discepoli di G. Mazzini ». Costituiscono inoltre una di quelle Società che nell'ultimo Congresso in Roma propugnarono il Patto che ora stringe in un comune intento di emancipazione molte migliaia di lavoratori italiani. Il valente economista invece si schiera con quanto ha di più ferocemente avverso questa classe, e insulta il Congresso medesimo, di cui però, come vedremo, ignora ogni cosa. Questi operai, che sono senza dubbio tra i più intelligenti che conti il paese, si educarono sulle immortali pagine dei *Doveri dell'uomo* di G. Mazzini ad affratellarsi nel culto dei santi principii, e nell'affetto della Patria. L'economista invece suggerisce loro il *Portafoglio d'un operaio* di C. Cantù; cioè, un tessuto di sconce trivialità, un modello di basse gesuiticherie; il libro più stolidamente concepito, e più barbaramente scritto che conti la letteratura italiana di quest'ultimo decennio.

L'indirizzo degli operai, levandosi al disopra di queste considerazioni, potrebbe anche ritenersi come una splendida lezione di civile tolleranza. È una lezione però di cui l'egregio professore non ha voluto, o non ha saputo approfittare. Non so spiegare, come egli non abbia veduto che questa non era un'occasione propizia per predicare le sue dottrine; tanto meno poi per tessere un'as-

surda apologia di C. Cantù, e scendere in campo a rompere una lancia contro ciò, che gli operai in discorso hanno di più venerabile e di più sacro.

È sulla lettera con cui il nostro valentuomo rispose agli operai che noi richiamiamo alcuni istanti l'attenzione dei lettori; non già perchè in sè stessa abbia molta importanza, ma perchè ci porgerà l'occasione di parlare d'un libro di C. Cantù, e di quella pretesa scienza colla quale taluni pongono l'assunto di rigenerare moralmente ed economicamente il corpo sociale.

Lo strano documento si può dividere in due parti; nella prima tratta dell'educazione morale che devesi impartire alle classi lavoratrici; nella seconda propone alcune riforme legislative, che, giusta l'egregio professore, sono le sole che possano affrettare lo scioglimento della questione operaia.

Per ciò che spetta all'educazione morale egli si è tolto d'impaccio con poche parole: « Leggete, dice agli operai, leggete gli scritti che vi ho pocanzi citati » cioè gli scritti di C. Cantù, alludendo segnatamente al *Portafoglio d'un Operaio*. Noi che conosciamo più addentro l'operaio italiano, e crediamo di poter fidare ciecamente nel suo retto senso, non esiteremo a far nostro questo consiglio: « Leggete, diremo noi pure, leggete il *Portafoglio d'un Operaio* di C. Cantù; se non v'imparerete altro, v'imparerete almeno a conoscere il grande storico milanese, che come vostro amico temo vi sia tuttora ignoto ».

Chi scrisse il *Portafoglio d'un Operaio* evidentemente non è mai sceso in mezzo agli operai, non ha mai avuto da loro una stretta di mano cordiale ed affettuosa, non ha mai studiati i veri loro bisogni, interrogate d'avvicino le loro aspirazioni. È qualcuno che li odia o li teme; che non ha scritto con altro fine che quello di ammansarli; che tenta con dottrine di espiazione, e con lusinghe di paradiso, di ottenere l'effetto, per ottenere il quale si comincia a sperimentare inefficace la mitraglia. Non un raggio di affetto, non una parola di consolazione, non un sentimento generoso, maschera quel cumulo di sofismi. L'autore disconosce nel modo il più strano e ridicolo i loro buoni e virtuosi istinti, il magnanimo disinteresse di cui hanno date tante e luminose prove, versando il loro sangue per un ordine di cose che va ad esclusivo profitto delle classi agiate; li crede ispirati soltanto da basse passioni e da un odio perverso contro i capitalisti; non ha misurato neppure il livello della loro intelligenza, perchè, a giudicarne dal linguaggio posto in bocca al protagonista del racconto, senza dubbio li ritiene idioti e miserabili sino all'abbruttimento.

Non parlerò della forma di questo libro, che Cantù ha creduto di rendere facile e popolare, intarsiandolo d'idiotismi d'ogni dialetto, di locuzioni sbilenche, e non di rado villane (dove, per esempio, chiama gli operai traviali *carne da forca!*), di modi di dire antiquati, di parole come queste: *incrociato, intrugliare, coglieggiarsi, sveltito, cocolino, acciaciniato, giostrone, grandigliioni*, ecc. Ma il racconto stesso, che abbraccia tutta la vita di un uomo, è un contesto di combinazioni inverosimili, di circostanze al tutto eccezionali, che non si riscontrano mai nelle ordinarie condizioni di quegli operai a cui il libro è indirizzato. Non si creda pertanto che il racconto sia orpeltato alla romantica; non si poteva immaginare nulla di più scipito e di più volgare.

È un operaio che all'età di 34 anni prende a registrare in un portafoglio i fatti più notevoli della sua vita. È di Napoli, figlio di un falegname che, malgrado una somma abilità nel mestiere, guadagnava appena per la *companatica*. L'ottimo figliuolo nota nel portafoglio che suo padre *pippava ed alzava il gomito al punto da tornare a casa brillo* e che in tale stato movea disgusto, e lo percuoteva insieme alla madre.

Possiamo notare sin d'ora che nel libro di Cantù tutte le volte che s'incontra un uomo corrotto, vizioso, quello insomma che si direbbe un « pessimo soggetto », si può essere sicuri che è un liberale od un rivoluzionario.

Il padre adunque (forse perchè « pippava ed alzava il gomito ») era un carbonaro. Dopo un disgraziato tentativo d'insurrezione nel 1830 fu costretto a porsi in salvo nel Bergamasco. Intorno a questo glorioso periodo di rivoluzione popolare, l'operaio (secondo Cantù) scrive nel portafoglio questa bella riflessione: « In quel tempo, era il 1830, avevano fatto rivoluzione i francesi, che pare abbiano la moda di farne spesso; e, come pare di moda, dietro a quella se n'erano mosse alcune in Italia e preparate altre. » Il fanciullo era rimasto solo colla madre e reietto da tutti. Spesso passava la gente sotto le finestre gridando: « Viva Ferdinando! Morte ai carbonari! » Per fortuna fu raccolto e soccorso da uno zio, frate certosino, espulso dal convento da una legge sulle corporazioni religiose emanata dal primo impero. Questo buon frate lo ammaestrò tosto a servire la messa: non a leggere e scrivere « perchè, soleva dire: « ad un operaio non è necessario, e l'armeggiar coi libri può riuscir pericoloso. » Dopo qualche tempo, Savino (che tale è il nome dell'operaio dal portafogli) raggiunse il padre a Bergamo; ma ebbe quasi subito il dolore di perderlo: « Dovette, scrive Savino il suo padre, ridursi all'ospede-

dale, non avendo fatto alcun risparmio (pietoso rimarco per un figlio), e di là andò da Gesù ».

Savino si pose allora presso un ferraio a sei soldi la settimana; e in seguito collo stesso salario da un fabbricatore di orologi da campanile e di girarrosti. In casa di costui cadde in sospetto di aver rubato un crocifisso d'argento e fu tosto licenziato senza potersi scolare. Si trovò sul lastrico e sarebbe morto di fame senza la pietà di un prete, don Botta, il fondatore di un orfanotrofio, un uomo assai caritatevole e che faceva prodigi convertendo « carne da forca in savi operai ».

Da questo prete fu allogato presso un droghiere che gli insegnò a mescolare il tritello col pepe, le foglie secche col tabacco, il caffè bollito o di cicoria con quel che vendevasi per fresco. Gl'insegnava pure l'arte di far traboccar la bilancia prima del giusto, a *birbare* qualche linea nel misurare i nastri, a servirsi per involti di cartacce pesanti.

Il fanciullo riferiva ogni cosa a Don Botta e questi: « La proibità, diceva, acquista credito e pratiche e dà il solo guadagno che sia desiderabile, e chi compra abbia un occhio. » A questo modo si stampavano nel suo giovane cervello le prime nozioni sulle leggi che governano i fatti economici. Non andò molto però che fu tolto dal droghiere e trasferito in una ricca manifattura dove ebbe la buona ventura d'incontrare un padrone che lo trattò più umanamente, sino a lasciarlo studiare. Il sig. Bortolo, cioè il nuovo padrone, era in origine un merciajuolo ambulante che « col prezzo onesto e colla sincera qualità delle mercanziole » poté fare la concorrenza ad altri e riporre il primo scudo. Come mai da possessore di uno scudo ha potuto innalzarsi sino al grado di ricchissimo manifatturiere? Savino, o dirò meglio C. Cantù, si guarda bene dal dirlo.

Alla scuola del signor Bortolo, avrebbe potuto, come ognuno immagina, imparare molto: per somma sventura gli altri operai « si erano uniti nel fare di lui un martire delle loro villanie ». Il dileggio, gli scherni, e se non bastano « gli schiaffi, i pugni, le strappate d'orecchi, i punzecchioni coi cardì erano le cose d'ogni dì e d'ogni luogo. » Savino da un lato non osava appellarsi al padrone perchè i compagni l'avrebbero « *acciaccinato come si fa del lardo* » dall'altra non era d'indole tanto paziente da « giulepparsi tali capresterie (sic) ». Un bel giorno adunque prese una disperata risoluzione; ruppe una scodella, e fuggì. Andò ad esibirsi ad una fabbrica di mattoni e di stoviglie e fu abbastanza fortunato per esservi immediata-

mente accolto. In brevissimo tempo imparò l'arte; il padrone prese ad amarlo, gli operai a rispettarlo; egli però non seppe accontentarsi di questo nuovo stato, gli entrò la smania del viaggiare e senz'altro motivo, ribellandosi persino ai consigli dello zio certosino, si buttò nella miserabile condizione del bracciante, ai lavori della strada ferrata. Era bracciante, tuttavia nel breve spazio di due anni, poté accumulare coi frutti del suo lavoro « un gruzzoletto di duemila lire ». Volle rivedere i parenti e la terra natale; e si trattenne così oziando, come scrive Cantù, *girotalando* nel napoletano finchè ebbe consumata quella somma; poi ritornò al lavoro.

Si acconciò nella fabbrica del sig. Isidoro Cortesella, un mostro d'avarizia, di immoralità e di perfidia; un uomo che finse di fallire, scrive Savino, per ottenere da' suoi creditori una riduzione del 30 per 100 sui loro crediti; abbiotto, grossolano ed arrogante; « nella bocca, sfrenata di figura e come di parole aveva sempre *la pipa* ».

Il lettore immaginerà quale può essere, secondo Cantù, il corollario inevitabile di tutte queste belle qualità. Il signor Cortesella, egli scrive, era tenuto per un caldo patriota.

Direttore della fabbrica era « un'altra mala buccia » un certo Bruschi; anch'esso però caldo patriota e per di più libero pensatore e più tardi capitano della guardia nazionale. Il Bruschi derideva « gli atti religiosi, le preghiere, il culto de' santi, la venerazione delle reliquie » insultava i preti, e derivava ogni cosa dalla materia. Confortato dalle epistole cattoliche dello zio « malgrado le sfavate del Bruschi, dice Savino, serbavo fede ai misteri insegnatomi dal mio curato ».

Ora accadde che un giorno Savino scopperse che due malvagi, si accordavano fra di loro per incendiare la fabbrica. Corse tosto per renderne avvisato il padrone; quando due grossi mastini lo soffermarono alla soglia della porta addentandolo ferocemente; egli tentò di difendersi col ranello che teneva nelle mani; ma al guaire dei due cani si affacciò alla finestra il Bruschi, che scambiandolo per ladro, lo ferì gravemente « con una fucilata a migliarola ».

Savino conobbe in quest'occasione il pretore, onestissimo uomo, che non mancò di insinuare che le vere cause dell'incendio stavano nelle prediche da libero pensatore che il Bruschi andava facendo agli operai.

Sopravenne intanto il 1848. L'operaio di C. Cantù, non riconosce altra causa alla rivoluzione ehe « una carestia di cui gli

arruffoni incolpavano il governo mentre (si noti questo) c'era anche in Austria ed in Francia » e « il desiderio di prendere le armi per scioperarsi o per coglieggiarsi in montura di guardia nazionale. »

Senza dichiarare come si fosse lasciato prendere dalla febbre che invadeva gli italiani, l'operaio di C. Cantù, parti. Qui fu sopra ogni altra cosa scandalezzato dalle turpitudini commesse dai volontari; quando per aver propagata la notizia di una catastrofe dell'esercito di Carlo Alberto, che gli era pervenuta privatamente, accusato di spionaggio fu obbligato a salvarsi da una sommaria fucilazione, colla fuga.

Dopo aver vagato qua e là con « un puntiglio, un'uggia, un'inquietudine nell'animo di aver bestemmiato, cantato, applaudito coi rivoluzionari per quattro mesi » cercò nuovamente lavoro e lo trovò in una fabbrica di lanerie. Qui finalmente poté adagiarsi pel resto dei suoi giorni: incontrò un padrone modello che, insieme ad un arcivescovo ed al senator Rossi di Schio (lo stesso a cui il Cantù ha dedicato il libro), si studiarono di completare la sua educazione economica e morale.

Ho insistito più forse che non comporti la dignità della ROMA DEL POPOLO, sopra alcuni particolari di questo racconto per giustificare in certo modo l'asprezza delle censure che io movo a questo libro e a chi lo consigliò ai nostri operai. Non dirò tuttavia come nel « portafoglio d'un operaio » Cantù abbia con scrupolosa diligenza registrato i benefici di cui qualche rarissima volta il capriccio dei despotti ecclesiastici e secolari fu largo verso taluno. Non ci voleva meno dell'apologista dell'Inquisizione per rammentare che Ferdinando di Borbone fondò una repubblica di 31 famiglie; con leggi e milizie proprie, magistrato elettivo, insegnamento gratuito, come se ciò potesse menomare d'una stilla l'infamia che ancora pesa su quel capo esecrato di re. Ma Cantù avrà forse citato questo fattarello per poter notare in margine che il « governo italiano distrusse quei privilegi e quella costituzione! » Nello stesso modo, io credo, fece ricoverare il suo operaio nell'ospizio degli orfanelli a S. Carlo per avere il pretesto di notare che: « il governo italiano lo distrusse nel 1867, snidando i Somaschi che lo dirigevano. »

Non dirò di tutti gli aneddoti, di tutte le digressioni sulle meraviglie della scienza applicata alle industrie, che non hanno alcuna relazione collo scopo del libro.

Non dirò tutte le stolide più che maligne insinuazioni a carico degli operai, come quella p. es. in cui lascia trapelare che le « grandi riunioni d'operai sono focolari d'empietà e di scostumatezza. » Non farò notare parlitamente

come Cantù si sia studiato di accompagnare in tutti i suoi personaggi il clericalismo e la reazione ad una specchiata proibità, l'irreligione (intesa come negazione del cattolicesimo) e il liberalismo e la carità di patria, colle più abbiette e perverse passioni. Il che costituisce, secondo me, una bella e buona calunnia.

Mi basterà per ora il rilevare come dal racconto che Cantù ha dettato a edificazione morale dell'operaio, appaia evidentemente che egli non ha mai conosciuto operai, nè conferito con loro.

Chi mai saprebbe ravvisare nell'operaio pinzochero, vagabondo, reietto da tutti, tranne (caso singolare!) da un certosino e da qualche prete, ignaro di tutto ciò che tocca la politica, senza affetti e senza patriolismo, preoccupato della questione sociale sino dal 1846, un operaio italiano, di quest'ultimi quarant'anni?

Dove mai si troverebbe « l'operaio del portafoglio » foggato da Cesare Cantù, tra le migliaia che noi abbiamo veduto più volte sacrificarsi sui campi di battaglia e nelle insurrezioni per l'indipendenza della patria, e ritornare dopo la lotta tranquillamente alle loro officine, senza mai proferire una sola parola che riguardasse gl'interessi più vitali della loro classe? E avevano pur pagato col sangue il diritto di proferirla! Fra quegli operai che si commossero, si agitarono, si raggrupparono intorno ai capi della parte repubblicana, non già chiedendo che si riformasse l'abborrito sistema che oggi governa il lavoro, ma indignati delle vergogne con cui fu crocifissa l'Italia al cospetto delle Nazioni?

(Continua.)

M. PANIZZA.

#### LA LEGGE E IL GIURAMENTO (1)

##### IV.

La sentenza del Tribunale di Spoleto — cui dobbiamo attribuire non minore autorità che ad un giudizio d'una Corte d'Appello o d'una Corte Suprema, una volta che venne accettata dal Pubblico Ministero — lascia naturalmente indecise le altre questioni probabili sul giuramento giudiziale, ch'erano fuori del caso pratico, sul quale esso era chiamato a decidere. Non siamo ora più ridotti a restringere l'applicazione della legge, che permette agli accattolici di giurare *secondo i riti delle loro credenze*, a coloro soltanto che professano il culto israelitico o alle comunioni cristiane, le quali, come in Francia, siano esclusivamente tollerate o protette. La Corte d'Appello di Lucca estende la tolleranza anche a quelle comunioni cristiane che vietano il giuramento e si contenta, per riguardo a queste,

(1) V. I tre Numeri precedenti.

di una formale promessa sulla legge, sull'onore e sulla coscienza. Il Tribunale di Spoleto è andato più oltre; e quantunque non fosse questione del giuramento in genere, poichè il marchese Cianconi non si rifiutava a pronunciare la parola *giuro*, ha estesa la tolleranza anche a quelle credenze che non hanno riti, vale a dire a quelle opinioni o dottrine religiose o filosofiche, le quali non professano e non ammettono l'esercizio di un culto esteriore. Quel Tribunale ha dunque assentito allo schema di legge poco dianzi proposto al Parlamento Italiano dall'onorevole Macchi nei seguenti termini: « Chi dichiara di professare credenze che non consentono riti è ammesso a prestare « giuramento sul proprio onore e sulla propria coscienza. »

Ora, se quello schema di legge diventasse legge, o se, durando la legge come stà scritta nel Codice di procedura penale, la giurisprudenza italiana, mercè l'adesione di tutte le Corti e di tutti i Tribunali d'Italia alla Corte Suprema di Palermo, alla Corte d'Appello di Lucca ed al Tribunale di Spoleto, fosse concorde nell'interpretarla in quel senso, sarebbe perciò prevenuta ogni questione sul giuramento giudiziale? I risultati pratici di questa nostra ipotesi sarebbero: 1.° Che si ammetterebbero a giurare sul proprio onore e sulla propria coscienza coloro che dichiarassero di professare una credenza che non consenta riti; 2.° Che, tutt'al più, potrebbero al giuramento sostituire una formale promessa sulla legge, sull'onore e sulla coscienza coloro, i quali, come il quacquero e l'anabattista, secondo gli esempi adottati dalla Corte d'Appello di Lucca, dichiarassero di professare una credenza che, ammettendo o non ammettendo riti, non consentisse prestazione di giuramento. Ma in tutti questi casi si esigerebbe dal testimone una esplicita dichiarazione sulla propria credenza. La Corte di Cassazione di Palermo ha parlato chiaro; il suo giudicato si riassume in queste parole: *vi lascio padrone di pensare come volete, ma voglio sapere come la pensate.*

Fuori delle aule forensi vi è chi propone un rimedio; e lo abbiamo nella Circolare seguente che porta la data recentissima del p. p. dicembre ed è firmata « **Alcuni razionalisti** ».

« Le schede che verranno distribuite pel censimento generale della popolazione del Regno, da farsi il 31 del mese corrente, obbligano i cittadini a dichiarare la religione a cui appartengono.

« Ora molti cittadini pensano che questa circostanza offra una occasione favorevole a tutti coloro i quali sono fuori delle religioni positive, di affermarsi in un modo che non sarebbe privo d'utilità nel momento attuale.

« Importa però che si adotti una formola

comune, si da poter figurare sotto una complessiva denominazione nei calcoli statistici che verranno fatti, e quindi importa adottare una formola di largo significato, tale che possa essere accettata da tutti coloro, i quali non riconoscono altra autorità spirituale se non quella che vien loro suggerita dalla propria coscienza, o anche non ne riconoscono alcuna.

« La parola *razionalista* pare che risponda a questo concetto.

« Noi invitiamo perciò tutti coloro che, nati in una religione, hanno cessato dal professarla, e sono entrati nel campo del razionalismo, sia che ammettano una qualunque dottrina religiosa, sia che la respingano, a voler scrivere nella scheda del censimento la parola *razionalista*.

« Invitiamo tutte le persone che hanno in pregio l'indipendenza del pensiero a voler diffondere ed appoggiare questa proposta. Allo stesso scopo c'indirizziamo alla stampa liberale di tutte le città d'Italia. Voglia essa riprodurla e raccomandarla. »

In quanto a me, nella scheda pel censimento ho lasciato la religione *in bianco*. Ho pensato ad un operaio romano che mi pare la sappia un po' più lunga di tutti i legislatori; a quel Bartolomeo Filippi che dal pretore di Voltri invitato come testimone in materia civile a giurare sul vangelo, e dietro il suo rifiuto interrogato qual religione professi, ha nobilmente risposto: « non sono obbligato a palesare le mie convinzioni ad alcun magistrato. » A me non ripugna il dire come la penso; direttore della ROMA DEL POPOLO, mi sarebbe un po' difficile far mistero delle mie credenze; le ho manifestate spontaneo e le ho mio malgrado discusse. Ciò che mi ripugna è il diritto che si arroga il legislatore e ch'esercitano per necessità i magistrati, di scrutar le coscienze. Le professioni di fede, affinché siano sincere e credute tali, uopo è che siano spontanee. Ai di nostri in Italia i piaggiatori dell'autorità debbono professarsi cattolici — s'è vero o no poco importa — pur facendo leggi condannate dal Sillabo; così vuole il primo articolo dello Statuto e la politica delle guarentigie. I piaggiatori della piazza debbono professarsi atei, visitando, se i vecchi pregiudizi lo vogliono, il confessore con le cautele degli antichi spartani quando visitavan le mogli. Per non seguir questi o quelli, bisogna contare sulle proprie forze e nulla sperare e nulla volere o sia dalla reggia o sia dalla piazza; bisogna possedere il grado massimo ed il più difficile del coraggio civile, che non è il coraggio di Muzio Scevola in taccia a Porsenna o di Temistocle in faccia a Serse, il coraggio di non lasciarsi imporre del *vullus constantis tyranni*, ma da quello che lo stesso Orazio chiamava

*civium ardor prava jubentium*; il coraggio di andare a ritroso della corrente popolare, di combattere solo, lo ripeterò mille volte, solo contro tutti quando la coscienza lo esiga; bisogna — poichè il vero utile non può mai discordare dal giusto — saper essere più abile calcolatore, e rammentare che la popolarità è una cortigiana la quale finisce col darsi in braccio a chi la disprezza. L'uomo convinto e reietto dalle moltitudini dice: chi non mi vuole non mi merita; verrà il giorno che mi comprenderanno, e, se allora sarò morto, chi porterà il mio nome porterà un nome onorato. In verità mi verrebbe il ticchio di domandare alle turbe dei piaggiatori; per quanto siate materialisti, come avviene che siate sì poco teneri della vostra fama da non pensare a chi verrà da voi? Il fatto è che in questi tempi di universale delirio; in questi tempi di reazione intellettuale e morale contro le credenze imposte *a priori*; in questi tempi, in cui, cessate le pratiche della superstizione rimangono le abitudini dell'ipocrisia; in questi tempi, facendo appello al sentimento religioso ed esigendo professioni di fede, si ottengono risposte dettate nella più dei casi o dalla frode o dalla vanità. E quando gli uomini rinsaviranno, e viva Iddio! ciò avverrà tosto o tardi, le professioni di fede saranno spontanee, non dettate da disonesti intendimenti, e perciò saranno leali. Si esiga dunque dal testimone la promessa formale, disgiunta da ogni rito, di dire la verità sul proprio onore e sulla propria coscienza. Si ride di tutto, ma anche il cinismo ha i suoi limiti. Alla tutela dell'onore e della coscienza nessuno vuole aver rinunziato.

Con tutto ciò dobbiamo saper buon grado alla nuova tolleranza di quegli *alcuni razionalisti*. Essi vorrebbero comprendere sotto questo nome generico lo spiritualista e il materialista con tutte le rispettive e quasi innumerevoli gradazioni, senza eccettuarne i professori dell'infinito, una *ogniscienza* che nasce adesso, e che non sappiamo fin qui troppo bene a quale classe o categoria appartenga nell'ordine dello scibile. Sarà dunque permesso di chiamarsi razionalista anche ammettendo una *qualunque dottrina religiosa*, purchè si sia *fuori delle religioni positive*, ossia, se male non interpreto, delle religioni rivelate. Sarà permesso a me di ripetere che *razionalismo*, almeno a casa mia, non è sinonimo di *materialismo*, senza aprire una polemica, la quale, se avessi raccolto il guanto, non sarebbe ancora finita. Si potrà infine essere deista senz'aver taccia di cattolico, e non essere cattolico senza aver taccia di materialista. Oltre il genio della tolleranza, quella Circolare ha l'altro inestimabile di restituire un vocabolo al suo significato reale; inestimabile, poichè gli è

coi vocaboli usati a sproposito che si falsano le idee, si fanno traviar gl'intelletti e si corrompono le generazioni.

Anche il Tribunale di Spoleto si contentò della parola *razionalista* senza volerne sapere di più. Ma' oltre l'anabattista, il quacchero ed altrettali che non hanno il diritto di chiamarsi razionalisti perciocchè professano una religione rivelata, vi hanno razionalisti che, se vogliono essere logici, possono formalmente promettere sul proprio onore e sulla propria coscienza di dire la verità, ma *giurare* non possono; e possono, tra i razionalisti, i soli professanti il deismo. Chi non sa che *giurare* vuol dire chiamare Dio in testimonio di quanto si asserisce, e che quindi il materialista che giura, sia pure sul proprio onore e sulla propria coscienza, ove non lo scusi l'ignoranza, non è meno ipocrita di colui che giura secondo il rito cattolico senza professare la fede cattolica? A queste cose non ha pensato l'onorevole Macchi, ed io penso che siano un argomento di più per escludere dai Codici il giuramento, e rammentare con un celebre giureconsulto che *assertio boni viri hactenus jurisjurandi effectum habet* (1). Checchè ne abbia detto la Corte di Cassazione di Palermo, ora che la scienza e l'esempio delle nazioni libere hanno sostituito la convinzione morale alla convinzione giuridica, ossia alla tariffa aritmetica delle prove, magistrati e giurati valuteranno sempre le testimoniali, non secondo la credenza del testimone, ma secondo il concetto che avranno della sua lealtà. Nè fa mestieri che ne sappiano la biografia; ciò è ben difficile; ma chi ha qualche esperienza del foro sa bene che ogni testimonio e per quel che depone, e pel modo con cui depone, rivela più o meno il proprio carattere.

Intanto mi si chiederà con quali mezzi legislativi si potrebbe raggiunger l'intento. Con nessuno per ora e, in quanto a me, faccio voti che lo schema dell'onorevole Macchi resti sepolto negli uffici per la potentissima ragione che non provvede a nulla, o almeno lascia indecise, come ho dimostrato, alcune questioni delle più probabili a suscitarsi e delle più importanti nella soggetta materia, e non basterebbe a fare assolvere il Filippi. Nulla si può per ora, e il ministro guardasigilli non ebbe tutto il torto a rispondere in modo evasivo che bisogna lasciar fare alle Corti ed ai Tribunali. Finchè duri la politica delle guarentigie non è sperabile che la legislazione su questo punto così importante proceda oltre d'un passo, e già l'opinione pubblica s'aspettava che il Cianconi avesse a pagar le spese di quella politica losca. Per buona sorte la magi-

(1) Voet *ad pand. de jurisjurando*, ecc.

struttura italiana si è mostrata più indipendente e più illuminata che non era forse presumibile, se si considera che nei suoi rapporti col potere esecutivo la sua indipendenza è più di nome che non di fatto. Per poca influenza, non dirò pressione, che sovr'essa eserciti lo spirito pubblico e il sacerdotio della libera stampa, è a sperare che non retroceda. E qui mi viene acconcio il tornare sovra una polemica ch'io ebbi in questo periodico con un valente giureconsulto delle Romagne (1) a proposito dei due giudicati reazionari della Corte di Cassazione di Napoli in questioni riguardanti il matrimonio religioso e civile. Io sostenni contro di lui che due scuole di giurisprudenza, una progressiva e l'altra conservatrice, due sistemi diversi nell'applicazione delle leggi, come furono presso i romani nei primi tempi dell'impero le due sette dei sabiniani e dei proculiani, più tardi il diritto civile e il diritto pretorio, nei tempi di mezzo il diritto civile e l'equità canonica, ed oggi in Inghilterra le Corti di diritto e le Corti d'equità, erano anacronismi dovunque si hanno Codici sistematicamente ordinati che comprendano tutte quante le materie di un dato ramo del giure. Avrei forse detto più esattamente che la questione era oziosa rispetto alle materie su cui versarono quei due giudicati. Difatti era da vedere se il primo articolo dello Statuto potesse servire di norma interpretativa al Codice civile, dove statuisce sul matrimonio, una volta che il Codice civile, statuendo sul matrimonio, ha calpestato il primo articolo dello Statuto. Qui non han luogo, lo diceva, sistemi di conservazione e di progresso quando nel Codice civile non v'è nulla d'incerto sulla materia in discorso ma tutto sta bene come sta. Bastano, io proseguiva, per l'applicazione delle leggi le norme ordinarie, sancite altresì dallo stesso Codice nell'art. 3 delle disposizioni generali, vale a dire l'interpretazione estensiva che ricerca nella lettera della legge l'intenzione del legislatore; l'analogia legale, con la quale si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili e materie analoghe; finalmente l'analogia giuridica che conduce a decidere i casi dubbii secondo i principj generali del diritto. E ciò dentro la sfera del Codice; chè sebbene la Legge fondamentale dello Stato dovrebbe essere, in condizioni normali, la principal regola d'interpretazione e in essa dovrebbe cercarsi lo spirito, a cui s'informano i diversi Codici, non è così in un paese che si trova in condizioni tutt'altro che normali in quanto, senza riformar quella, si sono dettati Codici che praticamente la annientano.

(1) V. nel N. 31 *La magistratura italiana e il diritto civile*, ed il *Ravennate* del 15 settembre e del 10 ottobre.

Stante che il Codice civile parlava chiaro abbastanza su quelle due quistioni napolitane, o almeno l'analogia legale e la giuridica bastavano ad una retta interpretazione, io aveva ragione su quell'argomento, ma ebbi il torto di generalizzar troppo la massima, e il mio contraddittore me ne rese avvertito con una replica altrettanto urbana che dotta. La questione, non ancora definita in massima, del giuramento giudiziale esige che la scuola dell'equità, la scuola cioè che segue la natural legge del progresso proceda innanzi sulla via già tracciata dalla Corte di Cassazione di Palermo, dalla Corte d'Appello di Lucca e dal Tribunale di Spoleto, e all'occasione sancisca le nuove massime, corollari delle già sancite: 1° Che può un cittadino rifiutarsi al giuro promettendo sulla legge, sull'onore e sulla coscienza di dire la verità; 2° Che, o giuri o prometta, purchè pronunci la formola sostanziale, niun magistrato ha il diritto di penetrare nel santuario della sua coscienza esigendo una professione di fede. Così la magistratura italiana preparerà il terreno ad una legislazione migliore, da discutersi come appena verranno — e verranno per Dio! — tempi migliori.

G. PETRONI.

#### CENNI SULLA EMIGRAZIONE ITALIANA in California

Noi vogliamo oggi adempiere a un debito di nazionale simpatia con fratelli italiani, che serbano in remote contrade oltre l'Oceano, tra le fatiche dell'emigrazione, vivo e operoso nel core l'affetto della terra nativa.

In California, come a Buenos Ayres e a Montevideo, come nel Perù e nel Chili, va aumentando di numero, d'industrie e di commerci, una fiorente colonia italiana. Le coste della Liguria, della Lunigiana, e d'altre regioni marittime del nostro paese, forniscono a questa, come ad altre sedi d'operosità nostre nelle due Americhe, sperimentati e robusti marinai; Genova e l'altre città commerciali d'Italia, accorti negozianti ed industriali; e quelle, tra le campagne dell'interno della penisola, o dell'isole nostre, dove la vita è men facile per la natura del suolo, per le dure condizioni del lavoro, e per le gravzze e le tasse, che opprimono proprietari e coloni ad un tempo, mandano alle incolte vastità del Nuovo Mondo abili e perseveranti agricoltori. Onde si vedono in California, ne' dintorni delle sorgenti città, e lungo le riviere navigabili, visitate di fresco dai primi sforzi dell'incivilimento, terreni poc'anzi paludosi o selvaggi, convertiti in floride fattorie, e nuove colture, fra le quali quella del riso, introdotte dall'industria de' nostri in quelle feracissime valli.

Que' nostri compatrioti conservano in mezzo alle preoccupazioni del nuovo esser loro, l'im-

pronta delle consuetudini nazionali, e il pensiero della madre patria primeggia negli animi loro, e si mescola a tutto ciò che sperano e fanno. *La Voce del popolo*, gazzetta settimanale di dimensioni americane, che, sotto la direzione di un benemerito nostro compatriota, il signor C. Dondero, si pubblica a San Francisco colla qualifica di *Organo della popolazione italiana in California*, ordinariamente riempie due terzi delle sue vaste pagine di notizie italiane, un terzo di notizie concernenti la colonia e il paese nel quale essa risiede. Dal che può argomentarsi quanto grandi siano ne' suoi lettori il desiderio e la domanda di cose patrie. Quell'ottimo foglio va somministrando, sulle condizioni dei nostri paesani in quest'ultime prode della civiltà, e sul movimento della emigrazione italiana nelle due Americhe, ragguagli importanti, sui quali ci proponiamo di chiamare di tanto in tanto l'attenzione del paese.

Può, a prima giunta, parere a molti cosa deplorabile, che — mentre v'è tanto da fare in Italia ad incremento della prosperità nazionale; mentre la Sardegna e la Sicilia, granai dell'Italia antica, giacciono abbandonate, in gran parte, alla salvatichezza della natura e dei malandrini; mentre su vaste estensioni, lungo le nostre marine e intorno la nuova Roma, regnano, non combattute ancora, la solitudine e la malaria; e la Capitanata, la Basilicata, ed altre provincie della penisola, abbondantissime di naturali dovizie, attendono valide braccia di coltivatori, e ordinamenti più equi e fruttosi fra proprietari e coloni — buon numero de' nostri nazionali vadano invece a cercare fortuna in lontane contrade, e a far buona prova, in esse, di quelle industrie e operose attitudini, che avrebbero potuto procacciare aumento di ricchezza e di civiltà al loro paese. E, per citare alcuni esempi fra gli altri, farà trista impressione in parecchi l'udire che, nel 1870, sbarcarono a Buenos Ayres 8507 emigranti italiani, e 4932 nel primo semestre del 1871 (1), che l'emigrazione italiana superava colà tutte l'altre nazionalità del 58 per cento, e che nelle colonie più floride la popolazione è in gran parte

(1) Il moto dell'emigrazione dovrebbe però essere governato da opportuni avvedimenti, e da esatte notizie sulla possibilità di trovar lavoro ne' paesi, a' quali essa si volge. Al che gioverebbe istituire in Italia, come si è fatto in Inghilterra, appositi uffici d'informazioni e di patronato per gli emigranti in relazione coi più importanti centri di attività coloniale nostrana. Con ciò si eviterebbero, o renderebbero meno gravi i casi di disinganno delle concepite speranze a molti, che si espongono, emigrando, a inutili patimenti, alla miseria, e alla necessità di ripatriare più poveri di prima. Si noti a questo proposito ciò che aggiunge ai fatti qui sopra recati *La Voce del popolo*: « Mentre aumentano, essa dice, le colonie agricole (nell'America meridionale), la crisi commerciale fa rimpatriare molti che vivevano su quel ramo, e molti artisti e professionisti che in America disperano ormai di ritrovare fortuna. Nel primo semestre del 1871 rimpatriarono di questa classe 3290 italiani. »

italiana, avendo la colonia di *San Carlo* nella provincia di Santa Fè, sopra 2045 persone 916 italiani, senza contare i figli nati nel paese, che si considerano Argentini; *Coronda*, sopra 42 che la iniziarono, 34 italiani; *Sunchales*, fra 705 abitanti, 296 nostrali, e così via dicendo. Breve, dice la *Voce del popolo*, « l'elemento nostro figura in quasi tutte le colonie dell'America meridionale, ad eccezione di pochi inglesi; e già nelle provincie di Santa Fè alcuni stabilimenti prendono nomi italiani, come la colonia *Cavour* e la colonia *Emilia*. »

Senonchè, giudicando meglio, a noi sembra, che queste parziali peregrinazioni delle forze produttive d'un popolo, mentre non scemano gran fatto le capacità necessarie alle industrie interne, ed anzi possono coll'esempio animarne i conati seri e perseveranti, giovino poi grandemente ad allargare il campo a quelle relazioni ed intraprese mondiali, onde si feconda ed espande la vita delle nazioni più avventurose e più forti. La tendenza degli italiani odierni, a seguire, da un lato, coi loro traffici le grandi vie indarno scoperte dal genio di Colombo e di Amerigo ai loro padri del secolo XVI, e a riprendere, dall'altro, la loro antica domesticità cogli scali d'Oriente, pare a noi che sia uno de' più fausti segni della rinascenza vitalità della razza, un degno avviamento al buon lavoro che i tempi ppaarecchiano alla patria nostra, e un nobile principio di quella parte di uffici, che l'Italia ha da compiere verso sè stessa, e verso l'altre nazioni, o già partecipi o bisognose ancora di cultura civile. E in Occidente come in Oriente s'offrono ampi e generosi arringhi alle potenze della civiltà. Le popolazioni spagnuole e miste dell'America meridionale, al pari delle stirpi slave a noi finittime, e degli sparsi avanzati dell'antico sangue greco, intorno alle prode e nell'isole dell'Egeo, attendono dalle nuove opere di noi, e dalla mano fraterna di popoli più provetti e più liberi, impulso ed aiuto ai loro risorgimenti.

Ma, tornando al nostro principale argomento, noi siamo lieti di comunicare ai lettori della *Roma del Popolo* alcune particolarità intorno alla emigrazione italiana in California, che tornano ad onore di que' nostri bravi compatrioti e dimostrano come, negl'italiani odierni non siano venute meno quelle attitudini che fecero de' loro antichi nel medio-evo, auspice la libertà de' loro Comuni, i più infaticabili propagatori di traffici e d'arti gentili, che a que' tempi si conoscessero, senza disgiungerli, dovunque li portasse l'industria o la ventura, dall'affetto delle native Repubbliche.

La città di San Francisco, capitale di quel nuovo Stato, da non molto ascritto alla Unione Federale degli Stati Uniti, è naturalmente il centro principale dell'emigrazione italiana in California. Ivi convengono i nostri a stabilire officine, fondachi, banchi, ad esercitare arti e professioni, a cercare lavoro, ad ottenere assegnazioni di terreni da coltivare. E nell'agricoltura specialmente, riescono e prosperano a meraviglia. « I nostri compatriotti », leggiamo nel citato giornale, « godono presso gli ame-

ricani l'invidiabile riputazione d'essere i più esperti agricoltori. » E la popolazione italiana, crescendo di numero e d'importanza, assume forme ed istituti di buona e civile convivenza nel seno della società Anglo-Americana, dalla quale — com'è costume in quella vera stanza della libertà — è ospitata, anzi accomunata a' suoi diritti, alle sue leggi, alle sue istituzioni educative. In mezzo a quelle virili influenze repubblicane, che ritemprano il carattere de' nostri, la memoria della patria lontana non li abbandona mai, ed anima gli affetti, le emulazioni, le usanze loro. Ogni cosa, fra que' nostri fratelli, ritiene spirito, aspetto, colore italiano. E di ciò fanno testimonianza, fra l'altre specialità, le associazioni cittadine istituite fra gli emigrati ad intento di beneficenza, e d'educazione intellettuale, morale e politica, nelle quali concorrono, cogl'italiani, precipuamente gli Svizzeri, la maggior parte Ticinesi. Ti sembra, seguendo in un articolo della *Voce del Popolo* la rassegna delle dette Associazioni, di avere dinanzi alla mente un quadro degli usi, degl'interessi e de'sentimenti di una delle nostre cittadinanze. E San Francisco è diviso dall'Italia per tutta la distanza che, attraverso l'Oceano Atlantico e il continente dell'America Settentrionale, la separa dalle coste Americane del Pacifico. Ecco, in compendio, le notizie e i giudizi che troviamo nel citato giornale su questo soggetto.

(Continua)

A. SAFFI.

### CENNO NECROLOGICO

**Valerio Cipolla**, l'educatore dei figli del popolo, non è più! Quel fatale morbo del vaiuolo lo ha tolto di mezzo nel fiore della vita, e quando egli, pieno di vigoria e d'entusiasmo, aveva dedicato tutta la sua vita all'educazione ed istruzione dei giovinetti: contento, che così avesse potuto giovare alla patria, e reso un servizio all'umanità, che, oggi carca di catene e di dolori, si dibatte fra l'errore e la superstizione.

Molte doti pregiavano l'estinto Cipolla; ad un animo generoso, sensibile per la sventura, egli accoppiava una non comune istruzione letteraria; e vari lavori inediti ci rimangono di lui, fra i quali un bellissimo volumetto, ch'egli aveva scritto, e con grande cura, per i giovinetti delle scuole elementari, ed a cui intendeva dedicarlo.

Nato di un'onesta e laboriosa famiglia, curò fra gli stenti istruirsi, e giammai venne meno ai propri doveri.

Nell'agonia di una morte dolorosa, egli non si stancò un sol momento di profferire le sante parole di Patria — Famiglia.

La zolla di terra che coperse le sue spoglie, venne disseminata di fiorellini, che molti amici ed i giovinetti tutti della città di Messina vi cosparsero.

Addio, Valerio — la tua morte immatura ha gettato nel dolore più profondo la tua po-

vera famigliuola e gli amici tutti; ma noi ricorderemo sempre le virtù che ti adornavano.

Messina, 4 gennaio.

D. L.

### CENNO DI RIVISTA POLITICA

Le vittorie prussiane non hanno forse colpito l'orgoglio francese come lo ha colpito Bismark adottando il sistema di dare comunicazione e far lasciar copia de'suoi atti diplomatici ai ministri francesi in lingua tedesca. E poi da qual atto si è dato principio al sistema nuovo! Da un atto umiliantissimo per la Francia; quello col quale è domandata la consegna dei francesi che dopo la pace hanno ucciso tedeschi in Francia. E di più con minacce di rappresaglie; di metter le mani sui francesi che si trovassero in Germania e tenerli in ostaggio; minacce che probabilmente non si potranno mai ad effetto, ma che servono a caricar la dose delle umiliazioni. Bismark si è bensì rifatto per altra guisa. Parecchi prigionieri francesi avevano commesso reati più o meno gravi d'insubordinazione militare, e dopo le condanne l'imperatore Guglielmo era stato abbastanza prodigo di grazie; poi ha ritrattato la sua parola in seguito di quei fatti accaduti in Francia. Frattanto l'esacerbazione è grande in Germania e Arnim non è intervenuto al ricevimento del capo d'anno. È vero che i plenipotenziarii francesi minacciarono di rompere la convenzione, ma fu una spavalderia momentanea. Daremo noi torto all'imperatore Guglielmo e a Bismark? Diremo che questo è un soverchio abuso della vittoria? Certo che sì; ogni qual volta in Francia si facesse giustizia, e se invece non vedessimo i giurati francesi assolvere quei delinquenti. E uno scandalo, pare a noi, ma v'è ancora peggio. Parecchi giornali non solamente francesi, ma conservatori italiani, non ostante una pace fatta, e suggellata da convenzioni solenni, trovano scusabile quell'esacerbazione dei vinti! Noi repubblicani non comprenderemo mai nulla di questo nuovo diritto delle genti.

Mentre tutti consigliano i tedeschi a non andare in Francia, la reazione, anche in Italia, vorrebbe cavar partito da quegli avvenimenti che non han nulla di comune coi fatti nostri. Poichè bisogna ormai rinunziare al pio desiderio di vedere abolita l'istituzione de' giurati, si modifichi almeno a modo che ne siano sottratti i reati politici. Non vedete in Francia? I giurati assolvono perchè l'opinione pubblica vuole così; i giudici togati condannerebbero perchè non rappresentano l'opinione pubblica, ma la volontà del governo. E questo è logica conservativa. Non si può non deplorare che l'opinione pubblica sia talvolta soggetta a vaneggiamenti; ma non è questa una buona ragione perchè vi debbano essere governi sistematicamente avversi all'opinione pubblica e perchè si debba escludere, dove ne ha maggior d'uopo, la più solida guarentigia della libertà. A questa stregua bisognerebbe sottrarre ai

giurati anche i reati di stampa, o quelli almeno di ragione pubblica. E allora? Dove si finirebbe?

Il signor Thiers si compensa dalle umiliazioni che derivano dal di fuori con le sue vittorie all'interno. Pare abbia persuaso la maggioranza che l'imposta sulla ricchezza mobile va soggetta inevitabilmente all'arbitrio, e l'arbitrio comprometterebbe la Repubblica. Si osserva inoltre che obbligando i proprietari a denunciare la loro rendita, si farebbero vedere i conti all'*Internazionale*! Ancora non sappiamo se il signor Thiers la potrà vincere riguardo al trasferimento a Parigi ch'esso vorrebbe e che l'Assemblea non vuole. Vi è chi propone un palliativo; l'Assemblea a Versailles e il governo a Parigi.

I partiti si agitano. Orleans, Bonaparte e Chambord in stretta lega per abbattere la Repubblica, la quale, se dovesse cadere sotto i colpi di questa coalizione, non cadrebbe mai in eterno, essendo condizione essenziale della lega che, se un dei tre ha da vincere a pregiudizio degli altri, è meglio che perdan tutti. Gambetta fa viaggi politici nell'interno e riceve ovazioni. V. Hugo ha fin qui combattuto, con Vautrain per una elezione parziale a Parigi; amendue repubblicani, il primo, dicono, rosso, l'altro, dicono, moderato; moderati e realisti furono concordi nel non astenersi, discorsi su quale scegliere tra i due nemici: il moderato ha vinto: in Francia, come fra noi, certi avversari si danno facilmente la mano. Riguardo al candidato rosso si è ragionato molto di mandato imperativo che oggi si chiamerebbe con un altro nome: *contrattuale*; sarebbe infatti un contratto sinallagmatico, poichè il mandatario, se tradisse il mandato, dovrebbe pagare un ammenda. Il mandante, il popolo, ci guadagnerebbe, mentre invece di abbandonarsi ciecamente alla fede del mandatario, avrebbe una garanzia e, quel che più importa, detterebbe la legge. In Francia, dove sono repubblicani ricchi, la cosa potrebbe stare; in Italia certamente no. Monsignor Dupanloup si è ritirato dall'Accademia francese per l'ammissione del volteriano Littré insieme col duca d'Aumale, quest'ultimo portato da Thiers; il papa gli ne ha fatto elogi, ma egli sa meglio di noi che l'Accademia, secondo le sue regole, non può accettare dimissioni, sicchè, dandole, non si sacrifica nulla. Ma a fronte di una grande Accademia deve stare un popolo analfabeta. Del progetto Simon per l'istruzione obbligatoria non se ne vuol sapere; il clero vuole insegnar solo per non insegnare affatto, e gli uomini dell'*ordine* apprezzano l'ignoranza.

Velleità in Spagna per mutar padrone un'altra volta; quindi grandi ovazioni alla duchessa di Montpensier. L'attuale regnante spera consolidarsi, facendosi il merito di conservare alla nazione il suo ultimo possedimento transatlantico. E Cuba gli sfuggirà perchè, a mano a mano che il diritto si fa strada, tutto ciò che è contro il diritto deve cessare di essere. Le colonie sono contro il diritto; e gli italiani, che di diritto ne sapevano un po' più

degli altri, quando le loro repubbliche erano potenti non ebbero mai colonie, e seppero far meglio i loro interessi a mezzo di *fattorie* o stabilimenti commerciali che tenevano in tutte le parti del mondo allora conosciute, colle quali vi era possibilità di comunicazioni. Cuba è in piena rivoluzione; vi s'inviano forze per quanto si può; gl'insorgenti sono messi fuori della legge, vale a dire che ognuno ha facoltà di ammazzarli, e tutto ciò non impedirà che l'America sia degli americani. Le persone più sensate consigliano l'abbandono o la cessione agli Stati Uniti di quest'ultima Antilla. Anche nel Messico lo stato d'insurrezione si va perpetuando, poichè il Juarez vorrebbe perpetuare il suo potere oltre il termine fissato dalla costituzione, e Porfirio Diaz non la intende così.

In Baviera, dove i clericali hanno la maggioranza numerica e tuttavia sono assai deboli, si dà loro una specie di colpo di grazia estendendo alla Baviera il codice penale della Germania, il quale, tra l'altre cose, proibisce le *prediche sovversive*. E pensare che sono tollerate in Italia! — Si prevede colà una gran lotta a proposito di una petizione impertinentissima del vescovo d'Augusta contrò un atto incostituzionale del ministero che avrebbe colpita una comunità di *vecchi cattolici* (cattolici liberali).

In Austria l'ha vinta nelle elezioni il partito centralista liberale. Il discorso dell'imperatore riconosce la necessità di consolidarlo, di rimettere al Reichsrath la decisione delle pretese della Dieta, e promette l'esecuzione delle leggi che escludono il clero da ogni ingerenza nelle scuole, leggi promulgate sì, ma assai malamente eseguite. Ciò non salverà l'Austria; il partito trionfante già pensa ad abusare della sua vittoria e si vocifera che sarà messo Hohenwart sotto accusa.

In Inghilterra l'*Internazionale*, com'era da aspettarsi, ha pregiudicato al progresso dell'idea repubblicana, facendo risvegliare i sentimenti realisti in occasione della malattia del principe di Galles. Intanto la sezione francese minaccia di separarsi; o sia l'antagonismo di razza che predomina sull'affettato cosmopolitismo, o sia che i francesi non approvino che il tedesco si ostini a posporre la questione politica alla sociale, il fatto è che si scambiano ingiurie senza misura: si rinfaccia a Marx di essere pagato da Bismark, e quegli alla sua volta rinfaccia a' suoi accusatori che sono pagati da Bonaparte. Ma se l'*Internazionale* sempre più si divide e si suddivide al di fuori, tutt'altro avviene in Italia, dove, secondo il *Debats* e parecchi giornali italiani, avrebbe fatto lega non solo con Garibaldi, ma con Mazzini per una prossima insurrezione italiana che scoppierà in questo mese. È vero che Mazzini fu gravemente malato e non è ancora guarito; ma, fosse pure cadavere, bisogna guardarlo a vista inventando fiabe. Non sappiamo, signori giornalisti conservativi di Francia e d'Italia, se dobbiamo chiamarvi *ridicoli* o *miserabili*!!! E per non smarrire il senno tra le vostre insensatezze, preferiamo di fare un lungo viaggio,

nientemeno che fino al Giappone; e ciò per la ragione semplicissima che, fatta ragione del diverso grado di civiltà, vi troviamo un progresso che non troviamo in Italia. Colà si riconosce la necessità di adottare severe misure contro i preti — i preti s'intende della loro religione, ma sono tutti compagni presso a poco — e si sequestrano i loro beni. Colà si cammina avanti nelle riforme penali con l'abolizione di tutte le atrocità dei passati tempi; qui si va indietro, e nelle prigioni di Roma si proibisce il tabacco ai *prevenuti* affinché, fumando il tabacco, non iscongiurino i miasmi pestilenziali; si anticipano insomma le pene e, ciò ch'è peggio, le pene arbitrarie. E sono i medici carcerari del passato regime che reclamano a pro dei poveri prevenuti. La cosa è veramente onorevole!

*L'Amministrazione dell'Emancipazione, Giornale degli Operai, la cui pubblicazione avrà principio il 20 del corrente mese, prega vivamente quanti desiderano associarsi a non inoltrare l'ammontare dell'abbonamento in numerario senza raccomandare la lettera, giacchè in tal caso son frequenti gli smarrimenti, e niuno potrebbe assumerne la responsabilità.*

#### PICCOLA POSTA

**F. Marconi.** — Ove capitasse, vi renderemo subito avvisato: ricevute le associazioni.

**A. Berté.** — I cent. 45 riferivano a frontispizio e copertina, non agli arretrati.

**Alleanza, Bologna.** — Fu per inavvertenza nella spedizione che non riceveste il cambio. Abbiamo rimediato. Saluti cordiali.

**Società Operaia, Treviglio.** } Ricevuto l'am-  
**Il Ficciano** } montare dell'as-  
sociazione annua.

**G. Sabatini.** — Sta benissimo pel regolamento futuro, come pure pel conto.

**Aless. Massa.** — L'edizione del frontispizio è esaurita, probabilmente dovremo farne una seconda edizione, ed allora ve lo spediremo.

#### I DOVERI DELL'UOMO

PFR

GIUSEPPE MAZZINI

Un volume, vendibile presso l'Amministrazione della ROMA DEL POPOLO, Via Monserrato 25 Roma, a lire 0 50.

IL POSITIVISMO FILOSOFICO

ED

IL POSITIVISMO SCIENTIFICO

Lettere ad Hermann Helmholtz del Dott. MARIO PANIZZA. — Firenze, Tipografia Bencini, 1871.

Lettera prima, un fascicolo in ottavo grande, prezzo Lire 2.

Rivolgere le domande al signor Alessandro Caselli. — Firenze, Via dell'Acqua, N. 4.

LUIGI ANDERLINI, *Gerente responsabile.*

Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**

|                                                   |        |
|---------------------------------------------------|--------|
| In ITALIA per un Anno . . . . .                   | L. 6 — |
| » Semestre . . . . .                              | » 3 —  |
| In INGHILTERRA per un anno . . . . .              | » 12 — |
| In SVIZZERA » » » » »                             | » 7 50 |
| In FRANCIA » » » » »                              | » 9 —  |
| In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali. |        |

|                              |          |
|------------------------------|----------|
| Un Numero separato . . . . . | Cent. 10 |
| » arretrato . . . . .        | » 20     |

Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
né si accettano scritti anonimi.

Le associazioni hanno data dal 1.º d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N.º 25*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.  
L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, e DOVERE, Genova - IL FICCANASO, Torino, Via S. Massimo N. 48 - LA PIRELLA, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnano, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LIBERTÀ, Pavia - FEDE ED AVVENIRE Messina - L'UMANITARIO, Palermo - IL PRESENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A Londra, rivolgersi a D. LAMB Esq. 7 Osnaburgh Street, Regents Park, N. W. e J. TANCIONI Esq. 8 Amstefiers E. C. - Fratelli PIRRI, tabacchi, Via Por Santa Maria, 8, Firenze - L. PATUEZI, Agenzia Giornalistica, Piazza della Scala, Milano - LOCRIA, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - Alessandro SANTONI, Ancona - Domenico MONTI, Pesaro - Luigi MATTIROLI, Via Po, 10, Torino - Giovanni GOLINI, Agenzia Giornalistica, Brescia - Gio. CRIVELLI, Agenzia Giornalistica, Pavia - Fratelli CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALLICO, Via del Casone, 7, Livorno - Pietro VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CAMPARINI e C., Reggio d'Emilia - Aug. MELLINI, Forlì - SPARANO ed ANTONI, librai, Reggio (Calabria) - V. GIUSTALLA, libraio-editore, Mantova - G. B. FAVERIO, Costantinopoli - Pasquale CORDOVA, Caltanissetta - Gio. GIUNTINI, Rue de la Terrasse, 4, Nizza.

Essendo prossimo il compimento del primo anno di associazione, annunziamo che al cominciare del secondo, cioè col N. 53, il nostro periodico sarà aumentato con quattro pagine di copertina per annunci ed altro, la quale innovazione, oltre al lasciarci un maggiore spazio disponibile per gli articoli, lo preserverà dalle avarie postali, di cui si querelano a ragione quei che desiderano di conservare la collezione.

Abbiamo altresì disposto affinché la redazione, senza alterare il suo carattere di gravità, riesca più varia e piacevole.

Rinnoviamo la preghiera a tutti coloro che scrivono alla Commissione direttiva delle Società Operaie affratellate, affinché si compiacciano far gl'indirizzi all'ufficio della ROMA DEL POPOLO. Così potrà evitarsi l'inconveniente, che ancora continua, di essere quelle lettere ricapitate spesse volte ad altre Associazioni, sulle quali la Commissione suddetta non ha alcuna ingerenza.

**SOMMARIO**

Sottoscrizione a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che da esso deve fondarsi — Costituente e Patto Nazionale — G. MAZZINI. —

Questione operaia, II - M. PANIZZA. — Cenni sull'emigrazione italiana in California - A. SAPP. — Congresso Operaio — Bibliografia, I - G. PETRONI. — II, E. CIOLFI — Cenno di rivista politica.

**SOTTOSCRIZIONE**

a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che deve da esso fondarsi

|                                       |         |
|---------------------------------------|---------|
| Rag. G. Viscardini, Bergamo . . . . . | L. 12 — |
| V. Fancelli . . . . .                 | » 2 50  |
| A. Cavallero . . . . .                | » 0 50  |
| Somma precedente » 3896 75            |         |
| Totale L. 3911 75                     |         |

**COSTITUENTE E PATTO NAZIONALE**

Due morti hanno i popoli: l'anarchia e l'indifferenza. Conseguenza l'una e l'altra del materialismo che sopprime ogni vincolo di fede comune, conducono ambe infallibilmente alla negazione d'ogni iniziativa e alla schiavitù. Della prima e dei suoi risultati ci porge tale esempio la Francia che dovrebbe, se pensassero, far rinsavire quanti imprudenti giovani s'affaticano oggi tra noi a risuscitare le vecchie ammirazioni e le vecchie speranze che ci indugiarono mezzo secolo sulla via. La seconda minaccia di soffocare in Italia, sul nascere della Nazione, ogni coscienza di missione nel mondo, ogni virtù d'idea collettiva, ogni culto di Tradizione e d'Avvenire e ridurci alla condizione d'una gente che produce e consuma, e vive di vita puramente materiale, senza individualità morale, senza fine comune da rag-

giungere, senza comunione di vita operosa spirituale colle altre nazioni d'Europa.

Indifferenza negli elettori provata, generalmente parlando, dalla cifra dei votanti nei collegi: indifferenza nei deputati provata ogni giorno dalla difficoltà di raccogliere il numero voluto per le sedute, dalla frequenza dei congedi chiesti e concessi, dall'affrettarsi dei rappresentanti alle loro città sull'accostarsi della menoma solennità che dia pretesto di vacanza prolungata sempre oltre i limiti voluti, dai voti dati senza discussione o quasi intorno a questioni di grave importanza: indifferenza negli uomini di governo che vivono d'espediti, senza disegno premeditato, senza tradizioni politiche, senza quella tranquilla tenace persistenza di concetti che dà in oggi lento ma continuo progressivo incremento alla Russia e agli Stati Uniti, e son paghi di superare le difficoltà della giornata senza guardare al futuro: indifferenza nei governati che biasimano e non combattono, presentano mali e non preparano i rimedi, pensano e non dichiarano ad alta voce il pensiero e sembra accettino, regnante un sistema di semi-libertà, la vecchia formola dei tempi dispotici: *non tocca a noi*: indifferenza nei capitalisti che hanno innanzi, in Sicilia, nel mezzogiorno continentale, in Sardegna, nell'Agro Romano, nelle terre incolte d'Italia, una serie di nobili imprese da compiersi con giovamento proprio e del paese e le lasciano intentate o preda di speculatori stranieri. I lagni contro l'esagerazione e il pessimo assetto dei tributi prorompono da ogni lato e ad ogni ora; ma nessuno tenta contro un intero sistema una di quelle potenti agita-

zioni che in Inghilterra sorgono ordinate, pertinaci, sicure in ultima analisi di trionfo contro ogni atto o progetto economico non consentito dall'opinione. Le ire contro le giornaliere violazioni delle libertà individuali, gli arbitrî d'impiegati subalterni, la tristissima amministrazione delle leggi buone o cattive esistenti sono, più che frequenti, continue e suonano minacciose; ma da queste ire non è mai uscito l'impianto d'una Associazione che, fornita di mezzi, s'assuma di rivendicare l'esercizio del diritto violato chiamando davanti ai tribunali i violatori dall'adde- detto alla questura fino al Ministro. Gli assen- nati si stringono nelle spalle come pensando: *non gioverebbe*; e i più frementi fra i gio- vani accennano a un giorno nel quale s'avrà da rifare l'intero edificio: perchè affron- teranno noie e pericoli per correggere questo o quest'altro particolare?

Indifferenza alle cose dell'oggi e inerte presentimento d'inevitabili mutamenti: è questa la condizione generale delle menti in Italia. Un non so quale senso di *provisorio* in tutto ciò che è, svoglia gli animi dal *fare*. Direste che il paese, visitato da una grande recente delusione, avesse smarrito la co- scienza della propria forza e dei propri fati e aspettasse rassegnato dai casi un incerto futuro.

Tristissima sempre, condizione siffatta di cose par quasi inesplicabile in una gente che, come la nostra, sorgeva ieri appena a Nazione e che, come la nostra, non visse mai nel passato di vita propria e spontanea senza diffonderne il calore e la luce a tutta l'Europa: inesplicabile a chi ricorda il levarsi ad im- peto di marcia di questo nostro popolo, oggi intorpidito di scetticismo, dapprima nel 1848, poi dal 1859 al 1861, quando rifulse pos- sibile la speranza d'unirsi in fratellanza d' azione, e i Mille iniziavano un'epopea rotta a mezzo da un cenno di re. Non basta a darne ragione il difetto d'educazione politica nè il lungo servaggio, nè l'influenza addormenta- trice d'un pugno di raggiratori o d'inetti che riescirono a usurparsi i frutti delle opere altrui, e dai quali il paese, se si svegliasse, si libererebbe in tre giorni. Un'altra più pro- fonda cagione signoreggia tutti i fatti secun- dari e perpetua d'anno in anno, anche modi- ficata le circostanze, la condizione di cose alla quale accenniamo.

Abbiamo fin dal nostro programma, indi- cato questa cagione; ma dacchè Stampa e Partiti fanno a gara per obbligarla, è pur forza a noi di ripeterla e insistervi.

L'Italia non è costituita. La Nazione esiste di nome soltanto, senza espressione ordinata della propria vita. La leva che crea e man- tiene la virtù *iniziatrice* nei popoli non ha punto d'appoggio nel paese. Ogni elemento è

quindi *passivo*: soggiace: ripete fatalmente una serie d'atti in una direzione circolare; non trova in sè potenza per progredire.

Lasciamo da banda i vizi del nostro sor- gere; l'azione straniera accoppiata, con pen- siero diverso, alla nostra e le vergogne che ne seguirono e pesano tuttora a intorpidirla sulla nostra coscienza di popolo. Ma non è il carattere predominante del nostro moto radi- calmente falsato e in aperta diretta contrad- dizione col metodo invariabilmente additato dalla Storia, dacchè Storia fu, come condi- zione essenziale d'ogni moto nazionale? Quando, dopo una impresa comune contro chi le manteneva smembrate, popolazioni appartenenti alla stessa zona geografica si levano coll'intento dichiarato di stringersi a vincolo di *nazione*, esse affermano col fatto la coscienza atinta dall'identica origine, dalle tradizioni del passato, dalle conformi ten- denze, d'un *fine* comune, d'una via comune da corrersi, d'un metodo comune d'associa- zione da ordinarsi per tutte. Ma quella *co- scienza* ha bisogno d'essere definita. Ed è necessario definire pubblicamente, solenne- mente, per tutti *quale* sia il *fine nazionale*, quale la migliore forma di associazione che può, salvi i perenni diritti del Progresso, guidare i cittadini della nuova Nazione a rag- giungerlo.

Bisogna, in altri termini, che la Nazione interroghi la propria vita e le dia espressione di legge perchè sia norma alle opere nel paese e base riconosciuta di contatto cogli altri popoli.

Questa pubblica, solenne espressione è il PATTO NAZIONALE. Senz'esso non esiste Na- zione.

Quale autorità può dettarlo?

Una sola: la Nazione medesima.

È necessario a questo esame della propria vita comune e della propria vocazione l'in- tervento di tutti gli elementi che compongono la Nazione. L'esclusione di un solo elemento costituirebbe a suo danno ingiustizia e tiran- nide.

Il paese che intende a formar Nazione elegge con voto universale i migliori tra i suoi a rappresentarlo e dettare il Patto, l'in- sieme dei *principj* che ne costituiscono la vita comune e dei quali tutte le leggi future dovranno essere progressivamente l'applica- zione.

Assemblea siffatta, che noi chiameremmo volontari Concilio Nazionale, ha nome uni- versalmente adottato di COSTITUENTE.

Senza COSTITUENTE e PATTO NAZIONALE non esiste Nazione fuorchè di nome.

L'Italia non ebbe la prima e non ha il se- condo.

Le popolazioni italiane, fatte libere per le armi altrui o per virtù propria, furono inter-

rogate se volessero unirsi o rimanersi divise; e la risposta non poteva essere dubbia. Non fu chiesto ad esse in nome di che, con quali principj, sotto quali forme d'associazione, con qual fine. Alla Costituente fu sostituito un Parlamento di pochi privilegiati per censo ed altro, continuazione di quello ch'era espres- sione incompiuta delle provincie Sabaude quando l'Italia non era. Al Patto Nazionale fu sostituito uno Statuto dato precipitosa- mente, per volontà regia e per paura d'in- surrezione, a quelle provincie dodici anni prima che l'Italia fosse. La Nazione non fu mai convocata a dichiarare la propria fede, le proprie volontà, le proprie tendenze. I suoi deputati giurano alla monarchia e al vecchio Statuto. L'Italia vive oggi come nel 1848 di vita *piemontese*, se buona o cattiva, sviata, perpetuata o migliorata non monta. La Storia non offre un solo esempio d'una Rivoluzione Nazionale compiuta, tradita a quel modo.

E nondimeno, il principio d'una Costi- tuente e d'un Patto fu affermato, sin dal 1848, dagli istinti dei popoli sollevati e da solenni promesse regie. A GUERRA VINTA, UN'ASSEMBLEA ITALIANA DECIDERÀ DEI DESTINI D'ITALIA.

Il paese, comunque deluso, si rassegnò negli anni passati. Mancava Roma all'edifi- zio; e un'antica profetica riverenza alla città dalla quale si svolsero non solamente i fati storici italiani, ma quelli d'Europa, persua- deva alle menti che di là soltanto potessero, come dal Sinai, scendere le tavole della legge. Oggi, abbiamo Roma e invece di Co- stituente e di Patto, i reggitori d'Italia vi agitano paurosi il problema del come possa perpetuarsi, a patto di concessioni avverse ai tempi, il *dualismo* che fu l'anima e il tor- mento del medio evo.

In questo, dica altri a suo senno, sta la cagione suprema delle condizioni morali che lamentiamo e che minacciano di spegnere in culla la nuova vita. Gli italiani sentono, consci o inconsci, l'assurdo, diremmo quasi, se la venerazione alla patria non lo vietasse, il ridicolo d'una situazione che vorrebbe ag- giungere alle nazioni una nazione muta e senza espressione della propria vita. Un in- tenso senso potente benchè mal definito dice ad essi che quanto è in oggi è fantasma, e che i fantasmi non durano. Quindi il dubbio, l'irrisolutezza sopra ogni cosa e l'inerzia: colpevoli senz'altro ma intelligibili in un po- polo che esce da un sepolcro di trecento anni.

Le idee, bisogna ripeterlo, governano il mondo. Manca all'Italia una *iniziativa* e que- sta iniziativa di moto e progresso non sorgerà se non per la via che additiamo. Come in tutte le grandi questioni, è necessario che nella questione *nazionale* s'accerti il punto

d'onde moviamo, il punto verso il quale moviamo, la via migliore per andare da un punto all'altro. E questo non può farsi se non colla Costituente e col Patto.

Non è qui parte nostra dire come gli Italiani debbano e possano tradurre in atto questi due termini del programma nazionale. Ma non s'illudano a credere di conquistare incremento, progresso continuo interno e vita fra le nazioni d'Europa se non a patto di riescirvi. Noi guardiamo commiserando in silenzio alla ruota d'Issione intorno alla quale sono legati i nostri amici parlamentari: i loro tentativi, le loro evoluzioni per escire dal cerchio fatale riesciranno inutili finché la posizione del problema non sarà radicalmente mutata: come trarrebbero essi dal concetto dell'Italia smembrata del 1848 ispirazioni e iniziativa a dirigere innanzi l'Italia una del 1872? E commiserando leggiamo programmi di vaste riforme economiche e di nuova vita industriale italiana come quello di un uomo che stimiamo (1) e che da qualche anno rotola, nella Camera e fuori, il sasso di Sisifo delle proposte tendenti a ricreare una condizione di progresso normale materiale all'Italia. Le più tra quelle proposte son buone; ma come attuarle? Può una Istituzione, la cui vita ha le sue radici nel passato e in un determinato tradizionale ordinamento economico-amministrativo, mutare a un tratto e accogliere in sé un alito di libera vita nazionale senza paventare rovina?

Poteva Turgot compire nella Francia della monarchia aristocratica ciò che la rivoluzione compì in brevi giorni? Le grandi riforme esigono, ad essere afferrate nel concetto e tradotte in realtà, un sovr'eccitamento nella vitalità popolare, un senso d'audace fiducia in sé e nel futuro che sorge appunto dal fermento di tutte le forze condannate a giacersi latenti in una condizione come la nostra. Suscitatele e otterrete: non prima. Pate che la Nazione vive, e avrete da quella vita trasfusa negli intellettuali e nelle volontà miracoli di rinnovamento. Non può darveli una Camera inceppata da un falso programma: nol può un popolo intorpidito nello sconforto e nel dubbio.

Il problema politico predomina su tutti gli altri. E il problema politico non può risolversi se non come abbiamo accennato. Manca nel caos che ci si stende d'intorno il *fiat* della Nazione. E quel *fiat* non può essere proferito che da una COSTITUENTE. Non può incarnarsi che in un PATTO NAZIONALE. Tutto il resto è menzogna o, per ora, impossibilità.

G. MAZZINI.

(1) G. Semenza, nel *Progresso* del 7 gennaio.

## QUESTIONE OPERAIA

### Il portafoglio d'un Operaio

DI C. CANTÙ (1).

Ma ciò che vi ha di più singolare nel libro di C. Cantù sono gl'insegnamenti di cui i frati, i preti, i vescovi e gli arcivescovi ed il senator Rossi che egli fa entrare nel suo racconto, sono larghi agli operai; insegnamenti sul modo più opportuno ed efficace per risolvere la questione operaia che C. Cantù naturalmente contrappone alle dottrine sovvertitrici d'ogni ordine sociale dei *demagoghi* e dei *politici* italiani e stranieri.

Ho detto ciò che vi ha di più singolare, perchè il libro è indirizzato agli operai italiani, che non hanno conosciuto fin qui altre dottrine sovvertitrici che quelle di G. Mazzini, ed è a queste che evidentemente allude nel *Portafoglio d'un operaio* lo storico milanese. A togliere, del resto, ogni dubbio sull'argomento rimarrebbe la lettera che ha dato occasione a quest'articolo; nella quale, mentre si raccomanda vivamente ad alcuni operai repubblicani la lettura del libro di C. Cantù, si *rinfaccia* e si *rimprovera* loro di aver aderito al *programma* di G. Mazzini. Dagli insegnamenti di C. Cantù i nostri operai rileverebbero tosto che C. Cantù si è ben guardato dal leggere una sola parola degli scritti che da quarant'anni G. Mazzini consacra alla questione operaia; e che il prof. Sbarbaro, cioè l'autore della lettera, conosce le dottrine di G. Mazzini, ma si è ben guardato dal leggere una sola parola degli scritti di C. Cantù. Non si potrebbe spiegare altrimenti come C. Cantù combatta nel suo libro contro gli stessi errori economici, contro cui G. Mazzini, con voce ben più autorevole e più ascoltata, ha combattuto per tanti anni. Condanni nello stesso modo il sistema che oggi governa il lavoro, proponga le stesse riforme, e creda con ciò di distruggere le *idee pazze* che per *ismania* di *popolarità* i demagoghi italiani hanno da gran tempo instillate agli operai; come, d'altra parte, il prof. Sbarbaro si studii di persuadere gli operai che C. Cantù è nel vero e G. Mazzini è nel falso, proprio nel rarissimo caso in cui le loro idee potrebbero essere conformi, e quindi approvi in C. Cantù ciò che biasima in G. Mazzini.

Nel *Portafoglio d'un operaio* si espongono tutti gl'inconvenienti dell'antico sistema che legava le arti ed i mestieri in corporazioni o maestranze. Si dimostra come fosse un'ingiustizia il privilegio di lavorare concesso ad alcuni; come il regime dell'illimitata concorrenza che sostituì le maestranze,

abbia favorito lo sviluppo dell'industria e della ricchezza, ma non abbia risolto la questione operaia; come, all'opposto, per vicende economiche ben note, questo regime conduca all'estrema rovina dei piccoli proprietari, faccia scomparire il medio ceto che è il nerbo degli Stati, accumuli le ricchezze nelle mani di pochi privilegiati, e renda sempre più crudeli ed insopportabili le condizioni del proletariato.

Nel *Portafoglio d'un operaio* inoltre, viene confutato il sofisma economico che pretende di eguagliare il lavoro ad una merce; l'errore ben più grave di elevare a principio generale la concorrenza e di subordinare l'esistenza che è sacra ai lucri del capitalista. Né si vuol ammettere cogli economisti inglesi, come soluzione unica del problema sociale, il disumano espediente della emigrazione, o peggio *la morte* del miserabile. Si combattono i sistemi che non sanno risolvere questa formidabile questione senza violare la libertà, come sarebbero quelli dei comunisti e dei socialisti francesi; ma si riprovano ad un tempo le spietate repressioni di sangue a cui la borghesia francese, minacciata nei suoi interessi, ha ricorso nel 1848; si dimostra l'inefficacia e gli inconvenienti di quelle misure più o meno ingegnose praticate dalla Filantropia per combattere la Miseria.

Gli istituti di beneficenza, gli Ospedali, i Monti di Pietà, le Case d'industria, le Casse di risparmio, tutte le associazioni fondate sulla mutualità, le Società di consumazione, sostituiscono, è vero, alla degradante elemosina, la previdenza ed il risparmio, ma non che risolvere la questione operaia non riescono a mitigare i dolori delle classi più sofferenti. Anzi nel *Portafoglio d'un operaio* si prova come nei paesi dove queste istituzioni sono più numerose (per es. nell'Inghilterra) la miseria sia più spaventevole.

Nel *Portafoglio d'un operaio* si riconosce inoltre la suprema necessità di migliorare le condizioni dell'operaio ridotto colla presente organizzazione sociale ad un salario insufficiente e sempre esposto all'arbitrio ed ai capricci degli intraprenditori e dei capitalisti; e si propone perciò « di interessare gli operai negli utili dell'azienda o di fare in modo che il *semplice giornaliero diventi un socio*. »

Più degno di rimarco è, che nel *Portafoglio d'un operaio* si concede che la soluzione in questo senso del problema operaio non porterà soltanto la morte dell'uno o dell'altro governo, ma la radicale trasformazione delle basi stesse della moderna società.

Questo sono in generale le massime contenute nel *Portafoglio d'un operaio* e che il

(1) Vedi il Numero precedente

prof. Sbarbaro contrappone a quelle promulgate da G. Mazzini e dal Congresso operaio tenuto in Roma; e mi pare che basti la nostra succinta esposizione per riaffermare il nostro supposto che, cioè, il prof. Sbarbaro abbia voluto tessere l'apologia di Cesare Cantù senza aver voltato una sola pagina dei suoi scritti.

Il prof. Sbarbaro non avrebbe potuto ragionevolmente suggerire agli Operai di Savona in luogo dei *doveri dell'Uomo* di G. Mazzini, il libro di Cantù, se non perchè in questo si vuole incatenare il lavoratore nelle tenebre della superstizione cattolica, in quello non si riconosce alcuna delle religioni esistenti; in questo si disconosce e si nega una *Patria*, in quello la *Patria* è la condizione indispensabile del progresso universale. Dalla prima considerazione non poteva essere mosso l'illustre autore degli *Operai nel secolo XIX e della Libertà*, che in Italia è senza dubbio il più fervente apostolo dell'unitarismo; che in tutti i suoi scritti e in alcuni discorsi si è dichiarato accerrimo nemico di tutte le idolatrie, compresa quella che ha fatto un Dio del povero artigiano di Nazaret. Si potrebbe credere piuttosto che l'avesse spinto la seconda considerazione, quella cioè che nega la *patria*; perchè la scuola degli economisti, a cui appartiene, colla formula egoistica *ciascuno per sé: libertà per tutti* conduce logicamente alla negazione d'ogni concetto di *nazionalità* e quindi di *Patria*.

Ma non scorgendo alcuna necessità di prendere a segnacolo in vessillo il nome di C. Cantù, noi ci atteniamo al primo supposto come al più ragionevole, che cioè il prof. Sbarbaro abbia parlato del *Portafoglio d'un operaio*, senz'averlo mai letto.

Ma perchè adunque rispondendo agli operai di Savona si è scagliato con tanta violenza contro la dottrina di G. Mazzini, che nell'ordine economico renderebbe, secondo il prof. Sbarbaro, gli operai « pieni d'intolleranza di dispotismo, di odii, di rappresaglie, di pretensioni, di aspirazioni tiranniche? Perchè un animo mite e religioso, come quello del prof. Sbarbaro, diventa cieco e delirante dal furore quando vede un operaio uscire dalla sfera de' suoi particolari interessi, per studiare le condizioni del suo miglioramento economico e morale nella sfera più vasta dell'ordine sociale e politico?

Perchè senza studiare gli atti del Congresso operaio, bastò al prof. Sbarbaro sapere che si è occupato di politica per condannarlo ed insultarlo, per scrivere a proposito del congresso medesimo queste parole: « *Il cuore mi sanguina, pensando a quanta dispersione di forze vive, rinnovatrici, onnipotenti condanna in Italia l'indirizzo dato alle società operaie da G. Mazzini* »?

Chi credesse che il prof. Sbarbaro sia, almeno nelle intenzioni, nemico delle classi operaie, o nemico di G. Mazzini e della sua scuola; che giudicasse degli uomini e delle cose coll'ermeneutica del *pecorume*, come egli stesso lo chiama, *moderato o monarchico*, andrebbe grandemente errato.

Il prof. Sbarbaro combatte collo stesso accanimento Despoti e Demagoghi, Repubblica e Principato, le Guerre e le Rivoluzioni. Nella sua lettera agli Operai di Savona deride l'eloquenza rumoreggiante dei Gambetta e sente ribrezzo dei Prim, dei Napoleoni, dei principi Cuza, riprova che gli operai consacrino il loro tempo tanto a *conciare insieme Mazzini con Garibaldi* quanto a *festeggiare il principe imperiale*, allorchè serviva di emblema ad istituti di *credito al lavoro*. Sconsiglia gli operai dal porre la loro influenza al *servizio tanto d'una dinastia quanto d'un' utopia*.

Il prof. Sbarbaro non è spinto a tutto ciò che dall'egoismo di un concetto, dalla più vuota astrazione: la quale però lo domina da venti anni; si è imposta al suo cervello come una triste fatalità, si è elevata al grado di monomania, da cui è manifesto non potrà liberarsi per tutta la vita.

Il lettore saprà come si formano i *concetti* o le *astrazioni*, che sono in gran parte le basi di tutta la moderna cultura razionalistica. È un'operazione psicologica molto semplice. Si formano generalizzando a tutto un ordine di cose ciò che non è vero che di una cosa sola; così è verissimo che è in arbitrio dell'uomo di determinarsi nel mondo in un senso o nell'altro, ma quest'arbitrio non è che una mera possibilità: e quindi non deve scambiarsi colla *libertà positiva* che consiste nel determinarsi secondo la *legge*. Se noi prendiamo ogni pratica determinazione come una violazione della libertà, intesa nel senso di *libero arbitrio*, vorremo cioè generalizzare questo concetto a tutta la sfera delle nostre azioni, condanneremo l'uomo ad una assoluta immobilità, anzi ad essere un punto nello spazio; in altri termini, dalla vita reale ed attiva ci rifugieremo nelle morte solitudini del pensiero, nelle nebbie dell'astrazione.

Nell'epoca moderna il senso della vita e del reale fu più volte spento da questo astratto razionalismo, da questa mania del generalizzare. Così i rivoluzionarii francesi che trovavano nell'ordine feudale la proprietà monopolizzata, e da ciò erano condotti a negare la *proprietà*, generalizzavano; quelli che estendevano il concetto di superstizione dal cattolicesimo a tutte le religioni, quindi negavano ogni religiosità, generalizzavano; insomma tutti quelli che estendono ciò che in un caso particolare è noto, ad una serie infinita di casi ignoti, generalizzano. Il ge-

neralizzare è un processo con cui oggi si costruiscono molte scienze, ma non è il processo a cui l'ingegno umano debba le sue più belle e gloriose conquiste.

Ciò posto, non sarà difficile scorgere in che consiste la *fissazione* del prof. Sbarbaro, e fino ad un certo punto quella dei campioni più autorevoli della sua scuola.

L'economia politica, come è intesa oggi, malgrado tutto il suo positivismo, non è che la generalizzazione di ciò che è vero in un *solo fatto economico*, a tutti gli ordini dell'attività sociale.

È verissimo, per esempio, che la libera concorrenza torna a vantaggio del consumatore; ma non è vero che tutte le sfere sociali e la società tutta insieme non abbia altro fine da raggiungere che il vantaggio del consumatore, e questo non possa sacrificarsi ad interessi più grandi e sublimi.

Generalizzando cogli economisti a tutte le sfere sociali il concetto della consumazione e della produzione, è naturale che tutte le funzioni sociali debbano venir considerate come funzioni di produzione; e, poichè il regime della libera concorrenza richiede che le funzioni di produttore siano libere, si richieda la libertà di tutte le funzioni, persino di quella di magistrato, e si combatta come E. Girardin per l'abolizione di ogni *legge positiva* e di ogni *penalità legale*. Diffatti per gli economisti più logici, il governo a cui spetta di conseguire una data somma di effetti politici, e per ottenerla sacrifica talvolta l'interesse del consumatore, è un *tiranno*. Al governo deve tanto importare, secondo costoro, che la giustizia venga bene amministrata, quanto che il cappellaio faccia dei buoni cappelli.

Lo Stato, a cui spetta fra le altre cose, di mantenere sacra ed inviolabile la *personalità nazionale*, non ha, secondo alcuni economisti, il diritto di sacrificare a questo scopo, poniamo, l'interesse dei consumatori di caffè o di cotone. Vi sono degli *economisti* che non spingono a questo punto le loro *generalizzazioni*; ma si accontentano di generalizzare ciò che è vero in un dato momento di una misura governativa, date alcune condizioni, a tutte le misure governative dello stesso genere, senza badare se si verificano le altre condizioni. Se una legge, per esempio, è inutile, perchè si può eludere, o dannosa perchè inceppa lo sviluppo di un ramo d'industria, gli economisti ne inferiscono che *tutte* le leggi sono inutili e dannose, anche se non si possono eludere o se favoriscono, invece d'incagliare, lo sviluppo delle industrie e dei commerci. Se una misura governativa saggia e provvidenziale un tempo, ora dalla civiltà e dal progresso è resa superflua, come le stampe diventano superflue all'infermo che può finalmente reggersi sulle proprie gambe,

ne inferiscono che fu superflua in ogni tempo.

Tutti gli economisti, per quanto esagerati, non hanno spinto il loro astratto concetto della libertà individuale sino a negare la necessità di contenere le tendenze egoistiche ed usurpatrici dei forti entro la cerchia d'una legge di pubblica sicurezza. Non vi è economista, per quanto nullificatore dell'autorità sociale, che non riconosca in questa il diritto di garantire l'ordine pubblico. Il professore Sbarbaro, ed in ciò è più logico, non riconosce vincoli di sorta neppure a tutela della pubblica sicurezza: soltanto gl'individui assolutamente autonomi possono trovare quella armonia sociale che costituirebbe l'ordine vero e duraturo.

Il professore Sbarbaro imputa alle leggi tutti i mali che affliggono l'umanità; e ha sempre declamato contro le leggi, siano esse monarchiche o repubblicane. Con ciò si spiega come qualche volta fosse nel vero, ma più spesso nel falso; come andando in traccia d'autorità a conforto della sua tesi, si trovasse più facilmente cogli economisti della scuola inglese che con altri, senza però essere molto d'accordo eziandio con loro; come in Italia egli abbia finito per schierarsi con C. Cantù contro G. Mazzini ed il Congresso operaio.

M. PANIZZA.

### CENNI SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA in California (1)

#### Società di Mutua beneficenza.

Questa è la più benemerita delle associazioni italiane a San Francisco. Fu fondata il 17 ottobre 1858, ed è intesa a curare per un dollaro al mese ogni suo membro, all'ospedale o a domicilio, fornirgli medicine, etc. Essa ammette persone d'ambo i sessi purchè in buona salute. Conta ora 1300 soci, e vanta un magnifico ospedale in una delle più pittoresche e sane posizioni della città, ove gli ammalati sono confortati da italiani. Per la costruzione di questo ospedale la Società dovette fare un debito rilevantisimo, che le era di ostacolo a fiorire. Ma l'attuale Consiglio d'Amministrazione deliberò di aprire una sottoscrizione a premi, colla speranza che gl'italiani tutti si sarebbero provvisti di un biglietto. La maggior parte di questi biglietti sono di già collocati. (2)

(1) Vedi il numero 46.

(2) Oltre questa istituzione, havvi in San Francisco, la Casa di Salute Rottanzi, fondata con simile intendimento, dal Dott. Antonio Rottanzi (Ticinese) nel 1862, la quale del pari, per un dollaro al mese, ricovera il socio malato, gli fornisce medicine, vitto etc. e, mancando il defunto di mezzi, provvede pure alle spese mortuarie come la Società di Beneficenza. Essa conta 400 membri, la maggior parte italiani.

#### Loggia « SPERANZA ITALIANA »

« Se non tanto utile, » dice la *Voce del Popolo*, « alla massa de' nostri connazionali quanto quella di Beneficenza, onorevole al paro di qualsiasi altra Società, se non più pel suo nobilissimo scopo di esemplare fratellanza, è certamente questa Loggia Massonica. Come alla Società precedente appartengono ad essa anche numerosi Ticinesi. E possiamo dire che, sebbene fondata da solo un mese, essa promette fin d'ora di diventare la più prospera delle Istituzioni italiane in questo paese. »

#### Compagnia Garibaldina.

« Questa è l'unica compagnia militare italiana. Organizzata il 6 giugno 1868, essa ha due classi di membri: attivi ed onorari. Non vi sono ammessi che i nati in terra italiana o da padri italiani. I militi vestono pantaloni celesti pendenti in bigio, guanti bianchi, camicia e berretto rosso. Scopo di questa compagnia, dice il suo statuto, è di addestrarsi negli esercizi militari e nella scherma. »

#### Associazione indipendente.

La *Voce del Popolo* fa severa censura di questa Società, per l'inerzia a cui si lascia andare, mancando questi interamente al compito suo.

« ... Repubblicani sinceri, » dice quel Giornale, « non possiamo tacere del verme che rose questa civile associazione, che nutre, almeno apparentemente, le nostre convinzioni politiche. Siamo oltre modo dispiacenti di doverlo dire, ma essa per noi non esiste che di nome, sebbene maneggiata da uomini onesti. Sorse nel giugno 1868, sotto il nome di Associazione Nazionale col patriottico intendimento di tenere uniti tutti i cuori sinceramente liberali della nostra colonia e cooperare al santo apostolo di Giuseppe Mazzini in Italia coi suoi fondi. Cento ottanta soci s'iscrissero in pochi giorni ne' suoi ruoli. Lo scopo n'era generoso; e quanti sentivano affetti per l'Italia dell'avvenire accorrevano entusiasticamente nelle sue file. Ma sventuratamente vi s'intrusero... liberali mascherati... che rovinarono moralmente l'Associazione seminando fra i soci una imperdonabile indifferenza... Se facemmo queste giuste osservazioni — l'intendano bene i nostri amici — gli è principalmente perchè desideriamo che l'Associazione Repubblicana sorga dal letargo in cui giace, si organizzi meglio, e sia di qualche giovamento alla propaganda della futura libertà patria. »

E noi, dal seno della madre patria, mandiamo un fervido voto a que' nostri buoni compatrioti, perchè, ascoltando questi generosi consigli della *Voce del Popolo*, non si lascino, in terra libera, pigliare ad arti, che noi ben conosciamo nel suolo nativo, e che intristiscono pur troppo e ritardano, sotto false apparenze di libertà, le sorti nostre. Imparino dai loro ospiti Americani la virtù dell'operare a seconda del sentire, il dovere di rispondere cogli atti pratici della vita ai maturi convincimenti dell'animo.

Oltre le descritte Società, già tutti ti da qualche tempo, altre se ne stanno dividendo nella giovane colonia. Parlasi di formare una compagnia militare d'italiani a cavallo, un Club pel tiro alla carabina, una scuola serale per i numerosi nostri connazionali analfabeti, non che per fanciulli, un Circolo letterario, etc. Insomma, ferve, in quelle lontane regioni, un lavoro di vita italiana, che ci è argomento di consolazione e di conforto, perocchè addita come l'indole nativa della nostra stirpe sia sempre investita delle sue antiche energie, e non attenda che ispirazioni e circostanze propizie per dare buono frutto in casa e fuori.

Anche gli Americani rendono omaggio alle buone qualità, che privilegiano, fra gli altri emigrati, gl'Italiani e gli svizzeri, molti dei quali ultimi non vanno distinti, come Ticinesi, dai nostri se non di nome. E il *San Francisco Chronicle*, autorevole giornale del luogo, encomia sovente gli uni e gli altri; e terminava non ha guari un suo articolo intorno alle Società di che abbiamo toccato, con queste parole: « La nostra popolazione Svizzera fraternizza moltissimo cogli Italiani, ed ha i suoi clubs pel tiro alla carabina. Ambidue questi elementi della nostra popolazione sono estremamente industriosi e temperati. »

E a questi buoni elementi meritamente lodati dal *San Francisco Chronicle*, sarà appunto efficace scuola di miglioramento morale e di progresso civile il vivere nel consorzio degli anglo-americani. Tutte le influenze dell'educazione americana (da quelle che cominciano ad operare, nelle scuole elementari, sulla fanciullezza, a quelle che penetrano e si diffondono nelle relazioni tutte della vita sociale, tanto privata che pubblica, mercè i costumi e le leggi del paese) contribuiscono ad emancipare gli uomini da ogni servitù, e farli veraci, franchi, consci della propria libertà e dignità, dei propri doveri e diritti; nè si conoscono colà le forme artificiali e false, le ipocrisie, le servilità, che avvulpano e corrompono gli animi della vecchia società europea. Tra quei costumi, gl'Italiani, e gli Europei in generale, impareranno ognor più a sdegnare la menzogna autorità e i vari titoli, di che s'ammantava la superba e spesso viziosa nullità dei padroni, che il caso e il pregiudizio disceso dalla barbarie degli avi imposero loro. Impareranno ad affrancarsi dalle finzioni e dalle bassezze, che diventano quasi una seconda natura nelle società dominate dal privilegio ereditario, e dalle abbiette clientele, che pululano intorno ad esso. Impareranno, infine, a pensare, a volere, a governarsi da sé, ad amministrare le cose loro e quelle della repubblica, secondo la legge dell'onesto e del giusto, a considerare la vita come una missione (1), come un'opera di essere liberi e re-

(1) Il nuovo governatore della California, Newton Booth, semplice cittadino innalzato, per la sua virtù, alla prima magistratura dello Stato, assistendo alla chiusura degli esami scolastici, nel collegio femminile di San Francisco, diceva, tra molt'altre buone cose, alle giovanette destinate a divenir maestre e madri di famiglia: « Naturalmente voi desiderate far buona figura in società;

sponsabili da spendersi a beneficio dei nostri simili, non a servizio di abusate signorie personali.

E non dimentichino mai quei nostri compatrioti, migliorando se stessi, la patria loro o dei padri loro. Ricordino il dovere di renderla partecipe di quel patrimonio di bontà, d'intelligenza, di forza civile, che sia lor dato acquistare in circostanze più favorevoli di quelle della nazione a cui appartengono. Si facciano ricchi di conoscenze, d'industrie, di libertà e di virtù cittadine, per arricchire, coll'esempio e coll'opera, dei medesimi beni la terra di cui portano il nobil nome. S'apre un'età, nella quale il titolo d'*Italiani* importa, più che mai, per la grandezza delle passate memorie, un grave debito verso le aspettative dell'avvenire.

A. SAFFI.

Ciascuno di noi lo desidera. Nulla vi contribuirà meglio dei buoni studi. Bandite però da voi ogni ipocrisia. E più facile parere che essere. Se voi desiderate apparir qualche cosa, siate qualche cosa. Dunque disciplina e studio. Fuori da voi la vanità e il lusso! Virtù, esemplare modestia, non pompa, orgoglio! *Noi abbiamo una missione: vietiamo per lavorare, per migliorare noi stessi e il nostro simile. Questo è il contratto fra noi e l'Onnipotente!* » Vedi, in un recente numero dell'*Unità Italiana e Dovere*, riportate per intero dalla *Voce del Popolo*, le parole di Newton Booth, e le gravi osservazioni che vi fa sopra l'editore di quel giornale, confrontando i governanti d'America con quelli d'Europa.

## CONGRESSO OPERAIO

Società di mutuo soccorso ed istruzione  
fra gli operai di Caltanissetta

Caltanissetta, 30 dicembre 1871.

Signori,

Il sottoscritto si affretta comunicare alle S. V. quanto appresso:

Il Consiglio della Società operaia di Caltanissetta, venuto alla conoscenza esistere in Roma una Commissione direttiva, allo scopo di sorvegliare il buono andamento morale e materiale di tutte le Società operaie esistenti nel regno d'Italia;

Avendo letto il Patto di fratellanza votato dai rappresentanti di 130 Società operaie nel XII Congresso tenuto in Roma in novembre ultimo;

Ad unanimità delibera:

1° Che la Società operaia di Caltanissetta da oggi innanzi si affratella con la Commissione direttiva residente in Roma;

2° Che si spedisce alla detta Commissione lo stato degli individui che compongono la Società operaia di Caltanissetta, con fare menzione dell'arte o mestiere, dell'età e cariche che ha ciascun individuo;

3° Che si manda alla prelodata Commissione la somma di lire venti (L. 20), importo totale a ragione di centesimi 20 per ogni individuo componente la Società;

4° Il Consiglio in ultimo chiude la seduta con un encomio alla Commissione direttiva, ed un saluto di fratellanza.

Dopo tutto l'esposto, il sottoscritto si pregia unire al presente lo statuto in parola, e di-

mani con apposita lettera le spedisce la somma di L. 20.

Salute e fratellanza.

Il presidente  
LIBORIO ANDRIANO.

MICHELE POLIZZI, segretario.

Alla Commissione direttiva  
delle Società operaie italiane.

Mentre questa Società ha voluto affrettarsi all'adempimento dell'obbligo pecuniario assunto nel XII Congresso delle Società affratellate, altre Società, allora non rappresentate, hanno aderito posteriormente al Patto di fratellanza. Ne faremo cenno nel prossimo Numero.

## BIBLIOGRAFIA

I.

GIACOMO RAIMONDI. — *Contro l'Internazionale*.  
Milano 1871.

L'A., inviandoci cortesemente il suo libro, or fan pochi giorni, scriveva:

« La Direzione della *Roma del Popolo*, sebbene da un altro punto di vista politico, « trattò la gran questione che forma l'obbiettivo del mio libro.

« Voglio sperare ch'essa, ove lo scorga opportuno, ritornerà sull'argomento, mettendo « in discussione le opinioni da me emesse. »

Con l'A. si può discutere perchè almeno si sa che cosa combatte. Il suo obbiettivo è l'Internazionale comunista. I suoi avversari sono gli internazionalisti che noi stimiamo. Sì, li stimiamo sotto questo rapporto, che essi dicono esplicitamente quello che sono e quello che vogliono. Li stimiamo come stimiamo i fautori dell'Infallibilità e del Sillabo. Con quelli almeno si può discutere come si può discutere con l'A. che li combatte. È un bel discutere con chi vi mostra le sue armi, i suoi mezzi di attacco e vi accenna la meta che vuol raggiungere. Se ha ragione, bisogna finire col dargli ragione. Se ha torto, si finirà col debbellarlo e ridurlo al silenzio. Ad ogni modo la questione non si perpetuerà fino alle calende di un'era ignota, e il popolo spettatore della lotta finirà col sapere quel che debba pensare e quel che debba volere. Ma quando si ha la mala ventura di trovarsi a fronte di Doellinger dell'Internazionale, gli uomini che si avvisano di conciliare tutto ciò che è moralmente inconciliabile, gli uomini che non vogliono esser solidali delle *esagerazioni*; che non impugnano, o affettano di non impugnare quei tre elementi essenziali d'ogni civil consorzio che sono patria, proprietà e famiglia, e non ostante si ostinano a chiamarsi *internazionalisti*, come colui che fondasse una casa di lavoro per donne oneste e si ostinasse a chiamarla *bordello*, allora non si sa davvero come pigliarsela. Se una forza coattiva li obbligasse a spiegarsi, si vedrebbe chiaro ch'essi vogliono nè più nè meno di quel che gli uomini di parte nostra propugnavano indefessamente prima che dell'*Internazionale* si sapesse neppure il nome. Sarebbero forzati a confessare che la è tutta questione di *vanità*, questione del maledettissimo IO. Oh! se la *vanità*, se il maledettissimo IO potessero conciliarsi — noi li crediamo

inconciliabili — con la scienza e con la buona fede, siano pur certi che noi diremmo con tutto il cuore: — Fate; non diciamo di lasciarvi libero il campo, dacchè è libero a tutti e nessuno ve lo abbia mai contrastato: noi avremo forse tutti i peccati, ma certamente non abbiamo il vostro; siamo avvezzi a tacere e non ci vien mai prurito di parlare quando udiamo che altri parla meglio di noi: ci contentiamo allora di far plauso, e, se anche i nostri plausi vi annoiano, ci troverete muti: ma perdio! dite una volta quel che pensate e quel che volete: uscite dall'equivoco, chè l'equivoco, se mai nol sapeste, mantiene il popolo in una perenne anarchia intellettuale e morale, ed è di tutti i sistemi il più iniquo, il più corruttore, il più reazionario.

Ora, tornando all'A., esso ci dà un bel compendio di tutto quanto hanno detto gli economisti della scuola di Adamo Smith, da Giambattista Say e Pellegrino Rossi fino ai cattedratici ufficiali del tempo nostro, per dimostrare l'assurdità del comunismo. Esso rivendica in altrettanti capitoli i diritti dell'Intelligenza, del Capitale, dell'Interesse, della Proprietà, e ragiona a lungo del Salario, dell'Associazione e degli Scioperi. Ma la questione importante è la seguente: — Se il comunismo è un assurdo, ne vien dunque che l'ordine economico debba rimanere qual è? — Abbiamo sperato di trovarne la soluzione quando abbiamo veduto in uno dei capitoli del libro l'istestazione seguente: — *Ciò che dovrebbe prender di mira il Socialismo* — e vi abbiamo letto che: « A- « busi ed ingiustizie in gran numero hanno « esistito fin qui ed esistono ancora nei « nuovi ordinamenti sociali, nelle nuove leggi. « Non vi ha paese al mondo che possa mo- « strare il volume sacro del diritto civile, « dove non sia sancita una violazione del di- « ritto naturale. » E poi, dopo aver passati in rivista diversi paesi anche dei più liberi, prosegue: « Vediamo tasse e balzelli oppres- « sivi e non giustificati dalla necessità: Büro- « crazia e Soldatocrazia. Vediamo forze vive « del paese sviarle dalla produzione e rivolte « all'oppressione interna, od alla conquista « esterna. Vediamo insomma su di una scala « variata tutta quella violazione, sia della « proprietà, sia del diritto, che artificialmente « concentrano la opulenza in un punto del « territorio e in un altro la miseria: che « provocano alla reazione, alla resistenza: « che fanno considerare il Governo come « un oppressore, come un nemico: che « spingono alla rivolta; che fecero germo- « gliare infine nell'animo delle masse il So- « cialismo, il quale esse credono il rimedio « d'ogni male, la fine d'ogni ingiustizia so- « ciale. » Conchiude che il *socialismo* — questo vocabolo egli fa sinonimo di *comunismo*, come apparisce da tutto il contesto del libro, — non porrebbe a questi mali rimedio.

Questi in verità sono mali che esigono grandi rimedi. Ma sono mali accessori, il rimediare ai quali non scioglierebbe affatto la questione. Il fatto è che la Proprietà si nega perchè è

troppo abusata, e si crede falsamente che i mali non provengano dall'abuso, ma siano inerenti alla Proprietà stessa.

L'A., riassumendosi, riduce tutte le quistioni alla Proprietà ed al Salario. Noi crediamo che la questione della Proprietà domini tutte l'altre. Se gli uomini di buona fede potessero trovarsi d'accordo su questo — e specialmente sulla proprietà del suolo, onde hanno origine tutti i prodotti che poi l'industria trasforma e rende atti alla soddisfazione dei bisogni umani — riuscirebbe molto più facile intendersi sul Salario e su tutte l'altre subalterne questioni.

La Proprietà è di diritto naturale, ma il suo modo di essere è regolato dal diritto civile.

La Proprietà individuale si fondò per lunghi secoli sopra titoli i più contraddetti dalla sua origine razionale; sopra la violenza, sopra il *ius datum sceleri*, che il diritto naturale condanna. Oggi si fonda sul suo titolo legittimo ch'è il *Lavoro*. Se togliamo alcuni anacronismi, chiunque possiede, possiede in virtù del lavoro proprio o d'altrui. Ma con la mutazione radicale dei titoli di possesso ha forse proceduto di conserva una corrispondente modificazione del diritto civile? Noi crediamo che no. Gli economisti ufficiali non hanno propugnato, e i legislatori non hanno attuato altra provvidenza che lo scioglimento dei vincoli. Ciò stava bene, ma era poco; era troppo poco e molto rimane a fare. L'A. non se ne preoccupa, e tuttavia ci par di vedere in quest'importante problema il perno della questione sociale. Per adempiere adunque ad un'antica promessa ce ne occuperemo nei seguenti, e forse nel prossimo numero di questo periodico; non sappiamo se bene o male, ma certo con rette intenzioni.

G. PETRONI.

### I.

**Verità e Riforme** — *Pensieri di Ugo Chiericoni* — Messina 1871.

In codest'opuscolo l'Autore, stimolato dal desiderio di tentare, come dice egli stesso, una buona azione, si propone di suggerire parecchie riforme, le quali tendano a provvedere al buon andamento della cosa pubblica, ed alla tutela dei comuni interessi; reputando che tutto il malumore che invade le masse, per una gran parte, si ricompensi nelle cattive e mal regolate amministrazioni comunali e provinciali.

Non si può a meno di lodare la buona intenzione ed il nobile animo, che dettarono all'A. l'opuscolo, di cui teniamo parola; pur tuttavia ci è duopo dichiarare che noi crediamo essersi egli invano adoperato a cercare una via di miglioramento nelle riforme, quando queste non sono che fatui palliativi o proposte d'impossibile attuazione per la monarchia. Tenterà una inutile prova chiunque, ad ottenere frutti non guasti, si darà a purgare i rami di una pianta, le cui radici sian pregne di malefico succo. La quale incontrastabile verità ci sembra dimostrare ad evidenza che un miglioramento materiale e morale non possa essere che la conseguenza di sostanziali riforme, le quali tendano ad estirpare il mal germe fin

nell'ime radici dell'attuale sistema. Potrà la Monarchia, senza suo danno, accordarci cosiffatte riforme? Potrà essa, ad esempio, rendere tante braccia preziose all'agricoltura e all'industria, togliendo all'abbruttimento delle caserme migliaia di vergini cuori? Potrà essa discacciare — loro imponendo più meritate e onesti mezzi di guadagno — quella turba di parassiti, coi il favoritismo, innalzato a sistema, trasse ad impinguare negli ozj de' pubblici uffizj? Potrà sottrarre il paese alla feroce avidità, con cui la Banca Nazionale assorbe tutta la nazionale ricchezza? E, se non può tutto questo, potrà salvarci dalla ruina finanziaria, in cui siamo travolti?

Di queste, e di altre molte fra le più vitali quistioni, sembra non punto occuparsi il nostro A. Parnullameno fra le tante fatue proposte, due, di grave importanza, richiamano maggiormente l'attenzione del lettore.

Il Chiericoni coi più vivi colori ritrae la miseria, lo squallore, lo stato d'abbruttimento, in cui giacciono specialmente le classi povere delle città, e più ancora le classi agricole; e, risalendo alle cause, afferma che tutto il male dipende dal pessimo e sregolato andamento delle Amministrazioni Provinciali e Comunali. Passa quindi a descrivere da quali innumerevoli intrighi e personali interessi siano per l'ordinario governate le elezioni Amministrative; e come, risultando eletti generalmente uomini fomentati da ambiziose od egoistiche mire, il proletario, o non curato, o sprezzato, si rimanga a languire nello squallore del suo tugurio; o, ramingando lacero per le vie, sia trascinato, qual vagabondo, in un carcere, quando gli è tolto il più sacro dei suoi diritti, il diritto al lavoro.

Cotanto deplorabile stato di cose trova ancor esso il suo fondamento nelle attuali istituzioni. Il voto elettorale quasi esclusivamente riservato ad una casta, che è quella dei censiti, non può a meno di partorire simili inconvenienti. Quale argine, quale via di conciliazione chiederebbe l'A. a temperar tanto male? Ad onta che egli, assumendo la difesa del proletario, asserisca non esser questo fornito di un'educazione atta a fargli comprendere i suoi propri doveri, e, per tema di urtare con le attuali istituzioni, reputi util cosa diseredare del loro più potente diritto milioni di uomini laboriosi ed onesti, non per tanto stimiamo che allora solo potrà parlarsi al popolo di doveri, quando saranno a lui garantiti quei diritti, che niuno può meglio comprendere di colui che ne è principalmente rivestito. Ma l'autore avea forse tentato di prevenire una inevitabile obiezione, persuaso, per quanto c'è dato di scorgere, che non esista plausibile ragione per negare a tanta parte di popolo la facoltà di riporre i suoi più vitali interessi nelle mani di chi meglio abbia da esso saputo meritarsi fiducia.

Potrà questo accordarci la Monarchia? — No: perchè chi regge e governa per volontà di popolo può solo tollerare rappresentanti che ne tutelino i diritti.

La seconda importante proposta di riforma,

di cui più si occupa l'A., è la pubblica istruzione a prò delle infime classi, considerando com'essa sia l'unico mezzo atto a raggiungere il loro morale ed intellettuale sviluppo. — C'è d'uopo ripetere ancora su codesto riguardo essere una tale riforma d'impossibile attuazione per la Monarchia. Ben lungi dal negarne l'estrema urgenza, noi deploriamo, come la più triste sventura, lo stato d'ignoranza, in cui, inconscie della propria missione e d'un più santo avvenire, giacciono intorpidite le menti di tanta parte di popolo; avvegnachè quel germe, che sarà fomite un giorno della sua grandezza, non tralasci di spandere a quando a quando dall'intimo della sua coscienza sprazzi di viva luce. Occorre perciò coltivare quel germe, e sospingerlo al più sollecito produttivo sviluppo. Unico mezzo è l'educazione intellettuale e morale. Proponiamoci adunque, e con severa abnegazione, dacchè questo, pur volendo, possiamo; proponiamoci di educare da noi stessi, per quanto le singole forze il comportano, questo popolo oltraggiato; istituamo scuole serali e corsi di pubbliche letture, non isdegnando di stringere la mano callosa dell'operaio e d'affratellarci con lui. Ma non ci diamo ad attendere, impassibili, inerti, proficue riforme da chi, temendo nelle masse la coscienza di diritti e doveri, ama scorgersi intorno meglio vili plebi, che popolo. E qui rammenti l'A. come nella legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, unitamente alle ospitaliere, fossero eccettuate le insegnanti eziandio. Oserebbe egli, oggi, in cui si suda a porre in opera tutti i mezzi atti ad ottenere la famosa conciliazione, proporre una riforma, che tendesse a sopprimerle? Oserebbe egli sperarla domani, quando papato e Monarchia si avranno stretta la mano?

Oh! Proponiamoci, lo ripetiamo, di educarci da per noi stessi, poichè possiamo; di educarci il cuore e la mente; di educarci a santi affetti, ad azioni incorrotte. I Prussiani, dice ad esempio l'A., facevano la guerra con la Bibbia nel sacco. Noi vorremmo meglio che, non la Bibbia, ma quella Legge Morale, che Dio ci ha data in comune, s'avesse ognuno, non nel fondo del sacco, ma nella propria coscienza.

Dopo quanto abbiamo brevemente accennato, ripeterebbe l'A. che si fanno buone leggi (di cui la sola applicazione sembra ch'egli combatta) e conscienciosamente e sapientemente si discutono in parlamento? Ricorsero, ciò scrivendo, alla sua mente le leggi sul macinato e sulle guarentigie pontificie? Trova il popolo in queste leggi un sollievo alla sua miseria? E in queste trova il popolo libertà?

Ci è duopo apertamente dichiarare che l'A. seppe, con sincera espansione di cuore, porre in rilievo tante deplorabili sciagure, ma errò nella ricerca di efficaci rimedi. Gli valga il conforto di avere, forse non invano del tutto, pronunciato una franca parola a proclamare i diritti degli umili contro l'orgoglio dei potenti.

Da ultimo, ci sembra utile, oltre ogni credere, anzi quasi indispensabile ad evitare per-

ticularmente i naufragi, la sua proposta (di cui si occupa in una breve Appendice) relativa ai semaforici. Questi — principalmente su quelle costiere, presso cui il mare, per il facile incontro di opposte correnti, si solleva a frequenti tempeste — allorchè posti in diretta comunicazione coi fari, possono con maggiore prontezza annunciare gl'imminenti naufragi, e far sì che, guidati da piloti esperti dei luoghi, i vapori, che per la loro costruzione e celebrità sono più atti a fendere i vortici ed a vincere l'urto delle onde, rechino sollecito soccorso con maggiore probabilità di riuscita.

Possa giungere la sua parola, dove il lamento del povero non giunse mai.

E. CIOLFI.

## CENNO DI RIVISTA POLITICA

*Vox in Rama audita est.* Una voce suonò dal Campidoglio. Un consorte, in un lucido intervallo, propose l'abolizione di quell'usanza barbarica ch'è la corsa dei barberi, andata in disuso in quelle città d'Italia dove i rappresentanti municipali hanno un po' di coscienza del secolo, in cui vivono. Ma purtroppo accadde a quel Consigliere come alla povera madre che non *potuit consolari, quia non sunt*. Nel Campidoglio, dove si dettarono leggi al mondo, è vano cercare gli uomini di senno per una semplicissima ragione: *quia non sunt*. Rispose l'onorevole ff. di Sindaco che l'onorevole Consigliere non aveva tutto il torto; ma che bisogna pensare alle abitudini dei romani, e ai forestieri che vengono a Roma a godersi il carnevale; insomma al *panem et circenses*, affinché Roma non si rifaccia maestra di civiltà alle genti, ma si conservi come la fecero i papi, trastullo alle genti. Gli è perchè non si può gran fatto pensare al Campidoglio quando si hanno gli occhi fissi sul Vaticano. E queste sono miserie di Roma. Delle miserie d'Italia diremo nel numero seguente quando il Parlamento Italiano ci avrà forniti i materiali.

È un trastullo al mondo di natura diversa lo dà oggi la Francia. Dopo che il Thiers ebbe vinta la causa, facendo respinger la tassa sulla ricchezza mobile, era d'uopo far denaro senza guardare ai mezzi, poichè i bisogni son molti, i debiti moltissimi. Della tassa sulle obbligazioni ed azioni non se ne vuol sapere, perchè scemerebbero gli affari, e la borsa parigina perderebbe molto della sua importanza. Si è quindi pensato ad un altro espediente che ha del favoloso. I valori esteri circolanti in Francia sono soggetti alla tassa dell'uno per cento. Si vorrebbe aumentarla fino all'otto. E, affinché nessuno trovi modo di eluder la legge, si vieta la circolazione di quei valori, *se i governi che li avranno emessi o li emetteranno non versino il cinque per cento del valor nominale in rendita o effetti pubblici, o non costituiscano un mandatario francese responsabile e benevolo al ministro delle finanze*. Ed è la Francia, in momenti così critici bisognosa al sommo di prestiti,

la quale tende ad inimicarsi tutti i governi, si espone a rappresaglie, e, mentre tenta di nuocere altrui, non nuoce che a sè medesima, sottraendo alla circolazione parecchi miliardi, con danno incalcolabile del suo commercio. È qualche cosa più che insipienza: è delirio.

La Commissione pel ritorno a Parigi ha votato pel no in ragione di 20 contro 10. *Fu il dito di Dio*, dice il relatore, *che a Bordeaux fece presentare la sanguinosa lotta che ebbe poi luogo a Parigi*. Confessione vergognosa; imperocchè, se prevedero, dovevano provvedere e potevano. Rimanendo a Versailles, dicono gli avversari al ritorno, le difficoltà materiali sono superate; in quanto ai danni che ne soffre il commercio parigino, ci vuol pazienza; la Comune e l'Internazionale sono danni peggiori. Si voleva la discussione immediata: Thiers riuscì a scongiurarla con lo spauracchio dei bisogni e l'urgenza di votar le imposte per provvedervi. La stampa in generale asseconda Thiers pel ritorno. Ma anche la stampa delira quando dice che la rivoluzione non finirà se non col ritorno a Parigi. Ci vuol altro che trasportare il Governo da un luogo all'altro; le rivoluzioni non si scongiurano che togliendo di mezzo le cause; bisogna riformare radicalmente, governare saggiamente, educare ed istruire il popolo; bisogna, in una parola, far senno; e a ciò la Francia non sembra affatto disposta.

Per giunta torna a far capolino la questione del Lussemburgo. La Germania vien considerando sul serio ch'è un punto strategico importante in caso di guerra. Nessuno crede sul serio alla pace quando ha che fare con la Francia. Tutti prevedono e tutti provvedono, tutti — tranne l'Italia. La quale per mire vergognosissime di politica interna non osa usufruttare la debolezza della sua eterna nemica, riducendo l'eterno nemico della civiltà, il papato, alle condizioni del diritto comune. La politica delle guarentigie, non ci stancheremo mai di ripeterlo, è una minaccia perenne alla nostra esistenza come nazione.

Buon per noi che la Francia non può risorgere per ora. Il più gran sintomo di debolezza è il suo continuare nel provvisorio. Tutte le petizioni per la proclamazione della repubblica o della monarchia sono fin qui riuscite all'ordine del giorno puro e semplice. Così sono andati a vuoto i tentativi di conciliazione degli antichi dinasti, per la Francia come per la Spagna.

È in Spagna, mentre le Cortes stanno per decidere tra Sagasta e Zorilla ed aspettano il programma del primo, la qual cosa non conchiuderà ad altro che a sciupare le forze della nazione in misere gare ministeriali, si stà tanto indietro nell'ordine delle idee, che si fa della conservazione di Cuba una questione di patriottismo! Coloro, se pur ve n' hanno taluni i quali non ignorino che le colonie anche prescindendo dalle condizioni storiche della Spagna rispetto a quell'ultimo suo possesso transatlantico, sono un errore economico ed un anacronismo politico, non hanno il coraggio di dirlo. E nessuno pensa alle vedute politi-

che tradizionali degli Stati-Uniti ed ai molti interessi americani che si trovano compromessi dalla situazione anormale di Cuba. Nè meno anormale si mantiene la situazione del Messico, altro obbiettivo più o meno lontano degli Stati-Uniti. Una parte del paese è dominata militarmente dai generali di Juarez, un'altra dai generali ribelli. È vero che notizie recentissime accennano a due battaglie vinte dal partito Juarez.

I clericali e i cantoni francesi in Svizzera si agitano per far sospendere la riforma della Costituzione federale. È una fatalità che in tutti i paesi l'elemento francese e il cattolico procedano concordi ai danni della civiltà.

Concluderemo il nostro ultimo *Cenno* coi preti giapponesi, i bonzi, cui si sequestrano i beni. Concludiamo il presente coi preti mao-mettani, cui si minaccia di fare altrettanto. Dappertutto uguali, dappertutto avversari a la civiltà, una ugual sorte dappertutto gli aspetta.

## PICCOLA POSTA

L'abbonato di Colle d'Elsa che ci mandò un vaglia di lire 6, in data dell'8 gennaio, è pregato di farci sapere il suo nome.

Avvisiamo i seguenti che il giornale ci viene respinto dalla Posta per cambiamento o ignoto domicilio. **Mariano De Ecclesiis, Francesco Cecchini, Paride Prayer Galletti, Cosimo Barni, Elpidio Angelici.**

**Carlo Valsecchi.** — Il vaglia, come accertammo facendone richiesta alla Posta, andò smarrito; il tempo utile per farne il duplicato è spirato, perciò non resta che reclamarne la restituzione.

**Prof. L. Felleggrino** ( Ricevuto i vaglia; cor-  
**Domenico Monti** ) d'all soluti.

**F. Ortolani.** — Ricevuto le L. 20.

**E. Tanzi.** — Vogliate mandarci una delle fascie colle quali viene fatta la spedizione del giornale.

**G. Massarotto.** — Il giornale fu spedito e Lama, Abruzzo; abbiamo rimediato.

**L. Galli Tognotta.** — Ricevuto il vaglia di L. 9 50.

*Preghiamo gli abbonati che rinnovano l'associazione di unire all'ammontare una fascia di spedizione.*

## I DOVERI DELL'UOMO

PER

GIUSEPPE MAZZINI

Un volume, vendibile presso l'Amministrazione della ROMA DEL POPOLO, Via Monserrato 25, Roma, a lire 0 50.

## IL POSITIVISMO FILOSOFICO

ED

IL POSITIVISMO SCIENTIFICO

Lettere ad Hermann Helmholtz del Dott. MARIO PANIZZA. — Firenze, Tipografia Bencini, 1871.

Lettera prima, un fascicolo in ottavo grande, prezzo Lire 2.

Rivolgere le domande al signor Alessandro Caselli. — Firenze, Via dell'Acqua, N. 4.

LUIGI ANDERLINI, *Gerente responsabile.*

Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**  
 In ITALIA per un Anno . . . . . L. 6 —  
 " " Semestre . . . . . " 3 —  
 In INGHILTERRA per un anno . . . . . » 12 —  
 In SVIZZERA " " " " " 7 50 —  
 In FRANCIA " " " " " 9 —  
 In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali.

Un Numero separato . . . . . Cent. 10  
 " arretrato . . . . . " 20  
 Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
 In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
 nè si accettano scritti anonimi.  
 Le associazioni hanno data dal 1.° d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N. 23*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.  
 L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, e DOVERE, Genova - IL FICCANINO, Torino, Via S. Massimo N. 18 - LA FLEBE, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnago, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LANTERNA, Pavia - FEDE ED AVVENIRE Messina - L'UMANITARIO, Palermo - IL PARINENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A Londra, rivolgersi a D. LAMB Esq. 7 Orsborough Street, Regent Park, N. W. e J. Tancioni Esq. 8 Austinfrans E. C. - FROSSELLI PIERI, tabaccai, Via Por Santa Maria, 8, Firenze - L. PATUZZI, Agenzia Giornalistica, Piazza della Scala, Milano - LOCHIA, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - ALESSANDRO SANZONI, Ancona - DOMENICO MONTE, Pesaro - LUIGI MATTIROLI, Via Po, 10, Torino - GIOVANNI GOLINI, Agenzia Giornalistica, Brescia - GIO. CRIVELLI, Agenzia Giornalistica, Pavia - FRATELLI CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALICCO, Via del Casone, 7, Livorno - PIETRO VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CAMPARINI e C., Reggio d'Emilia - AGR. MELLINI, Forlì - SPARIANO ed ANTERI, librai, Reggio (Calabria) - V. GUASTALLA, libraio-editore, Mantova - G. E. FAVERIO, Costantinopoli - PASQUALE CORDOVA, Caltaicetta - GIUL. GIUNTI, Rue de la Terrasse, 1, Nizza.

Essendo prossimo il compimento del primo anno di associazione, annunziamo che al cominciare del secondo, cioè col N. 53, il nostro periodico sarà aumentato con quattro pagine di copertina per annunci ed altro, la quale innovazione, oltre al lasciarci un maggiore spazio disponibile per gli articoli, lo preserverà dalle avarie postali, di cui si querelano a ragione quei che desiderano di conservare la collezione.

Abbiamo altresì disposto affinché la redazione, senza alterare il suo carattere di gravità, riesca più varia e piacevole.

Rinnoviamo la preghiera a tutti coloro che scrivono alla Commissione direttiva delle Società Operaie affratellate, affinché si compiacciano far gl'indirizzi all'ufficio della ROMA DEL POPOLO. Così potrà evitarsi l'inconveniente, che ancora continua, di essere quelle lettere ricapitate spesse volte ad altre Associazioni, sulle quali la Commissione suddetta non ha alcuna ingerenza.

**SOMMARIO**

Sottoscrizione a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che da esso deve fondarsi — Comitato contro la pena di morte in Catania —

A. SAFFI. — La morte d'una Istituzione — G. MAZZINI. — Bibliografia, I — G. MAZZINI. — H. RAFFAELE PETRONI. — Lettera — G. MAZZINI. — Cenno di rivista politica.

**SOTTOSCRIZIONE**

a pro del CONGRESSO OPERAIO e del GIORNALE OPERAIO che deve da esso fondarsi

T. Ortolani . . . . . » 6 50  
 P. Violi, Parma . . . . . » 6 50  
 G. D'Alessandro, Napoli . . . . . L. 3 50  
 Somma precedente = 3911 75  
 Totale L. 3928 25

**COMITATO PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE IN CATANIA**

Invitiamo la ROMA DEL POPOLO a riprodurre un Indirizzo a stampa, che ci fu spedito a tal uopo da Catania dal Comitato istituitosi in quella nobile città a promuovere l'abolizione della pena di morte.

È nuova protesta di generosi siciliani, aggiunta alle tante, onde l'Italia civile avverte da lungo tempo la barbarie decorata e togata amica al carnefice, che l'età del patibolo è finita, come finita l'età dei sacrifici di vittime umane e quella dei roghi e della tortura.

Sarebbe vano il ripetere argomenti le mille volte posti in campo contro questo delitto delle vecchie legislazioni europee, che frutta ferocia e immoralità nella coscienza dei popoli, o s'appoggia unicamente al pregiudizio selvaggio, che pretende assi-

curare la società dagli attentati criminosi col terrore e col sangue piuttostochè colla efficace custodia e colla riforma morale dei rei.

Vano ed inutile, perocchè la questione sia risolta dalla scienza e dalla coscienza civile dei tempi; e l'opposizione non per duri, come suole accadere al compiersi di ogni progresso di cose umane, senonchè fra le grette e disumane tenacità conservatrici, invecchiate nelle tradizioni del passato.

V'ha contro la pena capitale un ultimo argomento di fatto, che riassume e conferma tutto quanto fu ragionato dai savj sulla empietà ed inutilità della medesima. Quanto v'è nella odierna società di buono, di umano e di gentile, guarda con orrore al nefando spettacolo; quanto è in essa vizioso e rotto alle scelleratezze, vi accorre quasi a sfida e a baldoria, traendo dalla vista dei macelli legali incentivo alle ribalde propensioni e all'audacia del misfatto. E il fatto è di tale gravità che, in Inghilterra e in altri paesi, dove la sanzione dell'ultimo supplizio ha radici più inveterate nei costumi giudiziari, parve necessario, ai nostri giorni, il velare alle moltitudini l'infame esempio, e nascondere nel chiuso delle prigioni l'assassinio ordinato dalla legge.

È, ripetiamo, questione risolta dalla ragione civile dei tempi; e però giunta a quel termine, nel quale non si tratta più di discutere, ma di agire.

Di agire, perchè questo avanzo di barbarie iniqua ed assurda cessi di stimolare, coll'assassinio legale, i tristi e feroci all'assassinio privato.

Di agire, a riscattare l'Umanità dalle carneficine giuridiche, per riscattarla ad un tempo dalle sanguinose riazioni, che ne derivano per contraccolpo.

Di agire, perchè l'opinione, la volontà, la sentenza dell'intero paese rendano, a breve andare, impossibile a qualsiasi turba di legislatori privilegiati il mantenere quest'onta consigliatrice di delitti, nella terra che, prima, innalzò, contr'essa per bocca di un suo illustre figlio, il grido della offesa Umanità.

Lode pertanto ai numerosi consorzj italiani, che insieme concorsero e concorrono a combattere, con operosa perseveranza, questa sciagurata eredità di una cieca e brutale giurisprudenza: e lode a quei buoni cittadini di Catania, che associarono la loro voce a quelle dei loro compatrioti a tener desta e viva la protesta nazionale contro il carnefice.

AURELIO SAFFI.

Ecco l'Indirizzo del Comitato di Catania:

#### LEGA UNIVERSALE DEL BENE PUBBLICO

Il Comitato di Catania a tutti gli onesti.

Nel 1865 caldeggiaronsi in Italia diverse riunioni popolari per convincere il potere legislativo che la Nazione non voleva più il patibolo, non voleva più votata nel bilancio dello Stato una somma per mantenere l'assassino ufficiale patentato — il carnefice! La Camera de' Deputati comprese quel voto e lo esaudì; la Camera de' Senatori, i quali credeano si potesse incivilire col ceppo, chiuse le orecchie a' reclami di tutta Italia.

Fallito il primo tentativo, dobbiamo noi ristarcì scorati?

No!

Aziamo di continuo la voce e non aspettiamo che s'immolino altre vittime; facciamo in modo che venga scacciata dal santuario della giustizia la bieca figura del boia! Non dimentichiamo gl'innocenti e i martiri sacrificati secleratamente, e la vittoria sarà nostra.

Ora più che mai urge di ritornare con calore a tale importante questione — di vita o di morte.

Nel venturo febbraio, con probabilità, sarà presentato un novello Codice penale alle Due Camere: è ancora incerto se sarà tolta l'abborrita pena di morte... In tale momento è dovere di tutti i buoni stringersi in falange e levar alta la voce contro l'immoralità, l'ingiustizia, l'infamia dell'ultimo supplizio.

Noi, figli di BECCARIA, siamo degni più di tutti di biasimo; a noi toccano maggiori rampogne perocchè dormiamo placidamente credendoci civili, e la pena di morte, che il nostro Codice sancisce, ci dimostra barbari: — svegliamoci!

Il nostro alleato JOHN RICH, c'inviava il 2 corrente da Vincennes una sua corrispondenza; con la quale porremo fine a questo Appello.

« Il programma della LEGA UNIVERSALE DEL

BENE PUBBLICO comprende l'abolizione della pena di morte; più di prima noi dobbiamo spandere i nostri principi su tal quistione, studiarla, agitarla, come dicono bene gl'inglesi.

« In non vengo qui ad esaminare le cose giudicate; ma non poss'io forse versar lacrime e domandarmi dove corriamo noi? — Al 1848 il governo provvisorio avea abolito la pena di morte in materia politica e la schiavitù nelle colonie; non si potrebbe al 1871 domandarsi con iscoraggiamento: sino a quando la schiavitù?

Non par egli che la tortura morale abbia preso il posto della tortura fisica, quando gli sventurati restano interi mesi fra la vita e la morte? E non si frema d'orrore, pensando di quale tortura si tratti?! Si legga e rilegga: *L'ultimo giorno d'un condannato a morte di VITTOR UGO!*

« Io mi domando s'è possibile che sia trascorso sì lungo tempo, quasi cento anni! da che il vostro compatriotta BECCARIA scriveva:

« Voi italiani, dovete prendere la penna e la parola, e volgarizzare da per tutto il principio:

« RISPETTO DA PER TUTTO E DA TUTTI ALLA VITA UMANA!

« Non basta che siano molti i discepoli di BECCARIA, bisogna giungere alla abolizione della pena di morte — sia questo lo scopo di tutti.

« Guerra e pena capitale devono scomparire dal novello codice dell'Umanità ».

Ed ora che noi abbiamo adempito il nostro compito, cercando di rianimare una vitale questione, non ci assopiremo, ma seguirremo a gridare:

Abbasso il patibolo!! Morte alla Morte!!!

Catania, 21 dicembre 1871,

Pel Comitato  
NATALE CONDORELLI.

N. B. — Preghiamo tutti i giornali onesti a voler ospitare nelle loro colonne il presente Appello, ed inviare una copia all'avv. Natale Condorelli, CATANIA (Sicilia), dovendo servire per gli Atti della LEGA.

#### LA MORTE D'UNA ISTITUZIONE

(Lo scritto che segue non è nuovo. Fu stampato nel 1870, ma per circostanze speciali ebbe pochissimi lettori. Nè lo ripubblichiamo per questo. Bensì, l'articolo Costituzionale e Patto del numero precedente, indicava il modo normale e logico col quale devono, per aver vita, svolgersi le Rivoluzioni Nazionali e l'articolo che segue indica, quasi a contrapposto, il come fatalmente periscano le Istituzioni che o per esaurimento storico o per altro si mantengono separati dal pensiero nazionale. Il secondo è quindi quasi compimento del primo; e in-

vece di rifarlo, cercando esprimere con parole diverse le stesse idee, lo inscriviamo tal quale. I nostri lettori non devono temere che l'eccezione si rinovi nelle nostre colonne).

I.

La Vita è immortale, come Dio da cui esce. Le manifestazioni della Vita sono limitate, come il Finito, nella sfera del quale si svolgono. Se gli uomini intendessero bene addentro questa semplice innegabile proposizione o non la dimenticassero nella pratica, non travierebbero così sovente a cieche assurde negazioni assolute o a pertinaci intolleranti affermazioni tiranniche, le une e le altre egualmente funeste.

I dogmi sono manifestazioni della Vita collettiva; giovano per un tempo e periscono. Ogni dogma rivela, annebbiato d'errori, un frammento dell'eterno Vero; ma non tutto il Vero; e quando quel frammento di Vero, meditato applicato, immedesimato nell'anime, può dirsi conquistato irrevocabilmente dall'intelletto dell'Umanità, il dogma che lo racchiude ha compito la propria missione e si dilegua per dar luogo ad un altro, contenente maggior parte di Vero e avvolto di somma minore d'errori.

Gli uomini che, a cagione degli errori avvolti, come nebbia intorno a una stella, intorno a quel frammento del Vero, dichiarano il dogma impostura, e maledicono, anche nel passato, alla sua esistenza, dichiarano, con singolare insolenza, stolta l'Umanità per tutta una lunga Epoca di vita: somigliano fanciulli che negano per vapori che lo avvelano, l'esistenza dell'astro. Gli uomini che, a cagione di quel frammento del Vero, affermano che quel dogma è destinato a vivere eterno, negano il Progresso, ch'è la Legge nella Vita, e dichiarano discreduta l'Umanità d'ogni potenza d'intelletto nell'avvenire. Gli uni e gli altri negano la continuità della Tradizione, tola la quale manca la base ad ogni lavoro, e la mente erra, d'impulso in impulso, d'arbitrio in arbitrio, nel vuoto.

Le grandi Istituzioni politiche, che sono sempre, o quasi, conseguenze pratiche dei dogmi, soggiacciono inevitabilmente alla stessa legge: contengono una parte di vero, senza la quale non avrebbero lunga durata, ma, come ogni parte, imperfetta e frammista ad errori destinati, alcuni almeno, a dileguarsi davanti alla luce d'un nuovo frammento del Vero, che l'Epoca successiva aggiungerà senz'altro all'anteriore, giovano per un tempo, e, compiuta la loro missione, periscono. Gli uomini che non vedono se non male, ferocia, oppressione nel feudalismo e nella monarchia, non sanno di Storia nè intendono che sia Progresso; dimenticano che il feudalismo cristiano abolì, non foss'altro teoricamente, il dogma pagano delle due nature e mutò in servi e vassalli gli schiavi; dimenticano la parte che la monarchia ebbe, consapevole o no, per utile proprio o del popolo poco monta, nella rovina dell'aristocrazia feudale e nel volgersi degli Stati a unità. Gli

uomini che, in nome di quella parte di vero e d'utile, decretavano un tempo eterno il sistema feudale e decretano oggi eterna la monarchia, rinegavano e rinegano a un tempo Storia, Progresso, Intelletto, e dimenticano che, come gli schiavi si tramutarono in servi e i servi in lavoratori a salario, questi ultimi devono tramutarsi in produttori associati: dimenticano che l'unità materiale non è che simbolo d'una unità morale, fondata sulla coscienza d'un fine comune e sopra una eguaglianza non violata da privilegi di nascita o da monopolio di censo, impossibile in certe condizioni politiche. I primi sottraggono ogni stabile base alla vita dei popoli: i secondi convertirebbero, se potessero, quella base in tirannide.

Chiunque tenta distruggere una Istituzione prima del tempo, e quando il paese deriva tuttora moto e vita da essa, non può riuscire: assalita subitaneamente da forza preponderante straniera, l'Istituzione può momentaneamente soccombere; ma, come corpo che mosso da una forza impellente non esaurita, ripigli il suo corso appena rimosso l'ostacolo che s'era frapposto, risorgerà senza fallo. Chiunque tenta perpetuare una Istituzione colpita di morte, tenta cosa impossibile: la sua è azione galvanica che può simulare per brevi istanti la vita, non darla; soltanto, ei prepara, ostinandosi, al paese risizioni violenti e funeste, che lo accuseranno colpevole, e per le quali ei non potrà dolersi che di sé stesso.

## II.

Come accanto alle religioni sorgono le eresie, le Istituzioni incontrano, anche nei loro periodi di vita fiorente, opposizioni e minacce. Sono, le une e le altre, protesta d'individui che affermano l'eterno diritto dell'intelletto e giovano a mantenere schiusa la via alla continuità della Tradizione e al Progresso; ma si sperdono inefficaci nella sfera dei fatti e condannate come ribellioni nemiche al bene dei più. Perché le opposizioni conquistino valore reale e importanza di veridica profezia, è necessario che l'Istituzione esaurita sia entrata in un periodo d'innegabile decadimento. E quel periodo è indicato da un sintomo, che può facilmente verificarsi.

Com'è additato dal nome, una Istituzione è un elemento essenzialmente educatore: vive d'un principio introdotto nella nazione e d'una forza capace di desumere a una a una tutte le conseguenze contenute in esso e applicarle praticamente ai diversi rami dell'attività individuale e sociale: inizia, promuove, dirige: vive a patto di comunicare la vita. Quando una Istituzione cessa dall'adempiere a quelle condizioni e il principio educatore della Società esce d'altrove o accenna altrove — quando non è più in essa virtù iniziatrice, ma soltanto una facoltà di conservazione — quando essa non accresce più né dirige la vita della nazione, ma la lascia ai calcoli e agli impulsi degli individui o a ispirazioni che hanno diversa sorgente, (1) il periodo di decadimento s'apre per l'Istituzione, la condanna è se-

gnata per essa. L'indugio entro il quale si compierà può essere più o meno breve a seconda degli individui chiamati a rappresentare l'Istituzione, degli errori commessi, della maggiore o minore capacità degli avversari; ma non è che indugio, e ogni anno, ogni mese lo accorcia. L'Epopea è conclusa: il Dramma comincia.

Comincia, e dominato, come il Dramma Greco, da una inesorabile Fatalità. Dapprima, l'istinto progressivo latente nel paese e il presentimento d'una nuova Istituzione s'incarnano in pochi individui, ai quali una immensa potenza d'amore e una forte virtù di logica additano il lontano avvenire. Taluni fra questi pochi, paghi per indole o diffidenza d'altrui, d'affermare ciò che credono vero nella sfera del pensiero puro, scrivono, ignari o noncuranti del come vivano i loro contemporanei: l'Istituzione guarda ad essi con sospetto e incepa con censure e restrizioni d'ogni maniera la diffusione dei loro scritti: i più li battezzano sognatori, utopisti. Altri, più fervidi, più facilmente illusi o più devoti, e convinti che l'azione è più potente d'ogni teoria, cercano vie più rapide d'apostolato, si stringono in fratellanze segrete, architettano congiure impossibili: traditi, scoperti, periscono.

L'Istituzione, irritata, impaurita della subita audacia, inferocisce contr'essi, e determina di sommergere nel sangue dei ribelli il germe di ribellioni future. Ma quel sangue è sangue di redentori. L'ultima parola dei Martiri d'un'idea è per l'Istituzione il primo tocco dell'agonia.

L'eco di quell'ultima parola, Patria, Indipendenza, Coscienza libera, Repubblica o altra, proferita da uomini che per essa morivano, suona potente, irrequieta, profetica nel cuore dei giovani: il ricordo di quei volti pallidi e nondimeno irraggiati d'un sorriso in faccia alla morte, visita frequente le loro notti. Come ogni grande altezza, il martirio ha un fascino sulle immaginazioni tormentate d'ideale e di sete dell'avvenire. Perché morivano serenamente quegli uomini? Perché tanta ira, come di chi teme, nell'Istituzione che s'affrettò a spegnerli? E comincia a diffondersi, tacito ma vasto e insistente, il dubbio della sua forza; comincia per molti un periodo d'esame, d'analisi fatale alla vita: lampa di Psiche che allontana l'Amore.

L'Esame è per l'Istituzione ciò che il Protestantismo è per la Religione; indizio che la fede è scossa e che l'io è chiamato a eserci-

inizia né dirige, ma segue, e nondimeno è sicura e fiorente. Quasi che così parlano non guardano che alla superficie, alle apparenze delle cose. La contesa che costituisce la vita inglese non s'agita fra la nazione e la monarchia, ma fra il popolo e l'aristocrazia, solo elemento del passato che abbia tuttora vitalità e la comunicata. La monarchia non ha vita propria, né potenza d'iniziativa; e, per questo appunto, il giorno in cui, abolita l'Alta Camera, l'Aristocrazia non avrà più rappresentanza legale, la monarchia, arnese inutile e senza sostegno, cadrà più rapidamente che altri non pensa.

tare le sue facoltà d'osservazione e di studio. Or, la fede può vivere, non ravvivarsi; e l'io chiamato in azione varca sempre i termini di ciò che gli è soggetto d'esame. Tornansi a leggere i libri negletti degli utopisti; non furono essi ispiratori dei fatti audaci? Di dubbio in dubbio, di lavoro in lavoro, l'intelletto è trascinato, alla Storia dell'Istituzione, alla Storia ch'è l'epitaffio d'un'Epoca, e che s'apprende difficilmente finché esce dall'Istituzione una corrente di vita reale. E quello studio di Storia rivela in quali circostanze, diverse dalle recenti, s'impianasse l'Istituzione, come corrispondesse allora ai bisogni che, soddisfatti, hanno cessato d'esistere; e, segnatamente, il contrasto fra l'utile attività del passato e l'inerzia sterile del presente. E nulla è più fatale a una Istituzione che la crescente coscienza della sua inutilità; gli uomini seguono volentieri l'Autorità, ma non un cadavere d'Autorità. A questo punto, la fazione, la setta diventa Scuola, Dottrina, da discutersi, non da sprezzarsi o abborrirsì. E intanto, mentre l'intelletto scava lentamente continuo le fondamenta dell'Istituzione, i fervidi affrettano nuove congiure, nuovi tentativi, come quei primi, pericolosi essi pure, perché avvezano gli uomini all'idea che ogni pensiero deve tradursi in azione; e, come quei primi, sono vinti, spenti nel sangue, ma cominciano ad essere considerati dai più come lampi forieri di più gravi tempeste, scosse che additano un vuoto, getti vulcanici, che rivelano un elemento latente di distruzione. Continuano inesorabili i tocchi dell'agonia.

## III.

Talora, cieca, illusa, insana d'orgoglio, l'Istituzione persiste immobile sull'antica via e non cerca difesa se non nel terrore: perisce allora esecrata, dopo guerra più o meno prolungata, nella quale ogni vittoria è per essa disfatta morale: il Terrore uccide gli uomini, non le idee. Più sovente essa intende, comunque imperfettamente, il pericolo, e cerca, assumendo apparenze di vita, sviarlo. Sorgono, rappresentanti e duci di questo periodo intermedio, uomini dotati non di Genio, ma di singolare avvedutezza, non di virtù ma di temperanza e mitezza d'animo, non di vera energia ma di facoltà e pertinacia di calcolo, conoscitori non delle qualità buone che sono negli individui ma delle loro debolezze, non dei miracoli che possono trarsi dal popolo coll'entusiasmo e col vero, ma dei modi coi quali possono generarsi in esso illusioni ed errori, i quali, presentando l'impossibilità di cozzare a lungo coll'avvenire, formano il concetto di sottrarlo ai credenti nelle nuove cose, di sostituirsi ad essi, d'impadronirsi delle loro forze e dirigerle a posta loro tanto che rafforzino, senza violarla, l'Istituzione e la ribattezzino a vita; tentare insomma di far divergere la piena sino allora affrontata, d'attirare il nemico fuor della via che la logica insegna, a posizioni non sue e nelle quali sia facile attorniarlo e ridurlo incerto. Questi uomini strappano un lembo della nuova bandiera,

(1) Odo dire: la monarchia in Inghilterra non

e lo collocano, facile a rimoversi, su quella dell'Istituzione; usurpano una parola — quella che meno abbraccia ed esprime piuttosto il mezzo che il fine — al programma del Futuro, e in nome di quello, offrendo, perchè trionfi, la somma delle forze ordinate che essi posseggono, s'attecchiscono a iniziatori. E allora s'apre un periodo di confusione indicibile, di fantasmi e d'equivoci, nel quale il vero assume faccia di menzogna, e la menzogna di vero; l'entusiasmo si svia dalle cose per correr dietro all'ombra che esse pretendono, le più sante fiducie diventano stromento d'inganni e i travolti s'affannano a congiungere in armonia d'unità gli elementi più inconciliabili, le idee che l'una coll'altra si negano. Se non che, come dissi, le Istituzioni, consuete una volta, non si ravvivano mai: la sentenza deve compirsi; e i pochi che tendono attenti l'orecchio, odono velato, non interrotto, da quel trambusto babelico, il rintocco insistente dell'agonia.

Nei primi bollori del subito rivolgimento, i più acclamarono agli uomini dell'Istituzione: gli uni illusi in buona fede sulle intenzioni e fletti di vedere che si possa, mercè potenti forze ordinate e con minore sacrificio d'oro e di sangue, raggiungere il difficile fine: altri per vecchia tattica di macchiavellismo a giovare di quelle forze, salvo a combatterle nuovamente dappoi: gli uni e gli altri poco avvezzi a sentire l'importanza dei principii, e dimentichi del grande, del solo problema vitale, l'educazione morale del popolo. E le moltitudini acclamano, accarezzate dal moto e dalla irreflessiva speranza che il moto non possa interrompersi se non raggiunto l'intento; e i giovani acclamano perchè, buoni e intatti ancora da calcoli d'interesse o dominazioni, non sospettano in altri i vizi che essi non hanno. Il paese getta tutto se stesso appiè dell'Istituzione, perchè si trasformi e s'innalzi colla aspirazione che additano l'avvenire. L'Istituzione non può senza suicidio. Quelle aspirazioni sono di popolo, dell'elemento onnipotente, se acquista mai coscienza delle forze che ha in sé. L'Istituzione fondata sul privilegio dell'uno o dei pochi non può farsi popolo, non può giovare d'esso, non chiamarlo in azione, senza dargli appunto quella coscienza di forza che solo gli manca; e il giorno in cui il popolo l'avrà, sommergerà ogni potere non suo per origine, metodo, fine e responsabilità. Gli uomini dell'Istituzione lo sanno; e quindi non possono, senza abdicazione, andar d'un passo oltre i seguenti termini: *escludere il popolo dall'azione: apprestarsi alleati contro: impadronirsi dei risultati inevitabili dell'attività degli avversari: aiutare fin dove non è impossibile l'impedire: dar quegli aiuti come arra di meglio e argomento di meritata fiducia: sostare, promettendo, a ogni passo, finché il popolo, smembrato dalle diserzioni, fatto scettico dagli inganni prolungati e stanco di prove inutilmente durate, ricada nell'antica apatia.* E così fanno. Ma dimenticano gli uomini di principii, che tacquero senza abdicare e sono pronti a rico-

inciare l'opera loro: dimenticano che un raggio di luce è caduto fra il popolo e ha rivelato ad esso — nell'ostinazione non foss'altro spiegata in allontanarlo dall'arena — quella forza fatale che importava tenergli ignota.

Illusa dal favore degli uomini che adorano l'ordine per interessi e paura, l'Istituzione crede intanto d'aver il paese con sé, e, al primo risorgere d'una opposizione, s'irrita, obblia la necessità di prolungare l'inganno e inalbera apertamente una bandiera di resistenza.

Quel giorno è solenne conferma della condanna, e i tocchi dell'agonia escono più frequenti e vibrati. Un governo che assume a formula la resistenza, non è più governo, ma un campo ostile nel cuore della nazione, che lo ricinge e a poco a poco lo soffocherà. Il dualismo non può durare eterno: la vita è unità. Bisogna o spegnerla o lasciarla al suo libero corso. Rotta la comunione d'origine tra il popolo e il governo, i programmi intermedi spariscono. Il dito del Destino scrive **DISPOTISMO** o **RIVOLUZIONE**. Il Dispotismo è impossibile; la Rivoluzione è dunque inevitabile, e i tentativi di resistenza l'affrettano.

I mezzi di resistenza s'incatenano fatalmente in una serie d'atti, ciascuno dei quali aggrava la situazione e ministra al malcontento del popolo.

È necessario un Esercito numeroso, esercito pretoriano, separato dal popolo, presto a spegnerne nel sangue le aspirazioni, sviato quindi dalla sua missione naturale, difesa dell'indipendenza e dell'onore nazionale contro ogni insulto straniero. Quell'esercito esige larghissima spesa, senza però del paese, e senza quindi più che ogni altra ad esso. E dacchè ogni somma, comunque vasta, è pur limitata e non basta a che tutti i componenti l'esercito abbiano compeaso ragionevole alle fatiche e ai pericoli, è ripartita in grossi stipendi ai Capi, che importa serbarsi a ogni patto devoti, e in misere insufficienti paghe ai soldati. Ma l'esercito non può che reprimere le aperte ribellioni; e a impedire le tacite, che sono fomento all'altre, a esercitare influenza sulle elezioni municipali, a maneggiar gli animi nelle provincie, è necessario un altro esercito, un esercito civile, un vasto numero di famiglie strette, per senso d'utile materiale, all'Istituzione. E questo esagerato esercito d'impiegati costa esso pure carissimo; e dacchè nondimeno anche le somme rapite, per quel ramo d'amministrazione, al paese non bastano ad appagar tutti, si versano, come pel primo esercito, in larghe retribuzioni ai Capi d'ufficio e in povere agli inferiori; per essi, credono, varrà la speranza. E un terzo esercito, esercito di geodarmi, di birri, di delatori e di spie, di gente corrotta e che genera corruzione, s'aggiunge a quei due: grave anch'esso all'erario, e tanto più quanto, dovendosi quel danaro maneggiar nel segreto, è dato all'arbitrio di pochi individui, che possono a ogni tanto dichiararlo insufficiente all'intento.

Per queste e molte altre ragioni, insepa-

rabili dall'Istituzione e dalle condizioni di guerra nelle quali s'è posta, lo squilibrio entra nelle Finanze: squilibrio da non rimediarsi d'anno in anno, fuorchè con un continuo accrescimento di tasse che uccide il presente, o con prestiti che uccidono l'avvenire. E gli prestiti, fatti ad urgenza, soggiacciono a patti più e più sempre onerosi, imposti generalmente — dacchè la fiducia scema all'interno — da capitalisti stranieri: le tasse, dovendosi attribuire a quasi ogni atto o sorgente di vita, esigono un quarto esercito d'esattori che prelevano gran parte del danaro raccolto, e un metodo d'esazione frequente, litigiosa, noiosa: rovina sopra rovina, malcontento sopra malcontento. L'opposizione intanto aumenta e si fa minacciosa. E tra l'agitazione crescente e il guasto che appare irrimediabile nelle Finanze, un senso d'incertezza e di generale sfiducia invade le menti. Gli adoratori dell'ordine qualunque siasi, cominciano a dubitare della forza a mantenerlo dell'Istituzione. Il credito infaucisce; la libera sicura circolazione dei capitali si restringe; le imprese s'arrestano nel dubbio del di dopo: il consumo e la produzione vanno scemando: crescono soltanto, indizio tristissimo, gli arretrati delle tasse.

E un'altra piaga, pessima fra tutte, cresce gigante: l'immoralità. Il presentimento di inevitabili mutamenti, l'opinione diffusa che ogni cosa è provvisoria, il senso d'un avvenire imminente e mal noto, suscitano l'egoismo e il desiderio di provvedere a se stesso fino alla colpa, prima che giunga il naufragio. Atti nefandi trapelano dalle alte sfere, dove l'instabilità del potere genera l'avidità; e il veleno filtra dalle alte alle inferiori; l'esempio dei capi è raccolto dalla turba dei subalterni che hanno famiglia da nudrire e magro stipendio. Le colpe avverate fanno gli animi proclivi a credere in ogni accusa. La diffidenza di tutti e di tutto diventa condizione normale al paese. Tra le colpe e le calunnie, il senso morale si sperde: il vincolo dell'Associazione, l'affetto fidente fra cittadini si allenta e minaccia rompersi.

E tutto questo — lembo e nulla più di una larga tela, che vorrebbe, ad esser descritta, un volume — è conseguenza logica, inevitabile dell'esistenza violenta dell'Istituzione: esce da quella parola *resistenza*, che scinde in due campi ostili la Nazione e il Governo: il Governo, che dovrebbe essere la mente interpretata dalla Nazione, e la Nazione che dovrebbe essere il braccio del Governo scelto da essa.

Ma una Istituzione non può vivere di resistenza e d'immoralità. E l'Istituzione condannata si travolge d'illusione in illusione, d'errore in errore, di colpa in colpa, giù giù in un abisso, dove ogni sua difesa si converte per essa in pericolo, dove ogni atto presta un'arma al nemico, dove ogni difesa è battezzata persecuzione tirannica, ogni concessione è tenuta in conto di fiacchezza e paura. Tutto le nuoce. Accusata dagli uni per ciò che fa, dagli altri per ciò che non fa, essa perde ogni giorno un seguace. Il malcontento si diffonde in tutte le classi: nel contadino, per le

ingenti tasse che gli aggravano la miseria: nell'operaio, per la diminuzione del lavoro, per il rincaro d'ogni cosa, per il diniego del voto, per bisogno d'emancipazione, per amore istintivo e profondo al paese: nella gioventù educata alle lettere, per gli inceppamenti e le persecuzioni alla stampa, per aspirazione all'ideale dell'avvenire, per culto della passata grandezza e vergogna dell'abbietta inerzia presente: nell'uomo di commercio, per lunga stanchezza d'una situazione incerta e mal sicura, che gli rapisce ogni possibilità di calcoli e d'operazioni. E l'Esercito, ultima speranza dell'Istituzione, l'Esercito, ch' esce dal popolo e ne serba gli affetti e i nobili istinti, s'agita nel senso d'un disonore immeritato, d'una missione tradita, d'una libertà che gli è tolta, d'una dignità che sente a ogni ora violata dal suo essere servo, non d'un Popolo, ma d'un uomo, e stromento d'una Istituzione fatta cadavere.

## IV.

Quando le cose sono a quel punto, suonano per l'Istituzione gli ultimi tocchi dell'agonia. L'ultimo affannoso alito della consueta sua vita dipende da un subito momento di saggia audacia negli uomini dell'Istituzione futura, da un lieve errore ch'essa sarà trascinata a commettere. I prudenti dovrebbero, per riguardo a sé stessi, allontanarsi da quel letto di morte. I buoni dovrebbero, per amor del paese, dichiarargli apertamente che l'Istituzione è morente. I credenti nell'avvenire dovrebbero, per onore e dovere, affrettarsi a chiudere ogni varco all'anarchia, sollevando tra la morente e la Nazione la bandiera della nuova Vita.

G. MAZZINI.

## BIBLIOGRAFIA

Rossel. — *Papiers posthumes*: raccolti da GIULIO AMIGUES. — Parigi, Lachaud, un vol.

## I.

L'*individualità* di Rossel emerge staccata, con quella d'altri pochissimi, dalla turba di demagoghi per mestiere o ribelli per ira e gelosia che travolse, condannandoli anzi tratto a perire, gli ultimi moti Parigini. Aperto e proclive alle nuove idee, ei sentiva che santuario e leva a un tempo alle idee dev'essere una Patria grande, onorata, pura di colpe, incontaminata di codardie. Amava la Francia dal profondo dell'anima e gli era intollerabile il pensiero di vederne violato il territorio dallo straniero. La parola *capitolazione* gli suonava infame; e mentre da un lato gli uomini inetti a compire il mandato della difesa alla vergogna del capitolaro, dopo la dichiarazione *non un pollice della nostra terra, non una pietra delle nostre fortezze*, aggiungevano la cessione di due provincie — e gli uomini dell'insurrezione dimenticavano, dall'altro, l'indipendenza e l'onore della Francia per un miglioramento da recarsi alle condizioni materiali degli operai e pensavano che la vittoria Prussiana sarebbe

nuova vergogna alla *borghesia* — Rossel non pensava che al come potessero trovarsi e ordinarsi elementi per continuare la guerra della Nazione. Avea, nell'esercito, tentato ogni via: insurrezione dei buoni contro Bazaine e i generali che preparavano la capitolazione di Metz; orgoglio di militare francese nel vecchio Changarnier; ambizione onesta di bene e tendenze ingenite di tribuno in Gambetta; e inutilmente: mancava negli uni la mente, negli altri il cuore: in tutti — tristissimo fra gli indizi — la fede nei fati e nelle capacità del paese. Rossel avea mente, cuore e fede; e quando udì delle concessioni codarde e del moto di Parigi, mandò senz'altro la propria dimissione al Ministro in Versailles: *tra i due partiti, diceva, ei sentiva di docersi schierare allato di quello che non aveva segnato la pace e non aveva nelle sue file Generali colpevoli di capitolazioni* (p. 82).

In Parigi, dov'era il 20 marzo, fu capo della 17. legione, poi imprigionato per non sappiamo quali accuse d'ufficiali la capacità dei quali ei sottoponeva a severo esame, poi capo di Stato Maggiore del Ministro di Guerra Cluseret e presidente d'una Corte marziale che, pronunziò una sola condanna, che fu commutata, a morte, poi, dopo l'imprigionamento di Cluseret, Ministro di Guerra egli stesso, poi costretto dall'anarchia degli elementi e dall'impossibilità di tradurre in fatti le proprie idee a dimettersi e accusato al solito di tradimento e vergognosamente calunniato dalle gazzette di Vallès e di Pyat.

Per tutto quel periodo, Rossel lavorò instancabile a un ordinamento di forze che doveva, col trionfo della Rivoluzione, apprestare armi e mezzi a ricominciare la guerra contro l'invasore straniero; ma ogni tentativo era annientato dall'incapacità altrui, da una irrimediabile indisciplinazione, dai vizi inerenti al Governo del Comune. Imprigionato da quei di Versailles, mantenne condotta d'uomo che all'indole naturalmente generosa aggiunge il conforto d'una coscienza serena. Tenerissimo della famiglia, pativa profondamente per essa tutto il tempo in cui gli tennero indegnamente la spada di Damocle sospesa sul capo; a sé non pensava: s'affrettava a scrivere per la Francia le idee capaci di rifare ad essa un esercito emancipatore; sognava, fino alla vigilia della morte, di Patria. Quando l'ora della morte suonò, ei l'affrontò nobilmente intrepido, senz'ombra di fiacchezza, senza iattanza. L'ultima sua parola fu di perdono e di pace: pregò che nessuno alimentasse nell'anima un pensiero di vendetta per lui. Ebbe virtù, costanza, fede nell'avvenire.

Conchiuse una vita di repubblicano incontaminato con una morte incoronata dalla tranquilla rassegnazione del Martire.

« La morte è il mio trionfo: ho rotto il legame d'inganno che incatena il soldato ai suoi capi, dov'anche siano traditori ed infami. Ho provato che si può infrangere con onore quel giogo. Se ufficiali coraggiosi e patrioti s'incurvavano a indegne esigenze, se accettavano la fuga, la capitolazione, la

« guerra civile, nol facevano per timor della morte, ma del disonore. Quella risorsa or v'è tolta. Insegno a tutti che sorgono talora « giorni nei quali un soldato disciplinato deve « e può disubbidire senza disonorarsi. » (p. 330). Possano queste linee, scritte da Rossel poco prima di morire, essere meditate da quanti vedono nel soldato il servo d'un uomo anziché del Dovere verso la Patria.

Come uomo di guerra, Rossel era innegabilmente dotato di capacità singolare: era in lui, come in Carlo Pisacane, una scintilla di genio rivoluzionario e di potenza sintetica innovatrice unita a forti studi e a tendenze d'ordine e di severa inviolabile disciplina. L'antica Rivoluzione Francese e Napoleone avrebbero scoperto in lui l'Hoche, il Marceau, il Desaix: Gambetta lo vide e lo neglesse: il Comune lo circondò, lo inceppò di sospetti e di gelosie. Rossel sentiva d'essere non inteso o frainteso; e avrebbe abbandonato l'impresa se non avesse creduto debito suo di rimanere a ogni patto e senza speranza.

Di Gambetta ei nota che, preposto alla guerra, non aveva quadri di situazione né informazioni sul collocamento dei corpi dell'esercito principale: loda imparzialmente la sua ingenua potenza, l'avversione al sangue, il concetto rapido delle cose, la devozione alla Rivoluzione, ma lo accusa, crediamo meritamente, d'indecisione, d'ignoranza degli elementi militari ch'esistevano, di debolezze frequenti, di concessioni perenni alle cose e agli uomini dell'Impero. *Gambetta era, egli scrive, non un capo ma una bandiera: bandiera della quale il Governo si giovava per apparire repubblicano e virile e della quale gli uomini d'azione avrebbero voluto giocarsi per essere virili e repubblicani: era un Luigi XIII senza Richelieu inteso a fare e disfare prefetti men' altri giocava la fortuna di Francia su carte falsate* (p. 54). Con lui, Rossel aveva avuto un inutile colloquio sui primi del Dicembre in Metz. Più dopo, compiuti i disastri di Beaugency, ei lo ritenò colla lettera seguente: « . . . Gli « errori d'ordinamento e di strategia che si « commettevano giornalmente vi conducevano « a una disfatta. La disfatta è venuta. Ed « ora, servito dagli stessi individui, circondato « d'inetti, voi correte a nuovi disastri. Intanto, « ogni mal esito abbandona al nemico un lembo « di territorio, distrugge gli avanzi della no- « stra potenza militare; perirete nella disfatta « e periranno con voi la speranza della patria « e della libertà. In nome della nostra fede « comune in questa libertà, in questa patria, « concedetemi un serio colloquio. Datemi modo « di provarvi ch'io intendo la guerra e di « mostrarvi le ragioni delle passate disfatte e « di quelle che per voi s'apprestano. Non « v'è oggimai abbastanza provata l'imperizia « dei vostri amministratori e dei vostri Ge- « nerali per darvi diritto di cercare al di fuori « della gerarchia, i mezzi di continuare con « migliori speranze la guerra? (p. 62) »

Gambetta che gli avea, la prima volta dato promessa, non attenuta, d'un secondo colloquio, non rispose alla lettera.

E quanto al Comune — lo diciamo perchè i fautori del Comune lo tacciono — nessun giudizio, nostro o d'altri, è più severo di quello che sta registrato negli Scritti di Rossel. I nomi di Lullier e d'Assy ch'ei vide stampati fra i membri appena giunto in Parigi gli furono (p. 89) una prima delusione seguita da infinite. Conflitti perenni (p. 91) nella Federazione della Guardia Nazionale tra repubblicani rivoluzionari e delegati di battaglioni che usurparono i poteri municipali usandone inettamente, disonestamente talora — conflitti, prima delle elezioni, tra i delegati del Comitato Centrale della Federazione e il Comitato di circondario (p. 91) — conflitti dopo tra i delegati del Comune e il Consiglio di Legione (p. 91) — molteplicità di capi di circondari, dell'artiglieria, d'ogni caserma, incapaci, oziosi, vani di avere spalline, cavalli, stati maggiori, che non accettavano o non eseguivano ordini (p. 101) — stolide gare che, ad ogni elezione d'ufficiali, facevano piovere sul tavolo del ministero o dei Comitati un diluvio di proteste, recriminazioni e denunce (p. 102) — sperpero di danaro per paghe universalizzate e superiori al bisogno (p. 105) — moltitudine di rivoluzionari senza studi, senza energia, senza fermezza di volontà e di proposito, ma preuntuosi, tumultuanti, gelosi (p. 141) — lavori trasandati o fatti a balzi e interrottamente (p. 165) — tentativi d'azione falliti per ubbriachezza di interi battaglioni e inobbedienza degli altri (p. 96) — vita scandalosa e inutile di taluni fra i capi più noti (p. 202) — dissolvimento morale dell'esercito rivoluzionario, buono in sostanza, ma travolto e corrotto da quei che avevano usurpato il compito di guidarlo (p. 195) — tutto questo e ben altro è confessato, registrato in questi scritti d'un uomo che pugò e morì per la causa dell'insurrezione parigina. Oggi, gli uomini che in nome del Comune insegnano vendetta selvaggia al popolo, sollevano il cadavere di Rossel per farne bandiera ed arme a sè stessi; (1) ma bisogna per omaggio al vero e alla memoria dell'estinto protestare contr'essi. Rossel, amaramente deluso, rimase là dove il dovere di repubblicano lo aveva chiamato, ma sperando sempre, comunque anche su quello deluso, di salvare la Rivoluzione MALGRADO il Comune (p. 120).

E scrive solennemente:

« Il Comune non aveva uomini politici né militari e non voleva averne: accumulava intorno a sè rovine, senz'averne potenza o desiderio di creare un ordine nuovo. Nemica della pubblicità perchè aveva coscienza della propria stoltezza, nemica della libertà perchè si sentiva collocata in un equilibrio instabile dal quale ogni moto doveva farla cadere, quell'oligarchia era il più odioso dispotismo che potesse idearsi. Non avendo che un metodo di governo, scerbarsi, assoldandolo, il popolo, essa rovinava colle spese la riserva della democrazia e ne ro-

« vinava le speranze, disavvezzando il popolo dal lavoro. E quando io vidi che il male era senza rimedio e che ogni sforzo, ogni sacrificio era sterile, sentii finita la parte mia. » (p. 182).

Dei giudizi di Rossel intorno ai singoli individui non importa parlare: Notiamo soltanto ch'ei parla colla debita lode di Delescluze, di Jourde, Varlin, Beslay e notando imparzialmente le doti d'uomini come Cluseret, ai quali non era amico. E notiamo lietamente, perchè altri non fraintenda l'animo di Rossel, ch'ei conclude il biasimo dato meritamente al Comune colle parole: *E nondimeno io devo dire che preferisco l'aver combattuto tra i vinti che non tra i vincitori* (p. 241). Guasta, fraintesa sviata, inconscia, fremeva in Parigi la vita, l'aspirazione al futuro: gli uomini di Versailles non servivano che all'egoismo e alla paura.

G. MAZZINI.

La prigionia del padre Vincenzo Vannutelli, domenicano. — Roma 1869. (1)

« Che cosa sono i garibaldini? Una accozzaglia di persone appartenenti a varie nazioni ed a tutte le classi sociali: nobili, plebei, dotti, ignoranti, tutti briganti egualmente.... Sono insomma l'esercito cosmopolita del diavolo, sconcia scimmatura dell'esercito cattolico.... Non mancano nondimeno fra quella turba taluni che van distinti per talento ed istruzione, e per maniere colte e civili: ma questi sono giovani ascritti con inganno alle Società segrete, trascinati inconsciamente dal vortice della rivoluzione: le qualità migliori di cui vanno forniti le ripetono dalla cristiana educazione che ricevettero da parenti cattolici. Il resto si compone della zavorra della società, tutti uomini di vita indegna, avanzi di carcere, ed avventurieri. »

Mille grazie, o reverendo, per le tinte oscure colle quali vi compiaccete di delineare la nostra miniatura, e che, partendo dal vostro pennello, non possono riescire che immensamente lusinghiere per noi; ma, nel tempo stesso che vi esprimiamo per quelle i sensi della più viva riconoscenza, permetteteci di protestare energicamente contro la linea di demarcazione, mediante la quale pretendete di dividerci in due parti troppo differenti fra loro. La campagna dell'agro romano sortì, è vero, un esito infelice per noi; centinaia di giovinetti, colpiti dal piombo francese e sacerdotale, pagarono colla vita il delitto d'aver amato sopra ogni altra cosa la patria; centinaia di madri italiane piansero amaramente sulle zolle di Monterotondo e di Mentana, convertite nella tomba su cui piegaron la fronte i loro fiori adorati: ma quelle madri non ebbero d'uopo di riabilitare la memoria

(1) Chi scrive non conobbe che pochi giorni indietro l'esistenza dell'opuscolo di cui si tiene parola. Avendo letta in esso la narrazione di cose non vere e tendenti a denigrare il generale Garibaldi e l'onorata assisa del volontario italiano, si è creduto in debito, benchè tardi, di rispondere.

dei loro martiri con istorie mentite, e dinanzi al soffio dell'uragano imperversante sollevarono altere la maestosa figura, e, rasserenando d'un tratto l'onesto volto già solcato dalle rughe d'un'ambascia profonda, gridarono severe alle crescenti generazioni: *ispiratevi or voi all'esempio nostro; noi educammo all'Italia dei prodi che volentieri si sacrificarono per lei!*

E voi, sacerdote del misticismo cattolico, soldato del re pontefice, potete voi dire altrettanto?

Reduce da una prigionia indecorosamente sostenuta, affievolito dal soffio d'una sventura inonoratamente patita, consentiste a far pubblicare un estratto delle vostre postume memorie giornalieri. In esso, contraddicendo alla storia, coronate da voi stesso la vostra fronte della aureola gloriosa del martire d'una fede profonda. Speravate voi forse che per volger di tempo nessuno potesse ismentirvi?

Permettetemi un istante di tornare ad un'epoca troppo memorabile per voi, e rettificare ad un tempo alcune inesattezze occorse nel vostro racconto. — Vi ricordate di Monterotondo? Mentre gettato in un carcere, eravate nella più crudele incertezza della vostra posizione, la notte del 3 [novembre] un giovine soldato entrava nella vostra prigione, e con modi concisi, ma abbastanza gentili, vi invitava a seguirlo in nome del comando generale. Dopo alcune parole confuse che il terrore dell'animo vi poneva sul labbro, piegando le mani in atto di rassegnazione poco sublime, raccomandavate la vostra vita esclamando: *sono prigioniero e nelle vostre mani*. Mentre i bravi volontari, che erano caduti nelle mani degli scherani del pontefice, percorrevano le vie di Roma orgogliosi della loro camicia rossa, voi domandavate di deporre a qualunque costo i vostri abiti sacerdotali per cambiarli con vesti da uomo. Colui che vi imponeva di seguirlo non seppe apprezzare il vostro coraggio da martire della santa sede, e rigidamente vi negava il suo assenso alla bramata trasfigurazione. Però, quasi a mitigare l'asprezza del diniego, vi prometteva sulla sua parola che avrebbe rispettata e fatta rispettare la vostra vita anche a prezzo della sua.

Sì; il periglioso cammino che dovevate percorrere quella notte rassomigliava in qualche tratto alla via del Calvario. Ma sosteneste voi, con quel coraggio che è dettato soltanto da una convinzione, ogni pericolo ed ogni dolore? E perchè accennate, nelle vostre memorie, ad oltraggi che non aveste a sopportare, mentre consentite a tacerne altri che vi vennero inflitti? Perchè vi ostinate a dolervi di percosse e d'ingiurie che nessuno dei nostri volontari sognò mai di scagliarvi, mentre fate mostra di dimenticar le derisioni e gli insulti, cui foste fatto segno, al confine regio, dagli ufficiali della monarchia?

Come potete scorgere, o reverendo, io non accenno che a fatti, nei quali rappresentai io pure la mia parte, guardandomi bene dal confutare tutto il resto del vostro libro, in cui si narrano episodi a me ignoti, o dei quali non fui testimone oculare. Ma poeciachè, per

(1) Parolo di Rossel indirizzate ai repubblicani che abbandonarono il moto all'isclamento.

quel poco che a me consta per fatto proprio, vi riconosco mendace, troverete voi pure naturale che accetti qualunque altra vostra asserzione col beneficio dell'inventario.

Ora a noi, reverendo. Allorchè mostrate di professarmi riconoscenza pel modo con cui vi trattai, vi benignate di fare in pochi tratti la mia descrizione. In essa asserite ch'io sono romano, che aveva parenti a Roma, che fui discepolo dei Domenicani, e che parlaste meco di varie cose. Perchè non riportate pur un brano del nostro colloquio? Perchè tacete il mio nome e quello de' miei parenti che voi ben conoscevate e non fate motto della situazione in che essi si trovavano allora di fronte al governo pontificale? Forse che vi dorrebbe di ripetere le parole colle quali vi sforzavate di sconsigliare la vostra fede ed il vostro passato? Forse che le impressioni che risentiste quella notte furono tanto passeggero da farvi dimenticare così presto l'abbiezzatura, colla quale imploravate pietà da chi non aveva in animo di offendervi, e plaudivate alla generosità di quello stesso Garibaldi, che descrivete ora come un masnadere sitibondo di sangue, e, di qual sangue... del vostro? Forse che vi ripugna di asserire che il giovine, di cui foste una notte prigioniero e che usava con voi modi cortesi, era figlio a sua volta d'un prigioniero del Papa? Perchè mi distinguate col solito qualificativo di un buon diavolo destinato, come tanti, ad essere inconsciamente vittime e strumenti della rivoluzione? Chi di noi si mostrava convinto della santità della causa da lui propugnata?

Ascoltatemmi. Non è la mia storia che intendo ora di tesservi, ma quella d'una intiera generazione. Concepiti, forse troppo frettolosamente, da uomini freschi ancora delle marcie del 1848, o dei combattimenti del 49, noi sortimmo, è vero, dalla natura uno spirito fremente di libertà, e quando il prete cattolico si chinò su di noi per inasprirci le labbra col sale del battesimo, fu costretto, il povero uomo, ad aggirar le narici: noi puzzavamo di polvere da cannone. Adolescenti, le migliori aspirazioni della nostra mente furono soffocate, sulle panche delle scuole, sotto la sferza del pedagogo oscurantista; ma gelosamente custodite nel santuario dell'anima, esse dovevano un giorno o l'altro tradursi in azione.

Ciò sapevano i pari vostri d'allora, e s'occuparono con ogni sforzo a presentarci alla fantasia giovanile, adorna delle più vaghe tinte orientali, tutta la poesia che riveste lo scheletro inerte della vostra religione. Quei colori risplendenti di ideale voluttà ci attrassero, è vero, per qualche istante; ma mentre fissavamo desiosi lo sguardo sul pallido profilo d'una vergine madre, il nostro spirito, animato dal fervore dei primi entusiasmi, non poteva appagarsi d'una formola eunuca che tendeva ad attingere nel nostro seno i santi affetti di famiglia e di patria e ad incepparci lo sviluppo e la libertà del pensiero. Quelle parole *attendi e spera*, che racchiudevano la sintesi del vostro programma, furono una morsa d'acciaio che ci piombò d'un colpo sul

cuore, e che richiamandoci alla realtà delle vostre intenzioni, sollevò aspramente il mistico velo che ricopriva il monumento della fede cattolica, mostrandoci in tutta la sua nudità quel tristo marmo agghiacciato. Ed il primo passo alla nostra rivolta intellettuale era, mercè vostra, compiuto.

Ciò che avvenne di noi dopo quel giorno, voi potete agevolmente comprenderlo. Persuasi che il vostro sistema fosse basato sulla menzogna, ogni nostra ricerca, ogni nostra cura fu diretta alla scoperta del giusto e del vero; nè ci fu difficile rinvenirlo, avvegnachè le nostre indagini fossero dirette dagli impulsi del nostro cuore, dai dettami della ragione, dagli ammaestramenti della storia. E, poichè alla formola cattolica sostituimmo la razionale, posciachè ci schierammo sotto le pieghe d'un vessillo che gli antesignani d'una nuova fede avevano raccolto tuttora intriso del sangue di migliaia di martiri, e sul quale leggemmo, scritto a caratteri di fuoco, il motto *contendi e spera* che volentieri scegliemmo a programma, noi procedemmo fiduciosi ed impavidi nel nostro cammino; e, combattendo per il trionfo della nostra causa adorata, non volgemmo mai, laddimercè, la fronte al nemico, nè fummo costretti a pubblicare, falsandola, la narrazione delle nostre imprese o dei nostri patimenti.

Ed a voi, reverendo padre Vannutelli, sorride pure un eguale conforto?

Alla vostra istoria io ebbi l'agio di fare, fondandomi sui fatti, parecchie rettifiche. Potete voi farne alla mia?

Se, come credo, vorrete serbare il silenzio su questa domanda, a me non resterà altro che respingere sdegnosamente la qualifica di *povero illuso* che vi degnaste concedermi, e schierarmi fra le file di quei *convinti*, di cui a vostro modo dipingeste graziosamente il ritratto.

Raffaele PETRONI.

Togliamo dalla *Gazzetta di Milano* la seguente lettera importantissima che ci era ignota.

Caro.....

Prima di tutto, ringraziate quei che sono solleciti intorno alla mia salute. Miglioro lentamente.

Quanto alle questioni che importano, lo scrivere mi fatica, ma ecco sommariamente ciò ch'io ne penso.

Questione religiosa:

Nessuno può vincolarsi a tacere senza rinnegare le proprie convinzioni. Nessuno può chiedere ad altri di tacere senza intolleranza. È materia d'apostolato che può tacere davanti all'azione, non prima. Tutto sta nei modi, che possono correggersi. Non trattate col ridicolo o come superstizione le nostre credenze: tratteremo filosoficamente, deplorando ma temperatamente le vostre. Mostriamoci uniti nel resto: nessuno dirà che l'unione è impossibile.

Questione politica:

Vogliamo un movimento nazionale repubblicano..... per conto dell'Europa e dell'umanità.

Non può esservi movimento sinceramente repubblicano se non include l'emancipazione della classe operaia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione tra i produttori, la sostituzione graduata dell'associazione al salariato. Su questo dobbiamo saperci o crederci d'accordo.

Ma il punto d'appoggio alla leva in un moto che nello sviluppo immediato deve pur essere nazionale, non può, non deve essere collocato all'estero.

Praticamente l'Internazionale è una parola, non altro; ed è la stessa che avevamo proferita noi dicendo una Repubblica Universale. Come forza, l'Internazionale è nulla. Date le circostanze di Parigi altrove, avremo l'insurrezione; ma le circostanze di Parigi non furono create dall'Internazionale, nè lo saranno altrove. L'Internazionale non può darci un esercito, nè un tesoro. Ci dà invece i terrori e la inimicizia di tutta una classe media, tiepidamente buona in parte e che è a ogni modo un elemento vitale in Italia. Perchè dunque scegliere quella bandiera? Perchè crearci nemici senza un'ombra d'utile? E perchè accettare una bandiera che copre errori e immoralità innegabili? Contentiamoci d'essere Partito Repubblicano nazionale nel punto di mossa, europeo nel fine.

Questione Garibaldi:

Da dove parte il dualismo?

Io non ho mai assalito Garibaldi.

Non ho risposto ai suoi assalti.

Anche oggi sono pronto di stringere qualunque patto con lui.

Ma questo patto, questa concordia, non può aver luogo che con un programma. E questo programma non può essere che il repubblicano.

Garibaldi non lo ha mai apertamente dichiarato.

Garibaldi non ha bisogno, se non vuole, di stringere la mano a me o ad altri. Ma Garibaldi deve dire agli italiani: « Tra venti giorni o vent'anni, voi non avrete salute che dalle... » Allora, il paese saprà che siamo uniti. Una occasione sorgerà. Prepariamoci a coglierla con un lavoro pratico unito. Quanto al ripartirci con lui l'azione, pochi giorni, sorta la circostanza, basteranno.

Ottenete questo da lui. Lasciate di dirvi affilanti dell'Internazionale. Trattiamo con rispetto filosofico la questione religiosa. E il dissidio sparirà in breve tempo.

Scrivo faticosamente. Cercate intendermi e ridite ai vostri amici. Abbiatemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Lugano, 10 gennaio 1872.

## CENNO DI RIVISTA POLITICA

La Francia continua a dare al mondo uno spettacolo veramente umiliante per la dignità della specie umana. Il Thiers, dopo avere pressochè conquistata l'Assemblea con la potenza della sua parola per farle accettare i suoi dazi sulle merci estere e specialmente sulle materie prime, si è trovato investito dalla stampa di tutte le gradazioni, la quale ha prodotto nell'Assemblea stessa una specie di respicenza che lo ha determinato a tentare un colpo decisivo, uno di quei colpi, che sono solamente possibili in un paese di schiavi. Ha minacciata la dimissione. Un ministero che fa la questione di gabinetto non è cosa nuova; ma nel capo dello Stato non si saprebbe come spie-

garla, se non pensando ad un uomo che si crede unico, ed è troppo sicuro che il suo pecorame non saprà governarsi da sé ov'esso lo abbandoni. Una nazione che si rispettasse, si stimerebbe offesa da una simile minaccia e si vergognerebbe di farla ritrattare a prezzo di concessioni, tanto più quando le cause della minaccia e la natura delle concessioni rivelano in amendue le parti la più crassa ignoranza in materia di pubblica economia. Queste miserie sono degne del paese dove si vede in pieno 1872 apparir la madonna o le madonne in tre punti diversi, e si fa sul serio la proposta di consacrare il paese stesso a Gesucristo!

E pensare che abbiamo in Italia un governo che in omaggio a quella gran nazione si mantiene ossequioso al papato che non gli perdona l'ossequio, e segue fedelmente le tracce di quella peregrina sapienza economica! Pensare che un deputato in questi ultimi giorni ha avuto il buon senso e, diremo pure, il coraggio di fare un riscontro fra il sistema finanziario d'Italia e di Francia, e il ministro delle finanze, forte com'era della maggioranza, ha dichiarato senza scomporsi di voler seguir la sua strada, come la sola praticabile nelle condizioni attuali! Se l'adunanza dei tessitori in Milano, invece di far parole inutili, avesse saputo far prevalere all'interesse individuale ed allo spirito di corpo il vero interesse del paese e dell'industria, avrebbe dato un esempio che, imitato, sarebbe riuscito assai più proficuo di qualunque opposizione parlamentare. È vero che in Parlamento si è ragionato a lungo del giuoco del lotto, ma con tutt'altro proposito fuorchè di abolirlo. Del resto questi pochi giorni di lavoro parlamentare non saranno solamente celebri per misure finanziarie docilmente accettate, ma per schemi di legge d'iniziativa parlamentare docilmente ritirati o aggiornati, e finalmente per la favolosa conclusione del breve periodo, consistente in uno sciopero legislativo e in premature vacanze.

In Germania, dove le cose si fanno un poco più sul serio, la partita delle spese di polizia nella discussione del bilancio ha sollevata quella gravissima fra tutte le questioni di diritto amministrativo, se cioè la pubblica sicurezza sia meglio affidata ai comuni o al potere centrale. Che in un libero regime dovrebbe essere affidata ai comuni non è questione che voglia essere discussa. Ma il clero che si mostra dovunque così favorevole al decentramento? E la befana dell'*Internazionale*? È facile rispondere che si ovierebbe ad ogni pericolo quando le libertà comunali fossero contemperate da una grande tutela esercitata da un poter centrale che fosse veramente emanazione della volontà nazionale. La delineazione pratica dei limiti di questa grande tutela sarebbe la base di una buona costituzione politica, ma non è da pensarci per ora in questa nostra Italia costituita, governata, *economizzata*, e quel ch'è peggio, *moralizzata* a foggia francese.

La lotta tra le parti e il tutto continua in altre proporzioni e sott'altre forme nell'impero austro-ungarico. Gli indirizzi, come furono proposti a Vienna e saranno senza dubbio adottati, sono in tutto conformi al discorso della corona, cioè nel senso centralista liberale, e intanto un rescritto imperiale ha sciolto la dieta croata. Nelle provincie transilbane, ora ch'è conseguita l'autonomia in faccia ai tedeschi, ricominciano le lotte interne e rivive la questione aristocratico-clericale. È vero che se il centralismo-liberale, sotto un rapporto è funesto, sotto un altro rapporto ha questo di buono che il clero ci perde sempre e ci perde assai.

Un'agitazione elettorale — se tale può dirsi allorchè il popolo vi rimane affatto straniero — si è manifestata qui in Roma tra la consorte *gaudente* e la consorte *aspirante* ad occasione di una sedia vacante nel parlamento. Stanno con la seconda i giornali che si arrogano il titolo d'*indipendenti*; gli uomini più o meno ligi alla sinistra parlamentare; quei che si dan tuono di liberi pensatori; quei che fanno buon viso all'*Internazionale*; quei che furono un giorno repubblicani, e sono pronti a rifarsi tali un altro giorno, costanti sempre nel loro odio cordiale ai repubblicani di tutti i giorni; quei che fanno opposizione per sistema, pur rispettando il sistema, col quale non bisogna romperla. Propugnavano i primi la rielezione del generale Cerotti, gli altri la candidatura dell'avvocato Felice Ostini. Quello, siccome generale e stipendiato dal governo, è necessariamente ligio al governo; ecco il suo titolo di merito presso i gaudenti. Il secondo non ha precedenti politici; è indipendente perchè è ricco — gli aspiranti intendono a questo modo l'indipendenza — avendo ereditato da uno zio cardinale un cospicuo censo; è onesto — così almeno suona la fama e non abbiamo ragione alcuna per sospettarla mendace — nelle sue relazioni private; e del suo valore intellettuale la fama non ci dice nulla e noi non sappiamo nulla. Prevalse il generale, ma non a modo da far disperare il suo emulo dei risultati del prossimo ballottaggio. Noi, che non abbiamo fede nel sistema, diciamo francamente che per uno stipendiato di meno e un sinistro di più non si rischierebbe affatto l'orizzonte parlamentare. La turba degli aspiranti suole affidare, per quanto è da essa, la somma delle cose ad uomini che possano imporsi al paese con la ricchezza e una riputazione d'onestà, ma che siano sfortuni di scienza e di energia di carattere, per valersene, come di un ordigno che, logorato, si getta impunemente nel fango. Ma se per avventura gli aspiranti si fossero ingannati una volta; se il loro candidato, com'è onesto, fosse altrettanto energico e dotato, se non di molta sapienza, almeno di un sufficiente buon senso, ci dovrebbe di vederlo sfruttare in quell'assito fatale dove non c'è via di mezzo tra il farsi complice diretto o indiretto, secondo il posto che si sceglie nell'aula, dello strazio che si fa di questa povera Italia. Ameremmo che l'uomo onesto, tanta ne è la penuria, si riservasse per tempi migliori, e non ameremmo di veder messa a tortura la sua coscienza. Si dice che una deputazione d'aspiranti, con la veduta di accrescere la probabilità di un favorevole ballottaggio, abbia insistito affinché faccia solenne promessa di propugnare l'applicazione alla capitale della legge d'indennizzazione. È un brutto bivio per un uomo di famiglia cardinale aricchito da risparmi cardinaleschi. È difficile non usar riguardi ai morti di ieri, cui si è debitori della propria agiatezza. A fatti compiuti, quando la logica dell'eterno diritto avrà fatto passare nel dominio della storia la politica delle garantigie, il candidato si sentirà più libero. Noi che non entriamo per nulla né con gli eletti, né con gli eleggibili, ma con gli elettori, aspettiamo colla massima indifferenza l'esito del ballottaggio. E siamo persuasi che, sia dal Quirinale, sia dal Vaticano, si guardi con la stessa indifferenza, e forse con qualche compiacenza, ad una opposizione che alla fin dei conti non fa nessun danno, tanto più che quegli oppositori sono ad ogni evenienza, contro i nemici reali e leali del sistema, alleati infedeli e non legati da scrupoli.

Intanto protestiamo a nome dei diseredati contro le insinuazioni dei deputati sinistri che vorrebbero l'indennità. Quando la rappresentanza legale sarà

rappresentanza reale, allora è giusto che i rappresentanti sieno retribuiti, perchè la nazione non dee vincolarsi ad essere rappresentata dai censiti, che non sono sempre i più idonei, e i non censiti, come debbono lavorare per vivere, così debbono vivere per lavorare. Oggi non sarebbe che una spogliazione di più, e ringraziamo gli onorevoli sinistri della pia intenzione.

## PICCOLA POSTA

**Epaminonda Farini.** — Ricevuto le due associazioni. Il vostro abbonamento scade il 29 febbraio prossimo. Saluti.

**Luigi Aporta** — Cent. 50.

**Ettore Ferrari.** — Abbiamo regolarmente spedito il giornale al vostro indirizzo. Sen le solite angustie postali.

**Pietro Violi.**

**M. Magnone.**

Ricevuto: cordiali saluti.

**Luigi Scibetta Tulumella.** — Abbiamo rinnovato, sperando che potranno pervenirvi questa volta, la spedizione degli arretrati; ci rincrescono sommamente queste irregolarità ma siamo impotenti a porvi rimedio; non possiamo riformare l'amministrazione postale.

Nell'articolo del N. precedente: *Cenni sull'emigrazione italiana di California*, sono occorsi i seguenti errori di stampa:

| Errata                                          | Corrige                                         |
|-------------------------------------------------|-------------------------------------------------|
| Pag. 157, col. 2, lin. 23                       | mancando quasi                                  |
| mancando questi                                 | Ivi, col. 2, lin. 36                            |
| cooperare al Santo Apostolo di Giuseppe Mazzini | cooperare al santo apostolo di Giuseppe Mazzini |
| Ivi, col. 3, lin. 1                             | già esistenti                                   |
| già . . . tenti                                 | Ivi, col. 3, lin. 16                            |
| alle buona qualità                              | alle buone qualità                              |
| Ivi, col. 3, lin. 45                            | gli animi della vecchia società                 |
| gli animi della vecchia società                 | gli animi nella vecchia società                 |
| Ivi, col. 3, lin. 48                            | e i vari titoli                                 |
| e i vari titoli                                 | Ivi, col. 3, linea ultima                       |
| come un'opera di essere liberi                  | come un'opera di esseri liberi                  |

**LUIGI ANDERLINI, Gerente responsabile.**

È stato pubblicato l'opuscolo di GIUSEPPE MAZZINI:

## MAZZINI E L'INTERNAZIONALE

contenente le seguenti materie:

PREFAZIONE. — IL COMUNE E L'ASSEMBLEA. — AGLI OPERAI ITALIANI. — GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE. — IL MOTO DELLE CLASSI ARTIGIANE ED IL CONGRESSO. — L'INTERNAZIONALE SVIZZERA. — L'INTERNAZIONALE, CENNO STORICO. — DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE.

È vendibile presso l'Amministrazione della ROMA DEL POPOLO e presso i principali librai d'Italia a Cent. 50.

Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**  
 In ITALIA per un Anno . . . . . L. 6 —  
 » » Semestre . . . . . » 3 —  
 In INGHILTERRA per un anno . . . . . » 12 —  
 In SVIZZERA » » » » » 7 50  
 In FRANCIA » » » » » 9 —  
 In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali.

Un Numero separato . . . . . Cent. 10  
 » arretrato . . . . . » 20  
 Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
 In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
 nè si accettano scritti anonimi.  
 Le associazioni hanno data dal 1.° d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N.° 25*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.  
 L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, o DOVERE, Genova - IL FICCANASO, Torino, Via S. Massimo N. 48 - LA PLEBE, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnago, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LIBERTÀ, Pavia - FEDE ED AVVENIRE Messina - L'UMANITARIO, Palermo - IL PRESENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A LONDRA, rivolgersi a D. LAMA Esq. 7 Osborn Street, Regent Park, N. W. e J. TANCIONI Esq. 8 Austin Friars E. C. - Fratelli FIERI, tabaccai, Via Por Santa Maria, 8, Firenze - L. PATUZZI, Agenzia Giornalistica, Piazza della Scala, Milano - LOCHIA, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - ALESSANDRO SANTONI, Ancona - DOMENICO MONTI, Pesaro - LUIGI MATTIBOLO, Via Po, 40, Torino - GIOVANNI GOLINI, Agenzia Giornalistica, Brescia - GIO. CRIVELLI, Agenzia Giornalistica, Pavia - FRATELLI CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALLIGO, Via del Casone, 7, Livorno - PIETRO VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CAMPARINI e C., Reggio d'Emilia - ANG. MELINI, Forlì - SPARANO ed ANTONI, librai, Reggio (Calabria) - V. GUANTALLA, libraio-editore, Mantova - G. E. FAVERIO, Costantinopoli - PASQUALE CORDOVA, Caltanissetta - GIUS. GIUNTINI, Rue de la Terrasse, 1, Nizza.

Essendo prossimo il compimento del primo anno di associazione, annunziamo che al cominciare del secondo, cioè col N. 53, il nostro periodico sarà aumentato con quattro pagine di copertina per annunci ed altro, la quale innovazione, oltre al lasciarci un maggiore spazio disponibile per gli articoli, lo preserverà dalle avarie postali, di cui si querelano a ragione quei che desiderano di conservare la collezione.

Abbiamo altresì disposto affinché la redazione, senza alterare il suo carattere di gravità, riesca più varia e piacevole.

Preghiamo i nostri abbonati che si compiacciano provvedere alle rinnovazioni in tempo utile, cioè nel corrente mese, affinché non abbiano a soffrire ritardi nelle spedizioni.

Essendo prossima la pubblicazione del Giornale Operaio, la *Roma del Popolo* cessa dal render conto delle sottoscrizioni e dal pubblicare gli atti della Commissione direttiva e delle Società affratellate.

## SOMMARIO

La questione sociale e il diritto civile, I - G. PETRONI - Bibliografia, I - G. MAZZINI - II - G.

PETRONI — Un Congresso democratico - G. MAZZINI — Censo di rivista politica.

## LA QUESTIONE SOCIALE E IL DIRITTO CIVILE

### I.

Se a coloro che imprecano al *perfidio capitale* noi domandiamo che cosa è il capitale, ci rispondono con declamazioni vuote di raziocinio. *Vox vocum, praetercaequae nihil*. Se facciamo lo stessa domanda agli economisti ufficiali, dommatici, conservatori, ci rispondono con dottrine non accettabili, quantunque professate in buonissima fede, non osiamo dire da essi, ma dai loro antecessori e maestri che, fatta ragione dei tempi, vogliono riguardare sotto molti rapporti come benemeriti della scienza.

Nelle teoriche ricevute dicesi *capitale* qualunque ricchezza — appena abbiamo bisogno di fare osservare che *ricchezza* nel significato scientifico non vale *dotizia*, *opulenza* ecc., ma vale cosa qualunque atta alla soddisfazione dei bisogni umani — che si sottragga alla consumazione e si destini a coagente materiale di di produzione ulteriore. E poichè quest'applicazione parimenti la consuma, o per farla rinascere moltiplicata in concorso degli agenti naturali, come nella produzione agricola, o trasformata dall'ingegno umano col sussidio di quegli stessi agenti, come nella produzione industriale, così gli economisti distinguono la consumazione in *improduttiva* e *riproduttiva*. Ciò posto, acciocchè una *ricchezza* assuma il carattere di capitale, concorrer debbono due fatti umani: il primo è la sottrazione di quella alla consumazione improduttiva, ciò che di-

cesi *risparmio*; il secondo, che, più che fatto, si direbbe intenzione umana, è la destinazione della ricchezza risparmiata a consumazione riproduttiva. Si è dubitato se le materie prime, per sè non atte ad altra consumazione che alla riproduttiva, siano capitale per natura loro, indipendentemente del fatto umano della loro destinazione; ed a ciò gli economisti rispondono che, se si eccettui una velleità di disperdere senza scopo o un deperimento occasionato da fortuito caso o da incuria, la materia prima non perde mai per sè stessa il suo carattere di capitale, quantunque talvolta lo perda per riguardo a chi la possiede: imperocchè, se taluno alieni una materia prima ricevendo in ricambio una ricchezza improduttiva e questa di fatto consumi, esso consuma sotto altra forma il suo capitale e diminuisce la massa dei capitali esistenti presso il consorzio; ma la materia prima alienata non cangia natura per cangiar di padrone e conserva il suo carattere di capitale per ciò solo che non è atta ad altra consumazione che alla riproduttiva. E da ciò che la massa dei capitali esistenti presso il consorzio si compone delle quantità diverse che esistono presso i singoli, concludono gli economisti che, a l'arricchire un consorzio, è necessaria la maggior possibile accumulazione di capitali col mezzo del maggior possibile risparmio.

Se la dottrina del *capitale*, quale viene esposta nei libri degli economisti *ufficiali*, è fedelmente compendiata in questi pochi cenni, si sarebbe tentati a proporre le seguenti questioni: — 1. Se risponda alla natura delle cose quel distinguere la consumazione in improduttiva e riproduttiva; — 2. Se e sotto quale aspetto debba considerarsi come capitale il suolo che si possiede in proprietà privata; — 3. Se il ri-

sparmio sia il fatto unico, onde la ricchezza sottratta all'immediata soddisfazione dei bisogni umani assume con la destinazione il carattere di capitale; — 4. Se a costituire il capitale sia veramente necessario quel secondo estremo della destinazione della ricchezza risparmiata o in qualsiasi modo accumulata a coagente materiale di produzione ulteriore; — 5. Se indefiniti siano i limiti dell'accumulazione del capitale e della produzione, e sia perciò condizione di ben essere economico lo accumulare e produrre indefinitamente; 6. Se al maggior ben essere economico basti la maggior possibile produzione, o necessiti altresì una più equa distribuzione delle ricchezze prodotte.

La risposta affermativa alla prima questione è bensì un corollario della dottrina comune sulla ricchezza e sul bisogno umano, ma è facile chiarire quanto mal si convenga ad una più esatta nozione dell'una e dell'altro. Già è grave abbastanza l'assurdo di chiamare improduttiva la consumazione che serve a far vivere l'uomo autore d'ogni produzione; ma non è tutto. Quando gli economisti distinguono il capitale in fisso e circolante, e chiamano circolante quello che di continuo si trasforma nell'operarsi della produzione, essi vi comprendono l'alimento all'animale bruto, strumento di alcune produzioni più necessarie e massime dell'agricoltura; onde cresce l'assurdo nel considerare come improduttiva la consumazione conservatrice dello strumento materiale quando si considera improduttiva quella che soddisfa ai bisogni reali dell'autore intelligente. Non basta. Il produttore che paga una mercede ad operai giornalieri cooperanti alla produzione, la pone in conto di capitale circolante. Sia pur lecito equiparare il bifolco al bove aratore, e l'abile meccanico, talvolta il più dotto fisico e matematico, al cavallo che fa girare la ruota. Se per avventura fosse malagevole far comprendere certe dissomiglianze ai proseliti della dottrina, ci si concede seguirli per un momento, alla coerenza loro equiparando la nostra.

Però chiediamo: il produttore che agisce per conto proprio, ossia, secondo l'usanza comune d'oggi, incorre come capitalista l'alea della produzione e la dirige e sorreggia, pone in conto di capitale circolante il denaro che serve a retribuire se medesimo dell'opera direttiva e a rendergli l'interesse del suo capitale; esso dunque riguarda come riproduttiva la consumazione che serve ai bisogni suoi propri. Supponiamo altresì che il capitale, onde s'alimenta l'industria, non appartenga all'intraprenditore che ne incorre l'alea; ma che questi l'abbia tolto a mutuo da persona che o per sesso o per età o per fisico impedimento sia impotente al lavoro, e campi la vita col profitto del capitale mutuo. Supponiamo infine che il mutuatario sia persona che a pro del consorzio incomba a lavoro utile non lucrativo, e viva esso pure del profitto dei capitali mutuatati, invece di venirli consumando, e così diminuire a sé ed al consorzio i mezzi di produzione col decrescere del suo capitale. Gli interessi che l'intraprenditore dell'industria paga a sé stesso nei capitali entrano nei compiti dell'in-

tra; resa come capitale circolante, ossia come capitale destinato a consumazione riproduttiva. Quale è dunque la consumazione che potremo chiamare improduttiva se non quella che fa viver l'uomo che nulla produce o quella che si fa del produttore al di là de' suoi bisogni reali? Ma l'uomo che nulla produce, eccetto il caso d'impotenza incolpabile, nè incombe ad alcuna opera, o lucrativa o gratuita, che giovi indirettamente alla produzione o al normale progressivo incivilimento del consorzio, è un mostro nella natura morale, di cui la scienza non dee tener conto, se non per avvisare ai mezzi onde il consorzio non ne fornisca esempi, e ne frema e s'irriti la coscienza pubblica come ad ogni più gran vituperio. E in quanto al produttore che consuma al di là de' suoi bisogni reali, chi non vede che quando i bisogni non sono reali ma falsi, anche la consumazione è falsa; il perchè, rifiutata una volta la dottrina dei bisogni indefiniti, anche le consumazioni vogliono distinguere con altre norme?

Nei prologomeni di que' maestri non troviamo altro d'incontroverso se non che la scienza della pubblica economia verte sulla ricchezza; e le incertezze incominciano come appena ci facciamo a ricercare che cosa è la ricchezza. La terra, nel senso geografico, vale a dire l'intera superficie del globo terraqueo e l'atmosfera che lo circonda, è la sorgente primitiva di tutte le materie atte a soddisfare ai bisogni umani. In quest'attitudine consiste ciò che gli economisti chiamano *valore*, onde ricchezza diceasi la materia fornita di valore. A conseguire la ricchezza è necessaria l'azione dell'uomo sulla terra, o sui prodotti mediati o immediati di essa, il *lavoro*, il quale considerato ne' suoi effetti in concorso degli agenti naturali chiamasi *produzione*. Nè s'inferisca da ciò che i prodotti della terra bisognevoli di successiva preparazione e trasformazione manchino di valore, e non siano ricchezze perchè non consumabili dall'uomo a sua soddisfazione immediata; imperocchè anche i prodotti trasformabili, le *materie prime*, hanno come tali un valore che la trasformazione non crea, ma solo informa ed aumenta, e sono perciò ricchezze in quanto entrano come parte integrante del valor futuro, e in quanto servono al lavoro, ch'è pur esso uno dei bisogni reali della natura umana. A convincersi di quest'ultima verità basta che l'uomo concentri l'osservazione sopra se medesimo. L'inezia debilita le sue forze; l'esercizio, se non sia troppo spinto nell'intensità o nella durata, le invigorisce; la noia, che succede al godimento abusato o mal scelto, richiama l'uomo suo malgrado all'azione; e se talvolta una tendenza contraria lo trattiene sì ch'esso riguardi la necessità di agire come una pena, ciò non è che l'effetto di tristi abitudini ingenerate in lui da un'educazione che ha falsata la sua natura, o di condizioni anormali che lo trascinano fuori della sua sfera d'azione, o non lo alettino con utilità corrispettive del suo concorso alla produzione.

Ora se ricchezza è tutto ciò che ha valore, e

se il valore consiste nell'attitudine a soddisfare ai bisogni umani, ne segue che il considerare la ricchezza astraendo dall'uomo è mancare alla logica, ed abusare di quel potentissimo strumento intellettuale ch'è l'astrazione, mercè del quale la nostra mente si eleva fino a considerare i più lontani rapporti tra gli enti reali, e riconoscere quella catena di leggi naturali che determina le loro relazioni di esistenza e di azione e reazione scambievoli. Ed invero, per poco che l'immaginazione modifichi il concetto astratto, sicchè cessi di corrispondere esattamente all'ente reale, da cui fu desunto, più la scienza devia dal suo cammino e riesce ad una serie di fantasmi ideali anzichè alla cognizione dei rapporti reali delle cose, onde soltanto emanano le leggi naturali di qualunque ordine. E ciò appunto si verifica nel concetto astratto di ricchezza che manifesta un'idea di rapporto tra due enti reali, la materia e l'uomo, considerati nel rispettivo punto di veduta, ossia nelle qualità che costituiscono i termini del rapporto, cioè in quanto all'uomo il bisogno, e in quanto alla materia l'attitudine a soddisfarlo, il valore. Dunque, acciocchè si sappia di che si ragiona, e questo concetto astratto di ricchezza non si converta in un fantasma ideale, importa che l'analisi, precedendo all'astrazione del concetto stesso, determini ciò che intender si debba per bisogno umano. Ora che cosa c'insegnano intorno a ciò i nostri economisti? Essi ci dicono che in pubblica economia non va tenuto conto della qualità dei bisogni; — che il distinguere tra bisogno reale e fittizio appartiene ad un'altra scienza ch'è la morale; — che la pubblica economia non domanda quali siano le specie dei prodotti, ma quanto si produca; — e che basta vi siano uomini disposti a far sacrificio per ottenere una data cosa, perchè la pubblica economia debba riguardare quella stessa cosa come ricchezza, qualunque ne sia la natura e qualunque il bisogno a cui serva. Dietro le quali dichiarazioni volendo noi estrarre la somma sintesi della loro dottrina, avremo la formula seguente: ogni desiderio è un bisogno, ed ogni cosa che lo soddisfa è una ricchezza.

Ma per fede loro e nostra di qual uomo ci parlan essi? Forse dell'uomo di un dato paese, di una data epoca, di una data condizione? Certamente no, poichè professano di prescindere da qualsiasi considerazione speciale di luogo, di tempo e di condizioni, e perciò chiamano pura, razionale e speculativa la loro scienza economica. Dunque sotto il nome di uomo essi intendono significare il concetto astratto del genere umano che per nulla tien conto delle differenze suddette. E sia: ma qui l'astrazione, considerando l'uomo relativamente ai bisogni della specie di lui, è necessario che ci offra un concetto abbastanza determinato. Ora, se misuriamo i bisogni dell'uomo dai mezzi di soddisfarli, il concetto sarà tanto vago quanto immensa è la gradazione da un Crasso o da un Lucullo al più umile proletario. Non v'è dunque altro punto di consistenza che nella realtà del bisogno, lo che implica la considerazione dell'uomo in bene ordinato

civil consorzio, prima condizione necessaria di una normale esistenza. Non è punto arbitrario questo concetto d'uomo, nè la scienza ha diritto di scegliere tra Tersite o Socrate, Regolo o Catilina, poichè natura già scelse; e se diede all'uomo gl'istinti animali, gli diede altresì la ragione per moderarli e per volgere a bene le nobili tendenze originate dal principio vitale intelligente, che l'urto non contemperato delle passioni condurrebbe a male. Nè a ciò soltanto natura provvide: essa diede all'uomo una sicura pietra di paragone per discernere i suoi bisogni reali dagli insensati desideri, per la cui soddisfazione l'intelletto s'ottenebra, il cuore si pervertisce, le forze si debilitano; gli diede cioè gl'istinti di conservazione e di perfezionamento; e divisando i mezzi che l'uno e l'altro bene assicurano, gli permise tutti i conforti che, ricreandolo, concorrono a nobilitare le sue tendenze ed a rinviogorire le sue facoltà?

Che più? Aggiungendo ai bisogni umani il lavoro e col lavoro nobilitando l'uomo, essa dispose una tale corrispondenza di fini e di mezzi, per cui gli uni e gli altri a vicenda si scambiano e si coordinano fino a compenetrare i bisogni nei doveri umani; ond'è che all'uomo si rende famigliare la classificazione dei bisogni di necessità, di utilità e di conforto che l'analisi discerne, quantunque spesso s'intreccino e si colleghino, e col provvedere a quelli soddisfa ad un tempo alle esigenze de' suoi istinti, e se stesso informa alla missione ch'è destinato ad adempiere nel consorzio in cui vive. Imperocchè, a conseguire col lavoro umano quella molteplice varietà di effetti ond'hanno vita i consorzi, natura pose certe disuguaglianze di fatto nelle indoli e nelle facoltà degli individui conviventi, le quali importano nel triplice ordine di bisogni certe gradazioni che, per quanto facilmente possano convertirsi in abuso, non perciò sono meno reali. Difatti, se l'alimento è una necessità di tutte le condizioni, e se natura punisce in tutte le condizioni colui che ne abusa, non è men vero che l'alimento adatto a conservare le forze di chi è destinato a sudar sulle carte non infonderebbe quella specie di vigoria che si richiede per guidar l'aratro e raccogliere le messi. Così a talune condizioni è perfino incomprendibile ciò che ad altre è eminentemente utile; e, sebbene per tutte le condizioni vi siano bisogni di utilità e di conforto, pure è un fatto che l'agricoltore scambierebbe di mala voglia la sua danza campestre e la sua robusta ginnastica con quei conforti più squisiti che, appagando il sentimento estetico del sacerdote di Palla, d'Igia o di Temi, sono un farmaco a quell'aridità di cuore cui va di leggeri soggetto chi ha l'abitudine di contemplar da vicino le più tristi realtà della vita privata e pubblica. Se non che, ad ottenere che ognuno si conformi all'ordine di natura, ne veneri la sublime armonia e senta la propria dignità d'uomo, in qualunque condizione si trovi collocato, importa che l'eco della coscienza pubblica risponda al carne elegiaco del poeta inglese che lamentava sul

rimitero del villaggio gli embrioni dei Milton e dei Cromwell sperduti a centinaia nella vita oscura dei campi; importa cioè che nessuno si senta trascinato fuori della sua sfera d'azione: ed è perciò condizione normale di prosperità pubblica che l'istruzione popolare sia ordinata a modo da conseguire con facilità il doppio fine, che ad ognuno sia agevole riconoscere e sperimentare le proprie personali attitudini, e che niuna condizione, per quanto umile, sia mai ostacolo all'individuo privilegiato di straordinarie doti intellettuali per elevarsi a più alto grado. Ma, se forse è facile fissare praticamente il limite dei bisogni umani nella sfera di necessità e di utilità giusta le rispettive condizioni, può sembrare più malagevole in quanto ai bisogni di conforto, siccome di natura loro più indefiniti. Al quale proposito basta avvertire che, mentre in qualsivoglia sfera di bisogni sarebbe assurdo avvisare a limiti determinabili con rigor matematico, è indubitato che natura consente a lasciare indefinito il limite dei bisogni di conforto, poste le sole condizioni che i conforti siano sempre innocui non meno a sé che ad altri, e che l'uomo sia sempre disposto a restringerli ed anche a sopprimerli precariamente per considerazioni di privata e di pubblica utilità. Nè deve infine tacersi, in quanto alla prima di quelle due condizioni, che il danno altrui, o reale o possibile, a cagione del quale un conforto cessi di essere innocuo, può talvolta consistere in quelle tacite offese, e perciò tanto più profonde, che urtano nel danneggiato il sentimento legittimo della propria dignità; ciò può talora addvenir seme di civili discordie, se non un individuo, ma un'intera classe ne sia colpita. Il perchè la stessa latitudine indefinita dei bisogni di conforto, mentre impegna la probità umana a non perdonare a delicatezza nella scelta ed a temperanza nell'uso, diminuisce ed aumenta, secondo che importa al benessere privato e pubblico, allora soltanto fra sé inconciliabili quando i consorzi umani non si conformino nei loro liberi atti alla legge inesorabile di natura. Le quali cose riassumendo, ci troviamo ridotti a queste semplicissime conclusioni: — che sono bisogni reali della natura umana le cose tutte o di necessità, o di utilità, o di conforto, che servano alla conservazione ed al perfezionamento sì dell'individuo come del consorzio; — che sono bisogni non reali, ma falsi, le cose tutte a quei sommi beni disconvenienti o pregiudizievoli; — che quelle e non queste sono perciò ricchezze; — e che alla produzione, distribuzione ed uso delle prime, non meno che alla esclusione dell'altre, vuolsi dirigere la scienza e la pratica alla pubblica economia.

Nei periodi di transizione, in cui il materialismo necessariamente predomina, non è strano che i dottori della scienza abbiano falsato l'uomo guardandolo nei soli istinti che ha comuni col bruto, e prescindendo dalla sua ragione che, moderando gli istinti, lo distingue dal bruto. Forse è più strano, se tuttavia non vogliamo ascriverlo alle stesse cause, che an-

cora domini un errore di metodo nella classificazione dello scibile. Nelle scienze razionali che riguardano l'armonia materiale dell'universo, l'osservazione e l'analisi si esercitano sopra fatti o interamente, quanto ad alcuni, o, quanto ad altri, fino a certo punto immutabile dall'uomo; e se in taluno concorre l'analisi meccanica a sussidio dell'analisi logica, essa non giova che ad accertare i fatti ed a riconoscere le proprietà degli enti materiali. Ma nelle scienze razionali, concernenti la natura morale dell'uomo e dei consorzi umani, la bisogna è tutt'altra. I consorzi umani sono necessità di natura nel nudo fatto della loro esistenza; ma nei modi di esistere i consorzi umani sono abbandonati all'arbitrio degli uomini conviventi, e gli atti, che in quelli si compiono, sono opera umana. Ora arbitrio suppone libertà; e al concetto di libertà è talmente connesso l'altro di responsabilità da non potersi immaginare libertà di azione senza responsabilità dell'agente. Non si tratta adunque, allorchè versiamo in questa categoria di scienze, di riconoscere ciò che ha fatto e che fa natura, ma ciò che natura vuole che l'uomo faccia per raggiungere il bene ed evitare il male.

(Continua)

G. PETRONI.

## BIBLIOGRAFIA. (1)

Rossel, — *Papiers posthumes*: raccolti da GIULIO ANIGUES. — Parigi, Lachaud, un vol.

## II.

Le ultime lettere di Rossel alla famiglia furono ripubblicate in molti giornali italiani e sono probabilmente note ai più fra i nostri lettori che v'avranno trovato l'impronta d'una delle più pure e affettuose anime emerse negli ultimi moti di Francia. I pochi brani dei suoi scritti ch'or citeremo compiranno, rivelando la di lui mente, il ritratto.

Rossel avea antiveduto nel disordine generale dell'amministrazione, nel difetto d'ogni serio preparativo, nell'imperizia dei capi, le cagioni dell'inevitabile mal esito della guerra. Una rapida nota scritta, poi che i fatti avevano confermato le previsioni, dal campo di Nevers riassume gli errori commessi:

« Disegni viziosi sempre e capi incapaci.  
« Chanzy solo ha dato qualche indizio di ingegno; ma non potrà darsi vero giudizio di lui se non quando sapremo quali forze gli stavano a fronte. Quel generale, che avrebbe potuto ispirare fiducia, fu a ogni modo lasciato fuori della vera zona di guerra, e messo, con forze ineguali al bisogno, a proteggere che cosa? la Normandia, la Bretagna, il Poitou.... La rioccupazione d'Orleans ha il suo nome in ogni trattato di guerra nel catalogo degli errori: *Concettamento sopra un punto occupato dal nemico*. La seconda presa di Orleans ha quello di un altro errore: *ritirata divergente*. La battaglia d'Amiens si chiama *difensiva pas-*

(1) V. il numero precedente.

« sica. La marcia di Bourbaki verso l'Est e  
 « l'inchiostro un esercito a una frontiera neutra  
 « esponendo tutta la propria linea d'operazioni  
 « sopra una lunghezza di 150 chilometri, non  
 « ha nome nella scienza militare... Dirò io i  
 « vizi dell'ordinamento e quanto aggiunghiamo  
 « di male alla trista eredità dell'Impero? Ab-  
 « biamo subito le distinzioni dell'esercito e  
 « della mobile, ma abbiamo inventato noi i  
 « *mobilizzati*, moltiplicato le uniformi e i si-  
 « stemi, escluso gli ammogliati dalla difesa na-  
 « zionale per paura di rovinare il paese. Non  
 « è oggi rovinato quanto è possibile? Gli ordi-  
 « natori incapaci com'erano non avevano che  
 « un timore, quello d'aver troppa gente da  
 « istruire: eliminavano quanti potevano: igno-  
 « ravano l'arte di riunir gli uomini, di diri-  
 « gerli, di educarli a ciò che dovevano com-  
 « piere. E colla irragionevole creazione dei  
 « campi d'istruzione il Governo moltiplicava  
 « intanto il loro lavoro... affidava, formando  
 « nuovi corpi, la creazione dei nuovi depositi  
 « ad amministratori inesperti: isolando i *mo-  
 « bilizzati* fuori delle città alle quali aveva  
 « sottratto tutti gli antichi soldati, li privava  
 « d'istruttori e di capi » (Pag. 70-74).

E nondimeno, malgrado il guasto radicale  
 insinuato nell'esercito dal Cesarismo e aggra-  
 vato dal governo della difesa, Rossel vedeva  
 possibile la continuazione della guerra e la  
 vittoria anche dopo la caduta di Parigi. —  
 « La Francia — egli scriveva — possiede an-  
 « cora un immenso materiale di guerra e un  
 « grande numero di soldati: la linea della  
 « Loire ch'è una eccellente frontiera, può dirsi  
 « nostra finché abbiamo Bourges; ma s'anche  
 « il nemico l'avesse, l'assalto delle provincie  
 « meridionali è difficile. La posizione strate-  
 « gica dell'Auvergne costringe il nemico a di-  
 « videre i suoi sforzi tra Lione e Bordeaux; e  
 « un rovescio prussiano sull'una o l'altra delle  
 « due linee le libera tutte e due. Generalmente  
 « parlando la difesa sino agli estremi non può  
 « nuocere a un popolo... Ricordatevi  
 « della battaglia di Canne; della conquista  
 « dell'Olanda operata da Luigi XIV alla testa  
 « di quattro eserciti ch'erano i più potenti di  
 « Europa comandati da Turenne e Condé;  
 « dell'invasione Napoleonica nella Spagna nel  
 « 1808: la resistenza appariva, nei tre casi,  
 « più assai disperata che non nel nostro anche  
 « dopo caduta Parigi; e nondimeno riesci.  
 « Una legge costante condanna, di fronte a  
 « una guerra indefinitamente protratta, l'esercito  
 « vittorioso a scemar di forza e perire. Poco  
 « importa che esso abbia modi di ricevere  
 « rinforzi. I rinforzi possono mantenere la  
 « potenza numerica, non ridargli i vecchi sol-  
 « dati o gli ufficiali perduti. Perirono per di-  
 « fetto d'ufficiali gli eserciti di Napoleone e  
 « d'Annibale: perirà per l'istessa cagione  
 « l'esercito Prussiano. E non pongo a calcolo  
 « la morte possibile di Bismark e di Moltke.  
 « La parola di Pirro vincitore non è un pa-  
 « radosso. Sorgono pei conquistatori momenti  
 « nei quali la vittoria cova il germe della di-  
 « sfatta: Canne o la Moskowa. Perché non  
 « sorgerebbe pei Prussiani? Non si tratta che

« d'affrettarlo e intanto logorarli, stancarli,  
 « per trovare ad essi Capua nelle nostre città  
 « senza mai mercanteggiare il nostro riscatto. »  
 (Pag. 75 e seg.)

Sono forti e vere parole e le raccomandiamo  
 ai nostri giovani perchè le ricordino in giorni  
 che appunto per l'assenza di ogni politica in-  
 ternazionale e la mancanza di fedeli alleanze  
 possono sorgere per l'Italia. Una Nazione,  
 purchè voglia, è immortale; nè forza di con-  
 quistatore straniero può domarla mai. Soltanto  
 perchè la guerra sia nazionale davvero, e  
 quindi invincibile, sono necessarie tre cose:  
 un popolo che non abbia solamente virtù, ma  
 costanza nella virtù — una coscienza di nazione  
 immedesimata in tutti gli abitanti tanto che  
 sappiano essere i fati della Patria *dovunque* si  
 combatte per essi — e uomini nuovi, additati  
 dal merito e dalle vittorie locali, a guidar la  
 guerra: gli uomini delle vecchie tradizioni mi-  
 litari, s'anche colsero allora in guerre regolari  
 di governo a governo, non sono al caso. E a  
 Rossel sfugge dall'anima un grido che temiamo  
 vero. *Questo popolo è troppo mobile e troppo  
 scettico.* (Pag. 78.)

Noi conosciamo da lungo il guasto operato  
 da molte cagioni — prima fra tutte il mate-  
 rialismo *teorico* tramutato a poco a poco  
 logicamente in *pratico* — nell'antica indole fran-  
 cese e da lungo fummo profeti della condanna  
 di decadimento che si compirebbe, per un  
 tempo, sulla Francia. Esprimemmo fin dai  
 primi rumori di guerra e quando i generali  
 dell'impero parlavano di *passaggiata* a Berlino,  
 la ferma credenza che il tentativo tornerebbe  
 fatale all'armi francesi. Ma confessiamo che i  
 fatti superarono le nostre previsioni: crede-  
 vamo che il giorno in cui la vittoria avrebbe  
 allettato gli eserciti Germanici all'invasione del  
 territorio francese minacciandone l'unità, la  
 Francia intera avrebbe trovato in quella mi-  
 naccia un nuovo impulso di vita collettiva e  
 di terribile resistenza. Il guasto è più profondo  
 che non pensavamo. Non è oggi nostro inten-  
 dimento di riesaminare le cause alle quali in  
 altri numeri abbiamo accennato; ma giova —  
 anche per noi — notarne una, importantissima,  
 benchè tra le secondarie, negli effetti: ed è il  
 pregiudizio, innestato in tutti dalla monarchia,  
 che concentra nella capitale il segreto della  
 vittoria: chi scrive ricorda ancora come salu-  
 tato di grida d'entusiasmo in Bergamo nel  
 1848 mentre perorava per la resistenza fino  
 al coltello agli austriaci, avesse a un tratto  
 risposta di mortale silenzio quando, interrogato  
 sulle condizioni della ricinta Milano, rispose  
 che, cadesse o no, le terre lombarde dovevano  
 continuarne instancabili la generosa inizia-  
 tiva.

L'idea generalmente diffusa che, perduta la  
 Capitale, la guerra è perduta, vera per le  
 guerre regolari governative, falsa per una na-  
 zione che combatte per la propria indipendenza  
 e sul proprio terreno un invasore straniero,  
 è più che altrove radicata in Francia; e il  
 cader di Parigi dopo una tentata difesa, do-  
 veva prostrarne le forze e lo fece in un modo  
 imprevedibile da ogni calcolo. I capi della di-

fesa avrebbero dovuto saperlo, e sapere che  
 Parigi non poteva resistere indefinitamente. E  
 sapendolo, importava non dare alla Francia  
 la fatale coscienza di una *disfatta* di Parigi.  
 La semplice occupazione senza contrasto non  
 avrebbe prodotto gli stessi effetti e potea darsi  
 come parte d'un profondo disegno di guerra.  
 Era meglio, secondo noi, concedere al nemico  
 la capitale indifesa, trasportando altrove i  
 mezzi finanziari esistenti in mano al Governo,  
 il materiale da guerra, gli armati della Guardia  
 Nazionale volenterosi, dei mobili e dell'esercito,  
 additare a tutte le frazioni di quest'ultimo un  
 punto abbastanza lontano di concentramento e  
 ordinare, con commissari governativi spediti a  
 quel fine, la resistenza *locale* nelle provincie:  
 nelle città capaci di compire il disegno, tanto  
 da indugiare, stancare e scemar di soldati e  
 d'ufficiali il nemico; conducendo dalle città in-  
 capaci o non volenterosi all'aperto i giovani  
 buoni a operare col metodo spagnuolo del  
 1808 per bande, dar tempo a un esercito di  
 riformarsi e prepararli un nemico spossato,  
 diminuito di numero, sconsortato. I Prussiani  
 sarebbero stati così costretti a smembrarsi la-  
 sciando una numerosa divisione dell'esercito  
 in Parigi e a distendere poi in diverse dire-  
 zioni la propria linea. A guerra siffatta, con-  
 dotta da uomini nuovi e della tempra di Rossel  
 indovinati e collocati a dovere, un nemico ve-  
 nuto dal di fuori non regge. Ma è necessario  
 per sostenerla un popolo non *mobile* o *scettico*.  
 Lo ha oggi la Francia? Mancarono i capi o  
 mancò la Nazione? La questione può rimanere  
 dubbia tuttora per molti; ma una cosa è certa:  
 Rossel aveva ragione. L'onore, il dovere, l'av-  
 venire del paese comandavano imperiosamente  
 di tentar l'impresa. E vivono sempre, benchè  
 lenti, in un popolo segreti di vitalità che  
 una generosa iniziativa di pochi pronti al mar-  
 tiriò e fidenti nella vittoria può ridestare.

Rossel le credeva. *I capi della Rivoluzione*,  
 egli dice, *furono indegni dell'esercito della ri-  
 voluzione: l'hanno tenuta.* (Pag. 195.) Le de-  
 lusioni, le ingiustizie patite, non avevano po-  
 tuto rapirgli la fede nel popolo. Ei morì, an-  
 tivedendone l'avvenire infallibile, e credendo  
 nella giustizia della sua causa. « Quando la  
 « borghesia istruita fece la Rivoluzione del  
 « 1789, non la fece sola: chiamò il contadi-  
 « no per ardere i castelli e l'operaio per ab-  
 « battere le Bastiglie. L'operaio reclama in  
 « oggi la propria mercede. Complici della Ri-  
 « voluzione, dividetene i benefici con lui.  
 « (Pag. 235.)... Le sommosse del regno di  
 « Luigi Filippo furono poca cosa: le giornate  
 « di Giugno furono un disastro: l'impresa del  
 « Comune fu una Rivoluzione. Se io fossi uomo  
 « d'ordine, questo crescere progressivo mi fa-  
 « rebbe pensare. » (Pag. 239.)... « Se le na-  
 « zioni non aprono le loro porte alla classe  
 « operaia, la classe operaia correrà all'Inter-  
 « nazionale. Esiste nella Società una classe nu-  
 « merosa, industrie, potente perchè agglome-  
 « rata, alla quale non s'applicano le vostre  
 « leggi sulla proprietà, sull'eredità, sulla fa-  
 « miglia. Mutate le vostre leggi o questa classe  
 « tenterà ostinatamente di creare per sè stessa

« una società nella quale non esisteranno famiglia, eredità, proprietà. » (Pag. 241.) È questo a un dipresso ciò che noi pure andiamo ripetendo alle classi medie.

Se non che si tratta di combattere a pro' delle giuste esigenze del popolo e d'aprirgli la via perchè s'innalzi, non d'adularlo, d'invocar lo vendicatore, d'illuderlo sulla sua attuale capacità, d'ammirare ogni suo traviamiento possibile. Molti lo fanno pur troppo in oggi. Rossel non era uomo da farlo: vedeva e diceva il vero. Riparlando, in una serie di pensieri staccati, del comune, egli scrive: « Io cercavo patrioti e trovo gente che avrebbe conseguito i forti ai Prussiani piuttosto che sottostarsi all'Assemblea: cercavo la libertà e trovo il privilegio stabilito ad ogni angolo di strada: cercavo l'eguaglianza e trovo la complessa gerarchia della Federazione, l'aristocrazia degli antichi condannati politici, il feudalismo degli inetti amministratori che signoreggiavano tutte le vive forze di Parigi. Dopo la nostra lunga protesta contro i Governi che poggiavano sulla polizia, il Comune trova modo d'impiantarsi com'essi: Raoul Rigault che aveva patito egli stesso per quel metodo di Governo, si colloca nella Prefettura e diventa il vero capo del Comune. » (Pag. 244 e seg.) E poco dopo parlando delle condizioni intellettuali del popolo, dichiara che « se il popolo vuole avere la propria parte legittima nella direzione delle cose e nel riparto della ricchezza il popolo deve istruirsi. Troppe fra le idee accettate da esso non sono abbastanza serie, troppe son false. Non accuso: espongo. So che non è colpa del popolo, ma de' suoi legislatori. Il popolo francese e quello di Parigi segnatamente, è intelligente e capace. Ma non basta: è necessario, per trattare questioni gravi come il governo delle cose pubbliche, una severa profonda cultura intellettuale. Il governo attuale è incapace, vizioso, di trista fede, lo so: ho combattuto per demorirlo; ma mi è forza dire che il popolo di Parigi, poi che lo ebbe cacciato, somigliava il cieco che ha smarrito il suo cane (Pag. 246 e seg.)

Possano sorgere tra i nostri giovani molti apostoli della causa popolare simili a Rossel! Abbiamo bisogno d'uomini che non infiammino le passioni del popolo, ma ne educino i buoni istinti e ne illuminino i pensieri nascenti: d'uomini che non si limitino a rivelargli la propria forza, ma gli additino a un tempo e sempre come debba adoperarla sulla via del giusto e del possibile: d'uomini che sappiano profetere, senza paura e senz'ira, la verità tutta quanta alle classi che chiamano superiori e ad esso: d'uomini soprattutto che non lo travolgano nel culto idolatra degli interessi materiali che lasciato a se solo genera l'egoismo fatale in ogni classe operaia o borghese, ma ne promovano il progresso morale, e la religione dell'uomo e del cittadino ch'è santificatrice della materia, spronandolo e aiutandolo a conquistarsi i mezzi indispensabili a quel progresso e a logorare quanti ostacoli

vi s'oppongono. La causa dell'operaio è santa: bisogna mantenerla tale. L'innalzarsi che avvenga d'una classe intera agli obblighi e ai benefici della libera convivenza sociale deve essere incremento alla vita della Nazione, non abolizione degli elementi già esistenti di vita. Oggi pur troppo queste verità che costituivano, accettate com'erano, una incontrastabile superiorità morale degli operai d'Italia sugli altri e ne assicuravano la vittoria per la trista condotta governativa, per la colpevole noncuranza delle classi medie, per l'insana credulità d'alcuni nuclei d'operai e per l'avventata irreflessiva leggerezza d'alcuni giovani che decidono, senza studiarle, per impulsi di passioni irritate, le più gravi questioni che dar si possano, minacciano dileguarsi, lasciando schiuso il varco a una selvaggia contesa tra operai e borghesi che s'agiterebbe interminabile fomite di guerra civile senza vantaggio d'alcuno e agevolatrice di nuove future tirannidi. I poveri illusi che mandano trionfalmente i loro centesimi al Consiglio dell'Internazionale in Londra aspettando di là una salute che non può venire ad essi se non dall'Italia, rinvieranno un dì o l'altro trovando il vuoto dove credono trovare una potenza emancipatrice. Ma tremendi rimorsi aspettano i nuovi amatori del popolo le cui frasi gettate là all'impensata tra un impulso e l'altro possono, per poco che s'allarghi il male, esser nell'intervallo provocatrici di mali che l'anima loro rifiuta.

G. MAZZINI.

**Del modo con cui fu amministrata la giustizia nel distretto della Corte d'appello di Roma nell'anno 1871.** Relazione del commendatore FRANCESCO GHIGLIERI, procuratore generale del re.

I procuratori generali presso le Corti, e i procuratori del re presso i tribunali debbono, all'apertura del nuovo anno forense, esporre davanti alle rispettive magistrature e al cospetto del pubblico, una relazione sul modo come fu amministrata la giustizia nel precedente anno. È un compito di grave importanza, avvegnachè si tratti di una statistica ragionata, di cui dovrebbe tener conto il potere legislativo; ed era ancora più grave per chi doveva sdebitarsene la prima volta nella capitale d'Italia.

L'A. esordisce constatando il fatto che nella seduta della loro solenne inaugurazione dello scorso anno « tutti i tribunali acclamarono e concordò a Roma che allora era stata da pochi mesi restituita all'Italia. Memore di questa splendida dimostrazione, credo oggi di rendermi giusto interprete dei vostri sentimenti, ricambiando alla magistratura delle città sorelle quel fraterno saluto che esse « mandarono alla nuova loro capitale. » Poi entra in politica quanto basta per rallegrarsi della compiuta — si passi a lui ed a noi questa parola contro cui protestano e Nizzardi e Tirolesi e Còrsi — unità d'Italia. « Non è inopportuno ricordare questo grande fatto « nel tempio della giustizia, perchè noi non

« conosciamo opera più giusta di quella per « cui venne ricostituita quell'unione, che Id- « dio aveva decretata segnando i confini della « patria nostra, e che la nequizia dei tempi « e degli uomini — e diciamolo pure — le « nostre discordie, per tanto tempo ci tolsero « Ella è questa una nuova prova che le cause « giuste tosto o tardi trionfano.... Nè ci spa- « ventino gli ostacoli che da taluni illusi o « troppo teneri di un passato che non può e « non deve tornare, si frappongono onde im- « pedire che la compiuta unione si cementi e « consolidi. Sono le conquiste fatte colla forza « quelle cui sovrasta perpetua minaccia; quan- « do invece le conquiste più che alla forza « dei cannoni si devono a quella delle idee, « oh! allora possono ben essere contrastate, « ma una volta superati i primi ostacoli certo « diviene il loro consolidamento. » E noi prendiamo atto di questa verità e di questo presagio, rammentando con legittima compiacenza che gli uomini di parte nostra affrontarono le derisioni, i sarcasmi, e, quel ch'è peggio, le persecuzioni di tutto il mondo ufficiale per raggiungere quell'*utopia* che è l'unità d'Italia. Noi che patimmo per la patria nulla sperando per noi, facciamo sincero plauso a quelle nobili parole, e perdoniamo all'esimio magistrato il tributo di riconoscenza che in altra parte della sua relazione esso pagò ai nostri martiri associandoli a un nome che non è quello d'un martire. Rispettiamo le sue convinzioni, sì perchè è proprio della nostra indole il rispettare la convinzione. Ji tutti gli uomini leali, sì perchè vogliamo che siano rispettate le nostre.

Così prendiamo atto di queste parole che il Magistrato pronunzia nella fine della relazione, apostrofando la Curia: « A questi benefici — vale a dire ai benefici politici — si uniscono per voi le tradizioni di una scuola ovunque celebre, e lo splendore che ancora « al giorno d'oggi si riflette in Roma per i « sapienti responsi di quei grandi Giureconsulti, « che da questa città dettarono le leggi al mondo. » Non è gran tempo che i piemontesi si sentivano francesi in spirito e carne e parlavano dell'Italia come di una terra straniera. Quelle parole uscite da labbra piemontesi ci provano che i piemontesi ora si sentono figli d'Italia e che alla leggera scienza d'oltr'alpe, di cui fino a ieri si tennero paghi, tranne poche eccezioni, sentono il bisogno di sostituire la profonda sapienza dei nostri padri.

Nè manca nel brillante esordio un inno alla libertà. « Abbiamo la libertà ch'è dono di Dio, « ma stiamo in guardia contro quei falsi apostoli, a qualunque partito appartengano, che « questa pudica Vergine vorrebbero convertire in una baccante colle disciolte vesti, od « in una furia col pugnale in mano. » I nostri precedenti e i 48 numeri fin qui pubblicati del nostro periodico confidiamo abbiano persuaso l'esimio Magistrato che su questo punto siamo perfettamente d'accordo.

« Non sono amici della libertà coloro che, « intolleranti delle altrui opinioni onestamente « manifestate, vorrebbero agli avversari chiu-

« der la bocca coll'intimidazione e colla violenza. » Prendiamo atto di questa dichiarazione, come di una professione di fede che ci garantisce la libertà della stampa. Diciamo *libertà*, non *licenza*. Imperocchè noi vogliamo esser liberi di manifestare le nostre opinioni senza ingiuria ad alcuno. Abborriamo dalle personalità, salvo che i fatti non sieno incontestabili e ledano l'interesse pubblico e i diritti della storia. Malediciamo di cuore non solo alle calunnie sfrontate, ma più ancora alle fraudolenti insinuazioni, alle gesuitiche reticenze. Crediamo che, se un governo ha la coscienza del suo diritto non debba ignorare, come scriveva un antico consulente, che *veritas, quanto magis agitur, tanto magis inalescit et splendet*, e se teme la discussione, è segno che non ha la coscienza del suo diritto.

« Non sono amici della libertà coloro che, preoccupati unicamente dei loro interessi, denigrano, calunniano, disprezzano tutto quello che credono possa loro riuscire svantaggioso senza curarsi nè della verità nè della giustizia. » E chi non sarebbe d'accordo?

« Non sono amici della libertà coloro che, riputandosi superiori alle leggi, non sanno o non vogliono comprendere che la libertà non può prosperare se non là dove l'impero delle leggi sia così rigorosamente stabilito che niuno possa attentarsi di impunemente offenderlo. » Ciò è quanto dire, come sta scritto a lettere cubitali in tutte le aule forensi, che *la legge è uguale per tutti*. — Sedendo un giorno un zoccolante omicida sul banco dei rei alla Corte d'Assise di Roma, un collaboratore dell'esimio Procuratore generale, uno dei più brillanti oratori della Curia Italiana, domandava a sè stesso perchè fosse così piena l'aula mentre nè il reo, nè il reato eran tali da allettare la curiosità di molti; poi risolveva la questione dicendo che quel miserabile un anno innanzi sarebbe stato inviolabile, e che tutti ammiravano con compiacenza la realtà di quel motto: *La legge è uguale per tutti*. Se fosse toccato a me la difesa, è probabile che gli avrei risposto che una tonaca bigia sul banco dei rei non è la prova più convincente di quella supposta realtà, intanto che altri paludamenti di colori più delicati o più vivi espongono chi cospira impunemente all'ombra delle *garanzie*. E ciò per tacere degli inviolabili di diritto che sono nel numero del più o degli inviolabili di fatto che sono già troppi, verbigrazia gli onorevoli parlamentari, contro i quali il Pubblico Ministero è impotente. Vacciamo adunque piano a quelle parole espressive, se non del tutto una realtà, almeno un pio desiderio, che stimiamo ed anzi sappiamo cordialissimo, dell'A.

« Così tutti vogliono l'ordine e la sicurezza pubblica o almeno tutti dicono di volerla; ma quanto poco alle loro parole corrispondono i fatti! Chi non vede, per esempio, quanto pericolose siano quelle riunioni e quelle dimostrazioni che offendono il sentimento nazionale, e che pur si vogliono ri-

« petere nella speranza di crear disordini, che poi a disegno si esagerano onde screditare il nuovo ordine di cose? Chi non vede quanto dannosi siano quegli scioperi che sorgono senza motivo, che incagliano il commercio, e di cui nessuno gode fuorchè i nemici del paese che forse li fomentano? » E sta tutto beac. Se non che avremmo desiderato, ce lo perdoni l'illustre Magistrato, un poco più di coraggio. Egli poteva mettere il dito sulla piaga senza punto compromettere la sua posizione ufficiale. Quali furono fin qui le dimostrazioni importanti nel distretto di Roma, se non furono i *meeting* che si tengono tutto di nelle chiese per la distruzione del presente ordine di cose? E in quanto agli scioperi, ci siamo già pronunziati in un nostro *Cenno di rivista politica* (1). Non sono forse di parte monarchica tutti coloro che in Roma dispongono dei Circoli politici e delle Associazioni operaie? Che cosa fecero, che cosa proposero per ovviare agli scioperi? E se nulla hanno fatto o proposto, a che i loro Circoli, a che il loro patronato sugli operai, se non che a farli responsabili di qualunque disordine avvenga?

L'A. lamenta la trista abitudine di screditare coloro che sono incaricati di vegliare alla pubblica sicurezza ma dichiara ad un tempo che non mancherà mai di provocare tutto il rigore delle leggi contro quelli che inamatori della loro missione si rendessero colpevoli di qualche prepotenza. E noi prendiamo atto della promessa.

Non seguiremo l'A. nel suo riassunto statistico; nella sua dottrina esposizione delle massime giuridiche sanzionate dalla Corte d'Appello in materia civile; nella sua energica riprensione ai congiunti in matrimonio ecclesiastico, e tuttavia recalcitranti a costringere il matrimonio civile, posponendo ad un misero pregiudizio la legittimità della prole; nel suo accennare molto opportunamente ad una serie di fatti che provano per quali insignificanti ragioni l'uomo del volgo sia sempre pronto ad attendere alla vita altrui. Stiammo bensì che vi sia il prezzo dell'opera nel riportare i suoi apprezzamenti delle cause di quei reati.

« Nè si creda per avventura che ad aggravare questo male abbiano anche solo da lontano contribuito i politici avvenimenti che recentemente si compiono, o quella commozione d'animi che di simili avvenimenti è necessaria conseguenza. Ad eliminare ogni sospetto di questo genere stanno due fatti gravissimi, i quali ad evidenza rivelano come le cause di questi mali debbano da ben diversi moventi ripetersi. Il primo fatto si è che nessuno dei commessi omicidi, nessuno dei lamentati ferimenti ebbe origine da cause politiche. Il secondo fatto si è che, rimontando agli anni precedenti, si trovano gli stessi e forse più gravi risultamenti. » E qui fa seguito la dimostrazione statistica.

« La causa di tali eccessi consiste piuttosto nell'indole viva di queste popolazioni, nel-

« l'altera loro natura che indomita si sviluppa per difetto di educazione, nella mancanza d'istruzione, nei vecchi pregiudizi, ed in certi luoghi anche nella lontananza da ogni civile consorzio che rende ombrosi e sospettosi gli abitanti. Questi sono i fattori, dirò così, di tali reati. I moventi poi, le cause determinanti sono d'ordinario l'abuso del vino, e l'abitudine inveterata di tener sempre in tasca un coltello, a cui la mano troppo facilmente ricorre. »

« Quest'uso, o meglio abuso, in queste provincie più che altrove generalizzato, di portar seco il coltello, è una continua minaccia all'ordine pubblico, e come causa di tanto lutto nelle famiglie, di tanto aumento nel numero dei reati, vuol essere segnalato a quei benemeriti che si preoccupano di allontanare le cause dei mali che affliggono il loro paese e cercano di dargli una durevole prosperità. Un po' di freno già si ottenne colla nuova legge del 6 luglio del decorso anno, colla quale la fabbricazione, la vendita, il porto, e la ritenzione delle armi vennero regolate e punite in modo più corrispondente ai riconosciuti bisogni. Ma il male è così inveterato che non basta a sradicarlo una disposizione legislativa più o meno rigorosa, più o meno appropriata. Bisogna far comprendere al popolo la giustizia di una proibizione che, mentre giova all'ordine pubblico, previene tanti pericoli gravissimi per l'individuo, rovinosi per le famiglie. Bisogna spiegargli che il coltello come il pugnale sono l'arma dei vili. Bisogna soprattutto coll'istruzione, coll'educazione, cogli esempi, colle utili associazioni raddrizzare le opinioni, sradicare i pregiudizi e rimettere nella buona strada questo popolo generoso, che non domanda che di essere ben diretto. E poichè ho accennato alle associazioni, lascino che faccia onorevole menzione di una che nello scorso anno vidi iniziata nella mia Torino; l'associazione contro il coltello, la cui pratica utilità, il cui santo scopo niuno è che non veda. Perchè non si estenderebbe questa società per tutta l'Italia, e perchè un'altra crociata non si bandisce contro l'ubbrichezza che rovina la salute, porta la miseria nelle famiglie, abbruttisce l'uomo e lo trascina a malvagie azioni? »

« Son voti questi che mi sgorgano spontanei dal cuore straziato dal veder ripetersi tutti i giorni le stesse catastrofi per le stesse cause. Sarei ben lieto se la povera mia parola potesse aver tanta influenza da sollecitare un rimedio ad un male, che le antiche signorie ebbero il torto di trascurare; e sarebbe per l'Italia non ultimo titolo d'onore il riuscire a sradicare quel male o se non altro a renderlo meno sensibile e meno grave. »

« Un'altra circostanza non meno notevole quella si è che la più parte degli imputati sono privi d'ogni istruzione. Vi darò una cifra sola. Dei 925 imputati, di cui dovette occuparsi la sezione d'accusa, 815 erano a-

(1) V. il N. 45.

« nalfabeti. Non faremo commenti su questa « piaga già da altri lamentata, ma come magistrati non possiamo a meno di deplorare « che siasi tanto trascurato quel potente mezzo « d'incivilimento ch'è l'istruzione, e come cittadini non possiamo a meno di far voti « perchè a questo supremo bisogno sia « provvisto in modo corrispondente alla posizione che l'Italia ha ora riacquistato nel « mondo.

« Ogni scuola che si apre è una diga che « si oppone all'imperversare delle ree passioni. Facciamo che di queste dighe sia « piena l'Italia, e la libertà come la giustizia non potranno a meno di grandemente « avvantaggiarsene. »

Questi apprezzamenti sono rigorosamente giusti. Ma di quei fattori e di quei moventi a chi la colpa? Se nel distretto di Roma vi sono luoghi abitati e tuttavia lontani da ogni civil consorzio; se dura lo squallore delle nostre campagne e l'abbruttimento dei nostri nomadi agricoltori, ciò vuolsi ascrivere a due principali cagioni; 1.° alla politica delle *guarentigie* che, ritardando lo svincolo dei beni di *manomorta*, impedisce lo sviluppo dell'industria agricola, precipuo elemento della prosperità materiale d'Italia; 2.° alla falsa direzione data alla ricchezza nazionale da un insensato sistema finanziario che alettando le cupidigie di chiunque aspira ad arricchire in breve tempo e senza fatica, impedisce che i capitali si riversino sull'agricoltura. Se durano i vecchi pregiudizi, ne ha colpa quella stessa politica che, quando sarà costretta dalla forza degli eventi ad estendere a Roma la soppressione delle comunità religiose, rispetterà, come nell'altre provincie, le corporazioni insegnanti destinate a perpetuare i vecchi pregiudizi e ad insinuarsi alla giovane generazione; ne han colpa i nostri padri della patria, che ancora discutono su quella immoralità che alimenta tutte le superstizioni, il giuoco del lotto, e con tutt'altro proposito che di abolirlo; ne ha colpa, ce la perdoni, il Procurator generale che tra i doveri di Roma annovera quelli che le impone la sua condizione di sede del sommo Pontefice, di centro della Cattolicità, i quali doveri importerebbero niente meno che la conservazione dei vecchi pregiudizi da lui riconosciuti come uno dei fattori della molteplicità dei reati. Se vi è mancanza d'istruzione ne abbiamo colpa tutti, dal primo borghese all'ultimo, e più specialmente quelli che vivono oziando, e i cantori eterni di elegie sulle miserie dei proletari, cui farebbero meglio a insegnare un pò d'alfabeto e metterli così sulla via di raggiungere quanto v'ha di legittimo nelle loro aspirazioni è che con l'apostolato de'lor tribuni non raggiungeranno giammai. Le scuole serali e domenicali non si moltiplicherebbero mai abbastanza, per i poveri adolescenti e per gli adulti; i municipi dovrebbero fornire i locali; chiunque sa leggere dovrebbe insegnare a leggere. Nulla diremo dell'educazione; anch'essa dovremmo ascrivere a quella stessa politica, e alla coscienza elastica dei nostri padri della patria, la cui

mercè, lo abbiamo detto più volte e lo ripeteremo fino alla nausea, il popolo non sa quel che debba pensare o quel che debba volere.

Ciò in quanto ai *fattori*. In quanto ai *moventi*, l'abuso del vino fa male e nessuno lo nega. Ma il peggio è che a Roma il vino, ancorchè non abusato, fa male. Ed è colpa del Municipio e delle Commissioni sanitarie, che non vegliano e non reprimono quanto basta l'avidità degli spacciatori di bevande adulterate e più o meno venefiche. Il coltello, come il pugnale, è l'arma dei vili. Chi il nega? Ma la colpa è nostra. Incominciamo dal riformar noi stessi, io rispondevo un giorno ad un valentissimo oratore della legge che esortava i giurati a severità affinché l'uomo del popolo dismettesse l'usanza di farsi giustizia da sé medesimo. Come possiamo noi esigere da una plebe ignorante quel rispetto alle leggi che non sappiamo imporre a noi stessi? La spada, la sciabola, la pistola, allorchè servono al *jus sibi dicere*, e talvolta per i più futili motivi, non sono armi da vili come il coltello e il pugnale? Che cosa è quest'onore fattizio, figlio delle nostre passioni, se non l'antitesi del vero onore? È un pregiudizio, si risponde, ma è così generale che niuno può sottrarsene senza macchiare la sua fama. E non siamo noi vili che non abbiamo il coraggio di combattere di fronte un pregiudizio? E' vero che in molti casi la legge è impotente, o troppo delicati motivi vietano d'invocarne la sanzione. Ma un giuri d'onore composto di uomini probi ed intelligenti non è guarentigia all'onore più efficace che non la sorte o la forza?

Queste nostre osservazioni non scemano punto il valore degli apprezzamenti dell'onorevole Magistrato, al quale dobbiamo saper buon grado degli elogi che esso tributava meritamente ai giurati di Roma. Due sette corrottrici hanno fatto strazio di questa metropoli che nel 49 sembrò rifarsi alle sue antiche glorie. La coscienza dei romani può essere intorpidita, ma non sarà mai spenta, e nel tempio della giustizia noi la vediamo rivivere nel senno e nella squisita moralità dei nostri giurati.

G. PETRONI.

### Un Congresso Democratico

La stampa quotidiana ha già dato sufficiente pubblicità alla Circolare seguente; e noi potremmo senza offesa astenerci dal riprodurla nella *Roma del Popolo*, se un riguardo alla proposta del gen. Garibaldi contenuta in essa non ci spronasse a farlo.

Nel pubblicare la qui unita Proposta del generale Garibaldi circa al futuro Congresso, i sottoscritti credono dover loro di far presente a tutti gli onesti democratici riuniti in fratellevoli consorzi aventi per scopi precipui il miglioramento delle classi diseredate e il trionfo della ragione sulla rivelazione, la suprema necessità d'intendersi sulla qualità e portata delle riforme attuabili e sui principii economico-sociali, politici e razionalisti da propugnarsi.

In questo modo soltanto sarà dato smentire solennemente ed efficacemente la calunnia di quei partiti monarchici e clericali che, ostili ad ogni umano progresso, cercano di spaventare i pusilli attribuendo ai riformatori democratici le più selvagge intenzioni di dissoluzione sociale e di anarchia politica, mentre nello stesso tempo si potranno rettificare le idee di alcuni troppo corrivi a prendere i sogni del loro pensiero come realtà effettuabili e possibili nel dominio della scienza e dell'esperienza.

A tale oggetto i sottoscritti mentre invitano le varie Associazioni italiane ed estere, Umanitarie, Operarie, di Mutuo Soccorso, Democratiche, Internazionali, del Libero Pensiero e dei Reduci dalle Patrie Battaglie, non che le Redazioni dei Giornali Democratici, a inviare le loro adesioni, insistono, perchè nell'attesa ferva l'opera di ciascuna nel prepararsi con studii seri ad una seria discussione dei quesiti sociali ed economici dal complesso dei quali possano trarsi le desiderate riforme.

Sicuri i sottoscritti che in questa suprema necessità dell'intendersi sta il segreto della forza del gran Partito Democratico, della desiderata conciliazione e dello avvenire migliore della Società quale è preconizzato nella proposta dell'illustre generale Garibaldi, essi si ripromettono di fissare quanto prima il luogo e il tempo pel futuro Congresso non che il Centro direttivo destinato a prepararne le basi.

Firenze, 24 gennaio 1872.

Mario Aldisio Sammito — Luigi Stefanoni — Avv. Salvatore Battaglia — Celso Ceretti — Luigi Castellazzo.

### PROPOSTA

Il presente — per isventura della Nazione è ancora delle Monarchie, del Prete e del privilegio. Per ottenere un avvenire migliore — ecco il mezzo pratico che io propongo:

1. Aggregazione in una sola — quale centro direttivo — di tutte le società esistenti, che tendono al miglioramento morale e materiale della famiglia italiana; la molteplicità delle associazioni, essendo il maggior inconveniente al compimento del Progresso.

Perchè non stringeremo in un fascio: Massoni, Fratellanze artigiane, Società operaie, Società democratiche, Razionalisti ecc. che tutti hanno la loro tendenza al bene?

Un Congresso operaio ebbe luogo sotto l'ispirazione di Mazzini. Un Massonico fu proposto da Campanella. Un Democratico da Ceretti, ed un Razionale da Stefanoni.

Il miglioramento umano, non è forse la meta di tutte codeste Associazioni?

E perchè marciare divise?

2. Essendo tutti noi aderenti al governo della gente onesta — il repubblicano — e non potendo per ora attuare il sistema, sembrami possiam differire a miglior tempo il più largo svolgimento della questione politica.

3. Autonome lascinsi le Associazioni ancorchè aggregate o federate ad centro comune.

4. Occuparsi quindi, nel prossimo Congresso delle questioni: Razionale e Sociale — le di cui soluzioni sono praticabili.

5. Assicurare al Congresso il concorso d'una maggioranza notevole d'associazioni italiane — ed accoglierli Società straniero cogli stessi principii.

G. GARIBALDI.

Noi abbiamo già, nel num. 32 della *Roma del Popolo*, espresso la nostra opinione intorno al Congresso proposto, e vorremmo che altri rileggesse le ragioni che ci movevano a considerarlo come inopportuno nelle condizioni attuali, pericoloso per probabili scandali e ac-

crescimento di divisione tra le diverse frazioni del partito, inutile di certo e a ogni modo all'intento. Le idee che sono sorgente di divisione non sono abbastanza maturate dalla discussione: sono tuttora incerte, confuse, frantese, mal definite. Ma la discussione che deve e può procedere con modi pacifici e larghi sviluppi nei diversi organi della stampa, assumerebbe infallibilmente, nel concitamento di discorsi suggeriti o modificati dagli impulsi del momento, tra numerosi individui in poche rapide agitate sedute, aspetto di lite e aspreggerebbe le contese invece di calmarle: il paese intanto troverebbe in ogni avventata parola proferita pubblicamente pretesto a esagerare il dissenso. Non esistono per noi che due modi per sopir le questioni: l'azione che le affogherebbe, per un tempo almeno, nell'entusiasmo d'un fine immediato superiore a tutto o il lungo pacato apostolato che finirà quando che sia per far prevalere una idea sull'altra. L'azione è formalmente dichiarata impossibile dalla proposta del generale Garibaldi data per base al Congresso. Rimane dunque l'apostolato; e ci atterremo a quello.

Non potendo per ora, dice il generale Garibaldi, attuare il sistema repubblicano, sembrami possiamo differire a miglior tempo il più largo svolgimento della questione politica. Non dividiamo l'opinione del generale. Non crederemmo utile il dichiararla, s'anche l'avessimo. E crederemmo a ogni modo nella necessità d'afferrare ogni opportunità per promuovere, diffondere, predicare la fede nella quale stà per noi l'avvenire Italiano. Il tacere d'un sistema perchè non è oggi attuabile non è il miglior metodo per far che sia tale domani.

La questione sociale è inevitabilmente connessa colla politica: non è possibile risolvere l'una senza risolvere l'altra.

L'idea — santa in sé — di riunire in un sol fascio la moltitudine delle Società enumerate nell'art. 1 della proposta, ci sembra utopia inattuabile davvero. Hanno tutte scopo diverso o metodo radicalmente diverso per raggiungere uno scopo comune. Le une non hanno che un fine di reciproca carità: altre tendono a mutare gli ordini interni e le relazioni mutue delle Nazioni: altre credono in riforme da operarsi pacificamente, altre nella necessità di Rivoluzioni ch'esigono una suprema battaglia: altre seguono la bandiera degli interessi e preparano una tristissima e sterile contesa tra classe e classe: altre adorano quella dei principii e cercano l'attiva unione di tutte verso un intento determinato comune. Spegner queste diversità radicali accarezzate dall'abitudine e sancite da programmi accettati d'antico, è opera impossibile ad un Congresso. Fondare su qualche frase di fratellanza, strappata da un momento d'entusiasmo e dimenticata il dì dopo, un ordinamento, è lo stesso — e ne abbiamo da lungo le prove — che ordinare, non la forza, ma la debolezza e allontanare appunto quel concentramento che può solo vincere le imprese.

G. MAZZINI.

## CENNO DI RIVISTA POLITICA

Tutto il mondo civile continua ad essere testimone dell'ultimo sogno di degradazione, a cui è giunta la Francia. Guai al paese dove un uomo diventa necessario, e la coscienza pubblica avverte che se esso muore tutto è finito. Uno de' suoi giornali, il *Soir*, dice chiaro netto che se Thiers si dimette non vi ha più nulla, e se morisse, tutto sparirebbe. Il *Débats* dice che la posizione fatta a Thiers è abbastanza anormale, ma che non v'è rimedio; il paese è ancora abbastanza ammalato perchè qualsiasi crisi debba essergli risparmiata. Quando guarirà? Altri notano la demoralizzazione rivelata dal fatto che nella votazione la destra e la sinistra si sono scambiate le parti. Nella questione delle imposte la destra, che gli fa sempre nemica, votò per lui; la sinistra, che gli fa sempre favorevole, votò contro. E ciò si spiega dacchè la destra si compone principalmente dei vecchi aristocratici, idioti all'eccesso, che di pubblica economia non ne sanno un iota. Da questo fatto, veramente onorevole per la Francia, si è cavato partito per placar Thiers, desumendone che il voto del 19 gennaio non ebbe significato politico. L'aristocrazia ignorante ha l'abitudine di obbedire, poi rimane spaventata delle sue stesse vittorie, ne teme le conseguenze e pensa ad evitarle. Poi sono tutti sopraffatti della paura; chi teme di Enrico V, chi di Gambetta. Perciò si vide cosa da far vergognare qualunque paese che si rispetti e qualunque individuo che abbia la sventura di appartenervi. Si vide un'Assemblea che invece di ricevere come sovrano il capo del potere esecutivo, che non cinge corona, ch'è un cittadino responsabile come tutti gli altri, e che non ha il prestigio della forza, gli invidia solennemente una deputazione a pregarlo che non l'abbandoni. E il Thiers, che conosce il suo peccato, incomincia col farsi pregare. « L'incidente che « si è prodotto ieri potrà rinnovarsi parecchie volte; ben presto anzi, a proposito della riorganizzazione militare, e poichè bisogna finirlo tosto « o tardi, val meglio finirlo oggi. » Poi si lascia scongiurare e conchiude: « tuttavia, se l'Assemblea fa appello ancora una volta al mio patriottismo, non voglio che sia invano. E poichè essa « desidera ch'io riprenda la direzione degli affari « farò un nuovo tentativo ». Ben inteso che le sue opinioni non muteranno! Non è intanto a meravigliare che del trionfo di Thiers si sia rallegrato anche il corpo diplomatico; quel sistema rappresenta una specie di giusto mezzo reazionario, ci si passi il paradossale, ed ha almeno bisogno di un po' di tempo per tornare alla guerra.

La logica finanziaria del celeste impero della China, ch'è proprio quella del sig. Thiers secondo un giudizio pronunziato dal nostro Romagnosi fino dal 1835, non ostante quella sommissione e quelle paure, non può procedere così liscia. La verità vuol farsi strada dappertutto, anche fra gli idioti, anche fra gli schiavi, anche fra i francesi. La guerra è perciò inevitabile fra il protezionismo e il libero scambio. Gli industriali sarebbero disposti a pagare l'uno, il due, ed anche il tre per cento sul movimento dei loro affari; ma ciò saprebbe di tassa sulla rendita, contro la quale il sig. Thiers ha pregiudizi inveterati. Esso preferisce imporre tasse esorbitanti sulla marina. D'ora innanzi un francese non potrà più comperare una nave straniera senza molto pagare; i porti francesi ci perderanno; i porti stranieri ci guadagneranno, e specialmente la nostra Genova. Faccia dunque il sig. Thiers come vuole che noi siamo sempre contenti; così almeno direbbe un italiano che si trincerasse, come fanno moltissimi e come fanno secondo l'andazzo d'oggi tutti i governi, nel suo nazionale egoismo: ma noi che nelle nazionalità non raffiguriamo che la divisione di lavoro tra i popoli, non possiamo non dolerci di vedere una nazione correre al precipizio. La Francia si annienterebbe commercialmente intanto che si viene annientando politicamente. Difatti mentre non riesce a far danaro per lo sgombero del territorio: mentre la questua delle donne fa sperar poco perchè in fatto di sacrifici i francesi ne vogliono saper poco; l'imperatore Guglielmo lascia comprendere con tutta chiarezza che delle guarentigie finanziarie gl'importa fino a un certo segno; ma per ritirare le sue truppe dal suolo francese ha bisogno

di guarentigie politiche, che è quanto dire ha bisogno che la Francia abbia un governo stabile. La qual cosa non sappiamo quanto sia sperabile nè dallo stesso Thiers e dall'attuale Assemblea, nè dalle mene cattoliche dei legitimisti, nè dagli abituali raggiri degli orleanisti, nè dal trionfo del principe Napoleone nel Consiglio generale di Corsica, nè dalla probabile elezione di Rouher all'Assemblea per fatto di quello stesso dipartimento, nè dall'energia dell'ex-comunista Naquet, il quale propone la confisca dei beni di Luigi Napoleone tra i sarcasmi e gl'impropri dell'Assemblea, non si sa se in odio del confiscante o del confiscabile.

Le attualità della Spagna avrebbero qualche analogia con quelle della nostra Italia in quanto al carattere dei partiti politici, se non fosse che vi è un poco più di vita. Cola pure vi è un partito equivalente per molti rispetti alla nostra consorteria, il partito che riconosce a suo capo il Sagasta; questo partito vuol mantenersi al potere come i nostri consorti, ma non la vuol rompere coi retrivi, come i nostri consorti non la vogliono rompere col Vaticano. Il re di Spagna s'appoggia al partito Sagasta come il re d'Italia s'appoggia alla consorteria. Il partito Zorilla rappresenta l'opposizione monarchica parlamentare, ma almeno ha il suo programma, ha un poco d'energia e sa quel che vuole, ciò che la nostra sinistra parlamentare non sa. Almeno sono riusciti a far disciogliere la cortes, ciò cui la sinistra italiana non riuscirà mai. I repubblicani, come in Italia, continuano imperturbati il loro apostolato; non attendono e sperano, ma contendono e sperano; contendono, e non solo col partito dominante, ma coi partiti dissolventi che non dan loro un ora di pace. Vedremo intanto il risultato delle elezioni.

Le questioni austro-ungarica ed austro-slava si rendono sempre più complicate. L'opposizione ungarica è divisa in due. Vi è un centro sinistro che non vuole altro di comune coll'impero fuorchè il sovrano, la diplomazia e l'esercito. Vi è una estrema sinistra, con a capo il Kossuth, che non vorrebbe di comune che il solo monarca, riconoscendo in ciò un fatto e non un principio. La conciliazione è impossibile. Kossuth chiama rinnegati quei del centro sinistro come Turr e compagni. In Austria la questione più grave del momento è quella della Galizia. Si vogliono respingere, forse per un riguardo alla Russia, le pretese dei polacchi, i quali intanto potrebbero vendicarsene, negando i voti per la riforma elettorale, con che verrebbero a mancare i due terzi necessari. E questione che si discuterà fra pochi giorni. I cattolici sono sempre in ira contro Andrassy per riguardo al papa, ma quel ministro li rende muti col solo domandare se credono che sia missione dell'Austria il mandare in Italia un esercito. Vi è chi prevede che quel ministro cadrà ove non renda impotente la camerilla capitanata dall'arciduchessa Sofia, madre dell'imperatore. Sotto i re assoluti governavano le donne finchè il re era giovine, il confessore quand'era vecchio; sotto i re costituzionali governano le camarille. In Baviera la maggioranza clericale s'è data per vinta sulla famosa petizione contro il ministero, con la quale si riprometteva mari e monti.

L'elezione in Roma è stata risolta col ballottaggio a favore della consorteria gaudente, ma la consorteria aspirante ha guadagnato terreno, come prova la leggerissima differenza di voti. È un peccato che si tratti sempre di consorteria. È un passo da formica, ma almeno è un passo nell'opinione pubblica dei romani.

Diremo dei padri della patria a Montecitorio quando avremo veduto come sieno disposti a chiudere il carnevale.

### PICCOLA POSTA

Carlo Valsecchi. Vi risponderà direttamente l'incaricato per gli annunzi.

Ettore Capresi e Francesco Reynier. Ricevuto i vaglia.

Raffaele Musto. L'abbonamento è stato pagato in L. 3 fino al 31 marzo 1872.

F. Lutri Terranova. Abbiamo rinnovato la spedizione del secondo volume. Parigi in America.

LUIGI ANDERLINI, Gerente responsabile.

Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**  
 In ITALIA per un Anno . . . . . L. 6 —  
 » » Semestre . . . . . » 3 —  
 In INGHILTERRA per un anno . . . . . » 12 —  
 In SVIZZERA » » » » » 7 50  
 In FRANCIA » » » » » 9 —  
 In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali.

Un Numero separato . . . . . Cent. 10  
 » arretrato . . . . . » 20  
 Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
 In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
 nè si accettano scritti anonimi.

Le associazioni hanno data dal 1.° d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N. 25*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.

L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, e DOVERE, Genova - IL FICCANASO, Torino - Via S. Massimo N. 48 - LA PLEBE, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnago, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LIBERTÀ, Pavia - FEDE ED AVVENIRE Messina - L'UMANITARIO, Palermo - IL PRESENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A Londra, rivolgersi a D. LAMB Esq. 7 Osnaburgh Street, Regents Park. N. W. e J. TANCIONI Esq. 8 Austin Friars E. C. - Fratelli PIERI, tabaccai, Via Por Santa Maria, 8, Firenze - L. PATUZZI, Agenzia Giornalistica, Pienza della Scala, Milano - LOCCHIA, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - ALESSANDRO SANTONI, Ancona - DOMENICO MONTI, Pesaro - LUIGI MATTEOLO, Via Po, 10, Torino - GIOVANNI GOLINI, Agenzia Giornalistica, Braccis - GIO. CRIVELLI, Agenzia Giornalistica, Pavia - FRATELLI CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALLIGO, Via del Canone, 7, Livorno - PIETRO VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CARPINI e C., Reggio d'Emilia - ANG. MELLINI, Forlì - SPARANO ed ANTERI, librai, Reggio (Calabria) - V. GUASTALLA, libraio-editore, Mantova - G. B. FAVERIO, Costantinopoli - PASQUALE CORDOVA, Caltanissetta - GINS. GIUNTI, Rue de la Terrasse, 1, Nizza.

Essendo prossimo il compimento del primo anno di associazione, annunziamo che al cominciare del secondo, cioè col N. 53, il nostro periodico sarà aumentato con quattro pagine di copertina per annunzi ed altro, la quale innovazione, oltre al lasciarci un maggiore spazio disponibile per gli articoli, lo preserverà dalle avarie postali, di cui si querelano a ragione quei che desiderano di conservare la collezione.

Abbiamo altresì disposto affinché la redazione, senza alterare il suo carattere di gravità, riesca più varia e piacevole.

Preghiamo i nostri abbonati che si compiacciano provvedere alle rinnovazioni in tempo utile, cioè nel corrente mese, affinché non abbiano a soffrire ritardi nelle spedizioni.

## SOMMARIO

Ad alcune Società Operate, Democratiche, ecc. - G. MAZZINI. — Le mie prigioni ed esperienze politiche. VII - G. PETRONI. — Coltura dell'intelletto - G. N. BRESCIA. — Un mondo sotto terra - E. PANTANO. — Bibliografia - Raffaele PETRONI. — Necrologia - Marianna PASSENERI. — Corrispondenza. — Corno di rivista politica.

Alle società Politiche e Umanitarie Livornesi, Democratiche di Viareggio, Operaia di Savona, dei Reduci dalle patrie battaglie di Macerata, degli Operai di Bologna, e altre.

Fratelli,

Ebbi, inferno, da voi testimonianze carissime d'affetto. Vorrei rispondere con eguale affetto a ciascuna delle vostre Società, ma la

salute, migliorata, pur malferma e minacciata tuttora, e la necessità di non trasandare lavori che possono tornar utili, mi tolgono il tempo e le forze; e voi non v'adonterete, spero, s'io mi giovo della *Roma del Popolo* per ringraziarvi collettivamente. Non sò — e non monta gran fatto — quanto tempo io starò ancora su questa terra; ma sò ch'io porterò con me alla sepoltura la coscienza di questa comunione fraterna nata e serbata fedelmente tra noi per identità di fede e amore all'avvenire della Patria Italiana.

E perchè Patria e Fede sono la base del nostro affetto, lasciate ch'io accoppi all'espressione della mia riconoscenza individuale alcune parole che toccano l'una e l'altra. Non oserei altrimenti indirizzarmi a voi nella *Roma del Popolo*.

Molti fra voi unirono nei loro Indirizzi ai voti perchè io risanassi, il desiderio ch'io ricordassi come la concordia sia necessità del Partito; e segnatamente fra uomini dai quali il partito aspetta, per affetto speciale, o per altro, consiglio ed esempio. Non vi celo che l'espressione di quel desiderio mi rattristò. Vi intravidi implicito un rimprovero o un sospetto che sento di non meritare.

Io non ho provocato mai alcuno nel nostro campo e, provocato, ho taciuto; nè ho mai, per giusti impulsi che talora mi sorgessero dentro, dimenticato il bene fatto in passato alla nostra patria da altri. Ho coscienza d'aver sempre sacrificato ogni ribellione dell'io alla concordia o anche all'apparenza della concordia invocata, e parecchi tra voi sanno di proposte partite da me quand'io mi sentiva nell'anima offeso, senza pure alludere all'offesa. Non adoro che il *fine*, un ideale di Patria che fu e sarà finch'io vivo unica sorgente per me, come italiano, delle mie poche gioie e dei

miei non pochi dolori. Non parlate a me di concordia. Accetterei lietamente la mano che m'avesse vibrato pochi di prima un colpo mortale se quella mano accennasse al *fine*, al più sollecito attuarsi dell'ideale ch'è vostro e mio.

E basti degli individui. Ma se aveste inteso d'alludere al mio avere sollevato la questione religiosa in un campo, al quale altri dice bastava la questione politica, vi direi francamente che non dovrete potermi stimare s'io ne avessi taciuto. La questione religiosa è perennemente sollevata non da me o da altro individuo, ma dall'Umanità tutta quanta. In tutte le Epoche, l'Umanità ha chiesto affannosamente agli istinti della coscienza, alle tradizioni, ai migliori per intelletto e per cuore, il segreto della propria *origine*, del proprio *fine*, e della propria legge di Vita fra quei due punti. La risposta esci, per ciascun'Epoca, diversa ma sempre innestata su quella dell'Epoca anteriore, soltanto più vasta, più pura d'errori e superstizioni, più armonizzante col progresso della Scienza e col libero assenso; e da quella risposta, da quella formola generale che gli uomini chiamano religione esci una norma all'Educazione, una base di fratellanza umana, una Politica, una Economia sociale, un'Arte. Nessuno può, senza mutilare il problema umano, abolire o ignorare questo eterno essenziale immanente elemento della Vita. Solamente due modi esistono per cercare di risolvere quel problema, l'azione collettiva e il lento pacifico apostolato individuale. Quando un popolo è maturo per iniziare con nuove Istituzioni e con un radicale mutamento delle proprie condizioni un periodo della propria esistenza diverso dagli altri, le discussioni sulle varie formole possibilmente regolatrici dell'avvenire riescono spesso pericolose, inutili sem-

pre: meglio è concentrare tutti gli elementi di forza a determinare l'azione collettiva e porre le controversie al giorno in cui, nel contatto delle anime, nella comunione di tutti gli istinti latenti, nell'entusiasmo del sacrificio, nell'intuizione suscitata da ogni potente affermazione di vita, il popolo avrà trovato una rivelazione delle proprie condizioni intellettuali e morali che solcherà di luce la via da tenersi e agevolerà le ricerche. Al di fuori di quella probabilità, inerte il popolo e perduta nell'infinito ogni speranza dell'azione alla quale accenno, l'apostolato è dovere: dovere il giovare del tempo per preparar lentamente il terreno alle idee che possono colla coscienza del *fine* ridestare gli spiriti intorpiditi del popolo. E allora bisogna dir tutto quanto si crede parte di Vero. Chi tenta di compiere un'opera educatrice non può senza colpa mutilare le idee; e chi le sacrifica al desiderio di quella che chiamano *popolarità* o all'illusione d'una concordia che non ha realtà di base, è un codardo apostata del pensiero. Né voi mi vorreste tale.

Io ebbi, poco prima del mio soggiorno in Gaeta, a convincermi che durava tuttora e durerebbe fin quando non m'è dato accertare questo secondo periodo. A me non rimaneva aperta, per tentar di giovare alla terra che amo sovra ogni cosa, se non quest'unica via dell'apostolato; e giurai a me stesso che su quella non avrei sacrificato a favore di Partiti, o timore di biasimo e male interpretazioni, o a cosa che sia una sillaba di ciò che la mente, il cuore e gli studi mi persuadono essere verità. Chi suggerisce ch'io debba fare il contrario è intollerante davvero, e se s'intitola *libero* pensatore, in aperta contraddizione colla propria dottrina.

Ma questa bandiera, che porta scritto **DIO E IL POPOLO** fra le sue pieghe, santa per noi tutti un giorno e sotto la quale salvammo l'onore d'Italia in Venezia e in Roma, non s'impone né può tentare d'imporsi senza mentire a sé stessa. Io la sollevo scrivendo per profondo convincimento e perchè non mi è fatto di trovarne finora un'altra che più di questa assicuri la Libertà e il Progresso dei popoli; ma chi oserebbe tentar di farla bandiera della Nazione in nome d'una minoranza e senza il consenso della Nazione medesima? Noi non abbiamo tesori, eserciti, carceri, ordinaro governativo per far che trionfi; e s'anche li avessimo, non abbiamo dato, in tutto il nostro passato, diritto ad alcuno di sospettarci capaci d'usarne: io non era in Roma quando quella forma fu scelta, a eliminare per sempre dalla mente del popolo la necessità d'un Papa o d'altro intermediario privilegiato fra la legge Morale e gli uomini, dall'Assemblea, e lo era contemporaneamente e senz'ombra d'accordo previo con Roma, in Venezia. La proponiamo, scrittori e pensatori, alle meditazioni dei nostri fratelli di patria: s'altri preferisce di dir loro: *voi dovete servire alle leggi cieche, inconsce, fatali della materia* anziché alla Legge intelligente provvidenziale che dirige, lasciando l'*individuo* libero e mallea-

dore di sé, l'Umanità sulle vie del Progresso, prosegua come noi proseguiamo. Fra le due dottrine il paese sceglierà un giorno. E ogniqualvolta si tratterà di rovesciare gli ostacoli che s'oppongono alla sua libera scelta, saremo, s'essi lo vorranno, uniti e fratelli nelle opere. Conquistato il terreno all'idea generale che abbiamo comune, dovremo, sulle vie dell'apostolato, separarci di nuovo; ma chi conosce noi e intende la nostra dottrina sa che, s'anche fra la nostra fede e l'altrui negazione il popolo scegliesse la prima, noi proteggeremo sempre colla forza sociale, per riverenza all'invulnerabilità del Pensiero, la libera espressione della seconda. E quanto all'aver noi detto che, logicamente, il materialismo non ha in sé un *principio* d'Educazione repubblicana e al desumerne com'altri fece una intollerante accusa agli individui che parteggiano per quel tristo sistema, voi di certo non confermate il rimprovero.

Sò per lunga prova com'è frequente il dissenso tra la mente e il cuore e non revoco mai in dubbio, se non per fatti, la sincerità delle altrui convinzioni. Né credo ch'altri s'attenti di revocare in dubbio le nostre, benché accusandole di superstizione e tirannide.

No; non invitate a concordia *me*: rivolgetevi altrove.

Ma cercando concordia, abbiate sempre in mente che una menzogna di concordia riesce talora più funesta d'un aperto leale dissenso: voi potete, calcolandole, schermirvi dalle conseguenze di quest'ultimo; la prima vi deluderà subito, inaspettata. Non v'illudete a raggiungere la concordia che invocate e ch'io invece con voi inauccellando — s'anche poteste riuscirvi — con qualche frase generale di fratellanza o d'*ultimo* fine comune, una moltitudine d'elementi diversi per costituzione interna, per lunghe abitudini e per fine *immediato*: il fascio improvvisato si scioglierà poco dopo al primo urto e quando più v'importerà il suo resistere. Non v'illudete a raggiungerla con adunanze convocate a discutere e risolvere in tre giorni questioni filosofiche o sociali, intorno alle quali l'Umanità discute incerta tuttora da secoli e che tra noi sono oggi pur troppo singolarmente fraintese: provocherete scandali e nuovi scismi, e non altro. E non v'illudete, soprattutto, a raggiungerla eliminando dalla discussione la questione politica: è l'unica che importi in oggi, davvero: è il fine *immediato* e significa conquista del terreno senza il quale nessun edificio potrà innalzarsi. La vera operosa efficace concordia non assume valore e potenza dal numero, ma dalla coesione degli elementi, e norma alla coesione è l'unità del programma. Or questo programma che rappresenta il fine immediato e schiude, tradotto in realtà, la via ad ogni progresso, voi l'avete: stringetevi intorno ad esso quanti potete assumervi di predicarlo necessità italiana, operosamente pazienti se le circostanze prescrivono lunghi indugi, pronti a cogliere le opportunità se, com'è possibile, sorgessero imprevedute e prima ch'oggi non credete. Giovatevi del tempo per discutere

temperatamente, fraternamente, quanti problemi vi s'affacciano dell'avvenire e illuminatevi a vicenda; ma non fate di quei problemi condizione a risolvere il primo. Perché volere, a salire un'erta collocata fra voi e la meta, conoscere minutamente anzi tratto ogni viuzza attraverso la quale dovrete muovere per agevolare o abbreviare il salire? Ogni passo innanzi, ogni parte di terreno superato vi rivelerà sentieri e accorciatoie che dal basso non potete scoprire. E così facendo, vedrete crescere il vostro numero. Io vi dissi più sopra d'essermi pur troppo, non ha molto, convinto che i tempi non concedevano azione; ma badate: non per difficoltà insuperabili e indipendenti da noi o per difetto d'elementi nel paese o forza reale in chi avversa.

Le difficoltà stanno nelle nostre file, nelle tendenze, nelle abitudini scettiche, tentennanti delle anime nostre. Vincetele, se potete: serratevi a falange, fidate, vogliate. Avrete in un subito la concordia ch'oggi, nel torpore comune, lamentate smarrita.

Addio, fratelli.

G. MAZZINI.

LE MIE PRIGIONI  
ED  
ESPERIENZE POLITICHE (1)

VII.

Fui tradotto, la mattina del 15 Agosto 1853, nelle prigioni di S. Michele. Otto di innanzi mi si era mutato asilo. Nel trasporto mi si fece far sosta a casa un Luigi Lepri, poi morto prigioniero, e dove io aveva dimorato nascosto per un anno intero. Ivi trovai tre di quegli emigrati allora tornati in Roma, e fra essi quel Catenacci, di cui ho narrato le gesta, e che mi richiese d'un colloquio segreto e così inquisitivo che da quel momento mi vidi perduto. Ma non v'era modo a scampare. Mi si collocò nella casa di un prete Stramucci, a me ignoto, e che poi nel processo dovea comportarsi da prete. Ivi trovai altri due di coloro, destinati a coabitare meco. Un altro era stato riconosciuto e incarcerato parecchi di innanzi, e gli ultimi due furono incarcerati indi a due o tre giorni insieme col loro ospite, allora onesto operaio, ora onorato capitano del nostro esercito, Gioachino Cocchi. Tocò finalmente a me, ai due coabitanti, al prete, ad una sua donna e al domestico. Si arrestò contemporaneamente il Lepri e gli ospitati da lui e così molti altri, circa settanta, la più parte a me ignoti. Nulla v'ebbe di singolare nelle circostanze del mio arresto, tranne che i miei panni e le mie biancherie divennero proprietà dei gendarmi, e una spilletta del valore di un cinquanta lire fregiò d'allora innanzi il petto di un maresciallo Zecchi promosso, dopo quell'ammirabile impresa, a luogotenente.

(1) Vedi i N. 28, 29, 30, 31, 33 e 36.

In prigione, dopo la perquisizione d'uso, mi chiusero in una *segreta* isolata da tutte l'altre. Un solo ed il più FEDELE tra i condannati comuni destinati al servizio delle prigioni fu scelto a servirmi, vale a dire a recarmi, e sempre sotto gli occhi di un gendarme, il povero vitto e ogni due di la scopa affinché mi scopassi la cella da me. Durò quest'andazzo per trentacinque giorni. Non ho bisogno di dire che non aveva libri e non aveva lume — e le notti cominciavano a farsi lunghe — e che tutto il mobiglio della mia cella consisteva in un sacco di paglia, un'otre, un piatto e una piccola coppa di maiolica, e un vaso di legno per altri usi. Immagini chi vuole con quale agio io potessi lavarmi il viso e le mani. Quando la compagna della mia travagliata vita seppe la mia condizione, ebbi camicie ed altre biancherie, ma non mi si permise che un sol lenzuolo. Un pagliericcio invece di un sacco, un materazzo, un guanciale e due lenzuoli non potevano aversi altrimenti che noleggiandoli dall'amministrazione carceraria al prezzo giornaliero di cinque soldi ch'io non avea, non reggendomi l'animo di ricevere danaro dalla mia famiglia.

Scorso quel primo periodo, confesso che mi sentii sollevato al veder la faccia del giudice e dell'attuario. Buoni o cattivi, nè troppo buoni me li potea figurare, eran uomini, non macchine semoventi come i gendarmi, ai quali non era permesso fiatare con un *segretante*. La pena dell'isolamento mi parve cessata, e nei primi quattro dei sei giorni consecutivi, in cui durarono i primi esami dalle dieci del mattino fino a notte, mi sentii quasi di buon umore. Il giudice, un Cecchini da Norcia, era assai più istruito che non fosse da sperarsi in un giudice istruttore del governo papale; si piccava di cortesia, nè meco mai s'arrischiò a quei perfdi accorgimenti, di cui faceva, come poi seppi, stupende prove con altri, in ispecie con quell'Augusto Bertoni da Faenza, di cui ho narrato che si tolse da sè la vita nella persuasione ch'io avessi rivelato ogni cosa. Ma è da sapere che gl'inquisitori politici erano poco più che macchine, e il mio dovea render conto ogni sera e ricevere le istruzioni pel dì seguente da un consesso di tre miserabili alto locati, i cui nomi e gesta m'è d'uopo consegnare alla storia.

Il primo era un Matteucci, governatore di Roma e direttore generale di polizia, che morì cardinale, or fan pochi anni. Fino dal 1844 era corsa voce in Roma della scoperta di un bordello ad uso dell'alto clero. Si seppe indi a poi la condanna a cinque anni di galera dei due lenoni coniugi, e non si seppe di più. Era il 49 quando mi si presentò un uomo di oneste sembianze e di modi squisitamente gentili con la commendatizia del più sfrontato fra i tribuni della plebe a chieder riparazione di una grande ingiustizia commessa a' suoi danni dalla curia del vicariato, vale a dire dal tribunale vescovile di Roma. Il tristo concetto ch'io avea del raccomandante non mi permetteva di negar giustizia, s'era caso di farla, al raccomandato. Lo accomiatai con modi onesti, in-

vitandolo a ritornare di lì a pochi giorni, e così dar tempo alla ricerca del suo processo. Si cercò lungamente indarno; negl'informi registri non si trovò quel nome; si trovò bensì ch'erano in quell'archivio due grossi pacchi rigorosamente chiusi col suggello del cardinal Vicario, al disopra del quale si leggeva un suo decreto che li dichiarava intangibili. Con tutto ciò mi stimai in diritto di aprirli; e incominciando da quello di minor mole, vi lessi il nome del gentiluomo con le laidezze — e tali da convincermi che Pietro Aretino non era gran fatto versato nella materia — del bordello ecclesiastico. Il paese e il governo non ne sepper nulla; quei pudibondi leviti erano caduti, e pareva che fosse davvero, poichè erano fuggiaschi e non tutelati da *guarentigie*, nè a me reggeva l'animo di svergognare i caduti. L'esattezza storica esige ch'io qui dichiaro che non erano che due; il prelado e un religioso di una delle corporazioni ospitaliere, la cui immunità fu sancita dai nostri legislatori. Il rito segreto e il sigillo vicarile aveano salvato il decoro esterno, e bastò perchè l'uno vestisse col tempo la porpora e l'altro divenisse generale dell'Ordine. Molti non mi sapranno buon grado di questa rivelazione, avvegnachè il prelado fosse più tardi, siccome ligio alla politica del cardinale Antonelli, un angelo tutelare dei rinnegati. Quando il De Merode chiese la cattura dei membri del *Comitato Nazionale Romano*, esso, qual direttore generale di Polizia, diè loro agio a mettersi in salvo. I loro successori non furono così fortunati, poichè il De Merode, avvedutosi della pia frode, incominciò a far da sè. Non ho bisogno di dire che al ritorno del gentiluomo dimenticai il galateo; quanto al tribuno, o dissimulò o se la portò in pace.

Il secondo era un Sagretti, anch'esso prelado e presidente del tribunale politico e poscia uditor del Supremo Gerarca. Ne ho detto più che non basti. È quel medesimo, il cui fratello io trassi fuori delle prigioni di Castel Sant'Angelo, supposto complice della congiura dei sanfedisti nel 47.

L'ultimo dei tre miserabili è un Pasqualoni. Nato in Orvieto non so se da un colono o donzello dei marchesi Gualterio, fu soldato di finanza, poi destinato come ordinanza militare alle sale del pro-tesoriere cardinal Tosti; svestì la divisa, e da usciere diventò scrivano, poi per gradi salì fino a capo-sezione di segreteria. Commessogli di riordinare l'amministrazione del lotto, seppe farsi fruttare la missione e formarsi un peculio. Come ex-finanziera assumeva la difesa dei soldati di finanza davanti al Tribunale camerale, e ciò gli valse il privilegio di essere ammesso a difendere davanti ai Tribunali criminali ordinari ed eccezionali, senza eccettuarne la Sacra Consulta pei reati politici. Diè il nome alla *giovine Italia*, e più tardi ne menò vanto come di un gran servizio reso al governo papale. Ciò spiega il perchè fossero liberamente scritte e liberamente circolassero le sue difese del Guardabassi da Perugia e di un Galletti di Ancona. Non avea veduto mai scuole, nè conseguito gradi accademici, ma ciò non

si esigea a quel tempo che per l'amministrazione della giustizia e per l'esercizio forense in materia civile; per sedere nei tribunali criminali e per difendere i rei non era punto necessario avere imparato legge; i poliziotti, diventavano attuari processanti, poi giudici istruttori, poi giudici collegiali, e l'anomalia era esclusivamente romana, nè si estendeva alle altre città dello stato. È vero che il Pasqualoni possedea bella copia di libri e, accogliendo in sua casa giovani studiosi, veniva da essi apparando ciò che non sapeva. Il 47 lo vi lo sostituito Procurator generale del Fisco, e nel 49 diè prova di zelo patriottico iniziando una persecuzione giudiziale contro il cardinal De Angelis vescovo di Fermo, e di zelo trascendente, facendo catturare un Vespignani vescovo d'Orvieto in omaggio a un odio privato di persona che non vuo' nominare. Ma poichè nel prestare adesione al governo repubblicano avea sostituito alla prescritta una formola equivoca, gli fu prefisso a rinnovarla un termine che scadeva per avventura il 30 aprile, quando i nemici interni aspettavano l'ingresso non contrattato dall'oste liberatrice. Ei volle differire fin dopo il tramonto; ma dopo il tramonto è sempre tardi, perchè è già notte. Il governo della Repubblica s'congedò con lauta gratificazione. Il 20 settembre del 70 lo trovò Procuratore generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica in veste paozza, ma i suoi meriti insigni presso il Comitato Nazionale Romano, quando fu Assessore generale di polizia col Matteucci, gli valsero una lauta pensione dal ministero delle *guarentigie*.

Vedremo a suo tempo come adoperassero quei tre valentuomini a mio riguardo. Ora dico, tornando a me, che quei primi sei costituiti giudiziali si aggirarono per la maggior parte sui miei precedenti politici, non per sapere di me, sibbene per cavarmi di bocca parole che, almeno indirettamente, riuscissero funeste alla fama di coloro che aveano tenuto il governo della Repubblica Romana, e massime del Mazzini. Si pentirono forse d'aver tentata la prova, però che, mantenendo il mio diritto di far risposte categoriche, li costrinsi a registrare molte rettificazioni. Quando si venne ai fatti speciali della cospirazione, dichiarai che non avrei fatto risposta alcuna sulle conoscenze personali, non volendo nuocere ad altri con involontarie contraddizioni. So bene che siffatto contegno non era del tutto consentaneo ai nostri principj. È vero ch'io non simulava e dissimulava seguendo una scuola che fin d'allora avea già fatto il suo tempo. Se non che avrei dovuto tener alta la mia bandiera e dire: non vi rispondo perchè, non riconoscendo il vostro governo che il suffragio universale dichiarò decaduto e che ora si puntella su baionette straniere, non riconosco in voi il diritto d'interrogarmi. Se non che, pensando alle iniquità che s'erano insinuate nella cospirazione romana, io non dovea precludermi l'adito a tutelare l'onore del Partito ed il mio. E quelle iniquità mi furono contestate il quinto ed il sesto giorno; per tacere del resto, mi si faceva autore di tutti i mandati di san-

guc. Le rivelazioni degli impunitari e dei confessi ne accagionavano il centro direttivo, che alcuni ignoravano, ma che altri personificavano in me. La prospettiva del patibolo era nulla, la prospettiva dell'infamia era incompontabile. Ebbi forza di dissimulare il mio turbamento, e il giudice istruttore non ebbe da me altre parole che queste: *a siffatte contestazioni mi vergognerei di rispondere.*

Durò questo stato d'angoscia dal settembre al febbraio quando continuarono i costituti che furono sedici in tutto. Perché non farei tutta intera la mia confessione? Il culto dell'io non è uno dei miei mille difetti; nè voglio essere creduto eroe, chè tale non mi sento. Infermai: presi un emetico e vomitai molta bile. Riavutomi fisicamente in breve, mi sentii moralmente ancora più malato. Le mie facoltà mentali erano sconvolte; pensava pazzamente al da farsi, e due spedienti, uno più turpe dell'altro, mi balenarono alla mente. A salvare l'onore del Partito non gioverebbe una confessione giudiziale, che attribuisse a ciascuno il suo? A salvare la mia famiglia dall'infamia legale non sarebbe necessario il mio suicidio? Non feci alcuna di queste due cose, ma sono colpevole di averle pensate. Ne domando perdono a Dio ed agli uomini.

G. PETRONI

### COLTURA DELL'INTELLETO.

E d'unpo alzare  
Nell'alma il primo altare.  
PARISI.

Che v'ha di più ributtante di una intelligenza che si pasce d'errori, di pregiudizi, di superstizioni? Che v'ha di più bello di una intelligenza che dalle verità, che la ragione e la coscienza proclamano, sale ai principj. L'uomo non può essere la Sapienza Infinita, ma ben a ragione il filosofo potrebbe dirsi semidio. Chi meglio di lui conosce i principj della bellezza ideata, la concatenazione delle verità, le leggi dell'eterna giustizia? Chi più di lui può praticare la virtù, dilettarsi alla bellezza dell'universo, abbattere l'errore?

Ma ogni uomo che osservi e che pensi e che mediti può divenire filosofo: l'istruzione è la grande scala che a ciò si richiede, è la chiave del tempio del Vero. Lo studiarne le mire, i mezzi, il metodo sarà dunque buon esordio.

#### I.

#### Mire dell'Istruzione.

Se la coltura della coscienza è combattimento della volontà contro le inclinazioni cattive e le passioni vili, la coltura dell'intelletto è battaglia contro l'inerzia della mente. Or qual è l'arme della mente? contro quali nemici è diretta quest'arme? chi spinge la mente a questa lotta perenne? Lo stesso carattere domina e nella vita dell'Umanità e nella vita dell'Individuo: il mito della caduta dell'uomo si riconferma in ogni giovane nel quale, spenta la felice ignoranza degli

anni infantili, al contatto di ciò che il suo intelletto avidamente cercò, si spegne l'innocenza dell'anima. La sete del sapere, dell'ignoto, stimolò l'Umanità fin dalle origini, stimola l'uomo dalla infanzia alla morte; e dall'infanzia alla morte l'uomo si fa della istruzione un'arma per conquistare il Vero che lo redima e che gli dia la virtù in luogo della perduta innocenza. Egli è quindi contro l'ignoranza e i pregiudizi e le superstizioni e gli errori che tende quest'arme. Ma non è puramente la sete della verità che spinge l'uomo ad istruirsi; nè solo è l'odio dell'ignoranza che lo sprona ad istruire gli altri. L'amor proprio che lo fa geloso del proprio perfezionamento, la brama dell'utile suo o della sua nazione o dell'Umanità che lo fa desioso del benessere suo o dell'altrui, han pure gran parte nel far l'uomo cupido di sapienza. Di qui le varie mire cui tende l'istruzione. Queste mire però giova ridurre: o l'uomo tende alla verità, o l'uomo tende all'utile. Sia ch'egli miri all'uno o all'altro di questi punti, affinché l'istruzione innalzi l'anima sua, perchè lo redima, affinché la lotta dell'istruzione contro l'ignoranza sia vera vittoria, d'uopo è che non profani l'arma nè contaminino la sua condotta.

Verità! Verità! passione de' grandi ingegni, redentrica dell'uomo, tu pure ispiri una fede, un amore, una speranza; tu attrai colla fede e coll'amore chi ti sente e ti ama; tu l'impronti col sigillo del Genio, e con la speranza lo avvii là dove la scienza lo chiama. Ei va, non curante delle disgrazie, delle ingiustizie, delle persecuzioni, del disprezzo dei grandi, dell'indifferenza delle plebi, delle calunnie dei rivali, dell'indigenza, dell'esilio, della morte! Cercare la verità è ministero bello, pari a quello dei filosofi di Grecia; insegnarla è missione santa, pari a quella dei profeti d'Israello. Ma prima d'uopo è che chi sente e ama la verità sappia quanto difficile sia esercitare tal ministero e tale missione; e che, cercando e ponderando umilmente le sue attitudini, conosca se a tanto fu egli sortito ed eletto.

O tu che ami la verità, se in te non è difetto di attenzione, se non sei ciecamente sommerso all'autorità altrui, se non ti spinge amore di paradosso o spirito di contraddizione, se sai preservarti dagli errori o vincerti; se sei tanto perspicace da conoscere quali cause ritardino il trionfo del vero e da sapere perchè si accarezzino i pregiudizi; se sei tanto forte da poterli allontanare dall'animo tuo; se sei affatto indipendente dalle prevenzioni dell'interesse e dall'amor proprio e dall'orgoglio; se l'anima tua è incontaminata dalle passioni che offuscano l'intelletto; se in te la fantasia è saviamente guidata dalla ragione; se tutte queste doti a un tempo e l'ispirazione della coscienza ti sono ornamento, slanciati pure nella via della meditazione: può la tua mente salire, di cognizione in cognizione, ai principj essenziali, e dall'alto di questi principj contemplare la verità e da essa discendere alle applicazioni savie della Legge Morale. A te, a te è commesso il mini-

sterio glorioso di cercare con trionfo il Vero! — O tu, cui fu dato raggiungere la Verità, interroga la tua anima! È dessa tanto forte da non commettere, dinanzi agli uomini, veruna debolezza? è tanto coraggiosa da non scendere a viltà di sorta? è tanto fiera da sentire schifo di ogni bassezza? è tanto costante da poter riportare vittoria sulla gente che crede pensare e sapere? E tu, ti senti capace di non essere nè troppo ricco, nè bisognoso, nè protetto? Se Natura ed Educazione e Fortuna a te furon larghe di tanta virtù, io in nome della Verità ti battezzo col nome di Apostolo suo; imprendi questo più spinoso cammino; tu sei certo, nella tua santa missione, d'insegnare il vero, di ottenere il premio della gloria immortale. — Beato chi può ergersi colla mente al disopra delle miserie della vita materiale a vivere la vita dell'intelligenza, spinto dal desiderio di felicità o dalla felice ambizione di fare opera umanitaria.

Scopo sublime della umana attività è la ricerca del vero per sè stesso; ma non meno nobile e virtuoso è lo scopo di raggiungerlo per applicarlo utilmente ai bisogni della vita. L'istruzione volta a tale intento farà sempre testimonianza della scintilla divina che innalza l'uomo su le cose della terra. Oh se mai fosse dato al mortale godere la visione della vita dai secoli primitivi infino a noi, qual fede profonda non nutrirebbe d' un disegno provvidenziale, qual religiosa riverenza non sentirebbe per la necessità degli umani conati, quale speranza operosa non lo animerebbe nel preparare ai venturi secoli sorte migliore! — No; mirando all'utile non si deturpa l'anima quando già non la deturpi l'egoismo. Ben è vero che l'egoismo individuale o di famiglia ancor la vince sul sentimento di un doveroso impulso all'universale benessere; ma questo è un fatto transitorio, e l'egoismo andrà scemando allorché buone istituzioni ammaestreranno gli uomini a non traviare per infidi sentieri di dottrine incerte, e renderanno impossibili i governi corrottori degli ingegni. Allora sì che la fede nel dovere e gli immortali esempi di devozione lanciati dall'anime grandi agli uomini, farebbero preferire all'utile proprio il nazionale, e all'utile nazionale quello del genere umano. Anzi allora santa cosa sarebbe cercare il proprio vantaggio, poichè là dove gl'interessi privati armonizzano con l'interesse sociale e si giovano a vicenda, i cittadini industri fanno fiorenti le nazioni. Benedetto quel popolo i cui figli più presto sapran scegliere quella via che deve condurlo a sì desiderabile meta; esso certo sarà posto sul glorioso cammino dall'affermazione d'un gran concetto! — Ma frattanto?... Frattanto, dacchè oggi pure è sacra l'attività dell'uomo intento al benessere proprio o sociale, cerchi ognuno quella istruzione che mira a oneste sorgenti di ricchezza. Non sarà mai che l'operoso cittadino, il quale s'arricchisce di sapere per farsi una posizione sociale, abbia a cadere nella disistima della pubblica opinione e tanto meno a demeritare innanzi alla Legge Morale; giacchè è innegabile assioma che ad esser ricco d'indipendenza conviene non dover scendere e salir per l'altrui scale. Quegli solo merita es-

sera dannato alla pubblica esecrazione che dalla libidine di lucro si lascia traviare a congiurare all'altrui danno ed usa ne'suoi tranelli l'arti volpine che solo seppe trarre da una istruzione destituita d'ogni educazione; quegli solo merita essere segnato di marchio infame che, assottigliato coi sofismi l'ingegno, si vende a servizio d'una causa ingiusta: quegli solo che non rispetta i frutti dell'altrui lavoro e dell'altrui intelligenza e bene spesso nemmeno rifugge dal denigrare la più meritata riputazione. Moralità! ecco il vero criterio che si richiede nella scelta dell'obbietto, dal quale vuolsi trarre l'utile.

E non solo vuolsi moralità nella scelta, ma pur moralità nel modo di utilizzare. Non basta che, in simile caso, si dia la preferenza all'interesse patrio sul privato e al patrio si anteponga l'umanitario; no, il fine non santifica i mezzi. Al Magistrato sarebbe mai lecito ricorrere a subdoli artifici per estorcere una rivelazione a prò della giustizia? Dal più oscuro Comune alla più florida Repubblica, innanzi a tutto si para il dovere additando una Legge che non si può infrangere impunemente. Dall'umile Artigiano che agozza i suoi ferruzzi per ispacciare il suo lavoro, fino al temuto Uomo di Stato che ambisce esser grande e far grande la sua Nazione, da chiunque togliate la moralità, che resta se non il cerretano? Fuori delle norme della morale, l'ingegno astuto dell'Uomo di Stato è il legame che congiunge un grande all'infimo scroccone.

Se dunque egualmente sante possono essere l'Istruzione che mira al vero e quella che mira all'utile; se l'una e l'altra sono fonti del cibo dell'anima e del cibo del corpo, perchè non faremo il sacrificio della nostra ignoranza al sapere a costo della nostra pigrizia, delle folli vanità, dei progetti chimerici, degli inutili sospiri? Fu detto che per la tranquillità dell'animo importa aver fede in qualche cosa... abbiamola dunque nell'anima nostra capace di raggiungere coll'istruzione il Vero e l'Utile — e cessiamo una buona volta dal permettere che l'Italia sia ignobile esempio al mondo! La patria nostra che fu detta paradiso terrestre, corona dell'Europa, signora del mondo, culla delle scienze, madre dei grandi Uomini, capolavoro della natura, da Oxenstierna, è oggi il popoloscimmia della Germania! Lo rammentino i suoi figli: questa è la loro gloria! — E godano!  
G. N. BRESCA.

#### UN MONDO SOTTO TERRA

In una limpida giornata di Maggio vagando a diporto pei miei colli nati, frammezzo al panorama incantevole che mi si delineava intorno fui colpito dalla vista di un albero secolare ricco di fiori, i cui lunghi rami, agitati appena dal vento, s'inclinavano col tronco verso il fondo d'un burrone, mentre sui primi scossonamenti una enorme radice andava a perdersi con le sue sottili ramificazioni nelle fessure d'un macigno. Quella radice in quel masso pareva il pugno contratto d'un gigante che

avesse afferrato con la lunga e nerboruta mano la roccia per evitare l'abisso.

Io rimasi lungamente assorto. Una vera corrente di affetti e d'idee era venuta a sorprendermi in mezzo al paesaggio così bello e poetico che allettava i miei sguardi.

Io contemplavo il mondo di sotterra — tutto ciò che si crea e si nasconde come la mano d'una fata o un Dio del vecchio Olimpo. A guisa di coloro che spiano dei mondi fra lo scintillare degli astri, io lo vedeva attraverso le ramificazioni di una radice annosa; e quantunque le mie pupille, in cambio di vagare nella luce, frugassero fra le tenebre di una notte infinita, pur tuttavia, le mie indagini non essendo che pure sensazioni dell'anima, io leggevo fra quelle tenebre. L'anima ha le sue intuizioni misteriose.

Io vorrei poter rendere per brevi istanti diafana la superficie del globo, onde farvi contemplare nella sua pienezza tutto l'immenso mondo vegetale che voi scorgete soltanto a metà; che muove i piedi nell'ombra, mentre al di qua della superficie agita liberamente la testa nell'aria. La scorza terrestre gli si stringe nel mezzo come un velo impenetrabile che lo nasconde dalla cintura in giù, simile a Venere che, semituffata nell'onde, solleva il petto e il viso fuori delle acque. E in quel mondo misterioso, che vive sotterra fra le pieghe degli strati secolari, ch'io vagava pensoso; è là che si compie la gestazione della natura; e, se i nostri sensi fossero suscettibili di attingere un'estrema perfettibilità, noi potremmo, poggiando l'orecchio sul nudo suolo, ascoltare attraverso le sue pareti il fremito della vita come ascoltiamo nel grembo d'una madre il soffio fetale. Ma in cambio di tutto ciò noi guardiamo invece alla superficie, a tutto quel che si esplica come fenomeno al di qua della scorza terrestre. Sotto il verde della foglia dimentichiamo l'arido aspetto della radice, e strappiamo i fiori che tappezzano i campi senza un solo pensiero per la madre che li ha partoriti. —

Tale è la società presente. Un mondo, che vive nell'ombra e nell'ignoto, feconda nel suo grembo i germi di tutto ciò che brilla e si rialza nella vita sociale — il mondo dei lavoratori, dei proletari. Al disopra di esso un altro mondo, che gli passeggia sulle spalle, coglie tutte le carezze, concentra tutti gli studi. È il fenomeno che splende, mentre la causa si oscura, e attira come il verde dei campi tutti gli sguardi e tutti i desideri. Quale meravigliosa coincidenza, ma pur tuttavia quale strana contraddizione! Mentre l'agricoltore lascia ai poeti, alle donne e a tutto il mondo dei profani il culto esclusivo dei fiori, e, pur beandosi anch'egli, si curva sul suolo ad inaffiare le radici da cui si partono, e non si solleva per contemplare quel che è germinato se non dopo aver concentrato tutto il suo lavoro intorno a ciò che doveva germinare, gli uomini di stato, questi agricoltori sociali si affannano da secoli a meditare sul progresso umano studiando la società nelle sue forme estrinseche e rifacendo attorno ad esse l'e-

terno lavoro di Sisifo. Così operando essi non sono riusciti che a sfruttare tutto quanto era rampollato fuori dei germi sani e fecondi della natura umana, i quali, non essendo caduta giammai una sola stilla di rugiada sulle turbe affannose che li vivificano coi loro sudori, giacciono infecondi o viziati; e, salvo pochi e rari gruppi di popoli, la società presente somiglia a una pianura arida e brulla dove poche foglie solitarie verdeggiano qua e là fra gli sterpi e le dune. Immensi tesori d'idee e di affetti si perdono per siffatto modo nell'ignoto. Se il lavoro non ha trovato ancora le sue leggi, gli è perchè si ascondono nei recessi di questo mondo invisibile. Il tugurio ha dei misteri che sono responsi per chi li studia; la caserma ha dei fremiti che sono rivoluzioni per chi le intende. Dappertutto dei prorompimenti inattesi, delle impazienze eroiche, dei gridi indistinti, degli echi solenni rivelano questo mondo d'ombre che si agita intorno a noi, che ci preme e c'incalza, che ha studiato nel dolore e meditato nel silenzio, che ha avuto appena la sua cronaca ma reclama la sua storia. Ciò ch'egli porta nelle sue viscere basta a ravvivare questa società frivola e cadente che tenta invano d'imbellezzarsi per nascondere le sue rughe. Perchè chiudergli il varco? perchè trascinarci logori ed infermici quando nei profondi recessi del corpo sociale v'è tanta vita che chiede d'espandersi?... La natura non soffre violenze che per epoche limitate.

Avete voi guardato giammai lungo una catena di monti zolforiferi quegli strati a vicenda scuri e bianchicci sovrapposti gli uni agli altri come le pagine di un libro, ora duri come il marmo ed ora fragili come il vetro, attraverso i quali così i geologi come i vecchi piconieri tastano il polso alle montagne e leggono nel profondo dei loro visceri? Quegli ammassi di *solfato di calce* e di *alabastro* non sono che la manifestazione immediata degli strati minerali sottostanti, i quali vivono e si perdono nell'ignoto. Sotto ad un'immensa aridità, un'immensa ricchezza: all'esterno una superficie che stanca la vista senza diletto; all'interno i più vaghi cristalli che allettano lo sguardo; là un mondo che si evapora, qua un mondo che si concentra; da un canto la nullità che si solleva, dall'altro la potenzialità che gravita al fondo.

Lasciate quei monti così come stanno e avrete la miseria che galleggia; penetrate in essi e troverete di che soddisfare una gran parte dei bisogni umani.

Tale è appunto lo stato sociale in cui vive il secolo decimonono. Innumerevoli stratificazioni formate nel suo seno lungo il correre d'anni infiniti vi hanno concentrato nell'immobilità le forze più utili della natura umana, le quali restano per tal modo infruttifere e senza vita nell'intimi arcani delle classi inferiori, sotto la forma di materia bruta.

Abbandonate pertanto al caso che le guida, o sotto la pressione dell'universo che le schiaccia, esse subiscono talvolta la legge naturale che le spinge a rompere con violenza il cerchio dove sono rinchiusi, e ciò ch'era vitalità di-

venta incendio. Cosa vale infatti che in qualche angolo ristretto del mondo la loro potenza vivificante s'irradii al di fuori come sulle vertiginose pendici dell'Etna, se al limitare di queste bolle perennemente un vulcano che le divora? Se le classi artigiane si delineano in taluni punti prospere, rassegnate ed operose, non sorge forse dovunque la figura scarna del proletario a rompere ora per ora i vostri sogni dorati e a farvi soffermare pensosi sulla soglia dell'avvenire?

Da quei monti, solcati da vaste miniere, tesori immensi vanno ad allietare giorno per giorno i privilegiati della fortuna. Là tutto è oro. Ma guardate in giù, penetrate in quelle vaste catacombe della civiltà moderna destinate a raccogliere i martiri di un'altra religione — la religione del lavoro — e vedrete in esse raffigurata al vivo questa gran parte del genere umano destinato a vivere di lagrime e d'ombra.

Esseri ignudi, dal petto anelante, dalla fronte madida di sudore compiono fra quelle tenebre un'opera da titani, mentre centinaia di fasci con gli omeri ricurvi sotto un peso che strazia quelle tenere membra danno coi loro gemiti a quei profondi sotterranei l'immagine viva di una bolgia dantesca. Alla superficie ricchezza e splendore, all'interno lavoro e lagrime: una società che passeggia sull'altra. Ma dal profondo di quelle caverne in cui si perdono queste turbe infinite di derelitti, esse attendono pazienti ma pensose l'ultima figura di questa danza che si compie sulle loro teste.

Voi leggete tutto questo nell'occhio scuro e pallido del minatore. I fanciulli grado a grado smettono la fresca avvenenza e la vergine schiettezza degli anni infantili per assumere una serietà prematura e torbida che li sforma. È il lavoro lento ma continuo delle tenebre, tenebre morali e materiali che cancellano poco a poco e deturpano le linee pure ed azzurre create dalla luce. È perciò che nei loro occhi v'è l'indefinibile, e tentare di leggere per là nel fondo delle loro anime è come scandagliare un vulcano da uno spiraglio: s'intravedono degli elementi che bollono e nulla più. La corda della vita non emette sotto gli strappi convulsi delle loro mani che suoni aspri e duri. Se una stilla benefica non tempera la loro arsura, nè mitiga i loro affanni, come possono mai uscirne fuori le note armoniose e limpide del cuore umano? Il dolore ruba, è vero, talvolta le modulazioni al canto, ma l'ira o il gemito trapelano dall'armonia.

Non è mestieri infatti di condividere le esagerazioni di una scuola qualunque per riconoscere i mali che affliggono la moltitudine dei reietti, nè d'esser profeta per vaticinare che fino a quando il lavoratore non parteciperà agli utili del suo prodotto, e il capitale non cesserà di assorbire tutti i benefici dell'attività umana, il proletario della città e il proletario della campagna — la vittima dell'officina e il martire dell'aratro — questi due miserabili, che chiedono sempre perchè hanno fame, saranno ognora i due grandi ribelli sociali, e che fino al giorno in cui l'impronta d'odio e di squal-

lore, che caratterizza le masse, non sarà cancellata da un sorriso d'amore e di benessere, e a questo mondo di sofferenti che vive nel buio non farete ascoltare la parola che conforta e feconda il sacrificio, la società umana con le sue battaglie, coi suoi inni di pace, coi suoi codici e le sue are non sarà che una grande menzogna destinata a restare nella memoria dei futuri come un'onta del passato.

Ecco ciò che a me pareva di leggere in quel bel mattino di Maggio attraverso i fitti strati d'un mondo sotterraneo; e quando nelle belle notti di estate vidi qualche pallida nube velare i raggi della luna, io chiesi sovente a me stesso se quel vapore aereo non fosse la condensazione dei milioni di sospiri che in quell'immenso sereno escono fuori dalle turbe affrante che popolano quel mondo. Devono essere infatti innumerevoli i gemiti, che partono ad ogni ora dai petti che soffrono, per sollevarsi in alto. Se tutte queste serie di lamenti potessero ricongiungersi insieme, qual'è mai il suono che ne uscirebbe? Se tutte queste angosce, questi aneliti che si perdono isolati arrivassero un giorno ad intendersi fra loro, quale tremenda lotta non sarebbe destinata ad eromperne? Quella stessa che l'avvenire chiude minaccioso fra le sue pieghe. Vi sarebbe egli modo di scongiurarla?... — Un solo — che coloro, i quali sorridono, stendano la mano a quelli che lagrimano.

E. PANTANO.

## BIBLIOGRAFIA

Giulio Uberti. — *Il soldato e il milite*. — *Quadrilogia* — Milano 1872.

Evirati seguaci d'una scuola da sacristia, gli Arcadi che fraintesero per lungo tempo il classicismo si sforzarono di persuadere agli italiani che quel bisogno invincibile di poesia che invade l'anima d'un giovine a vent'anni debba sfruttarsi nella gelida descrizione d'un roseto o d'un ruscello eseguita a norma di certe regole convenzionali, mediante cui il poeta è paraggiato al farmacista che riunisce insieme più sostanze onde comporre un farmaco secondo le prescrizioni d'un dottore. Quel sistema però non giunse mai a farsi tenere in pregio da altri che dai soliti cantatori di madrigali o di sonetti buoni soltanto a riscuotere applausi da qualche maestrucolo di retorica: chiunque sentiva in sè vampa d'ingegno seppe comprendere che la poesia non è che la più viva espressione dei sentimenti del cuore, e che l'arte non può vivere d'una vita effimera per l'arte, ma che piuttosto è destinata essa pure ad adempiere ad una nobile missione.

Siffatta verità venne intesa a primo colpo d'occhio dal nostro poeta, gli scritti del quale non mancheranno mai di infondere una scintilla del mistico fuoco di libertà e di scienza nell'animo di chi li legge. Ed il lavoro di che andiamo ad occuparci va principalmente distinto per verità d'affetti e pel compito sacro che si propone.

Chi non conosce le conseguenze funeste di quella immensa piaga sociale che si chiama *coscrizione*? Chi è ignaro dei vantaggi che presenta l'opposto sistema adottato dalla libera America, ove tutti i cittadini sono ad un tempo soldati, allorché la salute o l'interesse della patria l'imponga?

E GIULIO UBERTI nella sua *Quadrilogia* ha saputo dipingere con vivissimi colori e con pochi tratti incisivi di pennello la differenza enorme che corre fra l'uno e l'altro di quei sistemi.

Nella prima parte, *il soldato*, sono mirabilmente scolpiti gli strazi, le sofferenze, le umiliazioni cui va soggetto un coscritto di ventun'anno. L'ultimo abbraccio del genitore, il tenero addio della madre desolata, che fanno contrasto col ruvido comando d'un sergente che strappa il giovinetto all'amplesso materno per cacciarlo nei ranghi, o colla voce rauca e prepotente d'un ufficiale avvinazzato, che rimproverandogli il suo affetto filiale, gl'impone di nascondere l'effigie dell'uomo nella maschera del soldato... tutti questi passi dolorosi della vita del coscritto si presentano sensibili alla fantasia del lettore. Poi le vergognose disfatte subite per negligenza ed ignoranza dei capi, in una guerra nazionale, ed il ritorno in patria dell'esercito vinto che procede mestissimo per le vie delle città colla bandiera abbassata. Colà il popolo umiliato ed oppresso che si leva a reclamare i suoi diritti vilipesi, e che si trova di fronte ai regi battaglioni convertiti in falangi di pretoriani pronti a riceverlo a colpi di fucile. Ed il giovine coscritto è trascinato fra quelle file di sgherri, ove il comando inesorabile d'un ufficiale gl'impone di scaricare la sua arma contro i ribelli: egli ubbidisce e fa fuoco, e la figura veneranda d'un vecchio canuto cade a terra colpita.

Il popolo è vinto e fuggato, e l'esercito torna a sera in caserma: lo sguardo del coscritto muove tremulo ed incerto sui cadaveri che ingombrano il suolo e si fissa involontariamente su quello del vecchio ch'egli uccise: i polsi gli tremano, ed il cuore, presago di sventura, gli batte più rapidamente nel seno: in quella un languido raggio di luna scende ad illuminare questa scena di terrore, ed il giovine riconosce nel volto spento di quel vecchio i lineamenti di suo padre. Il cielo ha pietà dell'incolpevole parricida, che cade inanimato sul freddo corpo del genitore.

L'anima del poeta rifugge inorridita da quel teatro di strage, e, sorvolando pel cielo, va ad inchinarsi delle aure purissime di libertà che spirano nella terra di Colombo. Colà gli uomini sono fra loro fratelli; non vi ha d'uopo di innumerevoli battaglioni per mantenere l'ordine fra un popolo che è riscaldato dal fuoco celeste dell'amore. I cittadini hanno comuni i doveri, comuni le speranze, comuni le aspirazioni; e, se lo squillo della tromba di guerra li chiama a difendere la patria ed il focolare, essi brandiscono concordemente le armi, ed ogni città ha un esercito tanto forte per numero, quanto è grande quello dei suoi abitanti. Il *milite*

si sostituisce al soldato. Allora è la parola ispiratrice della madre che conforta il giovinetto all'adempimento del più santo dei doveri; ed il garzone, che combatte volentoso per la patria, affronta impavido la morte col sorriso della fede sul volto e sfida il pericolo a fronte serena. Una rorida stilla di pianto spunta talora sulla bruna pupilla d'una vergine o d'una sposa, ma

« È amor di patria, è carità quel pianto. »

Ed il cuor del poeta è commosso di affettuosa ammirazione e plauda entusiasmato a quella nobile terra, ed al nome immortale di Washington che la fe' libera e grande:

« Ave o sole dell'uomo! in te gli eroi  
Della terra i sanguigni occhi, pensando,  
Convertan col gittar dinanzi a voi  
Monarchi il brandito. »

« A voi che il genio uman nato a famiglia  
Traete in tempestoso oceano immondo,  
Dove giace virtù come conchiglia  
Confitta al fondo. »

« E qual poeta che poeta sia  
E di te canti, non ritorna al canto,  
Tornando ancor la sua come la mia  
Pupilla in pianto? »

Questa splendida tela è stata vagamente abbellita dall'autore coi colori più vivi; verità d'affetti, nobiltà di slancio, fluidità ammirabile di verso sono le doti che adornano quel lavoro. Peccato che in alcuni punti il nostro Uberti possa incolparsi di leggiera trascuratezza nello stile! Ci perdoni l'egregio amico se ci permettiamo di accennare a questo neo, che solo, a parer nostro, rende un po' inferiore la *Quadrilogia Il Soldato e il Milite* al carme *Giugno 1870*, e ad altri parti sublimi del suo libero ingegno.

Raffaele PETRONI.

Fare due parole in questo periodico sulla carissima e non mai abbastanza compianta GIULIA CENTURELLI era un bisogno del nostro cuore. Essendoci rivolti a persona che sa meglio di noi i precedenti di quella travagliata vita, ne abbiamo ottenuta la seguente lettera che pubblichiamo testualmente, intanto che ringraziamo di gran cuore l'egregia amica nostra e della defunta.

Posatore, presso Ancona, 3 febbraio 1872.

Caro Petroni,

Voi domandate notizie sulla mia povera amica Giulia Centurelli morta pochi giorni fa a Roma, ed io che l'ho amata come una sorella, che l'ho apprezzata come una delle poche anime elette che s'incontrino quaggiù, vorrei farvela conoscere per intero, onde voi col vostro cuore e l'ingegno vostro poteste nel vostro accreditato giornale parlarne, e additarla a quanti o non la conobbero, o non seppero apprezzarla abbastanza. Ma ho l'anima addo-

lorata e oppressa, e non so trovare le parole che esprimano per intero il mio pensiero. Mi limiterò a darvi qualche cenno sulla sua vita; vita travagliata da acerbi dolori, modesta, laboriosa e umile, mentre avrebbe potuto aspirare alla fama, a lato alle più brillanti intelligenze femminine che vanti la Patria nostra!

Essa nacque in Ascoli Piceno da genitori onesti, dai quali ebbe limitata educazione, e quale suol darsi in quei paesi alle figlie di artisti. La sua natura superiore, il suo ingegno svegliato furono i primi e direi quasi, i soli maestri ch'ella ebbe nei suoi primi anni. Avida d'imparare, ella si dedicò allo studio quasi di nascosto de' suoi parenti, che poco comprendevano come la fanciulla preferisse passare le ore nella sua cameretta con un libro, piuttosto che dividere i passatempi e le allegrie delle compagne. Il caso la mise a contatto con alcuni uomini d'ingegno, fra i quali il compianto prof. Tamburini, ed altri, e da loro ebbe lode ed incoraggiamento. Appassionata per il disegno, ottenne dalla famiglia di farsi dare delle lezioni da non so più qual maestro di Ascoli: in breve la scolaria superò di gran lunga la capacità del maestro, e voi sapete ch'ella fu pittrice distinta, talchè i suoi quadri, i suoi acquarelli, ebbero premio e lode in varie accademie, e mi si dice che il Municipio di Roma ne abbia adesso acquistati ed esposti alcuni nelle proprie sale. Poetessa piena d'anima, di cuore e d'energia, tutte le sue poesie sono ispirate d'affetto, e d'una delicatezza la più squisita. Perseguitata dal passato governo per alcune poesie giovanili rinviate in sua casa, a cui ella aveva affidato l'ardente suo amor di patria, ma che teneva modestamente e gelosamente nascoste, fu tradotta in carcere e abbandonata alle cure di alcune poco caritatevoli suore di carità... e ne ebbe tali gentili trattamenti, che ancora giovinetta ne uscì dopo sei mesi quasi interamente incanutila!.. Perduta la madre, si dedicò interamente al padre suo, vecchio di rigidi e intemerati costumi, ma tutt'altro che atto a comprendere la squisita gentilezza di cuore e di mente della figlia sua!.. Con'ella ne piangesse la perdita io sola posso dirlo, io che per più giorni dovei vegliarla di continuo, temendo il dolore non me l'uccidesse da un momento all'altro.

Rimasta orfana, senza risorse, non ebbe per vivere che il meschino stipendio che il municipio di Ascoli le dava come maestra di disegno lineare in un Istituto femminile di quella città!.. Conoscete voi Ascoli, amico mio?... È un paese ove il dominio pretino ha lasciato maggior traccia di sé; — ove la classe elevata e, dirò così, dominante ha ereditato dai suoi antichi padroni e maestri l'ignoranza, l'ipocrisia e l'egoismo; — ove la virtù è il sapere, se non sono corredati dalla furberia e dalla fortuna, sono oggetti di scherno e di basse invidie; — ove il popolo, indolente e ignaro, trascina la vita fra la miseria, la fatica, e la bettola! — ove si dà la cittadinanza a dei generali, come al Pinnelli e ad altri; servilismo ambizioso! — ed ove i pochi spiriti eletti, che la sorte fece nascere in quella terra ingrata, si spensero vittime

delle meschine guerre, degli odii implacabili ed invidiosi dei loro concittadini, come avvenne di Orazio Piccolomini, di Augusto Decchi, di Giuseppe Aliceti; o furono costretti esularne per non morirvi di fame come la mia povera Giulia!.. Forse la gioventù che cresce adesso sente nel cuore l'influenza della nuova epoca, e si educa a buoni e generosi propositi...! Forse qualche anima colta e buona vive ancora fra quelle mura...! Ma, se esiste, è certo lontana dalle pubbliche faccende, rinchiusa nel circolo delle proprie affezioni e forse nella educazione dei figli prepara al suo paese una generazione migliore...! Dimenticavo dirvi che quel Municipio, sentendo il bisogno di fare economie, cominciò dal togliere la scuola di disegno, economizzando così da circa 28 franchi al mese che rappresentavano il pane della povera orfana!.. Oh non è vero che il cuore sanguigno a narrare tali vergogne?... Ed io la vidi nel suo passaggio da questa città quando essa si recava a Roma ove alcuni amici l'avevano consigliata di andare, e le avevano trovato anche un mediocre impiego; e so quante lagrime le costava l'abbandonare il suo paese natale, e l'andare così sola fra gente sconosciuta, essa così timida e dolce, che avrebbe dovuto vivere in un atmosfera di affetti e di simpatie! Povero fiore che il destino sbalzava di riva in riva, e che finalmente trovava il riposo nel sepolcro!

E voi sapete che, un'ora prima di morire, essa riceveva da cotesto Municipio la nomina d'Ispezione delle scuole di disegno femminili di Roma. — Vedete ironia!

Dicano ciò che vogliono i materialisti, tutti i loro ragionamenti non possono togliermi dall'anima la serena e profonda convinzione che, chiuso il tristo libro della vita, vi sia aff di là una pagina migliore, un'orizzonte più puro!... e che uno spirito elevato, un sublime intelletto non possa spegnersi come una vana fiammella!

E talvolta nel dolore di aver perduto anche questa sorella, rammentando il suo affetto per me, le notti ch'ella ha vegliato al mio letto quando io credevo preccderla in un mondo migliore, sento la dolce sua voce che mi dice di aspettare e sperare, e quel verso che abbiamo ripetuto insieme sovente:

Dopo l'ora mortal tutta la vita  
non è finita!

E voi credetemi con affetto

Vostra aff. amica  
MARIANNA PASSERINI.

Crediamo degna di pubblicità la seguente lettera:

Parma, 17 gennaio 1872.

Onorevole signor Direttore,

Io considero il reputato giornale la *Roma del Popolo* come la sentinella della Democrazia incaricata di dare l'allarme nel caso di pericolo; epperò non provo gran timore, se i nemici del progresso, ossia i *gaudenti*, dopo

aver posto il loro quartier generale nel Parlamento, e dopo aver fatto occupare dai loro aderenti le provincie, cercano ora di invadere i Comuni col mezzo de' Sindaci e dei Consiglieri municipali, i quali, come ognuno sa, possono nelle rispettive loro località fare di molto bene e di molto male nell'indirizzo della opinione pubblica; dappoichè nominando essi agli impieghi, scegliendo i maestri, e disponendo delle rendite del Comune, hanno a loro disposizione i mezzi potenti per influenzare e per corrompere; e pur troppo dal Consigliere municipale al Deputato, dal Ministro al Sindaco sono, salve poche eccezioni, una razza di uomini di pasta consortesca se non mafiosa.

Mi si dirà che il male vien fatto degli elettori; ma buon Dio, se godessimo del suffragio universale io l'accorderei; ma il vero popolo essendone escluso per mancanza di censo o d'istruzione, vi resta un piccol numero di iscritti, parte de' quali intimidita col fantasma del Comunismo, parte allettata con promesse di impieghi e di favori, e parte lasciandosi corrompere per bisogno, i buoni si riducono a pochi e non possono procurare il bene.

A questo male conviene trovare pronto rimedio; ma pur troppo se si proponesse il suffragio universale, la maggioranza dei Deputati eleverebbe il Censo per ridurre alla metà il numero degli attuali elettori; e se si chiedesse una giusta riduzione di imposte, aumenterebbe di uno o più decimi le esistenti e ne troverebbe forse delle nuove... e poi si grida al Comunismo in berretto; ma per Idio! io reputo Comunismo bello e buono anche quello che a forza di tributi, tasse e balzelli esorbitanti, mi priva del reddito del mio patrimonio e del frutto delle mie fatiche, a segno tale da costringermi a dure privazioni: servendo poi questo denaro (estorto talvolta a baionetta in canna) ad arricchire i consorti, i quali per mostrarsi riconoscenti si accampano come nemici del progresso, e sotto pretesto di combattere idee di nuove forme governative restringono le franchigie promesse dallo Statuto, come lo provano le arbitrarie carcerazioni, le violazioni di domicilio, le illimitate imposte, e l'inceppamento del pensiero colla spietata guerra che si fa alla stampa liberale; e finalmente, corrotto il popolo e create alte fortune, e la più bassa miseria, sperano nel vassallaggio meridionale: quindi bisogna stare all'erta.

Io temo de' guai ma non dispero; perchè, se pei molti granellini di polvere ardente il cannone tuona, per le molte nequizie dei potenti la voce del popolo come folgore scoppia.

Non sono scrittore, nè politico e mi limito esporre quello che penso, confidando nella conciliazione dei due grandi Apostoli Mazzini e Garibaldi.

L'Associato: D. G.

All'onorevole signor Petroni  
direttore del giornale ROMA DEL POPOLO.

## CENNO DI RIVISTA POLITICA

La Francia ogni dì più si degrada al cospetto del mondo civile. La famosa questua per la liberazione del territorio ha fatto cattivissima prova, come prevedemmo, o meglio, come prevedero gli stessi giornalisti francesi: ed è curiosissimo questo apprezzamento del *Debats*. « Vi sono patrioti » che si spoglieranno di tutto per redimere « questa sventurata Francia; che daranno tutto, « dovessero pure conservare per sè stessi le sole « loro lagrime; ma vi sono persone che daranno « tutte le loro lagrime e terranno per sè tutto il « proprio danaro. » Delle due categorie qual'è la più numerosa? Consultando i fatti, è d'uopo rispondere ch'è la seconda, almeno quando le cose vanno un po' per le lunghe, poichè non si può negare che in un momento di slancio il carattere francese è capace d'eroismo come di sacrificio. La presa in considerazione del ritorno a Parigi è stata respinta dopo la prova indarno tentata di un aggiornamento a tre mesi, e poscia a sei. Assolutamente l'Assemblea rurale ha paura di Parigi, come se quella capitale non potesse d'ora innanzi risplendere d'altra luce che di petrolio. Il modo di discutere tumultuoso prova che i rappresentanti della Gran Nazione sono in uno stato di parossismo.

È vero che il tumulto partiva principalmente dalla sinistra, ossia dai partigiani del ritorno a Parigi, e la maggioranza, sicura del fatto suo, parlò poco assai. Eppure vi è chi pretende che la popolazione di Parigi reagisca contro il suo recente passato, argomentando da ciò che gli orleanisti fanno ivi liberamente i loro intrighi. Se ci è permesso manifestare il nostro avviso, diciamo che se i comunisti stanchi, ciò è in conseguenza d'altre manovre, le bonapartiste. Difatti non erano essi soddisfatti del secondo impero? E perchè non tornerebbero ad appoggiarlo? Si parla del ritiro di Perier, il ministro degli affari interni, il quale, non avendo che sessant'anni, è il più giovane tra coloro che governano oggi la Francia. Se questo ritiro dev'essere la conseguenza del respinto ritorno, come farebbe il signor Thiers, che pensa seriamente a ritornare? È egli tal uomo da tollerare in pace un voto contrario alla sua volontà autocratico-repubblicana? O il mondo è forse destinato a godersi di nuovo lo spettacolo d'una preghiera preceduta per soprap più da un recesso? *Nihil sub sole novum*, e specialmente in Francia. Ivi non è forse altr'uomo di carattere che il conte di Chambord.

Che diremo della Spagna? Bisogna aspettare il risultato delle elezioni. Su ciò tutti sono concordi a presagire male del partito Sagasta, tanto più dopo i suoi amori col Vaticano, da cui spera di far riconoscere il suo Governo. Se così è, bisogna che si prepari a reagire più che non ha fatto finora; ai preti, per aver poco, bisogna concedere assai. Il Zorilla, secondo che notano alcuni giornalisti, non si comporta come sogliono comportarsi quei che rappresentano un'opposizione parlamentare; non opera, a quanto pare, con le mire di guidare la monarchia, ma con quella di distruggerla. È vero che la monarchia spagnuola, secondo l'opinione di molti, sarebbe sicura dell'esercito, ma la squadra inviata colà dal Governo italiano con istruzioni problematiche è un altro sintomo che farebbe concludere diversamente.

E che diremo dell'Italia? Ci uscì dalla penna, al chiudere del nostro ultimo *Cenno di rivista*, che avremmo aspettato a dir qualche cosa dei nostri padri della patria a Montecitorio dopo aver

veduto come pensino di chiudere il carnevale. Non pensavamo allora che vi sarebbe da piangere. E per verità, dopo una discussione molto seria e molto prolungata sull'ordinamento forestale; dopo la votazione di ciascun articolo, l'abbiamo veduto respingere nella votazione finale a squitt'no segreto. Noi, che non siamo realisti, non possiamo davvero essere ministeriali, ed anzi confessiamo che quello schema di legge ci parve perfino un'esagerazione del vizio radicale del nostro meccanismo amministrativo importato di Francia, l'accentramento. Ma, viva Iddio! Non è più questione di legge buona o cattiva, è questione di lealtà, di pudore. Affermare col voto pubblico con l'intenzione preconcetta di negare col voto segreto, è una gran vergogna. Ci si risponderà che è invece una gran manovra. E noi soggiungeremo che nel mondo repubblicano — è ben inteso che il mondo repubblicano conosciuto da noi non rassomiglia affatto a quello di Parigi o di Versailles — queste manovre si hanno in abbozzazione.

Continuate, egregi rappresentanti! Buon per noi che non siete — lo abbiamo detto più volte — rappresentanti reali della Nazione, ma solamente legali. Continuate! Il 4 febbraio sarà una delle epoche caratteristiche — e ne contate già molte — nella storia delle vostre gesta. Noi siamo orgogliosi di una bandiera, sulla quale sta scritto LEALTA', e di una data di cui si compie domani il vigesimo terzo anniversario —

9 FEBBRAIO.

## PICCOLA POSTA

C. Renato Bureau. — Fino al 31 dicembre del corrente anno L. 7 30.

Giacomo Bianchi. — Fino al 1 settembre 1872 L. 9, manderemo il 32 appena fatta la ristampa.

E. F. Teodoli, Los Angeles. — Vi abbiamo risposto da lungo; se non ricevete, per vostra norma l'abbonamento annuo è L. 15.

Gioachino Saeli  
Leonida Farini  
Aglauro Ungherini  
Gius. Valenti  
E. di G. Tiscornia  
E. Bentini  
A. Santoni e C.  
Dom. Narratone

Ricevuto con ringraziamenti.

Preghiamo quei nostri agenti di provincia che desiderano continuare la vendita del nostro giornale a mettersi in corrente prima della fine di questo mese.

LUIGI ANDERLINI, Gerente responsabile.

È stato pubblicato l'opuscolo di GIUSEPPE MAZZINI:

## MAZZINI E L'INTERNAZIONALE

contenente le seguenti materie:

PREFAZIONE. — IL COMUNE E L'ASSEMBLEA. — AGLI OPERAI ITALIANI. — GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE. — IL MOTO DELLE CLASSI ARTIGIANE ED IL CONGRESSO. — L'INTERNAZIONALE SVIZZERA. — L'INTERNAZIONALE, CENNO STORICO. — DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE.

È vendibile presso l'Amministrazione della ROMA DEL POPOLO e presso i principali librai d'Italia a Cent. 50.

Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**  
 In ITALIA per un Anno . . . . . L. 6 —  
 » » Semestre . . . . . » 3 —  
 In INGHILTERRA per un anno . . . . . » 12 —  
 In SVIZZERA » » » » » 7 50  
 In FRANCIA » » » » » 9 —  
 In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali.

Un Numero separato . . . . . Cent. 10  
 » arretrato . . . . . » 20  
 Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
 In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
 nè si accettano scritti anonimi.  
 Le associazioni hanno data dal 1.<sup>o</sup> d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N. 25*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.  
 L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, e DOVERE, Genova - IL FICCANASO, Torino, Via S. Massimo N. 18 - LA PLEBE, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnago, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LIBERTÀ, Pavia - FEDE ED AVVENIRE Messina - L' UMANITARIO, Palermo - IL PRESENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A Londra, rivolgersi a D. Lama Esq. 7 Osunburgh Street, Regents Park, N. W. e J. Tancioni Esq. 8 Austinfriars E. C. - Fratelli FIBBI, tabaccai, Via Per Santa Maria, 8, Firenze - L. PATUZZI, Agenzia Giornalistica, Piazza della Scala, Milano - LOCHIA, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - Alessandro SANTONI, Ancona - Domenico MONTI, Pesaro - Luigi MATTEOLO, Via Po, 10, Torino - Giovanni GOLINI, Agenzia Giornalistica, Brescia - Gio. CRIVELLI, Agenzia Giornalistica, Pavia - Fratelli CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALLICO, Via del Cassone, 7, Livorno - Pietro VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CAMPARINI e C., Reggio d'Emilia - Ang. MELLINI, Forlì - SPARANO ed ANTERI, librai, Reggio (Calabria) - V. GUASTALLA, libraio-editore, Mantova - G. B. FAVRIGIO, Costantinopoli - Pasquale CORDOVA, Calanissetta - Gius. GIUNTI, Rue de la Terrasse, 1, Nizza.

Essendo prossimo il compimento del primo anno di associazione, annunziamo che al cominciare del secondo, cioè col N. 53, il nostro periodico sarà aumentato di quattro pagine di copertina per annunci ed altro, la quale innovazione, oltre al lasciarci un maggiore spazio disponibile per gli articoli, lo preserverà dalle avarie postali, di cui si querelano a ragione quei che desiderano di conservare la collezione.

Abbiamo altresì disposto affinché la redazione, senza alterare il suo carattere di gravità, riesca più varia e piacevole.

Preghiamo i nostri abbonati che si compiacciano provvedere alle rinnovazioni in tempo utile, cioè nel corrente mese, affinché non abbiano a soffrire ritardi nelle spedizioni.

**SOMMARIO**

Cenni sulle dottrine di G. Mazzini - VIII - A. SAFFI.  
 — I popoli e la repubblica - IV - F. LUTRI  
 Terranova — Un grande esperimento - P. PIZZI  
 — Coltura dell'intelletto - II - E. N. BAESCA  
 — Corrispondenza — Cenni di rivista politica.

**CENNI SULLE DOTTRINE DI G. MAZZINI**

**VIII.**

**DOVERI VERSO LA PATRIA**

Note sul progresso dei fatti storici in relazione alle idee di Nazione e di Patria.

La corrispondenza del concetto odierno di patria coll'insieme delle condizioni naturali e storiche, che definiscono la *personalità nazio-*

*nale* dei popoli, è fatto che si connette colla legge generale dell'incivilimento, e che segna uno dei grandi termini dell'umano progresso. La patria dei moderni non ha nulla in sé che somigli alla patria degli antichi. La patria antica si rinchudeva nella città privilegiata: era patrimonio e stanza d'un picciol numero di oligarchi, i quali si attribuivano riti e diritti negati al resto. E dove anche, come in Atene, la democrazia occupò la Repubblica con leggi eguali per ciascuno de' suoi, essa escludeva pur sempre dalla costituzione politica dello Stato gli estranei alla propria cittadinanza, quantunque Greci, e gli schiavi. Le affinità di razza, di lingua, di religione e di costumi, generarono una certa unità o vincolo morale fra le diverse stirpi che iniziarono, nell'ambito della vita ellenica, l'opera intellettuale e civile del pensiero europeo. E il comune spirito della greca dignità e indipendenza produsse i fatti più grandiosi della loro storia, e le animò alla lotta providenziale, che respinse la barbarie Asiatica dall'Europa, preservando ai posteri i generosi frutti della libertà, della speculazione e dell'arte di quel popolo precursore e maestro d'ogni nostra coltura. Del pari, la forma ideale, in cui movevasi la potenza creativa del suo ingegno, impresse nelle varietà delle sue produzioni quella immortale armonia e venustà, che destano ancora, attraverso la distanza dei tempi, a nobili ispirazioni la mente, e le son quasi norma e misura del vero e del bello nella espressione del pensiero. Ma né gli Elleni, né altri antichi, ebbero coscienza di *nazione*, come di consorzio permanente d'uomini insieme congiunti da tradizioni, interessi ed uffici comuni oltre la cerchia politica della città (Pòlis), né idea di generale giustizia e di cooperazione civile fra genti diverse. Le loro relazioni interne erano

governate talora da deboli patti federali, più sovente da leghe temporanee, le quali, determinate da un improvviso pericolo, cessavan con esso, lasciando libero campo alle discordie domestiche. Vivo era e potente il senso degli affetti e degl'interessi di ciascuna cittadinanza particolare, nullo o passeggero il senso degl'interessi e delle sorti comuni: cagioni di precaria grandezza e d'inevitabile rovina ad un tempo.

Roma, estendendo colla conquista l'autorità delle sue leggi ai popoli soggetti, disconobbe e valicò ogni confine di funzioni nazionali. Ma la grand'opera del suo genio civile, ordinando per provincia le regioni aggregate all'Impero della legge dominatrice, e fondandovi partitamente, con discreti riguardi ai nativi costumi, le proprie istituzioni, prestabili in certo modo le sedi e il moto civile delle future nazioni d'Europa. « La grande unità romana » dice Mazzini con questo concetto nella mente, se ben l'intendiamo, « delineò coll'armi « il programma dell'era moderna che la pace « dei secoli liberi svolgerà nel futuro » (1).

Se vi fu indizio nell'Antichità di tendenza istintivamente nazionale, esso apparve, o ci sembra, nel vasto moto delle città italiane congiurate ad ottenere da Roma diritto di comune cittadinanza. La storia di quel notevole sollevamento è parte della vera storia della nazione italiana; e traspare da essa, velato dal prestigio del nome romano, un primo segno di quell'istinto di vita collettiva, che il nostro popolo venne covando, d'epoca in epoca, alla base della società, sotto le diverse forme di conquista, di separazione e di lotta, onde fu

(1) « Dell'Unità Italiana » negli « Scritti editi ed inediti » — Vol. III. 213.

travagliato dall'arbitrio dei suoi dominatori domestici e stranieri.

La formola che ci sospinse a rifarci nazione — « ITALIA e ROMA » — improntata al naturale organismo della nostra vita municipale e alle tradizioni storiche del nostro incivilimento, risale a quei primi conati d'associazione fra i vetusti Municipii della penisola intorno alla CITTA', ch'era ad essi centro ed esempio di popolari istituti e di sapienza civile.

E in vero, dacchè, caduta la mole dell'unità romana, ricominciò, sotto gli ordini introdotti dalle Nobiltà armigere dei vincitori, il lavoro sociale in Italia, ciò che i barbari lasciarono, in esso, alla spontaneità delle moltitudini native e agli auspici della Legge Romana, s'informò ai ricordi e agli avanzi dell'antica civiltà italiana, e fondò in quei vestigi le nuove associazioni paesane delle arti: primo elemento dei nostri Comuni e della futura associazione nazionale.

Due nuove potenze morali — il dogma dell'eguaglianza cristiana, che sopprimeva virtualmente la distinzione fra liberi e servi, e la santificazione del lavoro, non più tenuto a vile come retaggio di schiavi, — infondevano, nelle fratellanze artigiane, energie superiori alle antiche, e attitudini di progresso durevole e indefinito. L'orditura vitale della società, nel fondo dei suoi elementi costanti, elaboravasi per virtù degli istinti nativi, delle tradizioni e delle forze produttive del popolo. Le classi che stavano sovr'esso per cultura o potenza — la Gerarchia della Chiesa da un lato, la Nobiltà feudale dall'altro, e fra queste, l'Aristocrazia borghese, uscita dal popolo stesso per incremento di ricchezza raccolta dai traffici — sovrapposero, è vero, a quella orditura, privilegi, colori e forme lor proprie; e, come feconde, nella loro giovinezza, di caratteri animosi, passionati, e fortemente scolpiti, agitarono la scena esteriore della storia colle loro ambizioni. Ma sotto i rivolgimenti continui e il rumore dei fatti da esse creati, le sorti dei popoli si svolgevano — con ordine lento, ma certo; inosservato nei suoi quotidiani processi, ma visibile di progresso in progresso nei generali risultamenti — conforme a una legge, che sfuggiva alla prepotenza degli Ottimati e delle fazioni. Mentre il Papato e l'Impero, compiuta, fra i rozzi elementi della società del medio-evo, la loro missione educatrice, e dato all'Europa il simbolo religioso della sua futura unità intellettuale e civile, scadevano dal compito loro e riempivano l'Italia, per degeneri intendimenti di materiale dominio, di discordie cittadine, di vendite e di sangue; i Comuni italiani, eredi della libertà e del genio civile dei padri antichi, allevavano, nelle fratellanze dei ceti inferiori, la vigorosa infanzia della Nazione avvenire. Il Comune, crescendo di potenza, mercè l'industria, il commercio e la virtù dei suoi figli, abbattera le castella dei Nobili foresi, li forzava a cessare dal far guerra alle pacifiche operosità dei popolani e a rendersi cittadini e soggetti alle leggi, recava a sé le loro giuri-

sdizioni riformandole coi suoi Statuti, convertiva in liberi mezzaiuoli i servi e i coloni addetti alla gleba. Domata la feudalità, facevasi il popolo (1), costituivasi, cioè, lo stato popolare allargando gli ordini delle Arti e della milizia cittadina e campagnuola, col carroccio e col gonfalone per sacri e venerati segni di lor comunanza e libertà. E, avanzando il Comune in prosperità, cultura e gentili costumi, lo spirito della poesia e dell'Arte s'informava alle vergini e naturali impressioni di quella vita nuova; la materna armonia dell'idioma nativo, cacciata dagli animi la scolastica barbarie del corrotto latino, rallegrava delle sue note soavi i giovani affetti e pensieri; e le scuole dei pittori e degli scultori, spogliati gli abiti bizantini, s'ispiravano ad una splendida e casta idea di Bellezza nativa. Indi, pigliando, a breve andare, ardimento il pensiero e dovizia di forme la lingua, formavasi dai primi padri della nostra letteratura quel sodalizio della vita intellettuale dell'Italia, che percorse e contribuì efficacemente a creare il sodalizio della vita nazionale. La Giurisprudenza, coltivata sin da principio con grande studio nel seno delle nostre cittadinanze, traeva in pari tempo dall'antico Diritto Civile le norme regolatrici delle relazioni e degli interessi privati, accostandoli, mercè i principii di quella equità giuridica di cui Roma fu maestra al mondo, alla ragion naturale, e sottraendoli alle irsute consuetudini della barbarie; mentre le Università degli studii, e le scuole della fanciullezza e della gioventù, fondate dalla libera concorrenza dei dotti, e dalla generosa emulazione delle città, con fervore ignoto a tempi che si considerano più civili, dispeppellivano l'antico sapere, e preparavano, addestrando le menti all'esercizio delle facoltà razionali, l'avvenimento della scienza e dell'opinione civile dei moderni. Così dal popolo del Comune sorgeva la parola e la forma del pensiero italiano: e similmente, per opera di quel popolo, si venivano apparecchiando, per corso non interrotto di tendenze e d'incrementi sociali, le condizioni nelle quali maturarono e diedero frutto le idee fra loro sorelle della eguaglianza civile e della unità della patria. Pur troppo, nella lotta sociale fra gli ordini incipienti della civiltà paesana e l'anarchia feudale, i Comuni italiani contrassero in parte i maligni umori delle fazioni Signorili. Gli interni dissidii per gara d'uffici fra i maggiorenti, per ineguale partecipazione dei cittadini nel reggimento del Comune, per avarizia di popolani grassi e sofferenze di artigiani; le esterne guerre fra le città per contestazioni di confini, rivalità di commerci, avidità di dominio (in tempi nei quali sentimenti e interessi non s'allargavano gran fatto oltre i

(1) *Far popolo*, per ordinare il Comune a governo popolare, espressione usata sovente dagli storici nostri. V. Giovanni Villani, lib. VI, cap. XXXIX. « Come in Firenze si fece il primo popolo, ecc. » — « ... ordinarono e feciono popolo certi nuovi ordini e statuti, ecc. » E similmente al libro VIII, cap. I. « ... come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo. » cioè costituiti la seconda volta gli ordini dello stato popolare.

limiti della convivenza municipale) si mescolavano colle passioni e coi nomi delle parti originate dal grande conflitto fra la Chiesa e l'Impero. E i lunghi odii, gli abbattimenti continui, e le alterne proscrizioni delle sette, nocquero alla libertà e alle forme della giustizia, e ricondussero gl'Italiani del XIV e XV secolo — tranne poche eccezioni — nel giro di quel Diritto Signorile, Imperiale e Teocratico, dal quale i padri loro erano usciti di fatto se non di nome. Lo studio stesso del Diritto antico, che, nella parte veramente Romana, concernente la ragione civile, avea fondato i germi del nuovo incivilimento, e meritato il nome di *ratio scripta*, fruttò nella parte Imperiale e Bizantina, concernente le prerogative della Sovranità e il governo dello Stato, i più perniciosi effetti nell'ordine politico. « Il fantasma dell'imperiale autorità romana » dice Romagnosi (1) « avea illuso la mente dei dotti e prudenti sforniti di filosofia giuridica, per cui nella pace stessa di Costanza consacrarono un alto dominio permanente nominale, effigiato soltanto sulle monete e sulle pergamene dei così detti Vicarii imperiali. Ma questi nomi, in mano dei potenti interni, furono fatti prevalere colle armi, alle quali l'erronea coscienza dei popoli facilmente cedette. *Inde mali labes.* » E Giuseppe Ceneri, nella sua recente e dotta Prolusione al Corso delle Pandette (2), mettendo innanzi ai suoi uditori la distinzione, qui sopra toccata, fra la *ragion civile* romana e la teoria bizantina del potere sovrano, ed illustrandola con esempi citati dai testi, osserva, a proposito di quest'ultima: « E così s'inizia per l'Umanità « quella lunga serie di guai che mette capo « nel primo titolo del Codice Giustiniano, e « che col volger dei secoli s'ingigantisce « nelle sanguinose guerre di religione, nella « caccia ai liberi pensatori, nei tremendi e in- « fami processi della Inquisizione, che si ebbe « il coraggio di chiamar *sancta.* »

La storia delle genti europee, e quella dell'Italia in particolare, svela in ogui sua pagina questo contrapposto fra l'ordine spontaneo della vita sociale e l'ordine forzato dell'autorità imperante, fra un diritto naturale abbozzato nell'istinto dei popoli, ma non ancora esplicito razionalmente nella loro coscienza, e un diritto tradizionale avvalorato dalla horia dei dotti e dall'armi dei potenti. La prevalenza di quest'ultimo si riscontra coi tempi delle nostre sciagure nazionali: il graduale perenne svolgimento del primo nei fatti sociali e nella ragione degli Italiani, ci rifece, fra le corrispondenti trasformazioni della generale civiltà, popolo unito o nazione.

Tra il XIV e il XVI secolo, il bisogno imperioso di sicurezza e di riposato vivere civile costrinse i nostri Comuni — da poche eccezioni in fuori — a cercare, sotto dittature a tempo, quella tutela degli interessi e dei diritti privati, che essi avevano tentato indarno

(1) « Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento. » Parte seconda, cap. VI. § 2.

(2) Prolusione al Corso delle Pandette, letta da G. Ceneri nell'Università di Bologna, p. 16.

di procacciarsi colla virtù delle leggi contro l'impeto delle fazioni. Le dittature Signorili, atroci e sciolte da ogni umanità verso i Grandi pericolosi, ma accorte da principio ad usare temperato governo coi popoli, e ad osservare le forme e le consuetudini ancora vive delle municipali libertà, soddisfecero le classi operose. Le Signorie vitalizie divennero, per tacito ed espresso consenso dei cittadini, ereditarie; s'ingrandirono di territori e d'autorità, ambirono i titoli del principato, e li ottennero, con poco sforzo, per servigi o denari, or da papi ambiziosi or da imperatori mendicanti. La vanità diplomatica dei recenti Signori riapriva, per tal modo, la via alle vecchie pretese dell'Impero e della Chiesa sulla improvvida Italia. I nuovi Duchi, Marchesi, Vicarii imperiali o pontifici — potenti, per qualche tempo, più dei monarchi dai quali avevano accettato le insegne delle loro giurisdizioni, ma ciechi alle sorti che già si annunziavano d'oltre Alpe — tessavano, coi nomi delle loro Dignità, i legami della servitù della patria e della propria dipendenza. Allorché, nelle grandi monarchie del Continente europeo, le classi industriali e commerciali delle città, e le plebi rustiche oppresse dai Feudi, fecer capo alla protezione della corona; allorché imperatori e re, cresciuti di riputazione e d'eserciti, e circondati da preti e da legisti cortigiani, riuscirono ad avvalorare coll'armi le tradizioni autocratiche; l'Italia era già preparata dall'autorità dei Diplomi al giogo effettivo della forza. I suoi principi erano designati dalle loro stesse prerogative futuri proconsoli e vassalli della sovranità imperiale e papale.

E la nazione italiana ebbe, più ch'altri, a patire da quel giogo di rapina e di sangue, che s'agitò per secoli fra le Case di Francia, d'Austria, e di Spagna, per lite d'impero, appunto perchè i papi, per assicurarsi autorità temporale e stato politico nel mezzo della penisola, arrogatosi ab antico l'alto dominio di Napoli e della Sicilia, se ne valsero a contrastare ogni tentativo d'unità nazionale, offrendo all'incanto quella corona a quanti avventurieri promettessero di non seguire l'esempio di Federico II di Svevia, standosi paghi all'investitura della Chiesa senza guardare al resto d'Italia. Onde successe alla politica della Curia romana di fare di quella terra, che fu madre alle antiche stirpi italiane, un paese quasi straniero al rimanente della nazione. Il mezzodi d'Italia fu escluso, nell'età del nostro incivilimento municipale, dai geniali influssi della libertà e della coltura, che fiorivano nel centro e nel settentrione della penisola, e divenne, per l'arbitrio teocratico che l'aveva dato in preda a re non suoi, meta e pretesto alle guerre e alle dominazioni straniere nella patria nostra. La razione imperiale e papale s'attraversò, nel secolo XVI, a mezzo il corso della vita italiana, e parve, chi guardi a fatti esterni e visibili, arrestarne il progresso. Noi fummo parte insanguinata e passivo strumento di quella politica orientale, che invase, a quei giorni, per le sterminate am-

bizioni dei regnanti, le servili dottrine dei Giureconsulti, e i furori del fanatismo religioso, quasi tutta l'Europa; e dalla quale usciva, a grado di despoti e di scribi decorati, la incomposta congerie degli Stati moderni in contrasto, dove più dove meno, coll'ordine naturale delle nazioni e delle patrie europee. La vita, il pensiero, il progresso, parvero arrestarsi in Italia e altrove. Ma le apparenze ingannavano i superbi e spensierati padroni. La vita, il pensiero, il progresso, s'erano raccolti alla fonte loro, nelle umili, modeste e laboriose regioni della società, nel popolo che mai non muore. E dal popolo — dall'antica e perenne anima della nazione — risurse, in Italia e altrove, il moto e la libertà.

(Continua)

A. SAFFI.

## I POPOLI E LA REPUBBLICA

## IV.

Mano mano che la ragione e l'esperienza recano nuovi sviluppi alla vita, il centro di azione dell'individuo si trasferisce in un orizzonte più vasto e per tal modo la tribù, la nazione, l'umanità diventano per lui ciò che un tempo era la famiglia: sono tanti gradini ch'ei salisce verso l'ultima meta; ad ogni passo salito corrisponde un nuovo grado di progresso materiale.

Le invenzioni e le scoperte servono a tal uopo come mezzo per raggiungere il fine morale, e da mezzi acquisiti la mente può richiamarsi al suo vero cammino, quando, smarrita dietro vani fantasmi, vagasse ignara dell'avvenire.

I frutti della ragione e dell'esperienza, tramutandosi in leva all'acquisto di nuovi ritrovati, fanno la scuola invisibile del tempo e modificano il passato, sinché un nuovo ordine di cose faccia sentire il peso della sua influenza. Allora la nuova aura di vita fecondatrice si fa strada negli animi; e alla mente del genio, quando da senno interroghi i destini di un'epoca, rivela come opere delle proprie forze il riassunto delle età passate.

E perocchè l'unità nel suo corso procede inesorabile come il destino e bisognerebbe distruggerne tutta l'attività a soffermarla, è perciò che il genio si manifesta sempre secondo i suoi tempi e la coscienza di un popolo avverte senza intenderla una voce segreta che lo sprona alla ricerca di un nuovo ideale; ed è allora — in quel periodo, diremo quasi, di condensazione — che la voce del genio precursore viene raccolta con religioso entusiasmo. Oh!... credono che i deliri di un uomo possano muovere tutta quanta l'umanità, senza sapere che quella parola fu dai popoli stessi elaborata e gravita latente sulle loro coscienze!

Ben è vero che quando vien preclusa la via al diritto cammino, quando il vero ideale non è ancora svelato, il popolo si abbandona facilmente anche all'errore che assuma lusinghieri caratteri di vero; ma è uno sfogo naturale di affetti, frutto di una coscienza lungamente irritata — e tornerà di nuovo al diritto cammi-

no, tornerà ai veri principj che, incarnandosi mano mano nella coscienza di tutti, attendono inevitabile il giorno del trionfo.

Son queste ragioni che hanno determinato tanti rinnovamenti nell'umanità, queste ragioni che han fatto trionfare ai suoi tempi la causa del vangelo; questo secreto intuito del vero, che moveva in Roma la guerra sociale, faceva trionfare, senza che se ne intendesse la missione, l'unità d'Italia; e prima che tanto sangue costasse ai popoli la causa nazionale, eglino avrebbero potuto raggiungerla, se avessero rivolto gli animi a quella meta; ma ciò non era nella natura delle cose umane.

L'uomo, affidato a sè stesso e senza un concetto ancora della vita, lascia guidarsi più dalle sue naturali tendenze, anziché dalla ragione. Quindi i primitivi abitatori sentirono l'esistenza di un Essere Supremo — chechè ne dica il materialismo — ingenita nell'animo umano; ma, dominati dai sensi ed ispirati dalle influenze esterne, a quelli doveano sottomettere il loro ideale religioso; epperò sentirono elementi di Dio e Dio stesso nella materia che più straordinariamente li colpiva; onde lo Scetticismo; e tutta la loro religione consistette nel riconoscere l'autorità suprema dei Numi, e nel prestar loro omaggio ed obbedienza. Di doveri e di diritti che quella impone verso i simili punto non calse, nè potea calere agli uomini giacchè la ragione doveva prima farli conoscere. E da ciò il fatto ebbe carattere di dovere e di diritto: il debole servì al forte per legge, e lo schiavo seguì il padrone come bestia da soma.

Ridotte a questo punto le conseguenze di una prima rozza religione, e omai sentita l'uguaglianza degli uomini e i doveri e i diritti che ne derivano, era impossibile che le dottrine del passato vigessero più a lungo e che tal questione non assumesse in quell'epoca un carattere sovrano.

Il cristianesimo aveva assunta una missione redentrice e la sua voce sorta potente dalla coscienza dei popoli sopravvisse ai martiri e alle persecuzioni; ma per una legge di contrasto che guida l'umanità dal difetto all'eccesso prima di venire alla giusta meta, gli animi, fraintendendo lo stesso spirito dell'evangelo, dal mondanismo pagano trascorsero ad uno sterile ascetismo. Il tipo dell'ideale cristiano fu malamente creduto negli anacoreti della Tebaide: toccava ai posteri a raggiungere il terzo stadio di quella lotta, e i posteri son già venuti a chiudere « l'immenso divario fra terra e cielo, fra il mondo e Dio. »

La vita sociale era pur essa quasi in balia dell'istinto. Gli uomini, se ben si guardi, propugnavano la causa del popolo a cui appartenevano, non perchè sentissero chiaramente la voce del dovere, sibbene per un naturale attaccamento al patrio suolo, e perchè vedevano in quel popolo una parte di loro stessi. Era la legge nell'egoismo che sotto enti collettivi agiva nell'umanità, e quei vasti accentramenti di popoli ne furono espressione e conseguenza.

Legge siffatta rimase ancora a governare i destini dei popoli, e lo spirito ascetico prevalente, distraendo gli animi dalla realtà, ne prolungava l'azione; ma questa tendenza, punto non fondata sulla natura delle cose umane, dovea venir meno e l'unità della vita richiamò mano mano l'attenzione degli uomini alla politica. Allora il principio di nazionalità, lungamente negletto, fu il primo a rivelarsi: il carattere prominente di ogni popolo, la lingua, i costumi, le attitudini particolari, omai chiaramente definiti, lo persuasero facilmente, e mentre la ragione ne designava i confini, il principio di uguaglianza dell'individuo un'altra e più vasta incognita dovea rivelare — l'eguaglianza dei popoli.

La solidarietà delle nazioni pertanto fu l'ideale vagheggiato; ma ecco una nuova scuola lanciarsi nell'eccesso. Non basta la libertà di Comune sancita per quanto riguarda il progresso speciale delle diverse località, « non basta » la soppressione di tutti gli uffici destinati oggi a rappresentare un'indebita influenza del governo sulle diverse circoscrizioni locali, « non basta », quel che è più, « la divisione dei poteri desunta, non da un assurdo riparto di sovranità, ma dalle diverse funzioni governative, » no; vogliono ciecamente cancellar la nazione: vogliono l'autonomia del comune: da un eccessivo accentramento intendono ridursi ad un ruinoso smiuzzamento dei popoli: Stolti! non vedono che, così facendo, ubbidiscono alle leggi della materia: dal difetto trascorrono all'eccesso — sono le oscillazioni del pendolo prima che si fermi al centro di gravità.

Il periodo dell'isolamento e dell'egoismo nazionale è già finito: l'età novella porta scritto a carattere intellighibile: **SOLIDARIETA'**. Quando Bertoldo inventava la polvere da cannone e Volta la pila e Galvani scopriva il *fluido animale* ed altri applicava la tensione del vapore alla locomotività delle macchine, ne scrivevano segretamente la iniziale; la mente del genio ci ha ora svelato il senso di quella lettera misteriosa e la *Solidarietà dei popoli* sarà la legge dell'avvenire.

Un tempo Abila e Calpe segnavano gli estremi limiti del mondo; gli Unni solo a caso, e forse nei sedimenti del Tanai, conobbero l'esistenza dell'impero romano; fra i popoli non erano comunicazioni, le difficoltà di un viaggio pareano insormontabili, le mosse di un esercito disastrose; Annibale perdeva un terzo circa di 90 mila uomini nel traversare le Alpi; Teodoro portava seco uomini e donne per assicurare il frutto delle sue vittorie, pensando alla tardità dei movimenti; Arrigo IV e la moglie a stento si aprivano un passaggio per il Moncenisio. Le macchine da guerra poi erano impotenti ad abbattere le muraglie delle città: Veio resisteva due lustri alle armi di Roma, Siracusa vi durava tre anni e lasciava vincersi a tradimento, Cartagine anche essa a tradimento cadeva. Un popolo quindi, facendosi equilibrio di simili condizioni, poteva resistere a nemici doppiamente forti, e aveva luogo benissimo, anzi sgorgava dalla

natura stessa delle cose, una politica di egoismo e d'isolamento. Ma ora che le arti e le scienze hanno pareggiato la superficie della terra; ora che la locomotiva, il telegrafo trasmettono tutto, quasi colla velocità del pensiero, . . . ora non sono più possibili le passate istituzioni.

L'avanzarsi di un popolo è un pericolo manifesto alla fortuna di un altro, ai deboli è scudo l'invidia dei forti per mantenersi, creare ostacoli agli emuli è la tendenza di tutti: i raggiri, le doppiezze, la forza elevati a sistema e difesa dalla *ragione di stato* sono i mezzi e il solo diritto della diplomazia.

Trascinati dalla irresistibile tendenza delle cose i monarchi hanno sentito anch'essi il bisogno di una nuova costituzione e han preteso sostituire un fantasma — l'*equilibrio europeo*. Ma non è con simili espedienti che si può imporre all'umanità e non son queste le istituzioni che il nostro secolo reclama.

I re si guardano con diffidenza, una foglia che cada rompe il preteso equilibrio, una nazione prima che pensi a difendersi si trova assalita, le mitraglie colla inesorabilità del destino vincono qualunque resistenza, il nemico si avvanza, si trova al cuore del nemico: in breve tempo una nazione è caduta. A Roma bisognavano secoli per conquistare il mondo, alla Francia era bastevole la vita di un uomo — Napoleone I — a dominarlo; Fabio teneva a bada per quindici anni l'esercito di Annibale, pochi mesi la Francia poté ora contrastare il passo alle armi germaniche. E perchè? Perchè la natura ha piegato la fronte sotto l'impero dell'arte: essa ha tolto via gli schermi che un tempo opponeva alla prepotenza armata e non rimane oggi che la sola forza materiale e morale delle nazioni.

Un governo più che sviluppare le suscettività morali ed economiche di una nazione deve pensare a starsi sulle difese. Quindi armi ed armati a marcire nell'ozio, tasse e soprattasse a sostenere le spese, malcontento nei popoli per le forti contribuzioni, malcontento nei militi per vedersi rapiti alle loro case, mancanza di lavoro e minor produzione, rovina economica sempre e sempre sommosse, resistenza armata, instabilità nella fortuna dell'individui e delle nazioni. Un uomo di mente — un uomo solo — e non della tempra dei Cesari e dei Napoleoni, può far traboccare la bilancia: oggi viene una nazione, domani un'altra, quindi rimarremo, col presente sistema, in una tremenda altalea di guerra e di sangue, di vincite e di rivincite, di cadute e di trionfi.

F. LUZZI TERRANOVA.

## UN GRANDE ESPERIMENTO

Londra, febbraio 1872.

Agli occhi di molti che passano per versati nella storia dei fenomeni sociali dell'epoca in cui viviamo, la così detta *Cooperazione* non ha mai varcato quella soglia su cui stanno nebulosi ed immoti i fantasmi del Fourier-

mo, del Cabetismo, del Proudhonianismo e di tutti gli altri *ismi* affini della scuola francese. Così ignorano o sembrano ignorare che una intera legione di valenti operai inglesi illustrarono in sé stessi e su vastissima scala il principio della *Cooperazione* — di questo novissimo fattore dell'eguaglianza sociale, di questa leva poderosa della rigenerazione del mondo.

Parlate poi di *Cooperazione* a certi nostri Esculapii sociali, ed essi vi sciorineranno la solita tiritera di rifritti e gratuiti convenzionalismi: *che è cosa magnifica in teoria ma pur troppo irrealizzabile — che è un problema la cui soluzione nella miglior ipotesi avrà luogo di qui a un paio di generazioni — che è tutt'al più un circolo concentrico, perchè l'operaio, per poco che fosse arricchito dalla partecipazione degli utili, diserterebbe la classe dei produttori per entrare in quella dei distributori — che è coniva natura il lavorare e l'esser padrone ad un tempo* — etc. E i loro sarcasmi all'indirizzo della *Cooperazione* sono oracoli, le loro alzate di spalle responsi sibillini, in un paese in cui le questioni sociali — salvo rare eccezioni — ben lungi dall'essere approfondite, non sono tampoco studiate nei loro punti di contatto colla storia contemporanea. E le nostre classi operaie cresciute nell'ignoranza del progresso attinto dalle loro consorelle rette da altri governi, accettano bonariamente e senza beneficio di inventario quanto è loro detto in fatto di *Cooperazione* dagli aventi interesse ad esagerarne gli aborti e sopprimerne i trionfi.

I governi illuminati che non hanno il proletario in conto di un arnese da officina o di un annesso della gleba, ma lo considerano invece il perno su cui si aggirano la prosperità e la vita stessa della nazione, non tardarono a ravvisare nel principio della *Cooperazione* un potente elemento di giustizia distributiva e diedero opera a promuoverne lo sviluppo con ogni guisa di protezione e di incoraggiamento. Qui in Inghilterra le società operaie ed in particolar modo le cooperative sono protette da leggi apposite e da speciali Atti del Parlamento, sono iscritte nei Libri dello Stato ed immuni da certi oneri, ed è il governo stesso che si assume di raccogliere e coordinare i dati statistici delle loro amministrazioni e dei vari loro esperimenti. Anzi il ministro del Commercio nomina ogni anno dal suo seno una Commissione incaricata di accertare officiosamente e riferire ufficialmente il grado di sviluppo di ogni singola società, come pure di proporre i miglioramenti amministrativi e legislativi che fossero del caso. Alcuni membri poi di questa Commissione viaggiano continuamente all'estero per prendere le più accurate informazioni sullo stadio di perfezionamento raggiunto dalle società operaie di altri paesi, e redigono periodicamente dei rapporti che riassumono il risultato delle loro indagini. (1).

(1) Quante volte non s'incontrano nei Rapporti di questa Commissione importantissimi fatti economici preteriti e apparentemente ignorati dalla stampa del paese al quale essi si riferiscono!

Gli esperimenti semi-cooperativi ai quali fu fatta allusione nella *Roma del Popolo* dagli egregi Saffi e Mazzini vanno ripetendosi di giorno in giorno tanto in Inghilterra che agli Stati Uniti, e lascerò ad essi, che impresero a trattarlo, la continuazione di un tale soggetto. Ora invece, confidando che il pregiato vostro giornale vorrà essermi cortese anche una volta dell'ospitalità delle sue colonne, mi sforzerò di gettare uno sguardo sulle società interamente cooperative dell'Inghilterra. I dati statistici che verrò mano mano sommettendo all'apprezzamento del lettore li ho desunti il meglio che per me si potesse da un compendioso rapporto redatto per cura del governo inglese in sul finire della scorsa sessione parlamentare.

Le società cooperative e cooperative-industriali (1) iscritte nei libri dello Stato ascendevano il 31 dicembre 1870 a 749. I membri addetti alle medesime sommavano a 249,113, quelli ch'erano stati ammessi nell'anno, a 42,314, e quelli che se n'erano staccati, a 21,964. Il capitale complessivo aveva attinto il 31 dicembre 1870 la cifra di lire 2,034,261, L. ital. 50,856,525. Durante l'anno il conto capitale fu accreditato con L. 783,059, L. ital. 19,576,475 e addebitato con L. 582,835, L. ital. 14,570,875. I versamenti per l'acquisto di merci diverse ascennero nell'anno a lire 7,458,000, L. ital. 186,450,000 e gli introiti a L. 8,202,000, L. ital. 205,050,000. I prestiti fatti ai soci ammontavano a L. 197,128, L. ital. 4,928,200. Il valore medio della scorta normale di prodotti greggi è calcolato a lire 912,000.

Le spese sono rappresentate da L. 335,327 L. ital. 8,383,175, ossia dal 4 per cento sugli introiti, gli interessi su vari mutui da L. 92,333, L. ital. 2,308,325, e il deperimento della proprietà mobile ed immobile da L. 42,817, L. ital. 1,070,425; queste tre cifre sommate insieme fanno ascendere le spese a L. 470,477, L. ital. 11,761,925, ossia a circa 5 3/4 per cento sugli introiti. Il bilancio attivo delle 749 società ascende a L. 2,649,429, L. italiane 66,235,725, e il bilancio passivo a L. 2,403,902, L. ital. 60,097,550. Il valore dei fabbricati e dei terreni appartenenti alle varie società, coi loro annessi e connessi, è computato a lire 962,276, L. ital. 24,056,900. I profitti netti dell'anno sono posti a L. 553,435, L. italiane 13,885,875, e i dividendi dichiarati a L. 483,687, L. ital. 12,092,175, dalla qual somma L. 3,775, L. ital. 94,375, furono prelevate per l'erezione di scuole e gabinetti di lettura. Il rapporto non mette in rilievo — lasciandolo sot-

tintendere — il risparmio annuo risultante dalla differenza tra il prezzo pagato dai soci per gli alimenti e per gli oggetti di vestiario ai fondachi cooperativi e il prezzo ch'essi avrebbero dovuto pagare altrove per i medesimi. Questo risparmio lo si può computare in media a L. 20 per socio, ed è quindi rappresentato dalla cifra imponente di L. 4,928,260, L. ital. 124,556,500.

La contea di Lancashire, vero alveare della somma delle industrie inglesi, quella del cotone, è al tempo istesso la palestra degli esperimenti cooperativi coronati di successo. Le società cooperative e cooperative-industriali di quella contea sommano a 155, di cui alcune di vaste proporzioni. Il capitale della società cooperativa di Bury ascende a L. 155,000, L. ital. 3,875,000, quello della società cooperativa North of England a L. 378,000, L. ital. 9,450,000, quello della società cooperativa-industriale di Oldham a L. 123,000, L. ital. 3,075,000, quello dei Pionieri cooperativi di Rochdale a L. 222,000, L. italiane 5,550,000, e quello dei filatori cooperativi di Rochdale a L. 166,000, L. ital. 4,150,000.

Le più prominenti fra le 158 società della Contea di Yorkshire sono: quella dei Mugnai di Halifax con un capitale di L. 136,000, L. ital. 3,400,000, quella Alimentare di Halifax con un capitale di L. 182,000, L. italiane 4,550,000, e quella dei Mulini di Sowerbybridge con un capitale di L. 160,000, L. ital. 4,000,000.

Gli esperimenti cooperativi hanno comparativamente abortito nella capitale dell'Inghilterra. Il solo che ivi attesti il contrario ed abbia attinto vaste proporzioni è quello della Società cooperativa del Servizio Civile, la quale annovera 2410 membri e compra e rivende per un valore annuo di L. 400,000, L. ital. 10,000,000, di oggetti di prima necessità.

Vi sono dunque 749 società schierate sotto il vessillo della cooperazione, il cui traffico cumulativo di un solo anno è rappresentato da sette milioni e mezzo di lire sterline! Tanto a Rochdale che a Oldham, vasti centri manifatturieri, i più imponenti mulini a vapore sono di proprietà delle società cooperative. A Rochdale l'immenso edificio che ricinge una gran parte della città è il quartier generale dei Pionieri. Il pubblico orologio della città è quello eretto dai Pionieri. Nel vicinato chi è onesto, industrioso, modestamente agiato e caritatevole ad un tempo, è designato col nome di Pioniere. Se entrate nell'opificio dei Pionieri, ciò che di primo tratto vi colpisce lo sguardo sono i 625 telai filati lunghesso un colossale porticato. E se domandate di chi sono, vi si risponde che appartengono agli operai stessi che gettano la spola. La loro sì che è una ben ordinata repubblica, una Sparta dell'industria! Chi la governa è l'elitto dei governati. I Pionieri macinano la loro farina; macellano le loro carni, fanno la loro birra e si nutrono di tutto ciò che v'ha di più sano, ogni dipartimento essendo presieduto dai più competenti del loro numero. Tutti asseverano

che non v'è Pioniere sul cui volto non rifuglia a gran tratti il nobile orgoglio della propria indipendenza. Negli ultimi anni la Società dei Pionieri Cooperativi di Rochdale ha tanto prosperato che una somma di venticinque mila lire sterline fu recentemente erogata dai profitti dell'annata per l'erezione di un nuovo mulino a vapore!

PLUTARCO PIZZI.

## COLTURA DELL'INTELLETTO.

### II.

#### Mezzi dell'Istruzione.

E qual cosa mai, per chi possiede l'amore della sapienza, non è mezzo d'istruzione? Il fiore raggianti di bellezza, come l'uomo che muore; il delitto dell'assassino, come la virtù del martire; il cervello del cretino che sorride, come la mente del genio che crea; l'istinto dell'animale, come il suicidio dell'infelice; il cader delle foglie, come il crollar degl'imperi; la miseria d'un popolo, come la potenza di un'idea; il grano di sabbia, come l'ispirazione della coscienza; ogni cosa, dal filo di ragno agl'innumeri mondi dell'universo, porta la impronta di una suprema intelligenza ordinatrice; ogni cosa cova il germe dell'umano sapere. Ma perchè troppo spesso questi germi rimangono nei più inosservati e sterili? Perché i più fra gli uomini, immersi nelle tenebre di folli piaceri e d'ignobili interessi; non sentono la voce della verità che li chiama; perchè abbrutiscono nell'inerzia della mente la grandezza dell'anima loro! Chi sente il dovere di migliorarsi, e non si bea della propria vergogna, volga alle sorgenti della scienza e colga ogni argomento e grande e piccolo per meditare. L'esperienza, le persone, i libri — ecco le fonti donde fluisce lo splendore del creato!

L'esperienza può essere la migliore delle fonti d'onde si attinge il sapere. Essa è quella che, parendo la meno destituita di certezza, appaga la mente dubbiosa, soddisfatta solo dalla testimonianza de' sensi. È dessa che fornisce i fatti su cui posano le scienze positive; che ammaestra di giorno in giorno l'uomo alla scienza della vita; che fa vedere e toccare ai popoli i danni delle istituzioni fallaci. Ma essa può anche divenire la più incerta e la più pericolosa. Chi mai può novare gli errori e i sofismi creati dalle incomplete analisi dei fatti? — Un sincero amante della verità esperimenta buon numero di fenomeni naturali; colla generalizzazione perviene a stabilire un principio, indi a dedurne una teoria e norme di vivere civile. Ma è egli ben certo che la sua teoria non sia falsa? È vero che essa è fondata su un principio; ma questo principio è esso veramente tale perchè trovato a posteriori? Quante volte l'esperienza servi a fissare un apparente principio, che poi fu distrutto o modificato da un nuovo fatto, o da una nuova legge, o da un più completo esame delle relazioni esistenti tra

(2) Cooperative sono le società che mettono insieme un fondo comune per acquistare all'ingresso, all'origine e sui migliori mercati gli oggetti di prima necessità; i quali sono indi distribuiti fra i soci al prezzo d'acquisto accresciuto di un piccolo aggravio per le spese di amministrazione.

Cooperative-industriali sono le società che in addizione a quanto precede, mettono insieme il capitale e la mano d'opera richiesti per la coltivazione di un ramo d'industria, riportando equabilmente fra i soci il beneficio netto dell'azienda.

i fenomeni osservati! L'analisi, per essere spesso insufficiente, facendo derivare un effetto da supposta causa, potrebbe tenerci ben lungi dal vero e trarci a ben false teorie. Come dunque fidarsi troppo nella esperienza che incomincia dalla sola analisi? Quanti studi, quante scoperte, quante invenzioni, quante ipotesi, quante teorie sorgessero e cadranno prima che l'analisi de' fenomeni naturali ci conduca alla verità! — Un'anima vergine e generosa troverà fra la gente perfidi inganni e delusioni amarissime; ed ecco che a proprie spese acquista l'esperienza del mondo; ecco che viene a concludere l'uomo essere di sua natura perverso, e consistere l'alta missione dell'educatore in togliere dai cuori giovanili ogni fior di poesia affine di ammaestrarli nei mali della vita per tempo e nella realtà delle cose. E questa sarebbe la vera esperienza? questo il frutto di una saggia osservazione? — Uno storico verace esamina gli avvenimenti e le istituzioni sperimentate e le condizioni di una nazione. Delle condizioni non percepisce il vero carattere; delle istituzioni non iscorge intieri i difetti e non intende lo spirito vero e il fine; degli avvenimenti accetta una parte cui studia da un punto di vista contrario alla legge del progresso o alla civiltà dell'epoca; non penetrando abbastanza nelle intime ragioni delle azioni umane, travisa quella serie di fatti che più può illuminarlo. Ed ecco sorgere una scuola storica falsa, su cui poggia un sistema di costituzioni o di riforme che semineranno la miseria e la corruzione e il malcontento nelle masse. Pur quello storico non vi risponderebbe d'aver raccolte le lezioni dell'esperienza? — Le lezioni della esperienza son preziose, certo; e son le migliori; ma a patto che si usino sempre le necessarie precauzioni contro le illusioni dell'apparenza, la quale è un velo che sovente nasconde la verità e il giusto valore delle cose.

I libri sono come un fiume perenne fecondo all'erbe del prato; possono dirsi il supplemento dell'esperienza; e sono, com'essa, il balsamo o il veleno della vita pubblica e privata. Essi sono il linguaggio delle varie civiltà, l'immagine delle generazioni, e per certi rapporti riescono preferibili all'esperienza e alle persone. — Ove la civiltà assume un carattere dubbioso, ov'essa non è attuazione di un ideale divenuto religione nazionale, ma è risultanza di mille piccole cause, di mille attriti diversi, indirizzati a strofinare gente e costumi, la letteratura apparisce ricca d'opere e varia di forme, d'indole, di tendenze, di tinte; e ivi l'abbondanza de' libri è un gran fattore di miglioramento e di corruzione a un tempo. Importantissima allora è la scelta e difficile, resa ancor più difficile dalle attrattive di che l'incivilimento abbellisce la seduzione e dal fascino che può esercitare, su chi non gusti solo le grazie artistiche, l'immoralità che s'atteggia a progresso. — Presso le nazioni colte il bisogno di leggere è maggiormente manifestato: la lettura riesce una specie d'amore; ogni cittadino di non meschino animo, non solo cerca

di profittare delle biblioteche pubbliche, delle librerie circolanti, dei giornali, della cortesia degli amici, ma pone ogni studio nell'avere esso stesso una conveniente biblioteca propria, affinché, come una fida amica, lo esorti all'utile meditare o rechi lenimento alle sue amaritudini. Ogni italiano faccia dunque suo pro, formandosi una modesta raccolta di libri, più che belli, eccellenti, e non già perchè abbiano a starsi coperti di polvere ma per essere letti e riletti e poi riletti ancora. Se all'erudito abbisognano di molti volumi, dai quali talvolta finisce per averne incarognito il seno naturale, all'uomo del lavoro bastano le principali opere di popolare cultura generale e qualche-duna della sua speciale professione; gli bastano, purchè egli senta per questi suoi libri una specie di culto.

Le persone infine sono una fonte di sapere piena di vita e di attualità. La persona seate, ci ama, ci sveglia, ci esorta, ci guida suscitando in noi la sua stessa attività; e noi partecipiamo alla sua vita, alla sua intelligenza esercitando meglio che altrimenti un'utilissima ginnastica della mente e della parola. Chi può dire il diletto, la potenza, la fecondità della voce? Il contatto delle persone, dalle dispute della scuola alle conversazioni famigliari, dai congressi scientifici alle adunanze politiche, stampa nell'uomo un'impronta di svegliezza e di attitudine civile che i libri non possono dare. — Gli è per ciò appunto che han tanto potere su noi, anche inavvertitamente, i contatti sociali, che dobbiamo fin dalla giovinezza andare co' calzari di piombo. Finchè i genitori hanno la direzione de' figli, ad essi spetta ogni sorveglianza sui contatti giovanili; ma dacchè il giovane incomincia ad essere responsabile delle proprie azioni, spetta a lui aver sempre in mente l'adagio:

« Dimmi con chi vai, ti dirò chi sei »,

a meno che non trattisi di relazione affatto superficiale o puramente scientifica. In ogni altra circostanza, se è che uno abbia desiderio degli utili trattenimenti, sia per discutere sia per ascoltare fidente, preferisca quelli di persone morali e stimate per sapienza vera. Le persone che con certo cinismo rinnegano coscienza e pensiero, o che cogli atti contraddicono ai detti mutando animo come vestito, non si faranno scrupolo certamente di pascere altrui di menzogne; e quelle che, per essere infornate di mezzana scienza e senza profonde convinzioni, oscillano sempre e confondono tutto, a null'altro riesciranno che a intorbidare le quistioni e ad inoculare in altri la confusione delle proprie cognizioni e le proprie incoerenze. Chi s'affida a gente di simili doti soltanto, non ha innanzi a sé che l'abisso dello scetticismo. — Ma se ci è dato incontrare alcuna persona veneranda per virtù e per genio insieme, accogiamola riconoscenti, senza rinunciare alle facoltà dell'anima nostra: e quando abbiamo intesa la sua mente ed accettati i principii da essa rivelati e riconosciuti la sua autorità, non atteggiemoci inutilmente a discepoli ribelli, stanchi d'un giusto tributo di ammirazione: e quando luminosamente vediam

mo persona intendere, col sacrificio di tutta la vita, al bene dell'umanità, invece di amareggiarle l'animo con apostasie indignose e corderde calunnie, operiamo con essa al progresso comune, de' patimenti sofferiti confortandola con affetto sincero! Che se a noi avessero a splendere idee migliori circa i mezzi di raggiungere il fine, ben fortunati noi di potere mostrare al mondo che non ci macchia ingratitude nè leggerezza nè inverecondia, e che siamo educati a libertà.

Ma a qual pro conoscere i mezzi dell'istruzione e le norme migliori di fruirne, se manca l'amor del sapere o se la mente si ostina a voler negare la luce che splende? L'Italia intellettuale oggi ancora è consunta da tre flagelli. Lo scetticismo perpetua, per libidine di lucro, di famiglia in famiglia l'indifferenza per gli studi severi; il scimioitismo, pel fascino di sistemi oltramontani, uccide ogni nostra spontaneità; l'oscurantismo con ignoranza fanatica si trincerava nella sua caparbieta. E noi di fronte allo svolgersi della vita intellettuale delle altre nazioni saremo sì stolidi da perpetuare, rinnegando il genio nazionale, questa ingrata triade nella patria delle scienze? E le nostre facoltà? E i nostri grandi?

G. N. BRESCA.

Sebbene la *Roma del Popolo*, almeno in quanto tale, non abbia nulla di comune con gli Enti simbolici, pubblichiamo ben volentieri la seguente lettera:

A.: G.: D.: G.: A.: D.: U.:  
Mass.: Univ.: — Fam.: Ital.:

*Scienza, Libertà, Lavoro, Fratellanza,  
Solidarietà*

Or.: della Marina d'Avenza 2.º g.: XI  
mese dell'anno V.: L.: 000871

*Egregio cittadino, avv. G. Petroni,*

Questa R.: Loggia Teti all'Or.: di Marina d'Avenza avendo avuto comunicazione dell'Indirizzo pubblicato sul N.º 40 della *Roma del Popolo*, con cui il Comitato Catanese della Lega universale del bene pubblico, risolveva un grido di protesta contro quell'infame avanzo di barbarie che è la pena di morte, in sua seduta del 28 decorso gennaio, ha ad unanimità di voti dichiarato di fare piena adesione a quella protesta, affidando a me l'incarico di partecipare altrettanto a Voi, o Egregio cittadino, con preghiera di volerne far cenno sulla *Roma del Popolo*. Nella fiducia che vorrete compiacervi di appagare i nostri desideri, ve ne anticipo i più sinceri ringraziamenti.

Carrara, 2 febbraio 1872.

Il Ven.: della R.: L.: Teti  
*Vostro nella fede*

## CENNO DI RIVISTA POLITICA

Abbiamo detto nel nostro ultimo *Cenno* che i comunisti stan cheti a Parigi intanto che brigano gli orleanisti, ed abbiamo arrischiata l'opinione che ciò sia tutto merito d'un'altra categoria d'intriganti, i bonapartisti, argomentando dalle antiche simpatie che quelli nutrono per l'Impero. Troviamo ora appoggiata la nostra opinione da un accreditato periodico che si pubblica a Nizza: *L'ordre social*. Il suo articolo di fondo del giorno 8 corrente incomincia così:

Gli agenti segreti al soldo del governo imperiale, che avevano la missione d'insinuarsi nelle file degli operai e di farli servire alle vedute del padrone, cercando in essi un punto d'appoggio contro le velleità di opposizione dei borghesi, hanno tentato di far prevalere nel seno delle Società Operaie l'idea che la politica non ha niente che fare con l'opera di emancipazione, cui essi intendono alacramente. Molti fra essi si sono lasciati prendere al laccio, convinti com'erano per esperienza che in ciascuna rivoluzione i borghesi valevansi del loro braccio per compierla, prodigando loro le più larghe promesse di riforme sociali, e che, a fatto compiuto, erano abbandonati e gabbati da quanti si vantavano loro amici. Quest'idea, che loro s'insinuava di prescindere affatto dalla politica, era falsa sotto tutti i rapporti, e non era che un tranello per trasformarli in ciechi strumenti del potere. Oggi gli operai sanno perfettamente che solo dalle istituzioni repubblicane possono sperare l'esercizio del diritto di suffragio, di unione e di associazione, soli mezzi di raggiungere le riforme, cui aspirano, e che perciò devono difendere quelle istituzioni con tutta l'energia di cui sono capaci.

A questa specie di rivelazione ci pare che faccia riscontro un recente opuscolo, che per nostra sventura non abbiamo letto, ma del quale ci rende conto un periodico abbastanza serio, *La Bitancia*, che si pubblica a Fiume in Dalmazia. L'opuscolo è intitolato così: *Sopra l'Internazionale, nuova forma del vecchio dissidio tra i ricchi e i poveri. Considerazioni di C. M. Cenci della Compagnia di Gesù*. Ecco il giudizio che ne dà il periodico.

Volendo riassumerne in brevi parole il concetto, potrebbe comprendersi in questa sentenza. — O voi tutti, che lavorate, levatevi e sterminate coloro, che non lavorano, perchè voi soli siete i padroni della terra. — Questa sentenza è piamente diluita in sette lunghi capi, senza contare l'*Avvertenza*, la *Introduzione* e la *Conclusione*: ma ad ogni pagina fa capolino il feroce desiderio del gesuita incredulo e vendicativo.

Nell'*Avvertenza*, arieggiando il filosofo della storia, P. Curci vuol far credere che questo suo studio, trovando nel passato le ragioni del presente, disseri le regioni dell'avvenire: ma con tutto ciò si scorge che l'autore, giudicando l'*Internazionale* « ultimo termine del progresso, » intende provare che, non potendosi più progredire, devesi di necessità ritornare indietro.

L'*Internazionale* farà quello che non hanno fatto nè mediamente la Chiesa, nè immediatamente il miracolo. « L'*Internazionale* è il « *judicium mundi* — L'*Internazionale* è cosa « viva, vasta, attuosa e operante, e Dio « lascia fare. »

... per non aver voluto attendere ai pontificali ammonimenti, siamo pervenuti al punto che l'*Internazionale* ha tenuto testa a poderosi eserciti per due lunghi mesi, ha promulgato leggi e decreti, stabilito imposte, battuto moneta e perfino tenuto relazioni diplomatiche.

E qui il tenebroso pubblicista, atteggiandosi a Cassandra, esclama: — « Che sarebbe per « l'avvenire, quando essa, cresciuta di nu- « mero, rafforzata di aderenze, scaltrezza della « speranza, disciplinata da ordini migliori e « per ciò stesso salita in maggiore ardimento, « procedesse ad un'altra levata d'armi, più « universale nella estensione, e nella intensità « più vigorosa? »

Nè crediate già ch'egli tema o condanni una novella levata d'armi dell'*Internazionale*, che anzi la vagheggia ed invoca, e, torcendo soavemente il collo, egli dichiara che vorrebbe cercare quali difese potrebbero escogitare gli attuali Governi. Ma, crollando il capo, soggiunge che non possono concepirsi grandi speranze. E perchè? Perché a questa *antica tendenza quanto il mondo* due soli rimedii sonosi trovati nella vita della Umanità, oltre i quali P. Curci non vede che la dissoluzione della società umana.

Oh! quanto ci duole che a questo punto il giornalista si fermi e ci rimandi ad un altro numero! Imperocchè la dualità dei rimedii ci pone in qualche pensiero. Uno lo sappiamo; il ritorno all'«*vo* medio. Ma l'altro? Aspettiamo di saperne qualche cosa per tornare sull'argomento. Intanto la morale che possiamo raccogliere dai fatti esposti è che l'Operaio è destinato, almeno in Francia, a fare scagello al dispotismo imperiale; dappertutto ad appianare la via al ritorno del passato. E siccome chi vuole il fine deve volere i mezzi, siamo obbligati a credere che fra gl'ignoranti e gl'illusati che sono la gran maggioranza, tra i semidotti che hanno perduta la bussola nel tenebroso oceano di una filosofia antirazionale, tra le ridicole *vanità* che vanno parer *persone*, tra gli speculatori per conto proprio si aggirino gli emissari camuffati più o meno, abili più o meno, della razione. Epperò, non possiamo far meglio che ripetere quanto abbiamo detto altra volta agli operai:

Pensate che i nemici della patria, i nemici dell'Umanità, allorchè è troppo tardi per impedire e frustrare, cercano di corrompere, nella stolta fiducia che le popolazioni, abusate dall'anarchia, richiamino le antiche pastoie come unica via di salute. Guardatevi dai loro emissari che s'intruderanno tra voi in maschera di demagoghi, e guardatevi dalle *vanità frenetiche* che sono la peste d'Italia. Abituatevi a ragionare col senno vostro e non col senno d'altri: il buon senso dell'uomo laborioso ed onesto è una guida più sicura che non si creda per conoscere l'uomo e valutarne i propositi. All'uomo nuovo, all'uomo equivoco, a chi blan-

disce le vostre passioni, a chi esagera o falsa le vostre aspirazioni, non avete che a chiedere conto del suo passato. Abbiate fede, ma non cieca e superstiziosa, nei pochi eletti che mai non tradirono e mai non mentirono; e se talvolta avvenga che la loro parola vi suoni alquanto severa, pensate che i Seiani che adulano le plebi sono mille volte più infami del Seiano che adulava Tiberio, e che il coraggio civile consiste nel posporre la popolarità alla coscienza e nel combattere solo contro tutti se e quando bisogni.

Il periodico nizzardo passa a ragionare di un altro erroneo sistema ch'è inseparabile dal comunismo, ed anzi non sarebbe nè più nè meno che la sua forma unica possibile di organismo. Mentre la scienza e un bisogno sentito universalmente esigono il decentramento amministrativo, questo principio si esagera frazionando la nazione in comuni autonomi, e ad un tempo si nega accentrando in ciascuna comune i poteri nel modo il più intollerabile.

Sono i comunisti, i mutualisti, i collettivisti che propongono di tutto accentrare nelle mani dello Stato, e vorrebbero fare della società un vasto convento a promiscuità di sessi, di cui sarebbero essi medesimi, com'è naturale, i Nabab direttori; attaccano negli strani lor sogni l'idea di Dio, la proprietà, la famiglia, tutto ciò che gli uomini hanno di più sacro; creano un antagonismo immaginario fra i sentimenti più naturali come l'amor della patria e quello dell'umanità, fra gl'interessi più legittimi come quelli del lavoro e quelli del capitale, e seminano la discordia dove bisogna introdurre la conciliazione.

Costoro dovrebbero essere messi al bando delle associazioni operaie, imperocchè falsano in esse il vero senso economico, le distolgono dal loro compito insinuando nelle discussioni, che dovrebbero esser calme e profondamente mature, la loro sete di vendetta, la confusione delle loro idee, le esigenze del loro egoismo. Infatti, le società di mutuo soccorso e di resistenza sono state istituite in origine all'intendimento di opporre, a mezzo dell'associazione, una diga all'avidità dei padroni, di finirla, in una parola, colla tirannia del forte sul debole (*l'exploitation de l'homme par l'homme*), e non per annientare il capitale ch'è uno degli agenti indispensabili della produzione; all'intendimento di rendere la proprietà accessibile al maggior numero, e non a quello di abolirla; all'intendimento infine di estendere l'istruzione alla classe operaia per farla uscire da questo stato d'inferiorità morale rispetto agli altri cittadini, dove la sola ignoranza la tien relegata.

Lamenta che si sia tentato di snaturare lo spirito delle società industriali in Inghilterra e confida nel buon senso sassone, come confida in Mazzini che nulla risparmi per illuminare le società operaie d'Italia; — e, noi aggiungiamo, nel buon senso italiano. Coloro stessi che non vogliono essere comunisti e tuttavia vogliono chiamarsi *internazionali*, nè seppero dirci finora in che differiscano le loro aspirazioni dalle nostre, sono pure un sintomo che rivela il buon senso italiano, e una prova che attraverso le passioni la verità si fa strada.

I giornali di tutti i paesi son pieni delle cose di Spagna. Noi non cantiamo i *miserere* anticipati. Aspettiamo le elezioni, ove altro avvenimento importante non le preceda; è probabile che dopo quelle potremo apprezzare la situazione con maggior cognizione di causa.

Sorge in Ungheria un terzo partito, piccolo di numero, ma composto d'uomini che si separarono dall'estrema sinistra, cioè dal partito capitanato, come dicemmo, da Kossuth, che vorrebbe niente altro di comune con l'altre provincie dell'impero fuorchè la personalità del regnante, e questa pure riguardata come fatto, non come principio. Il programma del nuovo partito si riassume nelle condizioni seguenti: — Indipendenza assoluta. — Residenza del sovrano al castello di Buda-Pest. — Slesia, Moravia e Cechia, che formarono uno stato unico, formino stati indipendenti sotto il re d'Ungheria. — Così le terre ereditarie. — Libera la Gallizia di unirsi all'Ungheria o alle terre ereditarie. — Alleanza offensiva e difensiva per venticinque anni col grande Impero germanico, ciò che permetterebbe il disarmo dell'Europa e la quiete. — Per gratitudine, una posizione conveniente a Kossuth.

Tutti sanno la fedeltà proverbiale alla casa d'Austria del Tirolo tedesco. Francesco Giuseppe non si sentivacosi bene altrove come ad Innsbruck. Eppure in una sua visita recente a quella città la dieta tirolese ha negato al Borgomastro i fondi per festeggiare la presenza imperiale. Ciò parrà strano, ma noi diciamo che è naturale. Un aggregato di tante piccole nazionalità, diverse di razza, di storia e di lingua, non può coesistere altrimenti che in forma unitaria col pretezo dispotismo, o in forma federativa colla repubblica. La federazione con un impero di forma costituzionale, almeno in quel paese, non può durare a lungo, e le continue lotte degli stati fra loro e degli stati col Centro, ci provano che nell'impero austro-ungarico non si covano soltanto, ma sono abbastanza sviluppati i germi della dissoluzione.

Bismark prosegue con la massima alacrità i suoi lavori pel compimento dell'unificazione germanica. A Stoccarda ed a Monaco fu contemporaneamente risolto che i rispettivi deputati hanno il diritto di votare nel Consiglio federale sopra qualunque più grave materia senza previa approvazione dei rispettivi parlamenti. Grande progresso dell'unificazione, e grande vittoria pel cancelliere.

La questione anglo-americana a proposito dell'*Alabama* suscita continue polemiche nella stampa periodica. Non convertirò il nostro periodico in una polemica giuridica. Tutta la difficoltà deriva dal trattato di Washington che ciascuna delle due parti interpreta a modo suo. Tutti convencono che il modo d'interpretazione è assai dubbio. Se tra i privati, che non hanno spirito litigioso, si transige nei corsi dubbii, perchè non si transigerebbe tra le nazioni? Lo spirito litigioso fra privati è un danno privato; fra le nazioni è un danno pubblico perchè sono due popoli esposti a soffrire calamità incalcolabili per una guerra non necessaria. Se lo spirito litigioso fosse unilaterale, vale a dire se fosse un pretesto di opposizione parlamentare, meno male. Ciò potrebbe essere dal lato dell'Inghilterra. Chi vuole il governo della strategia, della finzione, dell'opposizione obbligata, dell'equilibrio perpetuamente oscillante, se lo tenga.

In Francia sempre incertezza dell'avvenire. Dopo che il conte di Chambord ha protestato che non abbandonerà mai la bandiera bianca, gli Orleans protestano che non abbandoneranno la tricolore. Si pretende che il famoso manifesto che ha reso il Chambord impossibile, abbia reso possibili

gli Orleans. Si narrano cose da far pietà intorno ai francesi rifugiati in Londra, che sono privi del necessario alimento e dormono sul lastrico. E non è plebe; poichè il governo di Versailles non perseguita che le intelligenze di tutte le gradazioni; persino i chirurghi che curarono i feriti. L'Assemblea non dissimula le sue paure, e ne sia prova la debolezza di autorizzare le persecuzioni giudiziali contro i giornalisti che insultarono alla Commissione delle grazie, specialmente a proposito della facillazione di Rossel. È vero che non mancarono oratori che si scatenarono contro quest'atto di debolezza, ma il Dufaure, antico tribuno della libertà della stampa sotto Luigi Filippo, persuase l'Assemblea a processare.

Ma le vergogne francesi non possono preoccuparci gran fatto a fronte di una gran vergogna italiana. Goulard, destinato ambasciatore a Roma, è fatto ministro del commercio. Perchè? Perchè non dee venire a Roma finchè l'assemblea non si sia pronunziata sulla petizione dei clericali, che in ossequio al pontefice non vogliono un ambasciatore francese presso il re d'Italia. E perchè il Nigra rimane a Parigi? Lasciamo apprezzare questi fatti ad un'autorità non sospetta, al diplomatico marchese di Villamarina, che fu ministro del governo italiano a Parigi! Dopo aver detto che l'interpellanza è stata ritirata sulla permanenza di Nigra a Parigi, e che i nostri parlamentari sono soddisfatti di questo provvisorio e tutt'altro che onorevole stato di cose; e dopo avere accennato a un mistero, il cui velo non si è fin qui sollevato; al mistero cioè che il de Choiseul non venne a Roma quando il Favre, approvante il Beust, dichiarava che una tradizione costante esige che la diplomazia seguisse il re ovunque andasse, conchiude con questa specie di elegia, che ha qualche cosa di straordinario e, quasi diremo, di anormale, in un diplomatico ultra-conservatore. « Io veggio in ciò un'apatia che non mi fa sperare bene della nostra vita pubblica, e mi dolgo che un po' di languore abbia seguita la nostra andata a Roma. Si direbbe che stanchi, o peggio, pentiti di quello che abbiamo fatto, sentiamo il bisogno di abbandonarci al riposo, all'inazione, senza badare che l'apatia è la morte de' liberi ordini, soprattutto in Roma, servendo a far cadere la direzione della pubblica cosa, e commetterla in mano di pochi. » In Francia — e questa pure è mirabile come la patriottica avarizia dei cattolici tirolesi — comincia a far capolino la setta dei vecchi cattolici liberali. Il primo apostolo, un Michaud, vicario della Maddalena, vorrebbe darle niente meno che un carattere internazionale. Incomincia intanto dal far rimbrotti al suo vescovo, che fu cattolico liberale, almeno ne mostrò le tendenze, ed ora è sillabista, infallibilista o peggio.

Mentre tacciono a Montecitorio i padri della patria, parlano al palazzo Sabino i padri delle anime. I cattolici, permittente il Gerarca, fecero l'ultimo degli spropositi; accettarono la disputa coi protestanti. È vero che non si disputa sul domma ma sopra un punto di critica storica: se S. Pietro sia mai stato in Roma. Un piacevole aneddoto quando i disputanti ebbero finito, caratterizza più d'ogni altra cosa la disputa. Una voce si udì a domandare chi ha vinto? tranne che tutti risero, non vi fu altra risposta. Difatti è strano che due parti rispettivamente avverse consentano a piatire senza alcuno che giudichi. Ma dove trovare i giudici? Gli uomini come noi, verbigrazia, sono parti interessate. Quantunque stimiamo i cattolici a preferenza degli altri perchè sono logici, amiamo di vedere la loro dottrina scalzata da tutte le parti. E perchè non si pensò a trovar giudici che non

appartengano e non abbiano appartenuto a comunità cristiane? In una questione non dommatica, ma storico-critica, chiunque, purchè dotato d'intelligenza, era giudice competente. Perchè dunque non si è pensato a far venire a Roma un bonzo, un bramino, un buddista, un ulema . . . e perchè non un mormone?

#### SOTTOSCRIZIONE

a favore del Giornale.

A. Mariano Mariani, Fano, L. 2 — I. Pancirolo, Reggio Emilia, L. 1 50 — Dom. Cabella, Tempio, L. 4 — Giacomo Carboni, Genova, L. 1 50 — Stefano Bertino, Ivrea, L. 1 — T. Ortolani, L. 4 — P. Violi, Parma, L. 4 — L. Dentone, Genova, L. 1 50 — C. Dondoro, S. Francesco, L. 29 80 — A. G. Mazzadi, Parma, L. 4 — Alcuni amici di Fano, in occasione del 9 febbraio, per l'apostolato di Giuseppe Mazzini, L. 20 — Carlo Badino, Chiavari, L. 2 15.

#### PICCOLA POSTA

Decio Sabattini. — L. 3, 50 per un anno, L. 2 un semestre.

Antonio Libardoni } Ci vengono respinti  
Mariano De Ecclesiis } dalla Posta alcuni  
Francesco Mastromattei } numeri del giornale.  
G. Scarlata. — Abbiamo inoltrata. Cordiali saluti.

S. C. M. C. }  
T. F. Risi }  
L. Perdisa } Ricevuto con ringraziamenti.  
C. Badino }  
A. G. Mazzadi }  
A. Riccioli. — L'edizione del frontispizio ed indice è esaurito e perciò non potremmo spedirlo: si sono fatti i cambiamenti richiesti d'indirizzo. Cordiali saluti.

L. G. Napoli. — Ci fece molto piacere avere le vostre buone nuove; ne auguriamo la continuazione.

*Avvisiamo diversi nostri associati i quali ci spedirono l'ammontare per i DOVERI DELL'UOMO di Gius. Mazzini, che succederà un ritardo di qualche giorno nella spedizione essendo esaurito il nostro deposito per essere rinnovato fra breve.*

LUIGI ANDERLINI, Gerente responsabile.

È stato pubblicato l'opuscolo di GIUSEPPE MAZZINI:

### MAZZINI E L'INTERNAZIONALE

contenente le seguenti materie:

PREFAZIONE. — IL COMUNE E L'ASSEMBLEA. — AGLI OPERAI ITALIANI. — GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE. — IL MOTÒ DELLE CLASSI ARTIGIANE ED IL CONGRESSO. — L'INTERNAZIONALE SVIZZERA. — L'INTERNAZIONALE, CENNO STORICO. — DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE.

È vendibile presso l'Amministrazione della ROMA DEL POPOLO e presso i principali librai d'Italia a Cent. 50.

Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

**Patti d'Associazione:**  
 In ITALIA per un Anno . . . . . L. 6 —  
 » » Semestre . . . . . » 3 —  
 In INGHILTERRA per un anno . . . . . » 12 —  
 In SVIZZERA » » » » » 7 50  
 In FRANCIA » » » » » 9 —  
 In altri paesi coll'aggiunta delle spese postali.

Un Numero separato . . . . . Cent. 10  
 » arretrato . . . . . » 20  
 Le Lettere o Stampe non affrancate vengono respinte.  
 In nessun caso si restituiscono i Manoscritti,  
 nè si accettano scritti anonimi.  
 Le associazioni hanno data dal 1.° d'ogni mese.

L'AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE del Giornale risiedono in *Via di Monserrato, N.° 25*, ove dovranno dirigersi tutte le comunicazioni, le domande d'associazione e di vendita accompagnate dal rispettivo Vaglia.  
 L'Ufficio è aperto dalle 12 alle 4 pomeridiane.

I seguenti giornali gentilmente si prestano a ricevere ed inoltrare associazioni alla ROMA DEL POPOLO: L'UNITA ITALIANA, e DOVERE, Genova - IL FIGGASANO, Torino, Via S. Massimo N. 48 - LA PIERRE, Lodi, Corso Palestro - IL LUCIFERO, Ancona - LA FENICE, Legnago, Veneto - LA VALTELLINA Sondrio, Valtellina - LA LIBERTÀ, Pavia - FEDE ED AVVENIRE Messina - L' UMANITARIO, Palermo - IL PRESENTE, Parma - IL CITTADINO, Savona - A Lunzra, rivolgersi a D. Lama Eq. 7 Osnaburgh Street, Regents Park, N. W. e J. Tancioni Eq. 8 Austrofiara E. C. - Fratelli PIERI, tabaccai, Via Per Santa Maria, 8, Firenze - L. PATUZZI, Agenzia Giornalistica, Piazza della Scala, Milano - LOCHIA, Corso Vittorio Emanuele, Palermo - Alessandro SANTONI, Ancona - Domenico MONTE, Pesaro - Luigi MATTIHOLO, Via Po, 10, Torino - Giovanni GOLINI, Agenzia Giornalistica, Brescia - Gio. CRIVELLI, Agenzia Giornalistica, Pavia - Fratelli CATTANEO, Agenzia Giornalistica, Bologna - D. GALLICO, Via del Casone, 7, Livorno - Pietro VESPI, Agenzia Giornalistica, Orvieto - A. CAMPARINI e C., Reggio d'Emilia - Ang. MELLINI, Forlì - SPARANO ed ANTERI, librai, Reggio (Calabria) - V. GUASTALLA, libraio-editore, Mantova - G. E. FAVIERO, Costantinopoli - Pasquale CORDOVA, Caltanissetta - Gius. GIUNTI, Rue de la Terrasse, 4, Nizza.

## SOMMARIO

La legge e il giuramento - V - G. PETRONI — Al  
 Ravennati - A. SAFFI — Bibliografia - I - G. MAZZINI — Studi su G. G. Rousseau - I - E. CIOLLI  
 Coltura dell'intelletto - III - G. N. BRESCA —  
 Cenno di rivista politica.

## LA LEGGE E IL GIURAMENTO (1)

Quando scrissi, e sperai fosse l'ultima volta, su questa materia, manifestai il mio voto che lo schema di legge dell'onorevole Macchi restasse sepolto negli archivi. Imperocchè quello schema non provvedeva a tutte le contingenze, come una legge dovrebbe. Difatti, non bastava che quegli il quale professa una credenza che non consente riti, fosse ammesso a giurare sul proprio onore e sulla propria coscienza, ma bisognava provvedere a colui che, ad esempio dell'onesto operaio romano Bartolomeo Filippieri, si dichiara pronto a giurare sull'onore e sulla coscienza, ma ad un tempo stimi che nessun magistrato possa costringerlo a palesare le proprie convinzioni. Imperocchè la giurisprudenza, tuttochè non costante e non uniforme nelle diverse corti e tribunali d'Italia, ha bensì ammesso che si giuri sull'onore e sulla coscienza, ma ha voluto ad un tempo che le credenze del giurante siano esplicitamente palesate. Poi rimaneva il caso di chi professi credenze che non consentano di giurare e sia disposto a palesarle, come di chi, nello stesso caso, ricusi di palesarle. Ed a niuno di questi casi provvedeva quello schema di legge.

Nè soltanto l'insufficienza di quello schema

(1) Vedi i numeri 43, 44, 45 e 46.

Con questo numero termina il primo anno d'associazione. Preghiamo quindi tutti i nostri associati desiderosi di rinnovarla, a volerci spedire insieme al relativo ammontare per mezzo di *vaglia o lettera raccomandata* una fascia di spedizione, poichè il N. 54 sarà sospeso a quanti non avranno adempiuto a questa condizione.

Col prossimo numero 53 il nostro periodico sarà aumentato di quattro pagine di copertina per annunci ed altro, la quale innovazione, oltre al lasciarci un maggiore spazio disponibile per gli articoli, lo preserverà dalle avarie postali, di cui a ragione si querelano quei che desiderano di conservare la collezione.

Abbiamo altresì disposto affinchè la redazione, senza alterare il suo carattere di gravità, riesca più varia e piacevole.

Quanto prima pubblicheremo la prefazione, frontespizio ed indice del secondo semestre, facendone spedizione ai nostri abbonati.

Stamperemo pure la relativa copertina, che sarà vendibile a cent. 25.

Il prossimo numero della ROMA DEL POPOLO verrà stampato con *tipi nuovi*.

di legge mi determinava a far voti affinché non divenisse mai legge, ma l'impossibilità eziandio, nelle nostre condizioni politiche, di fare nella soggetta materia una legge che rispondesse alle esigenze della civiltà. Io diceva non essere sperabile, finchè duri la politica delle guarentigie, che la legislazione, su questo punto così importante, proceda oltre d'un passo, e che bisognava, non potendo meglio, lasciar fare alla giurisprudenza. Alle nuove massime già sancite dalla corte di cassazione di Palermo, dalla corte d'appello di Lucca e dal tribunale di Spoleto, cioè, che è permesso giurare sull'onore e sulla coscienza **quando** si professano credenze che non consentano **riti**; — che è permesso promettere sull'onore e sulla coscienza, quando si hanno convinzioni che non consentano di giurare, purchè si pronunzi la formola sostanziale, cioè, di *dire la verità, niente altro che la verità*, — è necessario si aggiunga quest'altra ch'è un corollario delle già sancite; cioè, che, o si prometta o si giuri, purchè si pronunzi la formola sostanziale suddetta, niun magistrato ha il diritto di penetrare nel santuario delle coscienze esigendo una professione di fede. Io dicea, concludendo, che la magistratura italiana, o una buona parte di essa « si è mostrata più indipendente che « non era forse presumibile, se si considera « che ne' suoi rapporti col potere esecutivo la « sua indipendenza è più di nome che non di « fatto » e che « per poca influenza, non dirò « pressione, che sovr' essa eserciti lo spirito « pubblico e il sacerdozio della libera stampa, « è a sperare che non retroceda. » Così la magistratura italiana preparerebbe il terreno ad una legislazione migliore da discutersi a tempi migliori.

Il mio primo voto venne esaudito. L'onorevole Macchi ritirò il suo schema di legge,

o consenti che se ne aggiornasse la discussione a tempo indeterminato, ciò che vale altrettanto. Ma il sacerdozio della libera stampa è rimasto muto fin qui. Ciò si spiega in quanto ai giornali di parte governativa, i cui redattori, salvo di non credere a nulla, debbono ottemperare al primo articolo dello Statuto ed alle guarentigie. Si spiega in quanto ai monarchici di opposizione, che nel giuramento non vedono che una formalità materiale, con cui la coscienza non ha a veder nulla. Si spiega nella moltitudine di coloro che, professandosi materialisti, si arrogano il diritto di chiamarsi razionalisti o liberi pensatori; si spiega, dico, un po' col cinismo che professano o affettano di professare, un po' perchè rifuggono dall'asseccar me che, quando m'occupo, non materialista, di libertà di coscienza, sono, peggio che un profano, un guastamestieri. Ma il silenzio di quei giornalisti, che veramente esercitano un sacerdozio, che portano scritto in fronte LEALTA' e MORALITA', dell'Unità Italiana di Genova, dell'Alleanza di Bologna, del Popolo d'Italia di Napoli e simili altri, è inqualificabile. L'Unità Italiana in specie che tanto seriamente ha svolta la questione del giuramento politico, avrebbe dovuto pensare che la moralità non restringesi al campo politico, mentre è un fatto notorio che praticamente quei gravissimi redattori non ammettono che un'onestà sola, a differenza di certi loro e nostri avversari che ne riconoscono due, una per la casa, l'altra per la piazza. Pazienza! sono nella necessità di fare, e farò da me. Se il mio apostolato sarà al disotto delle mie forze, se non otterrò il risultato pratico che mi propongo, almeno non avrò il rimorso d'aver disertato il campo dove fui lasciato solo.

Ho detto che io confidava di non avere a tornare sull'argomento per una necessità pratica, imperciocchè reputava che la magistrale sentenza del Tribunale correzionale di Spoleto che assolveva il marchese Cianconi da Terni ammettendo il principio che sia lecito giurare sull'onore e sulla coscienza a chi non professa e non riconosce alcuna religione rivelata, non sarebbe oppugnata da chi ne aveva il diritto. Io mi illusi. Il Pubblico Ministero presso la Corte d'appello di Perugia ha voluto usare del suo diritto richiamando la questione al sindacato di quella Corte. Andrò dunque il 9 marzo a combattere al Trasimeno, e, affinché Roma non se ne commuova come ai tempi d'Annibale, tacerò della giuridica, e mi restringerò per ora alla parte esclusivamente morale e stupendamente immorale di quella provocazione.

« Ma dopo tutto — così l'appellante oratore della legge — da buon razionalista, qual si vanta essere, forse e senza forse, non gli fu mai per il capo (sic) che coll'imporre, giurando, la mano sugli Evangelii, potesse comechè siasi maculare la sua coscienza o venir meno alle sue credenze. Da buon razionalista avrà egli congetturato che questo rito esterno, come qualunque altro rito, per lui era una superstizione. Poteva egli in questi sensi emettere tutte le riserve

« e proteste che meglio gli avessero aggradito e che avesse potuto credere compatibili con le sue credenze, e nello stesso tempo giurare; nel qual modo regolandosi, nell'atto che da buon cittadino scioglieva ogni obbligo suo verso la società, rendendosi ossequente alla legge, non poteva nello stesso tempo venir meno alla sua fede religiosa, nemmeno dirimpetto a' suoi consueti, i quali avessero voluto o dovuto giudicare della sua condotta nel rincontro. Poteva far voti per una riforma della legge nel senso da lui propugnato, ed aveva perciò il diritto di petizione; ma frattanto doveva giurare nelle forme, in che veniva richiesto, che erano quelle della legge ora imperante. « Come razionalista, qual male morale poteva temere dall'imporre la mano sugli Evangelii? Non temete; la benedizione d'un vegliardo non fa male, disse Pio VII ad un ex-giacobino e dissidente che, nell'occasione della consagrazione del primo imperatore in Francia, si volse accigliato al pontefice che stava per impartire la benedizione. (Thiers. Consolato e Impero) In quella circostanza e con quel motto arguto al miscredeate, Pio IX sostituiva il vegliardo al pontefice.

« Quindi questo rito esterno d'imporre la mano su quelle carte che contengono gli Evangelii, dal momento che gli veniva richiesto in nome della legge, in che cosa poteva scuotere le sue credenze religiose, ed egli, razionalista qual è, qual male poteva temere che ne derivasse alle credenze medesime, alla sua fede religiosa, alla sua coscienza, da quella semplice formalità estrinseca? Non ostante ciò, e ad onta che non potesse paventare alcun male, tuttavia, essendosi pertinacemente rifiutato a prestare il giuramento nel modo che gli veniva richiesto, tale suo rifiuto, pur di non giurare (1) nelle forme volute dalla legge, costituisce il dolo punibile, perchè evidentemente dettato il suo modo d'agire dal disegno di far onta alla legge, cui ogni cittadino deve obbedienza, e per sottrarsi alle sue prescrizioni. »

Queste sono le lezioni di moralità che ci vengono dalle sfere ufficiali. Esaminiamole. Un razionalista deve riguardare gli Evangelii come una superstizione. — Siamo perfettamente d'accordo. — Deve riguardare anche la prestazione del giuramento sugli Evangelii come una superstizione. — E siamo pure d'accordo. — Eppure quando la legge prescrive una superstizione, bisogna ottemperare alla legge. — Qui il disaccordo incomincia; e domandiamo all'onorevole Procuratore Generale presso la Regia Corte d'Appello d'Ancona e Perugia, poichè questa è una sezione di quella, se e qual differenza interceda, a suo modo di vedere, tra il governo dei papi e il governo della monarchia Sabauda. Ci risponderà, se vuole esser logico, che nell'ordine morale non ne intercede alcuna. *Credi o muori*, imperavano i papi con gli strumenti della Santa Inquisizione, lo che

(1) Se v'è difetto di sintassi, non è colpa nostra; noi trascriviamo da un esemplare autentico.

si risolveva praticamente nel *finji di credere o muori*, e così le generazioni si venivano educando all'ipocrisia. Voi, onorevole Procuratore Generale, voi pensate ed agite allo stesso modo e con le stesse vedute; voi vorreste un popolo d'ipocriti per offerire al padrone un popolo di schiavi. È questa la missione che vi siete assunta? Sono queste le mire del vostro governo? Se la è così, e voi ed esso versate in una funesta illusione. Lo schiavo ipocrita vi volterà le spalle nell'ora del pericolo, e l'ora del pericolo voi l'affrettate e il vostro governo l'affretta, condisendendo al Vaticano, oltre le guarentigie ch'è già troppo, anche la sanzione giuridica delle sue dottrine morali. E può essere che il pericolo si manifesti in due modi. Io rammento aver letto negli scritti dei vostri maestri, cioè nei volumi della *Civiltà Cattolica*, un'apologia del *finji di credere o muori*, che almeno ha il pregio della lealtà. Quando s'impone una credenza, pena la vita, dicevano quei reverendi padri, i non credenti fingono di credere, e non solo educano i loro figliuoli a credere davvero, ma finiscono col credere davvero essi stessi. E per quei riverendi sta bene. Ma sta altrettanto bene per voi? Ho ragione di dubitarne. Chi crede davvero, nel senso cattolico, deve credere senza esame, e deve accettar senza esame tutte le dottrine religiose e politiche che gli vengono imposte del capo visibile della chiesa. E ciò ch'è vero logicamente, poichè è nell'essenza del cattolicesimo, è vero, in Italia, anche praticamente. Gli italiani sono logici per eccellenza; concittadini di Galileo, il loro squisito buon senso rifugge dal libero esame degli enti incomprendibili; quando scuotono il giogo della superstizione, divengono razionalisti; gli uomini del volgo — e non è volgo la sola plebe — per legge di reazione andranno più oltre; diventeranno materialisti e conseguentemente atei; ma sarà la crisi d'un'ora; gli italiani, se non c'illudiamo, sono destinati a tornare al punto onde partirono secondo gli scrittori delle origini italiane, al culto del *Dio ignoto*; chiameranno Dio quella Forza suprema che mantiene la costante armonia dell'universo nel doppio ordine materiale e morale; gli presterranno un culto che sarà l'ossequio del cuore senza parassitismo d'intermediari, e non commetteranno il sacrilegio di dargli forma e colore e vestirlo del triste corredo delle passioni umane. Il protestantismo, e il liberalismo dei vecchi cattolici di Germania sono piante che non metteranno mai radice su terreno italiano; il cattolicesimo ideale di Arnaldo da Brescia, di Savonarola, di Manzoni, e per ultimo di Ugo Bassi, sono generose utopie che non si rinnoveranno più mai; e il cattolicesimo dei pari vostri che bacia i piedi al Gerarca col primo articolo dello Statuto e lo schiaffeggia col Codice civile e con la soppressione degli ordini religiosi, è una speculazione cinica per chi siede in alto, una necessità deplorabile per gli uomini della vostra sfera e delle inferiori.

Il pericolo pertanto che dall'una parte vi sovrasta e che voi affrettate, è che gli uomini, che voi costringete a simulare una credenza, finiti

scano col professarla davvero e siano spinti dalla forza irresistibile della logica a rendersi sillabisti e infallibilisti, e quindi a rinnegar voi e il vostro governo. Voi servite adunque, consci o inconsci non monta, alla causa del Vaticano, dove siedono uomini che si giovano delle vostre guarentigie, senza averle mai accettate; che durano imperterriti nei loro secolari divisamenti, sui quali non transigeranno mai in eterno, ed aspettano pazienti e costanti che venga l'ora di raccogliere il frutto dei vostri servigi. Se non che, un pericolo ancora più grave, e parimente affrettato da voi, vi sovrasta o vi sovrasterà tosto o tardi. Intanto che voi costringete una mano ricalcitante a posarsi sul Vangelo, e una lingua di libero cittadino a pronunciare un giuro, che la sua coscienza smentisce, altri si vale di quel briciolo di libertà, che il vostro governo non ci può togliere senza perire, e, compiendo il più sagrosanto dei doveri che incombono ad ogni cittadino, rivela al popolo i vostri conati e le loro conseguenze probabili. Io non so quanti sieno nel Pubblico Ministero i « provati ed « antichi patrioti che hanno preso parte e « cooperato al risorgimento italiano, » come asseriva in Parlamento l'onorevole Romano; nè so se voi siate tra quelli, e ne dubito, non parendomi verosimile che si lavori a distruggere ciò che si è cooperato ad edificare. Ma sia pure. Che cosa intendete voi per risorgimento italiano, signor Procuratore Generale? Forse l'unità materiale d'Italia, e non altro? Ma ciò significherebbe essere divenuti schiavi di un sol padrone, mentre eravamo schiavi di sette padroni. Non per così poco si è versato tanto sangue italiano sui campi di battaglia e sui patiboli, e tante vite umane si sono spente o logorate nelle prigioni. Abbiamo patito, se nol sapeste, per esser liberi; per non soffrir coazioni che la legge naturale condanna in quanto non sono legittimate dall'interesse di tutti; per potere impunemente essere onesti; per educare i nostri figliuoli, non a torcere il collo da ipocriti, ma a tener alta la fronte da liberi cittadini, a non mentir mai ad altri nè a loro medesimi, a rispettare la propria e l'altrui coscienza, ad essere leali, checchè ne costi, perocchè senza lealtà non si può essere onesti. Avete figliuoli voi, signor Procuratore Generale?

Ma voi siete conciliatore per eccellenza. Ci dite che il Cianconi poteva ottemperare alla legge e ad un tempo agire secondo le proprie convinzioni e conservarsi la stima dei *consentarii* a mezzo di riserve e proteste. Saria bello sapere da un Procuratore Generale per quale mistificazione il razionalismo davanti alla Corte d'Appello si sia convertito in setta, mentre davanti al *corregzionale* il Pubblico Ministero lo riguardava come una dottrina filosofica. Ma la è una curiosità meramente accademica. Ciò che più importa è il sapere, supposta imprescindibile la prestazione del giuramento secondo il rito cattolico, qual nuova giurisprudenza potrebbe conciliarla con le riserve e proteste che propone il Pubblico Ministero appellante, qual Corte o

Tribunale potrebbe ammetterla, e in virtù di qual legge. Rammentiamo che il conte Crotti, leale cattolico, entrando come deputato nell'aula parlamentare, dichiarò non poter giurare senza la riserva imposta dalla Penitenziaria romana e fu rieletto. Rinvitato all'aula dal voto de'suoi elettori, giurò secondo la formula legale, e compiuto l'atto pronunziò di sorpresa la clausola riservativa. Un tribunale dovrebbe essere più arrendevole di un'Assemblea legislativa? O dovrebbe lasciarsi sorprendere? Poi nel caso del deputato politico si tratterebbe di una riserva non escludente l'atto a cui si annette; nel caso del testimone giudiziale si tratterebbe non di una riserva, ma della negazione dell'atto stesso ch'ei compie. *Per conformarmi alla legge*, direbbe il testimone, *giuro sul Vangelo ma dichiaro che non ci credo*. Se questa non fosse una goffaggine da giullari, una profanazione del tempio della giustizia, io domanderei se di tal modo sarebbe adempito il voto della legge. Il rito giudiziario è il complesso delle forme necessarie a raggiungere la certezza; nessuna forma può essere oziosa; e quando la legge impone al cattolico il giuramento secondo il rito della sua credenza, vuole accertare la veracità de'suoi detti facendo appello alla credenza stessa, vuole che invochi sopra di sé, ov'ei menta, l'ira del suo Dio vendicatore, le pene di quell'inferno in cui esso crede. Togliete le credenze; e la forma diventa vuota, poichè l'intento della legge è perduto. Ammettendo la protesta, non è più il testimone, è il tribunale che ha violata la legge.

Non potendo quindi il Pubblico Ministero appellante averci proposto un temperamento impossibile e che, se possibile, sarebbe una goffaggine e una profanazione ad un tempo, siamo forzati, nostro malgrado, a congetturare che, nella mente del Procuratore Generale, si trattasse non di esplicita, ma di tacita protesta, sebbene in questa ipotesi non si saprebbe spiegare come il testimone potesse riuscire a sdebitarsi coi *consentarii*, i quali avessero rotolo o dovuto giudicare della sua condotta nel *rincontro*. Ad ogni modo se la protesta esplicita è moralmente e giuridicamente impossibile, e siamo forzati ad interpretare la mente del Procuratore Generale nel senso di riserva tacita, avremo sfuggito Scilla per urtare in Cariddi. E difatti, ove siamo con questa ipotesi? Siamo all'età eroica dei reverendi padri, siamo a quelle dottrine che i gesuiti d'oggi si affaticano a persuaderci coi loro scritti che furono aberramenti individuali riprovati dai Generali dell'Ordine e dai Pontefici, siamo alla dottrina delle *RESTRIZIONI MENTALI*. Signor Procuratore Generale! qui ci convien far punto! Abbiamo detto già troppo per dimostrarvi come la pensiamo sulla vostra dottrina; ora ci portate a un punto che ci fa parer nulla il troppo che abbiamo detto. Credevamo che anche il cinismo avesse i suoi limiti.

Passerò oltre sull'esempio di Pio VII per la semplicissima ragione che il mio criterio logico è troppo positivo, forse troppo volgare, e non saprebbe mai elevarsi fino a compren-

dere la sublimità di certe astrazioni. Che Pio VII astrasse il vegliardo dal pontefice, si comprende: un vegliardo, sia pontefice o mendico, ha qualche cosa di venerando. Io posso astrarre l'uomo politico biasimevole dal valente giuriconsulto; disistimar l'uno ed apprezzar l'altro, quantunque la persona sia identica. Così posso esser amico di un artista ed averlo carissimo per le sue qualità di cuore, pel suo eroismo, pei servigi che ha resi alla patria, e tenerlo in nessun conto siccome artista, una volta che nell'arte abbia fatto mala riuscita. Ma se dal libro degli Evangelii astraggo gli Evangelii, che cosa rimane? Nulla. Doveva adunque il Cianconi far l'astrazione e giurare sul nulla. Ma qui siamo di nuovo alle restrizioni mentali, sulle quali mi sono proposto di non dir nulla per non dire più del troppo che ho detto. È vero che il troppo non è mai troppo quando si versa sul giusto e sul vero. Ed è vero che, dopo avere incominciato coll'indirizzarmi a tutti, come si suol fare nella stampa periodica, ho finito, senza volerlo, coll'indirizzarmi particolarmente a voi, signor Procuratore Generale. Ma non è indarno. Con la mia lealtà abituale vi ho detto in anticipazione quello che penso sulla parte morale del vostro atto di appello. È probabile che vi ragioni anticipatamente anche sulla parte giuridica. Così avrete miglior agio a confondermi davanti alla Corte nell'udienza del 9 marzo.

G. PETRONI.

Pubblighiamo, quantunque già si legga in parecchi giornali di provincia, la seguente risposta di Aurelio Saffi ad un indirizzo dei Ravennati nella ricorrenza del 9 febbraio. Tutto ciò che si riferisce a quell'epoca memoranda, dev'essere caro ai Romani che vi ebbero la miglior parte, e la ROMA DEL POPOLO dee farne tesoro.

Forlì, 12 febbraio 1872.

Rendete grazie, in mio nome, alla consociazione operaia ravennate, del saluto che le piacque inviarmi, commemorando, nella data del 9 febbraio, uno dei grandi eventi, che additano al popolo italiano le vere tendenze della sua storia.

Testimonio dell'opera dei forti e buoni, che diedero forma al governo alla romana repubblica, sento con voi, che la data del suo nascimento è più che un illustre ricordo. Risplende in essa, alla coscienza della nazione, il segnale delle sorti future.

E il culto che, d'anno in anno, risorge e si dilata, nelle terre d'Italia, per le memorie del 49, dimostra che la forza poté sopprimere i fatti, non il pensiero che li creava.

La fede nelle idee, ond'ebbero, in passato, carattere di magnanimità e di giustizia i moti spontanei della vita di un popolo, è fede che prepara a quelle idee un degno avvenire.

La romana repubblica è come un simbolo

di libere istituzioni e d'incrementi civili, che avranno l'intera Italia per campo.

E il popolo italiano ricorda — checcè si faccia, da chi disconosce od avversa i sinceri sensi di quelle memorie, ad oscurarne la fama — che la repubblica romana innalzò, nel 49, il primo grido dell'unità della patria, e dell'alleanza repubblicana delle genti europee: — che da Roma, in quei giorni uscì il voto, impresso in ogni atto del suo governo, di un nuovo diritto dei popoli liberi, e confederati ad opera di pace e di civiltà, contro il vecchio diritto della conquista e dell'arbitrio dinastico: — da Roma l'esempio dell'aperta diplomazia della giustizia e della verità contro le coperte nequizie della diplomazia dei monarchi: — da Roma, nella santa difesa del diritto e dell'onore nazionale, la condanna e l'infamia degli oppressori dei popoli, e della prepotenza straniera.

Il popolo ricorda che, nel breve momento della sua vita, la repubblica inaugurava con leggi sapienti la eguaglianza civile, abolendo ogni privilegio di foro, di persone e di cose, esentando dai pubblici tributi il necessario alla vita, rinvocando all'industria privata i beni delle corporazioni ecclesiastiche, non per farne, com'oggi accade, mercato di speculazione fiscale e materia di rovinose imposte, ma per avanzare in meglio, coll'equa distribuzione delle terre tolte alla manomorta, la robusta classe degli agricoltori, ed associare la proprietà al lavoro.

Ricorda che, rispettando convinzioni e riti fondati sull'autorità del passato, non perseguì i credenti nella fede dei padri, e fu magnanima verso una religione nemica; ma che, interprete, ad un tempo, del progresso dell'umanità, inalberò il vessillo della piena libertà di coscienza, serbandosi, nel conflitto fra le vecchie credenze e i presentimenti dell'avvenire, serena come la ragione innanzi ai principii, e imparziale come la giustizia innanzi agli uomini: — ricorda che la voce della romana repubblica scese la prima volta in forma solenne nell'anima della Nazione italiana ad annunziarle l'affrancamento della coscienza da ogni impostura di mediatori privilegiati fra l'Uomo e Dio.

Ricorda che, incarnando nei decreti e negli atti suoi, non l'ire delle vecchie fazioni, ma il vero senso civile del popolo italiano, la Repubblica del 49 sbandì il terrore dal Tempio della libertà, non si macchiò di proscrizioni e di sangue, e, conscia della sua forza morale, fu generosa ai pochi e impotenti cospiratori ch'essa poté, senza pericolo, tollerare nel proprio seno; — prevenne, dove le fu dato, e repressi, dove non giunse a impedirli, delitti e vendette, ch'erano frutto non suo, ma dei malvagi governi che la precedettero, e dei tradimenti tessuti dai principii alle speranze della Nazione; e non contaminò, fra supremi cimenti e in stato di guerra, d'un solo supplizio capitale la sua mano illibata.

Ricorda infine, che gli eletti dalle popolazioni ad amministrare gli affari della Repubblica, e a reggerne le difese e la dignità, us-

cirono dal loro ufficio poveri e securi, come chi, senza pensiero di sé, ha adempito un dovere verso i propri fratelli e verso la patria.

Queste cose stanno incise a caratteri immortali ne' libri sublimi di Roma repubblicana; e il popolo italiano, — consumata la menzogna che lo trasse dal diritto cammino de' suoi doveri — saprà risorgere, interrogando que' caratteri, a virtù degne de' principii che rappresentano e compirà le sorti gittate, nel 49, da Roma all'Italia immatura.

Noi dobbiamo, per fede al vero e alla patria, di tanto in tanto rammentare que' fasti.

Vostro  
A. SAFFI.

## BIBLIOGRAFIA

### I.

La Réforme intellectuelle et morale, d'ERNESTO RENAN. — Levy, un vol. 1872.

Questo libro, aperto da noi — per l'importanza del soggetto e pel nome dell'autore — con desiderio e speranza, ci ha lasciato l'anima invasa di mestizia e sconforto per la Francia. La Francia ha veramente bisogno d'una riforma morale. Le migliori idee vi sono travolte, i concetti in origine più fecondi, sviati. Una nazione che tentenna fra una indifferenza alle più nobili idee, capace di contemplare nell'inerzia lo smembramento delle sue terre, e un vandalismo che minaccia di mutare la santità della fede repubblicana in passione d'odio e vendetta, e il divino *fine* della vita in culto di sensazioni, e avidità di beni materiali, è irrevocabilmente perduta, se un immenso sforzo non la risolve all'adorazione dell'Ideale, alla sfera dei grandi e generosi pensieri, alla smarrita religione del dovere, del sacrificio, e della comunione nell'amore e nelle opere di tutti i suoi figli. Questo sforzo, questa iniziativa rigeneratrice, dovrebbe venirle da' suoi forti intellettuali, da quelli tra suoi scrittori che possono intendere quale sia la sorgente del male e quali siano i rimedi additati dalla tradizione nazionale svolta in armonia colle aspirazioni Europee dell'epoca che presentiamo. Scrittori siffatti abbondano in Francia, dove anzi, secondo noi, è tra le piaghe dell'oggi l'essersi spinto l'intelletto più rapidamente innanzi del progresso morale. Renan, dotto, pensatore, influente, è, fra questi scrittori, un dei primi. E da un suo libro sulla riforma intellettuale e morale noi avevamo diritto d'aspettarci una potente analisi delle cagioni che interruppero in Francia sin dal 1815 il moto progressivo, l'indicazione dei mezzi coi quali l'organismo nazionale può ridestarsi a vita novella e una forte parola a' suoi compagni di lavoro nelle sfere dell'intelletto per suscitargli a gittarsi con lui nella santa crociata che potrebbe forse ridare alla Francia la virtù iniziatrice in oggi sparita. Fummo, per ognuna di queste cose, delusi.

E intorno agli uomini che in Francia hanno per ingegno, capacità d'azione, fama e

splendidi antecedenti, la missione speciale di dir'gere il paese, di suscitarlo quando esita, di richiamarlo sulla via diritta quando accenna a sviarsi, non è questa la prima delusione che abbiamo. L'inerzia, l'abdicazione degli uomini superiori per mente alla moltitudine dei cittadini fu generale negli ultimi rivolgimenti ed è uno dei più gravi sintomi visibili del decadimento che lamentiamo.

Nella sfera dell'azione fa stupore e dolore il vedere uomini come Ledru Rollin, Louis Blanc, Edgar Quinet, Schœlcher, Arago, e altri molti rimarsi inerti davanti all'insurrezione Parigina, ch'essi avrebbero potuto dir'gere, col loro intervento personale, a meta migliore, e tentennare muti, e peggio che inutili, tra un'assemblea cretuta da essi dannosa alla Francia, e un moto che, lasciato agli impulsi di inetti materialisti, doveva aggiungere sventura a sventura. Nella sfera del pensiero, gli ingegni di Francia o tacciono sconfortati come Quinet o millantano ostinati la grandezza e l'onnipotenza iniziatrice francese con Victor Hugo o cercano nel ritorno al passato un rimedio a' guai del presente e ai pericoli del futuro, come Renan. Nessuno ha il coraggio di dire alla Francia per quali errori, per quali colpe è caduta: nessuno le insegna senza soggezione a sette o a partiti, e con ferma fede nell'avvenire, il come possa, distruggendo in sé moralmente l'idolatria d'un orgoglioso, glorioso talora ma più sovente ingiusto e a ogni modo inefficace passato, risorgere a vita normale, feconda e affratellata coi fati Europei.

Dante avea quel coraggio tra noi.

L'abitudine invalsa in oggi per ogni dove, ma in Francia segnatamente, di cercare in un individuo o in una consorte d'individui un irco emissario e rovesciare su di esso peccati e sciagure che spettano a un popolo intero, è tendenza fatale adulatrice e addormentatrice ad un tempo. Napoleone, la misera parodia del nipote, il culto superstizioso tributato dai cortigiani d'una dinastia di Borboni al passato o l'egoismo confinato nel presente di Luigi Filippo sono incidenti — eroici o volgari non monta — nella storia d'una nazione: conseguenze non cagioni. Non intendiamo di scemare le colpe degli individui o la tremenda responsabilità di uomini che si giovano dei vizi o dei traviamenti d'un popolo per conquistare a sé stessi ricchezza o potenza; ma la sorgente del male ha più profonde radici: se il tentatore non trovasse schiuso il varco alla tentazione, non riescirebbe. E quando una nazione che ad ogni quindici o vent'anni muta capi e forme governative si trascina per oltre a due terzi di secolo, salindo, cadendo, risalindo e ricadendo nuovamente in un cerchio fatale aspirando perennemente a progresso e incapace di muovere un passo sulle vie che guidano ad esso, il guasto è nelle sue viscere. Bisogna indagarlo, definirlo e combatterlo dove ha sede, senza riguardo a biasimo o plauso immediato. In Francia non accennano a farlo. E non v'accennano quanti guardano alla Francia tra noi, dove, malgrado

brevi ribellioni dell'intelletto commosso da oltraggi subiti, dura tuttora prepotente l'antico prestigio e gli animi si sollevano a speranze mondiali per ogni rumore di sommossa, per ogni insano grido di minaccia che suoni da Parigi o da Lione.

Chi scrive dichiarò colla stampa trentasette anni addietro il suo fermo convincimento che due errori fondamentali, vitali, falsavano i caratteri del moto progressivo e lo indugiavano in Francia e in Europa: l'opinione radicata in Europa e più che altrove in Italia che l'iniziativa del moto d'incivilimento sia retaggio perenne e quasi inalienabile della Francia; e la credenza ciecamente accettata dalla parte più attiva francese che la rivoluzione del 1789 abbia iniziato un'epoca e non si tratti che di desumere e applicare praticamente le conseguenze dei principii che la formarono. Della prima opinione abbiamo già parlato e ripareremo continuando i nostri articoli sulla rivoluzione francese; ma la seconda è la chiave delle condizioni attuali di Francia e il libro di Renan ci costringe a farne parola.

La teoria politica che predominò sui grandi fatti e sulle grandi manifestazioni legislative della rivoluzione fu la teoria dei *diritti*: la dottrina morale che la promosse e la perpetuò fu dottrina di materialismo che definì la vita: la ricerca della felicità sulla terra. La prima inaugurò la sovranità dell'io; la seconda quella degli interessi. Poco importano i rari isolati getti di luce sulle vie del futuro; poco le aspirazioni, le contraddizioni d'alcuni individui che perirono annunziatori e martiri di altre idee, d'altri fini: nessuna grande rivoluzione può esserne senza. Il carattere fondamentale della rivoluzione fu quello che rapidamente accennammo. La Francia lo fece suo: non mutò di tendenze quando il dispotismo sottentrò all'agitarsi violento: non porge indizio di mutamento dopo la recente disfatta.

Le conseguenze, per chi intende la logica della storia, e come ogni principio generi inevitabilmente un metodo, sono ovvie. I *diritti* degli individui o dei diversi ordini sociali, non santificati da sacrifici compiuti, non armonizzati e diretti dalla fede comune in una legge morale provvidenziale, guidano presto o tardi all'urto, al cozzo reciproco e ogni *ricandidazione* assume aspetto di guerra e d'odio. L'assenza d'una norma suprema di dovere universalmente accettata e alla quale ognuno può richiamarsi, travolge a poco a poco e inavvedutamente gli animi nella sommissione ai fatti compiuti: il successo diventa simbolo di legittimità e il reale si sostituisce, nel culto degli uomini, al Vero. Tendenza siffatta si traduce poco dopo in adorazione della forza. E la forza è guardata, cercata, come mezzo principale di conquista, d'applicazione, anche da chi tende al bene e invoca i santi nomi di giustizia e di verità. La tutela della libertà è affidata alle armi della tirannide: la rivoluzione s'incarna in Robespierre e Saint-Just; il terrore ridotto a sistema, assume nome d'energico apostolato.

E quando alla rivoluzione, spenta da un vincitore di battaglie o dal pacifico macchiavellismo d'un principe promettitore, sottentra una diversa condizione di cose, i popoli educati a quelle dottrine politiche le serbano ispiratrici d'ordinamenti governativi, traducono la forza in concentramento amministrativo, in monopolio della vita pubblica concesso allo Stato, in repressione o noncuranza d'ogni elemento che tenda a trapassare dall'inerzia a pratica attività. Intanto, la falsa definizione data alla vita insinua nelle anime i germi dell'egoismo. Gli impulsi che nei bollori della gioventù o nel concitamento d'un moto violento comune suggerivano visioni dorate di felicità generale e di perenne armonia tra gli interessi collettivi e quelli dell'individuo, s'ammorzano nei tempi più quieti sotto i più freddi calcoli dettati, nell'assenza d'una fede che comandi il dovere, dall'età e dalle sovente tristi realtà del presente.

Quei che hanno, affratellati col popolo, raggiunto l'intento per sé e ottenuto ciò che chiedevano, dimenticano le date promesse e il patto di solidarietà che li stringe a chi fu loro in aiuto, s'acquietano a vivere inetti nei godimenti e lasciano il popolo a conquistare, se può e come può, alla volta sua, il proprio diritto. Allora gli interessi materiali diventano arbitri d'ogni altra cosa: ricchezza e potenza son fatti scopo d'ogni individuo e sinonimo di grandezza per la Nazione. La politica nazionale è politica di sospetti, di gelosie, di divisione tra chi gioisce e chi soffre, tra chi può far fruttare la propria libertà e chi non ne ha se non il nudo sterile nome: la politica internazionale smarrisce ogni norma di giusto, ogni amore del bene ed è politica d'ingrandimento, d'egoismo, talora di bassezza, talora di gloria mercata a danno d'altrui. L'intelletto abbellisce di sistemi e di sofismi colpe ed errori, insegna indifferenza e muta contemplazione colla filosofia, voluttà e adorazione delle forme coll'arte, stupida sommissione o selvaggia ribellione colla Politica, sostituzione d'un problema di produzione al problema umano coll'Economia o si ritrae nel passato, scrive Storia e rinega l'azione.

L'espiazione tien dietro più o meno lunga, più o meno severa, ma inevitabile, ineluttabile al travimento.

Le condizioni create alla Francia dalla teoria dei *diritti* e del *benessere* posto come fine alla vita son queste: l'espiazione, cominciata coll'impossibilità d'escire dal cerchio fatale dell'oggi e muovere verso l'avvenire, entrò di recente in un secondo più decisivo periodo; e andrà oltre, se i pensatori francesi capaci di amare virilmente e davvero la patria loro non provvedano a intendersi e parlare risolutamente ai loro sviati fratelli il linguaggio del vero. Proferito da labbra straniere assume comunque immeritamente aspetto d'antagonismo e suscita a resistenza l'orgoglio che sopravvive alla sciagura.

Invece di separare, come fanno pur troppo sovente Renan, Montegut e altri, la parte degli uomini del pensiero da quella del popolo,

i pochi o molti che uniscono in sé la facoltà e influenza di scrittori e amore austero al paese, dovrebbero in Francia imprendere uniti con frequente periodicità l'apostolato del vero. E il vero è questo.

La teoria dei *diritti* può compir la rovina d'una società incadaverita, o tirannica, non fondarne, su buone e durevoli basi, una nuova. La sovranità dell'io non può creare che dispotismo e anarchia.

La libertà è mezzo al Bene, non fine. L'Eguaglianza intesa in un senso materialmente assoluto, è negazione impossibile della natura, e se mai fosse possibile, condurrebbe all'immobilità. Il segreto d'una ordinata convivenza sociale non può scoprirsi dal suffragio esercitato ad arbitrio, d'uno, di pochi o di tutti, se base e punto di mosca del suffragio non è l'accettazione comune anteriore d'un principio morale supremo chiamato dalla tradizione armonizzata colle intuizioni della coscienza ad esser vita d'un'Epoca e interpretato e applicato dal popolo. Popolo non è una frazione comunque vasta di popolo, ma l'insieme di tutte le classi, di tutti gli individui associati a fermar Nazione sotto la scorta d'una fede e d'un Patto che additino un fine comune; e quel fine è solo sovrano. Le Rivoluzioni sono legittime e sante soltanto quando propongono, sulla via del Progresso, un nuovo fine capace di migliorare le condizioni morali, intellettuali, e materiali di tutti: quelle che tendono a sostituire la supremazia sistematica d'una frazione di popolo sulle altre non sono che *ribellioni* infruttifere e pericolose. Ogni Rivoluzione è un problema d'Educazione sostituito all'antico. Governo è il senno d'un popolo consacrato a promuovere quel nuovo principio d'Educazione nella sfera dei fatti. Tutto sta nell'ordinare un Governo che possa e debba essere interprete di quel principio e non abbia allettamenti o forza a falsarlo; e tutte le teorie fondate organicamente su diffidenza, sospetto, resistenza, libertà sola o antagonismo tra governanti e governati sono caratteri d'un periodo di transizione, protesta generosa per un tempo contro una condizione di cose anormale e tirannica, ma inefficaci a istituire vita normale e seconda.

L'Autorità è santa, quando non è cadavere o menzogna d'Autorità, ed è ordinata e potente a rappresentare e svolgere il principio morale dell'Epoca; e l'eterno problema del mondo è, non la distruzione dell'Autorità, ma la ricerca e la sostituzione d'una Autorità vera ai cadaveri e alle menzogne d'Autorità. Nulla si distrugge, nulla si crea; ma tutto si trasforma a seconda dello stato d'Educazione che abbiamo raggiunto, o possiamo raggiungere. Educazione, Patria, Libertà, Associazione, Famiglia, Proprietà, Religione, sono elementi immortali dell'umana natura: nessuno può cancellarli, ma ogni Epoca ha dovere e diritto d'attemperarne lo sviluppo alla ragione dei tempi, ai progressi della Scienza e dell'umane relazioni mutate. La democrazia deve informarsi oggimai a queste idee e abbandonare la via delle negazioni, opportune un tempo

quando era necessario rompere le catene che legavano l'uomo al passato, sterili oggi che deve conquistare l'avvenire. Se nel fa, condannerà se stessa a perire, come tutte le reazioni, nell'impotenza e nell'anarchia.

La Vita non è la ricerca del benessere, d'una felicità impossibile sulla terra: la Vita è una missione o non ha senso e valore. La Vita non è nostra, è di Dio: ha quindi necessariamente un fine, una Legge. Scoprir questa Legge, accertar via via questo fine, e attemperarvi i pensieri e gli atti, è debito nostro. La santa formula del Dovere deve predominarla dall'alto. L'uomo non ha diritti dalla natura, se non quest'uno: emanciparsi da ogni ostacolo che gli impedisce il libero compimento dei propri doveri: tutti gli altri scendono, conseguenza delle nostre opere, dagli obblighi nostri adempiti. I beni materiali costituiscono, come gli intellettuali, mezzi ad adempierli. Sono stromenti a raggiungere l'intento della missione e santi anch'essi su quella via; ma se noi guardiamo ad essi come a fine della vita, possiamo forse trasportare l'Egoismo da una classe di gente all'altra, non distruggerlo a prò del Bene. Qualunque sia la legge, qualunque il fine che ci è assegnato e che intravediamo più chiaro d'Epoca in Epoca, noi non possiamo progredire nella scoperta della prima, nella conquista del secondo, se non con tutte le forze dell'Umanità. Dovere è dunque l'intima unione coi nostri fratelli. Ciascun di noi non vive per sé ma per tutti: il nostro progresso non può compirsi se non coll'altrui. Suprema virtù è il sacrificio; pensare, operare, combattere, patire, ove occorra, non per noi ma per gli altri: pel trionfo del bene sul male. I dati del problema rimangono gli stessi: la conquista dei mezzi per tutti rimane debito nostro a ogni modo; ma l'intenzione portata in quella conquista, il fine diverso proposto all'azione di quei mezzi, genereranno risultati differenti, educazione ad amore e virtù, non all'esoso egoismo che appesta oggi il mondo.

« La Francia dimenticò queste norme: cesse i suoi nobili istinti al materialismo, l'innato amore all'Umanità all'idolatria della propria potenza, il culto dell'ideale agli ignobili godimenti, la virtù del sacrificio a un fantasma di gloria, l'aspirazione al futuro alla cieca orgogliosa adorazione d'una Rivoluzione che concludeva un'Epoca di Passato, la fede nell'eguaglianza coi popoli suoi fratelli e l'amore per essi al sogno d'una dominazione morale, d'un privilegio d'iniziativa perenne che non è dato a Nazione alcuna. Le sue recenti sventure sono meritate: espiano le promesse date ai popoli e inadempite, l'abbandono della Polonia, l'invasione della Spagna nel 1823, l'odio tra classe e classe sottentrato al santo Apostolato Repubblicano, l'accettazione servile del secondo impero, Roma, il Messico, Nizza, e l'ultima guerra.

« Bisogna, a risorgere, rinviare gli ultimi quantasette anni e mutare radicalmente di via. »

G. MAZZINI.

## STUDI SU G. G. ROUSSEAU

### I.

Assunto ben più grave sarebbe, e di più maturo studio ed esame meritevole, il rintracciare le prime origini, le forze di natura e l'operosa azione e riazione fra quella e l'uomo scrutando, da cui e doveri e diritti scaturirono, e, per sovrumana inoppugnabile legge, che tutto a supremo fine armonizzava, stabilmente ordinarono il gran mondo sociale: mondo, ove lo spirito dà fermento e dà vita, e l'umana creatura, ricca di più nobile missione e di più eccelse doti, cotanto estolle sull'altre cose e sugli altri esseri, che la circondano. Pure, sebbene illustri ingegni intorno a così gravi questioni con tanto universal profitto s'adoperarono, noi non crediamo presunzione la nostra, se, in grande od in intima parte da essi dissenzienti, osiamo liberamente esporre quanto la ragion propria, benchè inesperta, ne suggerisce.

« L'uomo è nato libero, dice Rousseau, e dovunque giace fra ceppi ». È questa una profonda verità, che, lo spirito risvegliando del filosofo ginevrino, lo sottrasse dalle prime bizzarrie di sua vita, e, commovendo le sue fibre a più nobile fremito, lo condusse ad alte meditazioni, che, rivelate ne' suoi scritti, ebbero forza di sconvolgere poco appresso la moderna società, ed imprimerle una impronta novella.

Ma già nella coscienza popolare prima fremevano sconosciuti i germi d'una potente rivoluzione, da ferrei gioghi compressa e perciò resa formidabile. Non mancava che una scintilla a procurarne l'incendio. Sorse Rousseau, e dalla coscienza popolare trasse i grandi principj iniziatori d'un'era novella; ma li trasse informi, aberrati, privi di quelle giuste nozioni e di quegli equi fondamenti, che l'intera umanità avrebbero in poco d'ora gloriosamente rigenerata. Così i doveri dell'individuo e la popolare sovranità, da lui basati su ipotetiche convenzioni, e le più sante ed infinite leggi di natura misconosciute o negate, fruttarono alla Francia il *Contratto sociale* e gli orrori di tanto sangue versato, ed al filosofo di Ginevra gli onori della Convenzione ed un discepolo in Robespierre.

Le quali cose perchè chiaramente apparessano, basterà gittar di volo uno sguardo sulle prime pagine del *Contratto*, in cui l'autore traccia i principj, sui quali, a parer suo, il nuovo edificio sociale fondar si dovrebbe.

Antesignano Vico, Rousseau, risalendo agli uomini primitivi, li intravede in uno stato di totale isolamento, e con oscure tinte tratteggiando le loro sozze passioni, dei bruti li fa peggiori. Non v'ha, per esso, tra uomo e uomo legame, al di fuori del materiale interesse. « I figli eziandio non rimangono al padre legati, che per quel lasso di tempo, nel quale per la propria conservazione han bisogno di lui. Non si tosto un tal bisogno è cessato, il vincolo naturale è disciolto. » Che, se perdurano a convivere uniti, gli è solo in forza di scambievole volontà e non di

leggi, che natura lor detti. La quale assoluta libertà, aggiunge l'Autore, è conseguenza della natura dell'uomo; avvegnachè questo, allorchè giunto all'età di ragione, altro non curi che se medesimo e i mezzi atti a procacciargli un materiale benessere. Così adunque gli uomini primitivi, a solo fine di soddisfare più largamente ai loro individuali bisogni, si unirono per mere convenzioni in famiglie, le quali offrono il primo modello delle politiche società. Difatti, « il capo di queste rappresentava l'immagine del padre, il popolo dei figli; i quali tutti essendo nati liberi e uguali, la loro libertà non alienano che per loro vantaggio. Tutta la differenza in ciò si ripone, che nella famiglia l'amore, che il padre nutre pe' figli, lo compensa delle cure, che loro appresta; e nello Stato la volontà del comando supplisce a quello amore, che il Capo non può nutrir pe' suoi popoli. » Quindi l'ordine sociale è un sacro diritto, che serve agli altri tutti di base; pur tuttavia questo diritto non discende punto dalla natura. « Esso è dunque fondato su convenzioni. »

Per lo che l'uomo, in quella guisa considerato, nasce di soli diritti fornito, e libero totalmente dall'imperio di una Legge universale eterna, immutabile, che con precetto impulsivo moderi gli atti suoi e gli assegni una missione, cui co'suoi simili compier debba in comune. Non v'ha doveri di sorta, ch'ei tragga seco col nascere, se pur tal nome non vogliamo dare a quelli atti riflessi verso il proprio individuo, a cui lo sprona l'istinto d'un maggiore benessere. Solo, allorchando nuovi desideri o bisogni lo spingono ad associarsi, egli comincia ad imporsi l'adempimento di relativi doveri; avvegnachè l'attrito cui generano i diritti da lui e da consoci in pari tempo esercitati, ne distruggerebbe la guarentigia, ove un contratto da voto concorde sanzionato non ne limitasse l'esercizio e a tutti l'obbligo di tutelarli verso i singoli non imponesse.

Ma il filosofo di Ginevra con poca profondità di vedute stabiliva i sovraesposti principj a fondamento dell'edificio sociale; imperciocchè non comprese a quali tristi conseguenze menar potevano, e quanto, allorchè dalle odierne repubbliche accettati, alla turba de'malvagi porrebbero agio di basarvi sopra un qualsivoglia diritto all'esercizio delle loro cupidità. Ed invero, negata ogni diretta ed immediata appercezione delle idee razionali intuitive del bene e del giusto, che in noi si manifestino con caratteri necessari, universali, obbligatori, le leggi sociali da altro non derivano che dal capriccio o dallo speciale interesse di quel numero d'individui, ciascuno dei quali liberamente s'arcinse a stipulare il contratto d'associazione nell'epoca primitiva, o ad aderirvi nell'epoche susseguenti. L'ordine sociale adunque, non essendo che il risultato d'un contratto ordinario, da verun'altra cosa non può essere garantito contro ogni eventuale rescissione, che dalla forza; la quale eccettuata, non v'ha imperio di sorta, che, dato in uno o più membri un interesse per rescinderlo, vietati loro di tentarlo. Laonde

non si tosto un numero d'associati avrà acquistato la necessaria potenza per innalzarsi sugli altri e per sottrarsi alle pene nel patto d'associazione contro i trasgressori stabilite, conculcherà gli altrui diritti, e, governato dalla naturale tendenza al miglior proprio benessere, a suo talento estenderà ad altrui scapito il libero esercizio dei propri. Ed in tal guisa ecco insorgere una perenne reazione fra potenti e fra deboli, e quindi, contro ogni sano principio d'equità e di giustizia, quello che Vico appellava *ius privatae violentiae*, od un imperio di leggi fondato sulla ragione del più forte.

Quale meraviglia adunque se un così abietto egoismo diede un giorno vigore alla tirannia d'un Tiberio? E perchè tanto contro coloro scagliarsi, che la propria libertà alienarono al despota? E quale vivere più fortunato che sotto il florido regno del secondo Ferdinando di Napoli? (1). E perchè combattere la schiavitù? Hobbes e Grozio giustamente asserivano che tutto il genere umano s'appartiene ad un centinaio di uomini; questo genere umano considerato come frotta di bruti. E Caligola avea ragione. Che cosa è più grande d'un uomo, che, solo, sappia divenire più potente dei mille? « Come i pastori sono d'una natura alle lor mandre superiore, così i sovrani, pastori d'uomini, sono d'una natura superiore ai loro popoli. » E, con questa analogia, Caligola conchiudeva assai bene: « o che i re erano dèi, o che i popoli eran bestie. »

A tali tristi conseguenze necessariamente conducono i principj fondamentali all'ordine sociale stabiliti dal filosofo ginevrino; principj, nei quali i diritti dell'uomo con gli istinti dell'animale sono inconsciamente confusi.

(Continua).

E. CIOLFI.

(1) Ferdinando II di Napoli soleva dire che a ben governare i suoi sudditi, soli tre *effe* occorrevano: Feste, Farina, Forza.

## COLTURA DELL'INTELLETTUO

### III.

#### Metodo dell'Istruzione.

Perchè al mondo tante menti confuse e sciupe in continue contraddizioni? Forse fra le ragioni di ciò v'è l'assenza di un concetto generale della istruzione e d'un metodo, che collochi chiaramente ogni nozione al suo vero posto, tagliando alla fantasia ogni falso uso di essa. Quand'è che l'universo appare più comprensibile e più sublime? Solamente quando la cognizione del suo ordine c'innebria dell'armonia della sua sintesi. — Se l'uomo non può nè deve ridursi ad essere metodico in tutto, nell'istruzione avere un metodo gli è indispensabile. E « metodo » non vuol solo significare la maniera di procedere nella ricerca del vero, ma eziandio suona « ordine di procedere di disciplina in disciplina, epperò classificazione delle cognizioni. » Se nel primo senso è necessario per la comprensibilità progressiva delle serie d'idee, nel secondo senso è necessario per evitare la confusione di esse, i cui

mali sarebbe lungo enumerare qui. — Errando senza norme, foss'anche com'ape su' fiori, lo studio sarà sempre lavoro da Sisifo. Un concetto sintetico, quello appunto raggiunto dalla coscienza individuale e collettiva, dev'essere face e guida a chi pensa od osserva: per il Genio esso è una intuizione, e varia, perfezionandosi con la vera filosofia; per le masse esso non potrà essere se non un concetto accettato *a priori*. Oggi il concetto, che governa il mondo intellettuale, è tuttavia, e sarà per molti secoli avvenire ampliato, il concetto della mente di Dante.

Il metodo intellettuale, o logico, varia a seconda dell'oggetto della scienza. Vi han quindi metodi particolari nelle scienze naturali, matematiche e morali. Ma sonvi regole comuni a tutti i metodi particolari, le quali formano il metodo generale. — Per quanto il formulare un metodo generale presenti difficoltà, esso può sommarsi a queste norme: 1° L'ispirazione, l'analisi, la sintesi sono i punti di partenza di ogni processo mentale; la prima afferma e guida, la seconda distingue ed esamina, l'ultima verifica e riconferma. 2° Non si deve nella ricerca del vero scindere l'anima in più facoltà ed escluderne alcuna. 3° L'ispirazione non deve aver nulla di assurdo o di manifestamente falso, nè distruggersi da sè stessa ma aver l'impronta della intuizione. 4° Nell'analisi, si ha da dividere la questione in tanti punti quanti si possa e si richieda per meglio risolverla, da fermarsi solo agli elementi semplici e irriducibili; da tener conto di tutti gli elementi; da non supporre di chimerici. 5° Nella sintesi, si ha da pensare con ordine cominciando dagli oggetti più facili e più semplici per salire man mano agli elementi più composti; non disconoscere alcuno degli elementi forniti dall'analisi; riunirli nel loro ordine naturale; colpirne il carattere o i caratteri più salienti. 6° Il maggior criterio di certezza è nell'armonizzazione della coscienza individuale colla coscienza collettiva; tal certezza necessariamente, nelle scienze morali, non darà talvolta che una verità relativa all'epoca. — Questo, pare, dovrebbe essere il metodo generale; e forse sarebbe meno instabile di altri parecchi.

Il metodo di ordine, o sistema, esige che il sapere venga distribuito in molti rami, costituenti altrettante discipline; non già perchè tutte le scienze non sieno intimamente collegate fra loro, ma affinchè sia agevolato lo studio di esse. Per studiarle tutte a un tempo, bisognerebbe essere pervenuti a stabilire una scienza universale, ossia, a raggiungere il principio cardinale di tutti i principj, di tutte le leggi che governano il creato. Il bisogno e la speranza di pervenire a tanto affaticano scienziati e filosofi; ma il segreto di tal conquista è ancora nella mente di chi creava i mondi, nè s'avrà se non coll'ultima perfezione d'ogni scienza. — Nell'assenza di un sistema sintetico, gioverà intanto prefiggersi in mente una nozione generale dell'istruzione, affine di sapere ove collocare ogni cognizione acquistata. Il miglior concetto generale d'istruzione sarà quello che può comprenderla tutta quanta e distribuirla senza sfor-

zo in gruppi di studi. — Il soggetto conosciuto è l'uomo. Ora, l'uomo si trova innanzi l'universo, sè stesso, i suoi simili. Dunque l'uomo innanzi all'universo studierà: 1° le leve delle cognizioni, 2° il cosmo, 3° gli esseri; l'uomo dinanzi a sè stesso studierà: 1° il corpo, 2° il pensiero, 3° il sentimento; l'uomo dinanzi a' suoi simili studierà: 1° la famiglia, 2° la patria, 3° l'umanità. — E questo è sistema atto a guidare una buona istruzione generale, e italiano d'origine.

I rudimenti di una istruzione generale son necessari a chiunque voglia intendere di proposito anche a un solo ramo di sapere, si per poter capire certe nozioni complesse e non errare nella ricerca delle cause, si per poter dare a ogni cosa il giusto valore e per partecipare onorevolmente alla vita sociale. Ma a quali studi s'abbia a dar preferenza e quali trattarsi contemporaneamente riesce arduo e lungo a dirsi qui. In ciò miglior norma par quella di seguire la propria inclinazione e la forza delle circostanze, scegliendo fra le materie classificate sotto i gruppi seguenti in ordine al piano dato. — Lo studio delle leve delle cognizioni è oggetto dell'aritmetica, delle scienze algebriche, delle scienze geometriche; quelle del cosmo è oggetto della cosmografia, della fisica, delle scienze meccaniche, delle arti matematiche, dell'astronomia, della meteorologia, della geografia, della cosmogonia; quello degli esseri è oggetto delle scienze chimiche, della geologia, della mineralogia, della botanica, della zoologia, dell'antropologia, della biologia. — Lo studio del corpo è oggetto delle scienze anatomiche, dell'embriogenia, della teratologia, della paleontologia, delle scienze fisiologiche, della dottrina fisiognomica, delle presunzioni frenologiche, delle scienze igieniche; quello del pensiero è oggetto dell'introduzione alla filosofia, della psicologia, della logica, della teologia naturale, della morale, del diritto naturale, della retorica, della filologia, della linguistica, della grammatica generale, delle dottrine archeologiche, della cronologia generale, della filosofia dello spirito umano, della destinazione umana; quello del sentimento è oggetto delle investigazioni sulla sensitività, sul bello, sulle belle arti, sulla fede, sull'amore, sull'influenza del sentimento. — Lo studio della famiglia è oggetto delle indagini sul matrimonio, sull'igiene domestica, sull'economia domestica, sulla maternità, sulla prole, sull'educazione, sulla servitù, sul lavoro; quello della patria è oggetto della dottrina sullo stato, sulle leggi, sull'economia politica, sulla coltura intellettuale e artistica, sulla potenza morale, sulla forza militare, sullo sviluppo commerciale, sulla grandezza nazionale, sulla storia patria; quello dell'umanità infine è oggetto della storia sulle religioni e le filosofie e le scienze antiche e moderne, delle ricerche sugli antichi e moderni sistemi sociali, dei lavori intorno alle belle arti e alle letterature dei popoli, nonchè intorno all'agricoltura, alla tecnologia, e alla filosofia dell'umano progresso. — Qui certo non sono accennate che le principali ramificazioni dello studio, tanto per dare un'idea al popolo e al giovinetto dell'insieme delle

dottrine. Alcuna volta può bastare il semplice cenno d'una meraviglia per ridestarci; felici allora d' avere pòrto l' orecchio! Or, non vi sarà neppure un' anima che si senta chiamata a qualcosa?

Ma avvi inoltre una istruzione quotidiana, perenne, e indispensabile quanto la prima. Qual cittadino, mentre gli ferve intorno la vita della sua patria, vorrà starsi neghittoso di mente? Il dovere di perfezionar sè stesso e l'interesse sempre lo chiamano a partecipare alla vita sociale; e come potrebb'esso assecondare il moto ascendente nazionale ignorando le lotte giornalieri degli elementi diversi, i conati de' buoni e le arti de' tristi, gl'intendimenti di chi lo governa, i pericoli che s'affacciano, gli avvenimenti importanti, gl'impulsi da darsi? — Il giornalismo, oggi più che mai, s'è fatto un gran fattore d'incivilimento; ma molti sono i giornali che pretendono, corrompendo, incivilire. Tuttavia, la scelta non è sì difficile: quando un periodico non si è venduto, quando segue diritto e sempre i suoi principii, quando questi principii preparano l'avvenire morale e materiale della nazione e dell'umanità, quando l'applicazione dei principii porta conseguenze benefiche, quel periodico costituisce l'apostolato che si deve aiutare. Allora l'esitanza sarebbe pusillanimità; il rifiuto, colpa. — Ora tale apostolato costa sì poco che chiunque può procurarsi un giornale per la cognizione delle cose cotidiane, e un periodico settimanale per lo maggior svolgimento delle quistioni religiose, sociali e politiche, dalle quali aspetta vera gloria la nazione.

Secolo di progresso è il nostro, ma più ancora secolo di aspirazioni che lo preparano. Il mondo è teatro di lotte accanite tra la verità e l'errore; ma a quanti modi viene intesa la verità! Quanti sacerdoti di mentito progresso, immersi nella penombra, compitano un libro oscuro! E intanto i popoli, assaliti da dubbii e da trepidanze, mandano al cielo un tumulto confuso di acclamazioni e di maledizioni; e l'uomo, che non sa se un sole sorga o declini, stanco dell'amarezza cerca l'Eden, sterilendo nell'egoismo la potenza dell'ingegno. Ecco la ragione e i frutti di tante aspirazioni diverse! — Pure, o Italia, un sole t'innonda di luce divina: qual retaggio di sapienza vorrai tu lasciare a' tuoi nepoti? Spezza, o patria mia, spezza quel laccio che ti fa serva di caduco limo, e arditamente l'universo abbraccia!

G. N. BRESCIA.

## CENNO DI RIVISTA POLITICA

*Gesta Dei per Francos.* — I clericali sono tanto sicuri del fatto loro che, quantunque convengano che sarebbe ora intempestivo il sollevare la questione costituente, pure tutto sperano dall'espressione della volontà nazionale. Pretendono che la Francia tenda irresistibilmente alla monarchia. Giornalisti d'altro colore ne convengono, ma solo fanno questione se sarebbe possibile stabilire in Francia una monarchia durevole. Ma i clericali si trovano disappuntati dall'intrighi e dall'egoismo degli Orleans, che hanno reso impossibile la fusione dinastica e creano ostacoli alle mire legittime del conte di Chambord. Ecco come si esprime a riguardo degli Orleans uno degli organi clericali, *La Voce della Verità*:

« Ma la stolta condotta degli Orleanisti, siccome avevamo preveduto, fa lor perdere, ogni di più, simpatie e speranze di successo. Il paese ha potuto vedere con evidenza palpabile che questi Principi fin dal loro ritorno sul suolo della patria si sono mostrati solleciti anche troppo dei loro privati interessi, e nulla di quelli della Francia. Essi hanno domandato alla nazione nel momento di maggiore angustia finanziaria la restituzione dei beni confiscati da Napoleone; si sono messi in lite con parecchi comuni per le rivendicazioni di vecchi e quasi obliati diritti forestali; han domandato di essere reintegrati ne' loro antichi gradi nell'esercito e nella marina. Preoccupati cotanto de' loro privati interessi e della loro borsa, che han fatto o che disposizioni han mostrato di avere per la patria? Si era additata come un pericolo la loro presenza all'Assemblea; promisero di astenersi dal presentarsi; ma dopo qualche mese soltanto non seppero più reggere a questo sì lieve sacrificio, che il bene del paese richiedeva da essi; e non mantennero la promessa; e vennero all'assemblea per brigarvi e portarvi la divisione.

« Qual contrasto singolare tra la politica equivoca, egoista e intrigante degli Orleanisti con la nobile e veramente regale condotta dal conte di Chambord! In lui, fermezza di carattere, lealtà e devozione fino al sacrificio d'ogni suo più caro interesse personale per la grandezza e per la salute del suo paese! Potrebbe restare la Francia indifferente ed incerta dinanzi a queste due figure così diverse del conte di Chambord e del duca di Anmale? E' ben naturale che quest'ultimo e la sua casa perdano rapidamente, come ci annunziano i giornali di Francia, la stima dei loro concittadini, e quindi la probabilità di riuscire ne' loro ambiziosi progetti.

« Ma il gettato mal seme ha dato disgraziatamente i suoi frutti; la discordia perdura nel grande partito monarchico; nè vale a riallacciarlo quest'altro povero intrigo della fusione parlamentare, che ha preso nome da Ernoul e Moulin, e consisterebbe in uno strano maritaggio tra la sovranità delle barricate e dei plebisciti, e la monarchia tradizionale di Francia. Gli Orleanisti lo trovano ottimo; ma il conte di Chambord non lo accetterà giammai.

« I repubblicani dell'assemblea di Versaglia seguono le diverse fasi di questi intrighi degli Orleanisti con una soddisfazione mal dissimulata! »

Thiers intanto ed i suoi non tremano degli Orleans e dei legitimisti; temono dei buonapartisti. L'elezione di Rouher gli ha posti in costernazione. Tra i sintomi del loro spavento accenneremo a due soli. Il primo è una interpellanza che si prepara per un almanacco in senso buonapartista; una nazione che ha fatto tremare il mondo, un governo che ancora persiste ad imporre leggi all'Italia e trema di un almanacco, è qualche cosa di incredibile. L'altro sintomo di paura è la decisione presa dall'Assemblea, che se fosse invasa ed arrestati i suoi membri, e i delegati dei Consigli generali si riuniranno nel luogo ove avran potuto riunirsi i membri del governo e i deputati sottrattisi alla violenza. « Si teme adunque di una crisi. Se fosse vera l'impossibilità degli Orleans, sarebbe già scongiurato, a nostro avviso, il più gran pericolo per l'Italia, quello di un governo in Francia che la secondasse nella sua apatia; e tale sarebbe una nuova monarchia di luglio. Sarà una bestemmia, ma noi preferiamo la Francia ostile, come l'unico mezzo di far riacquistare all'Italia la coscienza della sua forza e del suo diritto. E per finirlo, almeno per oggi, con la Francia, che diremo dei Comitati come quello che si è stabilito a Lione per esortare i cittadini a non dar nulla per la sottoscrizione nazionale se l'Assemblea non si scioglie? Contuttociò anche in questo stato di depressione morale e politica la Francia sa operare prodigi. L'imperatore Guglielmo e Bismark, contro i quali si scatenò la coalizione degli ultramontani e dei protestanti pietisti aderenti alla Francia ed arrabbiati per l'esclusione dei rispettivi cleri dalle scuole, avrebbero meritato la taccia di rivoluzionari!

## PICCOLA POSTA

F. Tancioni. — The post is to blame for the suppression of Miss C.'s copy: the address you want is via S. Eufemia, num. 4, Milan.

Dott. Paolo Astorri  
Rosario Bagnasco  
Federico Stiocchi  
E. Del Carlo  
Angelo Crivelli  
Lorenzo Patuzzi

Ricevuti i vaglia. Cordiali saluti.

Emilia Mondellini. — Ci pervenne la vostra coll'ammontare della rinnovazione; la soppressione o ritardo del numero 57 è dovuto alle irregolarità postali.

G. B. Baldi. — Dott. Carlo Arrigoni. — Giacomo Griziotti. — Ricevemo le rinnovazioni; la spedizione della circolare fu un errore d'ufficio inerente al grandissimo numero di scadenze.

A. Saffi. — Grazie per la vostra: a giorni scriveremo.

L'Umanitario. — Vi spediamo regolarmente il giornale, dobbiate al solito ringraziare la posta.

L. Uffreduzzi. — Abbiamo ricevuta la fascia; vogliate farcene sapere il significato.

G. Giuntini. — Ci conterremo a seconda delle vostre istruzioni: ci spiace immensamente dell'infortunio accaduto.

G. B. Crivelli. — Per quest'ultima volta sta bene.

## LUIGI ANDERLINI, Gerente responsabile.

Il nostro amico NICOLÒ MONTENEGRO c'invita a pubblicare per una volta il seguente Avviso:

A scanso d'equivoci, o d'altro inconveniente di sorta, nell'imminente spedizione dell'opera *Le Rivoluzioni d'Italia*, e a norma dell'invito ripetuto dai giornali, raccomandandosi nuovamente ai sottoscrittori del manifesto, pubblicato quel supplemento all'*Unità Italiana*, di rimettere solleciti, secondo il numero di copie richiesto, il noto importo di L. 5 al cittadino Niccolò Montenegro in Andria (Puglia), adempiendo all'impegno da essi contratto.

Siamo invitati a pubblicare il manifesto di associazione all'opera, già illustrata dall'egregia nostra collaboratrice A. M. MOZZONI nel n. 39 di questo periodico, di un nuovo indirizzo filosofico del prof. MELCHIORRE PECENINI.

## CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE ALLA SCUOLA RITMICA.

Vol. I. — *Letteratura Ritmica*, o corso completo di belle lettere, nel quale si danno le norme d'ogni componimento dal poema eroico al biglietto con esempi del sublime tratti per la prima volta dalle letterature di tutti i popoli del mondo.

Vol. II. — *Filosofia Ritmica*, ossia corso completo di Ontologia, Logica, Psicologia, Estetica ed Etica con esposizione dei supremi principii per la filosofia della Storia.

Vol. III. — *Il trionfo dell'armonia*, ovvero racconto ameno, nel quale si dimostra che la dottrina ritmica è la pace dell'anima, il vero e costante conforto della vita.

Ogni volume conterrà circa 400 pagine, che si pubblicherà a dispense di 48 pagine in 8° al prezzo di centesimi 50 cadauna. La prima dispensa esirà nel venturo marzo, le altre appariranno ogni venti giorni.

L'opera completa costa Lire DODICI. Un volume separato QUATTRO.

Le domande d'associazione dovranno essere accompagnate dal relativo importo. Per chi pagherà in una sola volta tutta l'opera, il prezzo si riduce a L. 10, e chi un volume per volta L. 3 50. Questi signori riceveranno i volumi legali, e affrancati di spese postali, a domicilio.

Dirigere le commissioni a Francesco Gareffi in Milano, via degli Orti, 27.

Fuori di Milano le associazioni si ricevono dai librai distributori del presente manifesto.

Febbraio 1872.

Stabilimento Tipografico Rechiedi.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

ASSOCIAZIONE

Anno, Lire 6. — Semestre, Lire 3.

UFFICIO

25, Via Monserrato, Numero 25.

## SOMMARIO

La questione sociale e il diritto civile — II — G. PETRONI — Bibliografia — G. MAZZINI — Studi su G. G. Rousseau — E. CIOLPI — Consociazione repubblicana in Romagna — Circolo *Pensiero e Azione* in Genova — Circolo popolare di Reggio (Emilia) — Società Catanese contro la pena di morte.

## LA QUESTIONE SOCIALE E IL DIRITTO CIVILE (I)

## II.

La terra, o, a dire più esattamente, il suolo che ci sostiene, e da cui si ricavano, coltivandolo, i mezzi di soddisfare ai bisogni umani, è capitale? Ed è utile che si possida in proprietà privata? O l'interesse di tutti non esigerebbe che si possedesse da tutti in proprietà collettiva? Ecco la seconda questione, che ci proponemmo a risolvere.

Per verità, dai molti, che udimmo imprecare al *perfidio capitale*, non udimmo mai s'imprecasse alla *perfida terra*, al *perfidio suolo*. Bensì udimmo dai più tra essi propugnare la proprietà collettiva ed ai privati possessori della terra imprecare. Dovrebbero adunque, per esser logici, imprecare, non al perfido capitale, ma ai perfidi monopolisti del capitale. Ma la è una questione di mera proprietà di linguaggio, sulla quale non è probabile che ci faranno obiezioni.

Che la terra sia capitale gli economisti negano allorché distinguono *terra*, *capitale* e *lavoro*, cui fanno corrispondere altri tre enti, che sono *rendita*, *profitto* e *salario*.

Avverti già taluno tra gli economisti, che nella nozione del capitale la scienza attribuisce a questo vocabolo una significazione che differisce dalla volgare; ma pauroso d'insinuare il dubbio sulla infallibilità della dottrina, non pensò se il senso comune delle genti non s'apponesse più esattamente al vero. Niuno è che non dia nome di capitale al fondo qualunque, corporale od incorporale, secondo il linguaggio delle leggi romane, materiale od immateriale, secondo il linguaggio degli economisti, che rende continuamente al proprietario un profitto proporzionale di ricchezza, certo nella sostanza se calamità fortuita non ne privi, variabile nella forma dentro certi limiti, sempre che il fondo si mantenga in azione con l'uso produttivo che la sua natura comporta e che una parte del profitto o altra ricchezza equivalente si applichi a conservarlo nella sua interezza; — delle quali condizioni se manchi la prima, il fondo è nondimeno capitale, ma improduttivo; se la seconda, qualsiasi fondo capitale va soggetto a deperizione più o meno lenta. Così —

(1) V. il N. 49.

per tacere delle fonti naturali di ricchezza, come la caccia, la pesca e simili, e dei capitali pubblici nazionali e municipali, onde si provvede a sicurezza e difesa del consorzio e dei singoli, e ad ogni bisogno privato e pubblico, cui siano impari la solerzia, i mezzi e le forze individuali — è capitale il fondo di terra in parità di estensione più o meno profittevole e per ubicazione e per fertilità, che dipenda dalla natura del suolo e da lavoro diurno e dalle omogenee materie, che l'uomo v'induce e che nel suolo s'innestano e s'immedesimano; e i soprassuoli e ciò che chiamano la dote del campo, come il bestiame, gli strumenti da lavoro e le sementi all'opportunità serbate; — capitale l'edificio che serve ai bisogni di ricovero e di lavoro ed a conservazione di qualsiasi ricchezza; — capitale le ricchezze mobili che l'uomo usa e non consuma, onde non deperiscono che con l'opera più o meno lenta del tempo, secondo la specie loro e la cura che l'uomo ponga nel conservarle; — capitale, con gli strumenti e le macchine da lavoro, le materie prime accumulate dal produttore industriale per renderle atte con la trasformazione a consumazione immediata, o con lo stesso mezzo convertirle in altre materie prime per altra successiva trasformazione; — capitale i prodotti agricoli e industriali immediatamente o mediamente accumulati dal produttore commerciale, che il valore ne aumenta col metterli rispettivamente a portata del consumatore immediato o del produttore industriale; — capitale il pregio meritamente acquisito e riconosciuto di uno stabilimento industriale o commerciale, stando i profitti in ragion composta delle ricchezze ivi accumulate e della loro più o meno rapida consumazione e riproduzione; — capitale le grandi opere industriali di pertinenza privata, onde la produzione industriale raggiunge il suo maggior limite mediante i trasporti di terra e di mare; — capitale le facoltà naturali ed acquisite da ciascun uomo, qualunque sia la missione che adempie nel consorzio in cui vive; — capitale il danaro avuto in ricambio di ricchezze accumulate e mutato ad altri, che tuttavia non aumenta al consorzio la massa dei capitali, in quanto al credito del mutuante risponde una diminuzione di capitale al mutuario; — capitale, infine, le ricchezze o il danaro accumulato che si serbi a più tarda riproduzione o a soddisfazione di bisogni più o meno remoti; se non che i capitali di tal modo serbati sono improduttivi, come improduttivo è il campo non coltivato, o lo stabilimento industriale o commerciale che rimanga inoperoso, o le facoltà personali di chi trascorra la vita oziosa.

Così almeno la intende il volgo, ed io penso che non la intendesse altrimenti nei lunghi secoli che precorsero alla dottrina, la quale fin qui si direbbe camminare a ritroso del senso comune delle genti, quando si pensa che la scuola francese del passato secolo non riconobbe altra fonte di ricchezza che la territoriale, altri prodotti reali che gl'immediati del suolo; — che la scuola inglese o scozzese apprezzò la produzione industriale, ma disconobbe il pregio dei capitali immateriali, e però non ammise la produzione indiretta, che non è meno reale, in quanto assicura i mezzi e le condizioni normali e i risultamenti della produzione reale diretta, e provvede ai bisogni morali, intellettuali e politici dei singoli e del consorzio; — che infine, quantunque ai di nostri riconosca ognuno come produttive le classi dei commercianti, dei legislatori, dei giureconsulti, dei cultori delle lettere e delle scienze, e di coloro che vegliano alla tutela e sicurezza interna o perigliano la vita a difesa del suolo nazionale, tuttavia, affinché la scienza economica si elevi all'altezza del senso comune delle genti, rimane ancora a chiarire se la terra sia o no capitale, e se capitale siano le ricchezze e il danaro accumulato che non si destini a riproduzione, ma si riservi a' bisogni più o meno remoti, nei limiti od oltre i limiti di una ragionevole previdenza.

L'una e l'altra cosa il senso comune afferma, gli economisti negano. E in quanto alla prima, cui ci restringiamo per ora, distinguono *terra*, *capitale* e *lavoro*, cui rispondono *rendita*, *profitto* e *salario*. E poiché sotto il nome di *terra* non intendono significare il *suolo*, ma le *ricchezze naturali* in genere, e non vi ha produzione possibile senza il simultaneo concorso di ricchezze naturali, di capitale e di lavoro, così applicano questa triplice distinzione alle produzioni di qualsivoglia specie. Ora importa sapere se ed in quale estensione debba accettarsi questo concetto di ricchezze naturali. Se lo si accetta nel significato di coagenti naturali, non ci par tanto agevole farne un elemento a parte, distaccandolo dai due altri elementi d'ogni produzione, il capitale e il lavoro. Coagenti naturali sono le forze della natura non cognite all'uomo se non per gli effetti in cui si rivelano; sono le ricchezze tutte naturali, di cui l'uomo gode gratuitamente, come l'acqua, l'aria, il calore, la luce, l'elettrico, condizioni di vita agli animali, di vegetazione alle piante, di coesioni ed affinità chimiche determinanti, ignoriamo in qual senso e fino a qual punto, i modi di essere dei corpi apparentemente inerti: sono le facoltà nostre fisiche, morali, intellettuali. Ma nei capitali materiali, consistenti in

prodotti accumulati o agricoli o industriali, quegli agenti sono immedesimati, e lo sono ancora più nel lavoro, in quanto le facoltà nostre acquisite non sono se non gli effetti della direzione e dello svolgimento utile delle facoltà naturali che sono in noi.

Con tutto ciò gli economisti derivano dal capitale profitto e non rendita, e dal lavoro salario e non rendita. Dunque il concetto loro di terra o di ricchezze naturali, quando si voglia considerarlo come cosa diversa dal capitale e dal lavoro, si restringe per necessità, e checché suonino le definizioni, alle ricchezze naturali non immedesimate negli altri due elementi produttivi, ossia, alle ricchezze naturali appropriate, consistenti in ciò che natura fece e che l'uomo si appropria. Epperò si restringe al suolo, a meno che dal suolo non voglia differenziarsi una corrente d'acqua, che l'uomo possa appropriarsi per occupazione o che possa il consorzio concedere al dominio privato, perciocché atta a far agire una macchina da lavoro. E per verità il suolo ha la sua parte nella produzione anche industriale e commerciale, imperciocché dov'è necessario l'edificio o la strada, ch'è fattura umana, ivi è necessaria l'area, su cui quello si eleva e questa si estende, ciò che è ricchezza naturale appropriata e non opera d'uomo. Ma se il capitale è ricchezza accumulata, e se a produrre ed accumulare qualsiasi ricchezza è necessaria l'azione dell'uomo sulla terra o sui prodotti immediati o mediati di essa, il lavoro, è dunque il lavoro origine e causa efficiente di qualsiasi capitale. Ora, se la proprietà del suolo fu acquisita per diritto meramente naturale, ossia per occupazione, il fatto stesso dell'occupazione, come ci riserviamo di meglio addimostare, è cominciamento di lavoro; se per diritto civile, vuoi ancora distinguere: o fu trasmessa dal consorzio a titolo lucrativo, come avviene quando un consorzio nuovamente costituitosi sopra libero territorio ne distribuisce le parti, e il fatto stesso dell'occupazione non diversifica nell'essenza, per ciò che l'occupazione fu convenzionale e non arbitraria; o fu trasmessa da un proprietario anteriore a titolo patrimoniale lucrativo, e il lavoro del concedente legittima la proprietà nel successore; o fu trasmessa infine a titolo oneroso, o sia dal consorzio, o sia da un proprietario anteriore, e il nuovo proprietario ha dovuto dare in ricambio un valore equivalente, che non può costare che di ricchezza accumulata e che perciò è capitale.

Saremmo adunque all'assurdo di concludere che quando il possessore di un capitale, ossia, di una ricchezza accumulata col proprio o con l'altrui lavoro, la permuta con un fondo di terra, questa terra che ottiene in ricambio non è capitale, sebbene rappresenti il suo capitale e nella sostanza e nel profitto che ne ritrae. Se non che è da considerare che il fondo di terra, quando era nuda superficie non occupata e non coltivata, era nient'altro che una ricchezza naturale *in potenza*, e tanto inutile all'uomo, quanto inutile è l'aria, il calore e la luce solare nell'orrido del deserto, se pur v'è tale, ove non fu mai impressa orma di piede

umano. Ma dacché pel fatto istantaneo dell'occupazione incominciò un lavoro, e proseguì pel fatto successivo della coltivazione col sussidio di capitali che resero ferace quella superficie immedesimandosi in essa, la ricchezza naturale *in potenza* addivenne ricchezza naturale *in atto* e si rese all'uomo proficua, in quanto fu assunta a coagente immediato di produzione; e congiuntamente col lavoro, indi col lavoro e col capitale, ingenerò una ricchezza accumulata di più alto pregio e valore, che perciò è *capitale* e con qualsiasi capitale equivalente può permutarsi. Vero è che la terra è sorgente primitiva d'ogni ricchezza, e perciò il suolo è tal ricchezza naturale che ha prerogative sue proprie; e a coloro che riguardano la terra come una macchina possiamo rispondere ch'essa è una macchina che moltiplica, mentre tutte l'altre trasformano. Ed è vero che anche il suolo occupato e coltivato, e così l'edificio sul suolo eretto, sono capitali che hanno prerogative loro proprie. Ma oltreché ne hanno eziandio di comuni con le altre specie di capitali e di ricchezze naturali, quelle che loro son proprie non alterano menomamente i caratteri che in essi predominano come elementi di produzione. — Il suolo è limitato, — lo si concede: ma la caccia e la pesca sono pur fonti naturali di ricchezza, e tuttavia non inesauribili, mentre è d'uopo provveda il consorzio a conservarle con savie leggi: e se vi hanno ricchezze naturali inesauribili nei rapporti di utilità immediata, forse nessuna è tale, se la si consideri come sorgente della produzione. Il sole che scalda, che illumina, che vivifica, l'aria che una nel suo volume involve il nostro pianeta, non vi coagiscono in pari grado su tutte le zone, rispetto alla vegetazione delle piante, ed a molte produzioni industriali. — Il suolo coltivato diversifica da ogni altra ricchezza accumulata, perciocché non è atto a consumazione immediata o mediata, ma solamente è tale il frutto che rende; — lo si concede ancora: ma ciò prova che è capitale per eccellenza, in quanto non può essere altro che capitale di produzione, nella stessa guisa dei tanti strumenti e macchine da lavoro, i quali usati alla riproduzione non si consumano, ma ponno distruggersi o deperire col tempo quando non si conservino o non si rinnovino, come per un cataclisma si distrugge il suolo, o, cessando la coltivazione, il fondo capitale di terra si annienta e rimane la nuda superficie che, già ricchezza naturale *in atto*, non è più tale se non che *in potenza*.

E se si obietta che il suolo coltivato, a parità di estensione, di feracità, di lavoro e di capitale, rende più o meno secondo la sua ubicazione, saria facile rispondere che questa prerogativa è comune agli stabilimenti industriali e commerciali, i quali, a parità di capitali e di attitudine in chi gli esercita, profitano più o meno, secondo che sono più o meno lontani dai centri di consumazione; e ciò che avviene nello istituirsi di questi stabilimenti, non avviene meno dall'occupazione del suolo, che è cominciamento di lavoro più o meno intelligente, secondo che lo spazio occupato sia più o meno adatto alla distribuzione ed alla con-

sumazione dei prodotti, stando i profitti della produzione in ragione diretta dell'operarsi più o meno agevole dell'una e dell'altra. Frattanto, da queste velocità di partire in due ciò che uno è per natura, siamo condotti all'accennato assurdo, che quegli che, accumulato un capitale, ne trae un profitto, ora, permutatolo con un fondo di terra, ne tragga un valore eguale di prodotti, il quale ciò non ostante conservi per una sola parte lo stesso carattere di profitto, e per l'altra lo muti in rendita: e viceversa, che quegli che permuti un fondo di terra, da cui trae un profitto e rendita, contro un capitale equivalente, ma di natura diversa, ne tragga un prodotto di valore uguale, che sia tutto profitto e non rendita. Qual è dunque la cagione, e quale il risultamento pratico di questa metamorfosi dottrinale?

Con questa indagine ci sarà facile venire in chiaro delle ragioni, per cui l'odierna legislazione civile malamente risponde alle nuove condizioni della proprietà, e così la proprietà stessa abusata è soggetta alle maledizioni dei passionati e dei tristi. La cagione di quella metamorfosi vuoi ripeterlo, per quanto io penso, dalla storia interna delle nazioni, che si fecero maestre delle dottrine economiche. Operatasi una spogliatrice conquista sul suolo francese e sul britannico, ne risultava il diritto pubblico feudale e la servitù della gleba. Rattemperata questa col tempo, la razza conquistatrice lasciò usufruire alla conquistata il suolo a patti più o meno equi, che al feudatario costituivano la *rendita*. E poichè è condizione della nostra infirma natura, che i fatti anormali, che ci attorniano, durino ancor lungo tempo a reagire su noi, dopo che la nostra ragione emancipata riconobbe il suo diritto di revocarli ad esame, così avvenne che, esistendo ancora la feudalità in Inghilterra, per quanto contemperata dalla libertà pubbliche e dalla più illuminata coscienza dei diritti individuali, ed esistendo in Francia nelle abitudini, e quasi nel fatto, se non nel nome, gli economisti di quelle nazioni scambiarono di leggeri le realtà naturali con le esorbitanti reliquie del diritto storico. Di qui, una questione che fu sempre mal posta, a cagione dei concetti inesatti di terra, di capitale, di profitto e di rendita, rettificati i quali, è probabile che non si sarebbe mai posta; la questione, cioè, se v'abbia terreno così fattamente sterile, dal quale il proprietario non possa ricavare una rendita. O si ricerca, infatti, se un terreno nè coltivabile, nè passibile di edificazione, perchè mal situato o mal fermo, possa o no adattarsi ad altra specie di produzione, e la questione esce dal campo dell'economia pubblica per appartenere alla geologia; e la risoluzione, se negativa, non sarebbe accettabile che precariamente, avvegnachè, sperimentando ad ogni ora l'utilità di tale o tal altra materia, dianzi tenuta a vile o riconosciuta nocevole, ci confortiamo di poter argomentare per analogia che in questa bella natura non sia cosa sì vile che presto o tardi non largisca un premio alla perseverante industria dell'essere intelligente. O si ricerca soltanto se vi sia terreno non suscettivo di coltivazione, e la que-

stione esce ancora dal nostro campo per appartenere alla tecnologia agricola. Può bensì immaginarsi un proprietario agiato ed industriale, che tenti la prova di render fertile un terreno ingrato, consacrando le sue cure ed i suoi sopravanzi. Può altresì immaginarsi un proprietario di terreno ingrato, che, povero e di ogni lavoro inesperto fuorché dell'agricolo, s'affatichi a strappare a quel terreno uno scarso alimento; ma è difficile immaginare che quel povero agricoltore perseveri nell'improbabile lavoro se non sia proprietario, e se un proprietario, sotto lo specioso titolo di rendita, gli sottragga porzione del miserabile prodotto, benché a dissodare quel terreno non abbia mai posto né un obolo, né un pensiero. E se prescindiamo dalla rendita feudale, e la consideriamo sotto specie di affitto, supponendo la cessione temporanea per un corrisposta certa o in derrate o in denaro di quello stesso ingrato terreno già dissodato, e posto dal proprietario in azione produttiva, la questione si riduce al fatto, se l'agricoltore, detratto dal prodotto ciò che necessita a conservare il capitale d'anzi applicato alla coltivazione dal proprietario, ed in quantità tanto maggiore quanto la superficie è più ingrata; e detratto sotto nome di affitto o di rendita il profitto del valor capitale del fondo, possa col residuo campare la vita. Ridotta la questione a questi termini, non ci rimane che il dubbio se gli scrittori che la discussero, preoccupati dalla dottrina che scambierà lo scopo coi mezzi, alla produzione sacrificando l'uomo, ragionassero con la logica del piantatore delle colonie, all'intento di cavar la rendita da ogni più sterile suolo.

Possiamo intanto concludere: che il concetto di *rendita* e le questioni che ne derivarono, si riportano all'origine fondale della proprietà violentemente acquisita e gratuitamente goduta; — che la proprietà del suolo è un *capitale*, dacché non è ottenibile, nelle condizioni sociali d'oggi, altrimenti che col ricambio di un capitale equivalente; — che quindi non v'è ragione a distinguere tra *profitto* e *rendita*, chiamando con nome diverso ciò che si ricava dal suolo appropriato o da altro capitale qualunque.

Premesse queste rettificazioni, potremo affrontare la questione della proprietà individuale o collettiva, e tentare il problema della legislazione civile nei suoi rapporti con la proprietà del suolo, problema, a nostro avviso, predominante nella questione sociale.

G. PETRONI.

## BIBLIOGRAFIA

La Réforme intellectuelle et morale, di ERNESTO RENAN. I vol. Levy. Parigi. (1)

II.

Il franco virile linguaggio che vorremmo veder tenuto dai pensatori francesi ai loro fratelli di patria non è da trovarsi nel libro di Renan. Per far rivivere la Francia nell'avvenire ci rievoca e propone di far rivivere la

Francia del passato, d'un passato che la rivoluzione del 1789 ha conchiuso e sotterrato per sempre. Renan è monarchico. Contemplando la storia della Francia, ei vede la monarchia fondatrice dell'unità territoriale del paese e da quel fatto, esagerato anche storicamente da lui, ei deduce che la nazionalità francese deve essere ora come sempre monarchica e che l'errore della Rivoluzione fu l'aver voluto fondar libertà decapitando il monarca e la monarchia. (p. 9 e seg.).

È vero che le Istituzioni durevoli non si fondano di getto, *a priori*, ricopiando il concetto d'un tipo ideale suggerito dall'esempio dato in epoca diversa da un popolo qualunque e dalla solitaria intuizione d'un individuo: quest'errore, che Renan combatte (p. 7.) è l'errore, di quasi tutti i socialisti moderni, e noi non lo dividiamo. Le Istituzioni non si creano, si *desumono*: sgorgano dalle tendenze ingenite in un popolo, dalle facoltà speciali che campeggiano in esso, dagli ordini sociali che svolgendosi lentamente lo hanno reso capace d'una funzione determinata, dalla tradizione storica che ci addita qual sia la sua legge di vita. Ma lo studio delle tendenze, delle facoltà, della tradizione d'un popolo possono e debbono guidarci a intendere quale *principio* debba collocarsi predominante, finché almeno le sue conseguenze non siano esaurite, nelle sue Istituzioni, nelle sue Leggi, non alla scelta dei *mezzi* che possono meglio tradurre il *principio* in *realtà* pratica. L'errore di Renan, errore pressoché inconcepibile in un pensatore, è appunto quello di confondere *principio* e *mezzi*. La monarchia non è un *principio*: essa non rappresenta che un metodo amministrativo: uno strumento che il tempo logora e al quale un altro necessariamente s'opprime. Ciò che noi dobbiamo cercare nella tradizione d'un popolo è l'indizio della sua missione nel mondo e ad essa, scoperta che sia, dobbiamo attemperare educazione e leggi; ma il *come* e per quali vie quella missione debba esercitarsi fra le nazioni è problema che muta d'epoca in epoca. Roma ebbe e più innegabilmente d'ogni altro popolo una missione d'incivilimento Europeo, la formazione del mondo Latino-Germanico; ma quella missione che anch'oggi dovrebbe costituire un elemento della nostra politica internazionale, fu compito nella prima grande Epoca di Roma dalla spada della Repubblica e dell'Impero, dalla parola evangelizzatrice Cristiana del Papato, dall'esempio e dalla potenza colonizzatrice dei nostri Comuni nella seconda. Un principio dura per lunghi secoli, finché come abbiamo detto, tutta la potenza produttiva di vita ch'è in esso non si sia immedesimata, incarnata nell'umanità: gli stromenti, gli organismi dei quali quel principio si giova mutano più frequenti a seconda dell'educazione progressiva del popolo. È vero, benché assai meno assolutamente vero di quel che appare a Renan, (1) che la Monarchia contribuì, colla sua

(1) I Comuni di Francia, comunque di gran lunga inferiori per origine, caratteri, fine e mezzi adottati ai Comuni d'Italia, non pare un elemento importante nella Storia di Francia e prepararono coll'uniformità del moto nel XI e nel XII Secolo il terreno all'Unità Nazionale. Renan non v'accenna come non accenna ai gloriosi tentativi di Stefano Marcel

guerra ai Signori feudali, all'Unità Nazionale Francese, come il patriziato contribuì in Inghilterra colla sua opposizione alle tendenze dispotiche della Monarchia, allo sviluppo del carattere predominante nella Nazione. È vero che a quell'ufficio esercitato per fini propri dalla Monarchia è dovuta gran parte delle tendenze francesi al concentramento politico-amministrativo, alla facile soggezione a ogni individuo coronato di prestigio da tradizioni dinastiche o dalla vittoria, ai metodi violenti adoprati nel tentare l'impianto della libertà, alla gloria guerresca sostituita alle opere di fratellanza e d'amore, all'*eguaglianza* sovente fraintesa, ma sempre tentata e considerata come superiore a ogni altra conquista. Così in Inghilterra, il lungoccontrastar dei patrizi alla potenza illuminata del re, generò tendenze opposte di discentramento e culto sovra ogni altra cosa serbato alla libertà dell'individuo e riverenza d'abitudine al patriziato come a elemento storico della Nazione (1).

Ma perché il primo stadio dell'educazione d'un popolo ebbe insegnatrice una Istituzione, dovremo dimenticare che a nuovi stadii si richiedono nuovi istitutori? Perché l'elemento storico è importante nella vita d'un popolo e da studiarlo, dovremo rinnegare intuizione, coscienza, spontaneità, presentimento d'un nuovo avvenire in quel popolo? Perché i nostri Comuni furono grandi, cancelleremo la Patria e indietreggeremo a rimanere immobili fra le sepolture dei nostri padri? Perché abbiamo innanzi alcune manifestazioni della Vita, confonderemo quelle manifestazioni colla vita stessa e condannandola ad aggirarsi per sempre nel cerchio fatale delle manifestazioni passate, faremo dell'avvenire un mosaico di sostanze dis-sotterrate fra le rovine? La Vita è immortale: e nella serie indefinita delle sue manifestazioni, trapassa di forma in forma a seconda dei *fini* secondari immediati, ch'essa nel suo viaggio verso il *fine* supremo intende a raggiungere. La teoria di Renan falsa il concetto della storia e rinnega la legge di PROGRESSO ch'è oggimai conseguenza accettata d'ogni studio umano e base alla Vita dell'Epoca verso la quale rapidamente inoltriamo.

L'errore della Rivoluzione Francese non fu l'abolizione della monarchia; fu l'aver voluto edificare la Repubblica sopra una teoria di *diritti* che conduce inevitabilmente, se lasciata sola, all'accettazione dei *fatti compiuti*, sulla sovranità dell'*io* che guida presto o tardi alla signoria dell'*io* più potente, sui metodi essenzialmente

e Roberto Lecca nel XIV Secolo, né a Giovanna d'Arco, né alle ardite richieste degli Stati Generali nel 1614, né ad altre manifestazioni popolari o borghesi. L'importanza di quei moti fu sentita da Filippo Augusto, da San Luigi, da Filippo il Bello, e dai re successori che, pur giovandosi a sottomettere i feudatari, lavorarono tutti a limitarne l'azione e a sviarli. La Monarchia promosse l'unità materiale, territoriale della Francia: l'unità morale, l'anima della Nazione, fu e come per ogni dove, suscitata in Francia dagli istinti del popolo.

(1) Noi soli Italiani non dobbiamo le nostre tendenze nazionali a elementi di aristocrazia o di monarchia la cui Storia s'intreccia indissolubile colla nostra. L'aristocrazia ebbe tra noi vita di famiglia: non di Partito uno, compatto, attivo e tendente a unico fine. E al popolo, non alla monarchia, appartenne l'iniziativa delle imprese a pro dell'Unità e della Libertà nazionale.

(1) Vedi numero 52.

monarchici dell'estremo concentramento, dell'intolleranza e della violenza, sopra la falsa definizione della Vita accennata più sopra, data da uomini nati, educati monarchici e ispirata da un materialismo, al quale, cancellato Dio, non rimaneva che l'adorazione della Forza delle cose. Quando, appoggiato sulla Forza, l'io più potente di quel periodo, Napoleone, sorse e disse: *piegate, la Rivoluzione piegò davanti a lui, e, da pochissimi infuori, tutti quelli uomini che avevano giurato di vivere o morire liberi, ammutirono e s'assiserò rassegnati sui banchi del Senato Conservatore o sugli scanni dell'Istituto. In questa contraddizione tra il fine e i mezzi, in questa immorale educazione colla quale la monarchia svìò dal segno i buoni istinti del popolo francese e che i forti ingegni di Francia non combattono come dovrebbero, vive la vera cagione della manifesta impotenza, feri, gli uomini del Governo della Difesa mandavano il repubblicano Marco Dufraisse a dire: *Abitanti di Nizza, voi appartenete da oggi in poi alla Francia*, dimenticando che, annullato il plebiscito col quale la Francia s'era data al Bonaparte, dovevano cadere tutti i plebisciti imperiali intermedi. Oggi, i francesi scelgono a rappresentante della Repubblica Thiers, imbevuto più che altri della politica Napoleonica e che la segue, inetto copista, verso l'Italia e il Papato.*

Esaurita da molti anni la parte di missione che le circostanze le avevano assegnata e ch'essa sovente falso, rovesciata da una Rivoluzione che compendì in sé tutti i tentativi anteriori dell'elemento popolare, risorta, come cadavere galvanizzato, per opera dell'armi straniero, dopo la dittatura Napoleonica, negata a ogni quindici, o diciotto anni, da nuove rivoluzioni, colpevole d'aver trascinato due volte in Francia l'invasione straniera, senza sostegno di fede in quei medesimi che la servono, non avendo appoggio che dall'accarezzare per brev'ora gli interessi e le cupidigie materiali nelle classi borghesi e in una frazione di popolo, senza elemento di vita propria e costretta ad accettarne le sembianze con transazioni che l'avviliscono, concessioni ch'essa medita di violare, ipocrisie che non fruttano se non per un tempo e la disonorano, la monarchia, sia essa di Chambord, degli Orleans o dei Bonaparte, può oggimai aggiungere un nuovo strato di corruzione ai molti ch'esistono, non far risorgere la Francia.

È dolore, ripetiamolo, vedere uomini del valore intellettuale di Renan, a proporla come rimedio. È stupore il vederlo a soggiacere alle conseguenze logiche d'un primo errore e trascinarsi di rovina in rovina, di vecchiume in vecchiume, a cercare elementi di vita nuova in rifacimenti d'istituzioni, sostanzialmente tristi, ma a ogni modo impossibili in oggi. Le istituzioni religiose o politiche, spente per opera di tempo, non si rifanno; e quando Machiavelli avvertiva che bisognava di tempo in tempo richiamar le cose ai loro principii, tradiva il proprio intelletto. I tentativi per ricondurre il Cristianesimo alla primitiva virtù o per riaffratellare il Papato colla cresciuta emancipata vita dei popoli o per ridare anima e potenza

iniziatrice in Europa alla monarchia, sono egualmente sogni di menti inferme che, colpite d'amaurosi intellettuale guardano e non vedono i fati ineluttabili pendenti sulle nazioni. L'Arte stessa non può rivivere nel passato. Il tentativo capitanato in Germania da Overbeck, le imitazioni della scuola Umbra, gli sforzi religiosi di taluni fra i Pre-raffaeliti inglesi, fallirono o falliranno. Quelli artisti possono riprodurre le forme non l'anima dei pittori antichi scelti a modello. Frate Angelico pregava prostrato in lagrime prima di dipingere; ed essi non pregano. La fede nel dogma Cristiano è spenta nelle anime.

Renan propone il rinnovamento di un patriziato. *Non può esistere*, dice egli, *monarchia senza Nobiltà* (pag. 81). Ed è vero; se non che l'argomento convalida la nostra fede repubblicana. Chi mai può creare un patriziato? Napoleone lo tentò e fu meschina parodia dell'antico: ci non riuscì che a creare nemici o facili disertori a sé stesso e ludibrio di titoli, cordoni e stemmi alla Francia. « Base alla vita provinciale dovrebbero essere un onesto genitore di villaggio e un buon curato di campagna, devoto tutto all'educazione morale del popolo. » E poco innanzi (a pag. 67 e seg.) egli aveva argomentato: « La coscienza d'una nazione risiede nella parte illuminata dalla nazione . . . L'incivilimento fu nell'origine opera d'aristocrazia, d'un piccolissimo numero di nobili e preti . . . Opera aristocratica dev'essere anche la conservazione dell'incivilimento . . . La Francia fu creata dal re, dalla nobiltà, dal clero, dal terzo Stato. Il popolo, propriamente detto, e gli agricoltori non sono veramente che intrusi, calabroni usurpatori d'un alveare, lavoro d'altri. » Non ci arrestiamo a notare la cruda insolente forma d'espressioni adottate dallo scrittore verso gli uomini che alimentarono attraverso secoli col loro sudore e col loro sangue la gloria, l'unità, il progresso della Francia. Ma dov'è il *gentiluomo* dei villaggi francesi? Dov'è il curato devoto esclusivamente all'educazione morale del popolo? E dov'è, risalendo, l'aristocrazia illuminata più d'ogni altra classe, depositaria della coscienza nazionale? I patriziati non si ercano: escono dalla conquista germanica o altra, impiantata dal ferro su terre corrotte e suervate dal dispotismo e rese inette a difendersi, o da lunga devozione, in un numero di famiglie privilegiate di censo, alla Patria e da innegabile superiorità intellettuale. Oggi, le case patrizie, impiantate nel suolo dalla conquista, sono spente o imbastardite, incadaverite in un ozio infecondo di secoli. I debiti e le ipoteche accumulate da discendenti tralignati e viziosi hanno fatto passare a mani d'imprestatori plebei la sorgente più stabile delle loro ricchezze, la terra; e a ogni modo le navigazioni, le comunicazioni moltiplicate, le industrie, il traffico e il pertinace lavoro hanno fatto sorgere una nuova potenza nei capitali delle classi borghesi. La stampa, la educazione, la volontà dei tempi che intinano progresso, hanno abolito ogni superiorità intellettuale di classe e diffuso la scienza e l'ispirazione all'intera cittadinanza,

Oggi è raro che un nome di patrizio firmi un solo dei mille lavori scientifici, politici, filosofici, letterari che promovono l'incivilimento; raro che splenda a capo delle molte imprese di beneficenza, di previdenza, di produzione nazionale tendenti al progresso delle classi popolari. L'aristocrazia ereditaria, di sangue, non esiste più in Francia fuorchè di nome: il manifatturiere ha ucciso il *gentiluomo*. L'unica ch'esista in oggi è quella dell'oro: l'unica ch'esisterà domani sarà l'eterna, divina, benefica dell'Intelletto alla più alta potenza, del Genio; ma, come ogni cosa che vien da Dio, escirà dal popolo e opererà a pro' del popolo.

Non si fondano gli Stati se non sopra elementi che hanno vita e la danno; e Vita è sinonimo di progresso, d'iniziativa. La Monarchia e l'Aristocrazia non hanno più capacità del primo o potenza e ardire per la seconda. La monarchia resiste o transige; l'aristocrazia serve e ignora nel lento suicidio dell'infingardaggine, le vie dell'Umanità irrequieta. Potete scopercchiare le tombe e suscitare la Vita?

« La Vittoria della Prussia fu la Vittoria » dice Renan « della monarchia di diritto quasi-divino, di diritto storico » (p. 65). — No; la Monarchia prussiana è la più recente d'Europa; la Vittoria fu della Nazionalità germanica contro chi pretendeva impedirne lo svolgersi. La minaccia al Reno generò Sedan. Per quella stolta ingiusta minaccia la Germania meridionale e l'elemento Cattolico, sui quali Luigi Napoleone faceva calcolo per combattere la Prussia, si trovarono a un tratto nelle prime file contro di lui. Il re di diritto quasi divino non vinse se non perchè scese in campo ravvolto nella bandiera dell'Unità.

La monarchia, l'aristocrazia, le due camere, il segreto delle loro sedute, il diniego del diritto di elezione d'un sindaco, d'un consiglio, d'una guardia civica a Parigi, la colonizzazione nella Cina da conquistarsi, rimedi tutti invocati da Renan al male che preme, non salveranno la Francia dal decadimento. Il rimedio è ben altro. Renan rimpicciolisce singolarmente il problema. Una frase come è questa: « Se è vero che la monarchia e l'ordinamento patrizio dell'esercito siano fatti impossibili nelle razze latine, convien dire che i popoli latini chiamano una nuova invasione germanica o la subiranno » (p. 81) basta a chiarirlo incapace d'intenderlo in tutta l'ampiezza voluta. L'invasione germanica non allagò trionfatrice nel secolo V le terre latine perchè mancassero ad esse monarchia o patriziato, ma perchè la monarchia, fatta mero capriccio di volontà dispotica, non esercitava missione alcuna, perchè il patriziato, ombra dell'antico, non avea più desiderio o intelletto di patria nè energia per immedesimare i propri fati co'suoi, perchè il materialismo s'era sostituito colla ricchezza alla religione di Roma e alla fede del suo avvenire, perchè quell'avvenire era nel Cristianesimo nascente e gli inetti padroni delle famiglie latine non se ne avvedevano, perchè i letterati erano scettici, i ricchi corrotti e insaziabili di voluttà, i poveri o superstiziosi o brutali e avidi tutti e servili nell'anima, dai cristiani infuori.

Per la Francia, il problema è triplice: politico, sociale, religioso. Si tratta di dare al paese un ordinamento che valga meglio d'ogni altro a ricollocarlo sulle vie del Progresso — di risolvere la questione del Lavoro e d'innalzare moralmente, intellettualmente, economicamente tutta una classe numerosa chiamata dai tempi a entrare nel consorzio civile o a distruggerlo — di fondare sopra una Educazione religiosa il Dovere comune e il senso della necessità di compirlo. Quanto al problema politico abbiamo detto che Renan propone di tornare al passato. Del problema sociale ei non parla. E il religioso non è per lui che soggetto della transazione più singolare, ed è forza il dirlo, immorale, che possa uscire dalla mente d'un pensatore. « Raggiunto — egli dice parlando alla chiesa — un certo grado di coltura razionale, la credenza nel soprannaturale diventa per molti anni una impossibilità: non vogliate costringerli a indossare una cappa di piombo. Lasciateci liberi d'insegnare, di scrivere a modo nostro, e NOI NON VI CONTENDEREMO IL POPOLO: non ci contrastate il nostro posto nell'Università, nell'Accademia e NOI VI ABBANDONEREMO LA DIREZIONE ESCLUSIVA DELLE SCUOLE DI CAMPAGNA » (p. 98). Come possa intitolarsi RIFORMA INTELLETTUALE E MORALE un libro in cui si scrivano siffatte cose — in cui è sancita una doppia morale — in cui si dice: a noi, letterati, il Vero: al popolo rimanga l'errore — in cui si presume possibilità d'affratellamento operoso comune verso un unico fine nazionale tra chi crede nella caduta e chi crede nel Progresso, tra chi ripone ogni speranza di salute nella grazia e chi la ripone nella giusta retribuzione degli atti, tra chi riguarda come a soggetto d'errore e di colpe fatali alla Terra e chi la considera come gradino sulla scala che conduce all'eterno Ideale — non lo intendiamo. Può esser questa dottrina Monarchica; non può esser la nostra.

Serbiamoci repubblicani e apostoli della nostra fede pel popolo e insieme ad esso: riverenti al Genio, ma a patto che il Genio difonda, come il Sole, luce, calore e vita sulle moltitudini. Il Vero è l'ombra di Dio sulla terra; e chi volesse farne monopolio per sé sarebbe l'assassino delle anime come lo è del corpo chi ascolta il gemito della miseria, può soccorrerla, e nondimeno passa oltre.

L'Intelletto è una facoltà data da Dio come le altre, a prò di tutti, e chi la possiede più eh'altri ha più doveri verso i propri fratelli. La Vita deve essere un apostolato perenne, incessante, coll'esempio, colle parole, cogli atti, di ciò che noi crediamo verità: chi limita quell'Apostolato rinnega l'Unità di Dio e dell'umana famiglia; e chi dispera dell'Intelletto del popolo rinnega la storia che ci addita primi sempre gli ineducati ad afferrare, a intendere col cuore le nuove e più ardite verità religiose.

È vero. Il popolo è oggi in Francia, e altrove, sviato: sviato da demagoghi che fanno traffico della credulità degli uni e della ignoranza degli altri: sviato dagli appetiti materialisti nei quali i capi delle scuole socialistiche

rimpicciolirono un problema sostanzialmente morale: sviato da esagerazioni di principii veri in sé e da idee dominatrici sull'antica Rivoluzione ch'erano allora ribellione inevitabile contro mali anteriori e che in Francia s'ostinano a considerare come profetiche d'un'Epoca nuova: sviato da errori che Renan medesimo flagella, comunque esagerando egli pure talora, in alcune bellissime pagine. (241 e seg.) Ma non versiamo noi in un periodo di transizione? Non ebbero tutti i periodi storici di transizione errori analoghi a questi dell'oggi? Non si dileguarono dopo un tempo non lungo lasciando a splendere di pura e benefica luce l'idea intorno alla quale s'erano accumulati? Non è, nel cielo dell'anima come nel fisico, l'ora più buia vicina alla prima del giorno nascente? Perché, in ira ai vapori che la ricingono e si sperderanno, maledire alla stella? Serbiamoci fedeli alla nostra fede repubblicana. Combattiamo, mesta l'anima ma serena la coscienza e affrontando biasimi, calunnie ed ingratitudine, le esagerazioni, i travimenti, gli errori. Le eresie non ci facciamo rinnegare la fede. Veneriamo le rovine d'ogni grande passato; ma senza indugiare tra quelle. In esse sta un potente segno della vita dell'Umanità della quale siamo figli; ma l'avvenire della vita è al di fuori. Le Piramidi sono sublimi ma immobili e tombe. E noi viaggiatori sul grande mare dell'Essere, abbiamo per insegna, dovere e condizione di vita il Moto.

G. MAZZINI.

## STUDI SU G. G. ROUSSEAU (1)

### II.

Conciossiachè nella coscienza collettiva d'un popolo stia riposta la ragion prima della sua schiavitù, è utile osservare che solo allora l'umanità potrà chiamarsi redenta, quando quella coscienza avrà a sé medesima svelati i suoi Veri — la missione ed il fine per cui gli uomini ebbero vita — e in sé medesima ne avrà incarnata l'aspirazione e la fede. La scuola francese, con la teorica de' diritti, se valse a crollare il vecchio edificio sociale, fu impotente a ricostruirne uno migliore. Convien dunque, risalendo alle prime origini, riordinarne e stabilirne i veri fondamenti.

« Evvi una cosa, dice Puffendorf (2), in cui « la natural condizione dell'uomo è inferiore a « quella delle bestie, ed è, che non si vede « quasi alcun altro animale, che nel venire al « mondo, in una debolezza così grande si trovi; « perocchè sia fuor di dubbio che un fanciullo « d'ogni altrui soccorso destituito non potrebbe « ad una età ragionevole pervenire. Ai nostri « giorni eziandio, in cui tante cose sono state « inventate affine di sovvenire alle necessità « dell'umana vita, quanti anni, quante cure ed « istruzioni non abbisognano per ridurre un « fanciullo in istato di acquistare con l'industria sua propria di che vestirsi e mantenersi? Immaginiamoci un uomo giunto ad « età matura senza aver avuto educazione di

« sorta, nè commercio co' suoi simili, abban- « donato affatto solo in un qualche deserto, e « conseguentemente senza altre esperienze, fuori « di quelle che avesse da sé medesimo acqui- « state; — il misero animale che in tale stato « ei sarebbe! Muto ed ignudo, costretto a pas- « scersi d'erba, a sbarbicare radici, a coglier « frutti selvaggi, a bere l'acqua del primo « fonte, del primo ruscello o del primo stagno « ch'ei trovasse; ad intanarsi in qualche ca- « verna per difendersi un poco dalle ingiurie « dell'aria, ed a coprirsi d'erbe o di musco; « a passare il suo tempo in preda all'ozio ed « alla noia; a tremare al primo rumore, al « primo aspetto d'un animale; sarebbe alla « perfine ridotto a perire o per fame o per « freddo, o divorato da qualche bestia feroce. »

Con queste parole l'insigne pubblicista tedesco vivamente dipinge l'orribile stato, in cui menerebbe l'uomo i suoi giorni, ove lontano dal sociale consorzio; chè anzi per via d'inconvenienti fa chiaramente con tale ipotesi apparire come inconcepibile sia il considerare la umana creatura in uno stato di perfetto isolamento. Ed invero, poichè l'uomo va contemporaneamente a tre leggi soggetto — leggi fisiche, animali e razionali — basterà prender questo ad esame e la necessaria obbedienza che loro presta, per dedurre come la socialità sia insita nella sua natura, com'ei non possa in verun modo sottrarsi a lei, che imperiosamente lo pone e lo trattiene fra l'umano consorzio.

Impotente a procacciarsi da per sé solo i mezzi necessari alla vita, nasce l'uomo, e il suo contatto con l'uomo, ecco, in lui manifesta quelle doti divine che lo sollevano su tutti gli altri animali. La parola, la ragione, il genio con le sue vivide scintille, i cui germi fermentano irrequieti nell'intimo di quest'essere si perfetto, che sarebbero essi, ove quella somma sapienza, che diede l'uomo alla vita, non gli avesse infuso una irresistibile forza, che senza posa lo spinge alla comunanza de' simili? — Impotente da per sé solo a generar la sua prole — circondata da santissimi affetti, compagna sulla terra gli fu data la donna. Nasce l'uomo, ed, inconsio, volge alla madre il suo primo sorriso. La madre! V'è cosa al mondo che l'uman cuore commuova a vicenda d'amore più ineffabile e santa? E v'è assenza o v'è morte, che nell'anima nostra si puro affetto affievolisca o cancelli? Ben giudicheremmo malvagio e turpe colui, il quale, rinnegando quegli arcani sentimenti, che s'agitano desiosi d'espandersi nei misteri del nostro spirito, non provasse altri moti fuori di quelli che i bruti istintivamente spingono a dar pascolo ai bisogni del loro animale organismo. Ma v'è al mondo creatura umana, cui sia dato sottrarsi all'imperio di tali effetti? Ovvero, quale madre o qual figlio, quale amante od amico potrà mai credere che i moti del proprio cuore non siano che frutto di supposte convenzioni?

Nulla adunque sarebbe il tesoro degli umani affetti e nulla l'umana perfettibilità, ove l'uomo non fosse per sua natura socievole. Epperò i fatti, che abbiamo brevemente accennati, ne

(1) Vedi il numero 52.

(2) De officio hominis et civis. Lib. I. cap. III.

ammaestrano come indispensabile sia il considerarlo in rapporto alle cose ed agli esseri tutti che lo circondano, come in lui si manifestino le idee del *bene* e del *male*, come nell'intimo della sua coscienza viga un senso morale, che è giudice e testimonia perenne degli atti suoi. In questa guisa l'uomo, sotto il benefico influsso d'una Legge Morale, nacque fra gli uomini con una missione, cui è suo debito il compiere, e, per giusta necessità da leggi inoppugnabili imposta, compose prima la *società naturale*. — La *socialità* fu l'intimo suo precetto impulsivo; la *società* il fatto immediato e necessario, che doveva derivarne. — Né ci si obbietti esser da noi misconosciuta l'umana libertà, imperocché questa ci sia data per scegliere fra il piacere, l'interesse o il dovere, a cui la nostra inclinazione sospingerne possa, e non per costruirci a nostro talento un ordine morale, ai bisogni di ciascuno individuo o di ciascuna società relativo.

Ed invero, la diretta ed immediata appercezione delle prime idee razionali intuitive ne manifesta l'ordine necessario dei *beni* e dei *mal*, che, istruendoci su ciò che debba farsi od ommettersi, ne dà l'ordine dei *doveri*, secondo i quali dovrà l'uomo esplicarsi, togliendo a guida l'*intelligenza* e la *libertà*, doti che lo distinguono dalle piante e dai bruti. Per la qual cosa l'uomo, nascendo sotto l'imperio di quest'ordine morale, non può altrimenti considerare l'esplicamento di tutte le sue facoltà, che come un continuo *adempimento di doveri*, per quale l'individuo, se medesimo migliorando, compie la sua missione, e l'umanità, con moto incessante, ognora al supremo suo fine s'avvicina. Il comune adempimento dei doveri genera i vicendevoli *diritti*, avvegnachè ciaschedun individuo esiger debba per proprio e generale vantaggio, che gli altri tutti esplichino, in qualsivoglia relazione, le loro facoltà, conformemente alle norme universali d'una legge suprema. Epperò non fu mai santa, ma fu scambio di continui misfatti, quella lotta, in cui gli oppressi insorsero a gridare contro i loro oppressori: *noi vogliamo sederci sul vostro trono dorato; la nostra volta è venuta; lasciate a noi il godimento dei vostri piaceri, e scendete nella nostra miseria*. Così a perpetua vicenda di feroci riazioni condusse ognora una inconscia affermazione di diritti, riassunta nella ragion del più forte. Ma quando una voce avrà parlato dalla coscienza agli oppressi, si che, sorgendo forti della lor fede, grideranno ai potenti: *scendete dai vostri troni dorati; eguali doveri a tutti impose una legge comune; adempiteli e lasciate a noi la libertà d'adempirli*; — ohi allora l'umanità sarà redenta dalla sua vera, dalla sua santa rivoluzione.

Non v'è dunque forza o ragione, che nello stato naturale l'uomo sull'altr'uomo sollevi, avvegnachè i comuni doveri imposti con eguale misura stabiliscano una perfetta *uguaglianza* fra tutti gli esseri ragionevoli. La quale legge d'uguaglianza ne conduce a dedurre, che contrario ai sani principj dell'ordine sociale è quel moto, per cui una classe, riagendo, l'altra calpesta da cui fu prima sopraffatta; moto, che non darà che un momentaneo trionfo, tanto

tempo durevole quanto all'ultima oppressa farà d'uopo per organizzarsi a novella riazione.

Dalla società naturale l'uomo passa per contratto alla politica, esplicando la sua facoltà alla *sovranità* relativa. Il contratto (se pur contratto può dirsi) è appunto riposto nell'esplicamento di questa *sovranità*, che risiede negli uomini collettivamente considerati; esplicamento che ne offre il dettato delle leggi *positive*. Le quali, sebbene nelle loro accidentalità ai tempi, ai luoghi, ed ai bisogni speciali relative, pure, perchè possano equamente ad un'intera società imporre ubbidienza, dedotte esser debbono dai precetti universali, immutabili, necessari dell'ordine morale. Quando ciò non avviene, è doveroso ed è santo il ribellarsi alle leggi. Lo che ne fa chiaro essere la volontà delle maggioranze, allorchè avversa a quei precetti, destituita d'ogni forza morale ed incapace per ciò d'imporre qualsivoglia ubbidienza. L'autorità, la giustizia saranno sempre in quei pochi o in quei molti, alla coscienza de' quali avrà parlato la legge del dovere.

Ma quando questa parola sarà diffusa nella coscienza di tutti, allora il dispotismo e la menzogna non avranno più vita, e il tarlo della corruzione sarà per sempre estirpato dalle viscere umane. — Verso questa meta ne conduce con incessante moto il Progresso, speranza indubbia di salute. Successero età nuove alle antiche, s'avvicendarono i secoli e coi secoli l'umane generazioni; ed ogni età, ogni secolo, ogni generazione portò, morendo, ai nascenti il tesoro, che viva avea raccolto. Agli antichi tesori i nuovi s'accumularono, ed ai nuovi s'accumuleranno per tempo indefinito tanto in maggior copia i futuri, quanto le venture generazioni, più fidenti nel *fine*, alla loro *missione* con maggior fede adempiranno.

Non sono adunque le leggi, che ne tracciava il filosofo ginevrino, quelle che l'uomo trasse seco col nascere, non quelle, che l'intera umanità dovranno un giorno gloriosamente redimere; ma l'altre leggi bensì che la divina armonia dell'universo all'anima ne favella, che ne sono ispiratrici di santissima fede ed arra insieme d'un sicuro *avvenire*.

E. CIOLFI.

Togliamo dai giornali di provincia questo compendioso ragguaglio su

LA CONSOCIAZIONE REPUBBLICANA  
delle Società popolari delle Romagne.

Circa alle 11 antimeridiane nella vasta sala del teatro Patuelli convennero i rappresentanti delle Società popolari di Romagna, ai quali s'univa pure il cittadino Mario Paterni per la Società Pesarese da lui rappresentata. Il numero dei convenuti ascendeva ad oltre duecento.

La presidenza dell'adunanza fu conferita all'illustre cittadino Aurelio Saffi, che aprì, dopo avere proferite acconce parole, la discussione sul programma della Consociazione, il quale, con lievi modificazioni proposte dal Circolo Carlo Cattaneo di Ravenna a mezzo del-

l'esimio nostro amico avvocato Adolfo Borgognoni, accettato dal Saffi, venne approvato dall'unanime voto degli intervenuti.

In seguito pubblicheremo il testo del programma. Intanto andiamo paghi di porre in rilievo che in esso si afferma il principio della nazionalità, ma ad un tempo quello della libertà del Comune: unità di nazione ch'è non solo *fine* ma *mezzo* ad affrettare con ogni sforzo l'*è-ra invocata della fratellanza e della pace fra tutte le genti*. Inoltre nel programma si dice: « la consociazione aspira alla vera eguaglianza civile e politica degli italiani, perchè rinfrancata per essa l'umana dignità in ciascuno ed in tutti, l'inviolabile carattere di libero cittadino, e d'uomo responsabile della propria capacità morale dinanzi alla legge della vita, operi come elemento preponderante nell'assetto della questione sociale: e il lavoro dell'operaio cessi di essere trattato come merce venale, soggetto alle leggi materiali della produzione e all'arbitrio dell'imprenditore e del capitalista. La Consociazione vuole con Mazzini: l'emancipazione della classe operaia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione tra i produttori, la sostituzione graduata dell'*associazione al salario*: vuole che il giornaliero diventi socio: il lavoro sorgente di proprietà, la proprietà strumento di doveri e di benefici sociali, e che la Società civile non rimanga perpetuamente in contraddizione col proprio nome — una Società divisa e lottante in sé stessa, di *privilegiati* intesi a straricchiare, e di *mali* condannati ad abrutire nella ignoranza e nella miseria ».

Così il partito repubblicano d'Italia risponde coi fatti alle calunnie di coloro che lo vilipendono accusandolo di gretto nazionalismo e di non avere a cuore le sorti del proletario.

Approvatosi dai rappresentanti le Società il Programma della novella Consociazione, si lasciò libero l'ingresso del Teatro alla folla che da un pezzo si accalcava impaziente di entrare, e l'adunanza convertivasi in un *meeting* sotto la presidenza del venerando patriota Ucellini, il quale volle cederla al Saffi. Questi proferiva uno di quei discorsi che è impossibile restringere in poche righe e che a più riprese fu interrotto da triplici salve di applausi così unanimi, così fragorosi quali possono più presto immaginarsi che ridirsi. Quando l'illustre Saffi con accento di nobile orgoglio disse: « noi possiamo alzare la fronte perchè non v'è una ruga di vergogna e le nostre mani sono pure d'ogni macchia di sangue, » l'entusiasmo giunse al colmo, e rinunciamo a descriverlo.

Pocchè prese la parola quel caro e simpatico giovane che è il nostro amico e collaboratore A. Fratti. Il suo discorso fu veramente splendido e compito, e per oltre un'ora fece pendere dal suo labbro le migliaia di persone ch'avevano invaso la vasta sala del teatro e che più volte l'applaudirono vivamente. Trattò dei principj del nostro partito e confutò le teorie degli internazionali.

In seguito ebbero la parola il Valzania, Comandini, Farini, Paterni, Malucelli, Lucertini,

che tutti pronunciarono brillanti discorsi, e che tutti riscossero gli applausi fragorosi degli uditori. In ultimo il cittadino avv. Aristide Venturini, da Bologna, comechè non si fosse iscritto fra gli oratori, fu costretto a prendere la parola, e si limitò a ringraziare di tal prova di simpatia a nome delle società da lui e da' suoi amici rappresentate e a nome dell'Alleanza: promise che questa avrebbe propugnato il programma della consociazione.

Prima di sciogliersi, il comizio inviava telegrammi a Mazzini, Garibaldi, Petroni, Cammella e Quadrio (1).

Dopo ciò, l'illustre Saffi dichiarò sciolta l'adunanza, esortando i convenuti a volere nello sciogliersi continuare in quel contegno calmo e dignitoso che avevano tenuto sino a quel punto.

Alle sei pomeridiane, i rappresentanti si riunirono in un banchetto, che i fratelli di Ravenna cortesemente loro offrirono. Vi regnò la più schietta allegria. Si fecero parecchi brindisi, che, per mancanza di spazio, non possiamo riprodurre. Notevoli furono quelli del professore Lucertini, del Saffi, di Paterni, Malucelli, ecc. Ne possiamo passare sotto silenzio la bella poesia, improvvisata dal distinto giovane V. Baravelli, di Faenza.

Ad iniziativa di Marini, si aprì una sottoscrizione, il cui provento, per una metà fu devoluto al cieco di Mentana, e per una metà all'Alleanza.

Prima di dividersi, i rappresentanti dichiararono che la consociazione intendevasi fondata coll'approvazione del programma, e nominavano una Commissione, composta dei redattori dell'Alleanza: Aurelio Saffi, Aristide Venturini, Rodolfo Domenico Rossi e Giovanni Petroselli, incaricati:

1. Di studiare lo statuto della consociazione, e di ricevere tutte quelle osservazioni che pel medesimo potessero, dalle singole società, avanzarsi.

2. Di convocare entro marzo, o in quella città, che i commissari stimeranno più opportuno, l'adunanza dei delegati di tutte le società romagnole, aderenti al patto, per discutere, e definitivamente approvare, lo statuto.

Ciò solo abbiamo potuto riferire di quanto fu operato nel giorno 25, la cui memoria non si cancellerà giammai dall'animo nostro. Siamo ancora sotto una profonda commozione, che ci agita il petto. I nostri amici di Romagna s'abbiano un saluto e un ringraziamento. Nel partire da Ravenna, non potevamo staccare lo sguardo dalla vista della monumentale città e non potemmo a meno di esclamare:

Ah! perchè Romagna non è Italia tutta!

(1) Due di questi sono in Roma e non ebbero telegrammi. E dunque permesso di credere che i telegrammi furono sequestrati.

**Al promotori del Circolo PENSIERO E AZIONE  
in Genova.**

*Egredi Cittadini,*

Acconsento molto di buon grado a pubblicare in questo periodico il vostro statuto. — **Pensiero e Azione** è un motto che comprende il vostro programma e impone al vostro Circolo

severi doveri. Perché esistono i Circoli politici? Questa è la domanda che ho fatto più volte a me stesso guardando ai Circoli di Roma, tra i quali uno solo, il Circolo popolare centrale, che si proponeva di qualche cosa fare, ebbe tra' suoi promotori taluni che, giudicando dai fatti, non può mettersi in dubbio che si fossero assunta la triste missione di cospirare a spegnerlo prima che fosse giunto a costituirsi, e non importa ricordare con quali mezzi riuscirono al deplorevole intento.

Un Circolo politico, oltre all'aver un programma veramente patriottico — **Pensiero** — quale è il vostro, che s'informa all'apostolato di G. Mazzini, deve proporsi di agire sul popolo — **Azione**. — Nè io qui parlo di azione divisa col popolo: quando suonasse l'ora fatale, sarebbe un fatto che nascerebbe da sé o non v'è bisogno di Circolo che lo predisponga. Parlo di agire sul popolo per la sua educazione e per la sua tutela. La prima esige che si tengano letture popolari, scuole serali e domenicali, massime per gli adulti che non frequentano le scuole ufficiali, e soprattutto che s'insegnino a leggere agli analfabeti, che purtroppo son molti in Italia. È un'operazione molto ingrata quella d'insegnare a leggere, e richiede una abnegazione spinta fino all'eroismo; ma è necessaria, però che un popolo, ove abbondano gli analfabeti, malamente aspira a libertà. Noi che siamo vecchi, quando ci udremo a dire da uomini competenti, non da quasi analfabeti in paludamento dottorale, che fare i pubblicisti non è nostro mestiere, e che abbiamo studiato molto e imparato nulla, noi, dopo aver lavorato tante ore del giorno quante ci basteranno per vivere, più tosto che ricrearci nell'ozio, ch'è una triste ricreazione cui non siamo abituati, insegneremo a leggere.

L'altra specie d'azione è la tutela. Uopo è tutelare il popolo contro chi l'opprime. Un Circolo politico deve proporsi un continuo sindacato sugli atti governativi, non per fare rimostranze al Parlamento in forma di petizioni, ch'è tempo perso, ed è un riconoscimento una rappresentanza legale che non è rappresentanza reale. Vi sono tanti mezzi potenti ed energici senza le petizioni e senza uscire dalla legalità! Se l'arbitrio gl'impedisce, si resista all'arbitrio; chi resiste all'arbitrio non viola affatto la legge ed è nel suo diritto. Fate che il popolo si avveda che vi è chi si occupa de' suoi veri interessi senza adularlo e senza sovraccitare le sue passioni, e il popolo uscirà da un'apatia che lascia troppo libero il braccio a chi l'opprime e per poco non fa disperare dei destini d'Italia.

Ma voi siete tali da comprendere esattamente il vostro compito e da perdonare questa parola franca a chi si protesta

Vostro fratello di fede  
G. PETRONI.

### STATUTO DEL CIRCOLO PENSIERO E AZIONE (Approvato la sera del 2 febbraio 1872)

Art. 1. È costituita in Genova un'associazione fra repubblicani, sotto il nome di **Circolo Pensiero e Azione**.

Art. 2. Essa ha per iscopo di diffondere nel popolo i principii della pura e radicale democrazia, della civile eguaglianza e della fratellanza fra i popoli, ispirandosi al programma politico e sociale di Giuseppe Mazzini.

Art. 3. Sono ammessi a far parte del Circolo, nessuna distinzione fatta in materia filosofica e religiosa, e rispettando i requisiti di cui all'art. 3, il Consiglio direttivo si rifiuterà di ammetterlo a socio, informando il proponente dei motivi di tale rifiuto. Sulle vertenze sorgenti deciderà inappellabilmente l'Assemblea.

Art. 4. Coloro che desiderano di appartenere al Circolo, devono essere proposti, da un socio dello stesso, al Consiglio direttivo.

Art. 5. Allorché nel cittadino presentato non concorrano i requisiti di cui all'art. 3, il Consiglio direttivo si rifiuterà di ammetterlo a socio, informando il proponente dei motivi di tale rifiuto. Sulle vertenze sorgenti deciderà inappellabilmente l'Assemblea.

Art. 6. Verrà radiato dal ruolo dei soci colui che mancherà gravemente ai doveri di buon repubblicano.

Art. 7. Il Circolo, pur non dimenticando quali fraterni legami di solidarietà ed affetto stringono la patria nostra alle altre nazioni sorelle, pronto a coadiuvarne con ogni mezzo che gli riesca possibile il progresso nella via della libertà, rivolgere in modo precipuo le sue cure all'Italia, lavorando ad agevolarne ed accrescerne gl'interessi morali e materiali, ed a renderla **Libera — Una — ed Indipendente**.

Non sarà tampoco escluso dalla sua azione l'occuparsi dei più vitali interessi amministrativi ed economici della città e provincia di Genova.

Art. 8. Il Circolo si adoprerà a raggiungere lo scopo prefisso coi seguenti mezzi principali, compatibilmente alle forze di cui potrà disporre:

- Le associazioni congeneri ch'esso promuoverà in ogni località ed in ispecie nei sobborghi e nelle campagne.
- La stampa, sia mediante soccorsi ai giornali repubblicani, sia mediante circolari e manifesti, sia mediante diffusione di quelle stampe che si riputeranno opportune.
- Le pubbliche letture, le istruttive conversazioni ed il popolare insegnamento.
- La costituzione di un fondo di cassa.
- Le riunioni popolari aperte per la discussione di quei temi che maggiormente importano all'interesse dei cittadini.
- Atti di cittadina beneficenza.

Art. 9. Il Circolo è amministrato e rappresentato da un Consiglio responsabile de' suoi atti, composto di sette delegati eletti dall'Assemblea generale a relativa maggioranza di voti. Nello stesso tempo l'Assemblea designerà i due membri delegati alle finanze. I delegati rimarranno in carica tre mesi, salvo il caso di giustificate dimissioni e di violazione del presente statuto. Si distribuiranno in privata adunanza il disimpegno dei vari uffizi seguenti:

|                                |   |        |
|--------------------------------|---|--------|
| Direzione dell'Assemblea . . . | 2 | membri |
| Comitato Esecutivo . . . . .   | 2 | »      |
| Segreteria . . . . .           | 1 | »      |
| Finanze . . . . .              | 2 | »      |

Art. 10. Ogni socio è tenuto a contribuire alla formazione del fondo sociale. A tale scopo ciascuno dovrà all'atto di ammissione versare come diritto di entrata un contributo non minore di cent. 50.

Sarà pure obbligato ad una tassa mensile, che si dividerà in tre categorie, cioè: da lire 2, da Lire 1, e da cent. 50.

La diversità di categorie non porta alcuna differenza nei doveri e diritti dei soci.

Art. 11. Il Consiglio ha per compito di tradurre in atto le deliberazioni dell'assemblea e di far eseguire il presente Statuto.

Art. 12. Ad ogni tre mesi il Consiglio dovrà presentare all'Assemblea un resoconto generale sulle condizioni della Società e sullo stato di cassa.

Ogni spesa dovrà essere ordinata dal Comitato Esecutivo, registrata dal segretario e pagata dai delegati alle finanze.

Art. 13. Avranno luogo due adunanze ordinarie, il primo ed il quindicesimo giorno d'ogni mese, salvo il caso fosse festivo; in allora si intenderà rimandata al giorno seguente.

Art. 14. Le adunanze ordinarie saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 15. Sarà facoltà del Consiglio il radunare, occorrendo, i soci in tornata straordinaria, e si addiverrà pure alla convocazione di questa, dietro domanda motivata di dieci soci.

Art. 16. Le adunanze straordinarie, di cui all'articolo 15, non saranno valide allorché il numero degli intervenuti sia minore del terzo dei componenti la Società; in tal caso l'adunanza straordinaria sarà rimandata al giorno successivo.

Art. 17. È dovere del Consiglio prevenire i soci delle adunanze che devono tenere, mediante avvisi inseriti sui giornali locali.

Nelle adunanze si seguiranno per norma gli ordinari usi parlamentari.

Art. 18. Per tutte le materie non previste nel presente Statuto, provvederanno le deliberazioni dell'Assemblea.

Art. 19. Il presente Statuto non potrà subire modificazioni per tutta la durata del primo anno sociale, salvo il caso contemplato dall'art. 18.

Il Cittadino avendo accettato il presente Statuto, è ammesso a far parte del Circolo Pensiero e Azione.

Genova, il 18  
Per il Consiglio

**Circolo Popolare di Reggio (Emilia).**

Cittadino Direttore

Il Circolo Popolare Centrale di Reggio (Emilia) con sua deliberazione del 22 p. p. gennaio spediva all'illustre Maestro Giuseppe Mazzini, le più sincere felicitazioni per la sua ricuperata salute.

Il Comitato Esecutivo del detto Circolo Popolare avendo ricevuta in riscontro la seguente lettera, si affretta a trascriverla perchè vogliate pubblicarla nel vostro Periodico Repubblicano, in attesa, ecc.

Pel Comitato Esecutivo  
ANGELO CAMPARINI.  
Febbraio, 2, 1872.

Una parola appena perchè sono tuttora, in conseguenza d'una gita evidentemente prematura, malfermo in salute; ma parola d'affetto, di comunione d'anime e di gratitudine per le vostre linee del 22 gennaio, giuntemi appena da pochi giorni.

Amato operosamente questa grande o povera Patria nostra chiamata ad alti destini e indugiata sulla via da chi non può, nè sa, nè vuole intenderli. Contribuite quanto potete ad apprestarle libertà vera, moralità ed educazione scendendo dall'alto, grandezza degna del suo passato in Europa, istituzioni che s'inanellano

coi tempi nei quali essa compì ripetutamente una missione nel mondo; è il miglior modo d'amarmi che possiate avere. V'aiuterò sulla via finchè avrò soffio di vita e come le fiache forze mi danno.

Vostro sempre

G. MAZZINI.

**Pubblichiamo plaudenti l'annuncio del nuovo periodico bimestrale Beccaria, organo della Società Catanese per l'abolizione della pena di morte.**

Nell'adunanza straordinaria del 20 febbraio deliberavasi ad unanimità d'inviare la seguente circolare:

**La Società Catanese per l'abolizione della pena di morte  
A TUTTI GLI ITALIANI**

Concittadini,

Volgono adesso sette anni, dacchè, altamente, pubblicamente, l'Italia intera chiedeva l'abolizione d'una legge che tutto il mondo civile riprova; un grido unanime faceva udire alle Camere legislative che la maggiore delle ingiustizie perpetravasi, come si perpetra tuttora, nel punire di morte il reo anche del più esecrabile delitto; eppure l'illegittima ed inutile pena dell'estremo supplizio rimase a deformare il nostro Codice. Dopo tal fatto inqualificabile, in tutti gli eventi che si sono svolti, in tutte le occasioni che si sono presentate, non si è mancato di protestare contro la ghigliottina: eletti ingegni, penne auree, con libri, stampe e periodici, si sono dedicati alla santa missione di estirpare l'errore vietando l'assassinio legale; ma tanti sforzi non saranno sicuri di buon esito sino a quando noi tutti taceremo.

Una nuova modificazione al nostro Codice penale sarà fra non molto discussa dinanzi al potere legislativo, e non bisogna lasciarci sfuggire tal favorevole occasione che potrebbe condurci alla meta desiderata, qualora noi sapremo combattere con energia, e uniti, e perseveranti, e tutti.

Concittadini italiani,

Questa Società che vi dirige la parola è sorta in pochi giorni, e cresce continuamente di numero: riunitevi anche voi, formate simili Società, Comitati, mettamoci in relazione, e cerchiamo i mezzi per ottenere l'abolizione della pena di morte, nella congiuntura cui abbiamo accennato: lavoriamo con forza, e, se non altro, potremo dire di non aver lasciata intantata alcuna via perchè il vizio non si perpetui. Ricordiamoci che il nostro BECCARIA dedicò la sua vita a scalzare il patibolo, o ci legò il dovere di vietare si versasse sangue ingiustamente e inutilmente...

Riunitevi dunque, fratelli nostri, figli di questa patria, il cui serenissimo cielo è stato turbato per tanto tempo dal baleno della seure omicida! Convinciamo i nostri legislatori che lo diciamo di senno a non voler aspettare

s'immolino altre vittime, e che siamo tutti a volere la distruzione del paleo di morte.

Concittadini italiani,

Se il secolo passato ebbe l'onore di abolire la tortura, il ferro rovente, la orribile legge del taglione — occhio per occhio, dente per dente — tocca al nostro secolo, tocca a noi l'onore di scacciare dal santuario della giustizia la bieca figura del boia!

Catania, febbraio 1872.

Il presidente

Prof. GIUSEPPE CATALANO.

Il segretario

Avv. NATALE CONDORELLI.

N.B. I presidenti di tutte le Società sono pregati dare lettura in Assemblea della superiore circolare.

I direttori di tutti i giornali sono pregati a volerla riprodurre, incluso il presente notabene, inviando copia al segretario.

Le adesioni e le contribuzioni, a norma dell'articolo 12 dello statuto regolamentare, dovranno dirigersi al presidente.

(Rimettiamo, per mancanza di spazio, la pubblicazione dello Statuto al prossimo numero).

**PICCOLA POSTA**

A. Runcaldieri — B. A. Varisano — Ing. O. Torsello — Dott. Dom. Agnelli — Ant. Longo — Dott. G. Baffico — F. Lutri Teranova — Rocco Maltesse — Cost. Baraldino — V. Scafocchia — Gio. Sala — Egisto Anelli — Sante Maccolini — N. P. Trani — Antonio Lombardi. Le vostre ci sono pervenute regolarmente.

Luigi Sassi e Gius. Matriona — Fu sbaglio inerte al grande numero delle scadenze e l'incuria dei speditori.

M. Bevilacqua — Grazie. Faremo quanto dite: cordiali saluti.

G. L. F., Carrara — Inoltammo a seconda del vostro desiderio.

F. Ottone — Riceverete a giorni le bollette: cordiali saluti.

Salv. Fameli — Vogliate mandarci una delle fascie colle quali vi spediamo il giornale.

G. Giuntini — Mandateci i numeri 32, tra poco prenderemo gli altri.

L. B. Genova — Ricevuto, in seguito si pubblicherà.

G. Corseri — Il secondo volume delle opere richieste è esaurito, gli altri sono ottenibili alle condizioni accennate.

Nino Bertè — Tutte le vostre preghiere furono esaudite.

A. Santoni — Ogni trimestre. Saluti  
F. De Marsico — Gli opuscoli furono spediti e senza dubbio smarriti dalla posta, possiamo al caso rinnovare l'invio.

Gaetano M., Lama — Scusate, fu errore dello speditore: abbiamo rimediato.

F. Raffaele Lolatte -- Robecchi Levino, Via S. Paola, Milano, oppure la libreria Brigola possono procurarvelo; noi non l'abbiamo.

LUIGI ANDERLINI, Gerente Responsabile.

Stabilimento Tipografico Rechiedei.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

ASSOCIAZIONE

Anno, Lire 6. — Semestre, Lire 3.

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

UFFICIO

25, Via Monserrato, Numero 25.

Preghiamo quanti non hanno fin qui rinnovato, ed hanno desiderio di rinnovare l'associazione terminata col 1° corrente, di volercene inviare sollecitamente l'ammontare, poichè la spedizione dopo il presente numero cesserà a chi non abbia adempiuto a questa condizione. Rinnoviamo pure la preghiera di unire al vaglia una delle fasce di spedizione, affinchè non avvengano errori nell'indirizzo.

## SOMMARIO

Comizio in Ravenna — Bibliografia — III — G. Mazzini — Saltimbanca —  
 Composizione degl'Operai — A. Umiltà — All'Unità Italiana —  
 G. Mazzini.

## COMIZIO IN RAVENNA

25 febbraio 1872.

Se non vi fosse che un solo villaggio nella penisola dove penetrasse la Roma del Popolo, e non penetrasse alcuno dei pochi periodici repubblicani dell'alta Italia, ciò basterebbe a farci deviare dal nostro sistema di non riprodurre ciò che fu reso di pubblica ragione. Si tratta di una solenne affermazione di principii fatta dal popolo di una importante zona della penisola, senza alcuna violazione delle leggi vigenti.

Transitando per quella provincia, or fanno diciassette mesi, io mi convinsi, e non tacqui, che le Romagne non possono governarsi altrimenti che colla Repubblica. Le leggi eccezionali, e perfino i tristi fatti che servirono di pretesto al malthalento di chi le votava, giustificano il mio presagio.

Rifacciamoci al 49. — Quando il governo dell'infallibilità e del sillabo, sorretto dai moderati neo-guelfi, s'ingegnavano di rigenerare il paese e di perseguire i sanfedisti, si consumavano, e non solo nelle Romagne, ma in Bologna, nelle Marche e in qualche città dell'Umbria, reati di sangue. Il governo della Repubblica li fece cessare e catturò i colpevoli senza incontrar resistenza. I processi non si compirono perchè il tempo mancò, e ciò era naturale, una volta che la nostra Assemblea ed i nostri Triumviri riguardavano come sacro l'impero della legge, e non esagerarono mai il principio: *Salus populi suprema lex esto*, come lo si esagera e lo si abusa necessariamente ove la maestà del popolo è personificata in un individuo o in un partito, o nell'uno e nell'altro insieme. Se chi

processò più tardi avesse voluto sollevare il velo, avrebbe scoperto il nero fantasma che arruotava i pugnali e reggeva il braccio ai sicarii, i quali, impuniti per la maggior parte, cedettero a non pochi innocenti l'onore del patibolo. Per questo i processi papali si compilavano fra le tenebre e poscia si facevano sparire. Una popolazione assetata di sangue e portata per indole al sangue, non saprebbe applaudire con entusiasmo alle generose parole pronunziate dal Triumviro della Repubblica Romana, che presiedeva al Comizio: « Noi possiamo alzare la fronte, perchè non v'è ruga di vergogna, e le nostre mani sono pure d'ogni macchia di sangue, pure d'ogni bellezza, e tali in fede nostra le serberemo. »

Io non adulo nè individui, nè popoli; e però affermo che il popolo delle Romagne ha una tempra di ferro, poichè ha durato costante nei suoi propositi quando il popolo dell'altre provincie d'Italia è caduto nell'apatia e nell'indifferenza. Perchè l'esempio dei romagnoli non dovrebbe scuotere quelle popolazioni che in tempi non remoti diedero esempi d'eroismo che dureranno eterni nelle pagine della storia? Non si tratta fin qui di metter mano all'armi; si tratta di affermare i diritti, e ad affermare i diritti basta il diritto di unione che le leggi di oggi non contrastano; se lo contrastasse l'arbitrio, ognuno è nella legalità quando resiste all'arbitrio.

E perchè lo contrasterebbe l'arbitrio? Si considerino ad una ad una tutte le affermazioni del programma della Consociazione romagnola; non v'è sofista al mondo che valga ad estrarne una sola che non sia conforme al diritto naturale delle genti. L'affermazione dei principii conformi al diritto naturale delle genti, quando sia generale e costante, disarmi l'arbitrio ed assicura il trionfo. A questo pensino gl'italiani.

G. PETRONI.

È aperta la seduta alle ore 1 1/2 pom.

Il cittadino *Primo Uccellini* esprime la sua compiacenza di vedere adunati tanti buoni repubblicani. È dolente di non poter parlare a lungo per incomodi fisici, e fa voti perchè da questa adunanza sorga un legame di una sola famiglia. Da fine pregando il cittadino *Aurelio Saffi* ad assumere la presidenza.

*Aurelio Saffi* accetta, ed occupando il seggio della presidenza, cedutogli dall'*Uccellini*, dice:

« Assumo di buon grado l'ufficio di presiedere, per quanto le mie deboli forze me ne fanno capace, ad un'adunanza di generosi compaesani, la quale, ne sono certo, sarà degna del nobile intento a cui mira, e ringrazio di cuore

il venerando patriota *Primo Uccellini*, questo veterano della causa della libertà, delle cortesi espressioni da lui pronunciate sul conto mio: ma più vivamente ancora lo ringrazio delle buone parole, ch'egli rivolse a voi tutti, parole piene d'amor patrio e di fede nei generosi sentimenti degli animi vostri, parole che avranno in questa riunione un degno commento.

« Noi siamo qui convenuti, come interpreti, non delle passioni di una fazione o dell'egoismo di una consorteria, ma dei principii di un partito, che ha la sua ragion d'essere in uno de' più nobili aspetti della tradizione italiana; in quella parte della storia del nostro paese, che è vera storia nostra, storia del popolo italiano: del popolo italiano che, sin dal medio evo, uscito appena dalla barbarie, disfece la feudalità della Chiesa e dell'Impero e creò il Comune; che, sorgendo alla vita del pensiero e alla cultura della propria lingua, informò delle sue ispirazioni la letteratura e l'arte italiana; che, allargando, fuor della cerchia dell'antico municipio, le operosità e gli affetti suoi nell'ambito della patria comune, disfece gli Stati, che la tenevan divisa, serva e impotente, e creò la nazione.

« Noi siamo qui relatori, nel programma che verrà sottoposto ai vostri suffragi, di un insieme d'idee, che traggono alimento dalle popolari tradizioni e dalle nuove tendenze del pensiero nazionale: noi siamo qui interpreti di una scuola, di un partito, che hanno un illustre passato, e che attendono con fiducia la sanzione delle loro convinzioni e de' loro voti da un non lontano avvenire.

« Avviene dei partiti politici e sociali ciò che de' singoli uomini, rispetto all'azione, al compito loro nella vita civile. Come ciascuno di noi, per operare, per avere un carattere, per costituirsi in una relazione attiva co' suoi simili, ha d'uopo di conoscere bene se stesso e di farsi conoscere, di sapere ciò che vuole e ciò che può; così, e con più forte ragione, un partito politico, una scuola sociale, hanno il bisogno e il dovere di definire sinceramente, nettamente le loro idee; di annunciarle a viso aperto alla società nella quale vivono, e sulla quale intendono di operare; di distinguere, nella lotta delle opinioni e delle tendenze che agitano il mondo sociale, ciò che è lor proprio da ciò che non è, ciò che accettano e ciò che respingono.

« Il carattere è la forza d'un partito, le probabilità di successo effettivo, durevole, per le sue idee, sono poi, in ultimo risultamento, proporzionate al grado di convenienza, che tali idee hanno colla natura delle cose umane in generale, colle disposizioni naturali, colle tra-

zioni storiche, colle attitudini speciali del paese a cui il partito appartiene, ma, soprattutto coi criteri universali, inappellabili, della ragione e della giustizia, arbitre vere e supreme d'ogni nostro fatto.

« Noi adempiamo oggi adunque, nella vostra presenza, nella presenza del paese, al dovere di dichiarare (come abbiamo fatto più volte, ma giova ripetere queste manifestazioni) ciò che siamo, a che aspiriamo, onde amici ed avversari sappiano, senza equivoci, senza incertezze, su qual terreno, entro quei termini, possiamo intenderci, dove finisca la possibilità della cooperazione, dove cominci la necessità, l'obbligo del contrasto.

« Del contrasto diciamo: ma chi ha l'onore d'indirizzarvi queste parole, intende parlare del contrasto aperto, leale, elevato, de' principii, delle idee, degli argomenti, che si fondano sui giudizi della ragione e sui *verdetti* della coscienza, in faccia alle grandi questioni che riguardano la vita, la prosperità, la dignità morale della patria, il progresso e la causa comune dell'umanità: non del contrasto basso, triviale, tutto personale, che sovente si mescola, per insane passioni, nelle dispute su tali soggetti; non del contrasto da ebbri, onde vediamo pur troppo imbrattarsi una parte della stampa, dismentica del suo nobile ufficio, e non più ministra di ragione, di libertà, di educazione civile, ma trombetta di sconce impertinenze e d'ire ribalde contro ogni carità di buon vivere cittadino tra i figli d'una stessa madre, contro ogni virtù che meriti riverenza ed amore, contro ogni bella e nobile cosa.

« Chi vi parla e quanti sentono come lui, protestano di non avere, di non volere aver nulla di comune con questa usanza vile e profanatrice dell'arringo del pensiero e della dignità de' partiti. Qui e fuori di qui, parlando, scrivendo, operando, noi rivendicheremo, come uomini liberi, le nostre convinzioni; combatteremo, con armi razionali, per ciò che crediam vero e giusto; ma non raccoglieremo dal fango in cui giacciono, diatribe disoneste e incivili, per ricambiarne con simile sozzura gli autori.

« Noi possiamo alzare la fronte perchè non c'è una ruga di vergogna e le nostre mani sono pure d'ogni macchia di sangue, pure d'ogni belletta, e tali, in fede nostra, le serberemo!» (*La seduta fu interrotta da fragorosissimi applausi.*)

« Noi non mescolammo mai nè mescoleremo il fele delle private passioni, il livore delle differenze personali e settarie, nelle cose che hanno per oggetto la patria, il popolo, l'Umanità.

« E rispetto a quelli fra i nostri avversari cui piaccia di fare il contrario, ripeteremo col sommo poeta, delle cui sante ossa Ravenna è pia custode:

« *Non ragioniam di lor ma guarda e passa* »  
(*Triple salta di applausi, per cui l'oratore è costretto sospendere per alcuni minuti il suo discorso.*)

« Bene, a quanti, amici o avversari nostri, hanno virtù d'animo buono e generoso, e sincero intendimento, d'umanità ne' loro propositi,

noi daremo di gran cuore la mano ad opera di mutua temperanza: dacchè il dissidio delle opinioni o de' giudizi, nelle cose politiche e sociali, non meno che nelle scientifiche, può e deve conciliarsi colla bontà, coll'urbanità, colla decenza del convivere civile.

« Questa è la sola conciliazione possibile, buona, feconda. La conciliazione fra i contrarii ideali, politici, sociali, sarebbe equivoco, o transazione immorale.

« Importa, per l'opposto, al trionfo della verità, cernere, mettere recisamente, distintamente, a confronto, saggiare, discutere i fatti e le idee. La ragione e la coscienza pubblica, maturi i tempi, si approprieranno ciò che s'accorda colle loro esigenze, colle condizioni prime e indispensabili d'ogni Società d'uomini, coi fondamenti stessi dell'umana natura. Ciò che da questi discorda, e minaccia violarli, cadrà. Il contrasto ideale de' partiti, la discussione libera, franca, sincera delle dottrine, avranno così spianata la via a nuove vittorie, a progressivi adempimenti degl'immortali archetipi del Vero, del Buono, del Giusto, nelle loro adeguate relazioni colle capacità, colle possibilità della nostra natura, e colla destinazione del genere umano.

« Noi portiamo oggi adunque la modesta parte del nostro lavoro a questo gran compito di tutte le opinioni e di tutti i partiti.

« E, per non tediarsi con troppo lungo preambolo, io passerò a darvi comunicazione del programma, al quale i delegati qui presenti delle Società popolari delle Romagne, che pigliano l'insegna del partito repubblicano unitario, hanno, per sommi capi, riconsegnato i loro convincimenti, affidandoli al fecondo lavoro della mente della nazione, e alla futura sentenza del paese, giudice in supremo grado dell'opera de' partiti, e solo reggitore legittimo delle proprie sorti. »

Segue la lettura del seguente programma:

#### LA

### CONSOCIAZIONE REPUBBLICANA delle Società popolari delle Romagne.

La consociazione delle Società popolari delle Romagne ha per fine di ordinare ad armonia di manifestazioni e di opere i principii, i bisogni, gl'intendimenti politici e sociali delle medesime rispetto alle questioni di carattere comune e nazionale, serbata l'indipendenza delle singole Società o gruppi di Società ne' loro interessi particolari.

I principii e gl'intenti della Consociazione conformi alle tradizioni del partito repubblicano unitario in Italia, sanciti ultimamente anche dal patto di fratellanza delle Società Operaie rappresentate nel congresso di Roma, si riassumono ne' seguenti capi.

#### I.

Unità di nazione e libertà di comune. Unità, cioè, di rappresentanza, di leggi e di governo, in tutto ciò che si attiene alla vita collettiva del popolo italiano; — alle sue relazioni cogli altri popoli; — al compimento integrale del suo territorio; — alla eguaglianza delle regole di giustizia civile, amministrativa e penale, contro

qualsiasi abuso, o privilegio di persone, di luoghi o di cose; — all'equa e proporzionata distribuzione de' tributi, e alla economia dello Stato; — ai lavori pubblici d'importanza nazionale; — all'obbligo della istruzione elementare per tutti, e alla libertà dell'insegnamento in ogni possibile grado, ed esplicazione di esso; — alle difese terrestri e marittime della patria indipendenza, sostituendo, al sistema degli eserciti stanziali, ordini efficaci di ben disciplinate milizie cittadine; — e, generalmente, alla missione politica e umanitaria dell'Italia nel consorzio civile delle nazioni: missione alla quale è assegnato il compito di affrettare, con ogni sforzo, l'era invocata della fratellanza e della pace fra tutte le genti.

Intera libertà di Comune e di associazione di Comuni, in tutto ciò che si attiene agli interessi, ai diritti, ai doveri, contenuti di loro natura nel recinto della vita municipale e regionale, per le funzioni proprie della medesima nel seno dell'odierna civiltà.

#### II.

Sostituzione del principio elettivo al principio ereditario e personale negli alti uffici dello Stato; e quindi il dovere e la responsabilità dinanzi alla nazione e alla legge sostituiti al privilegio e alla irresponsabilità in tutte le attribuzioni dell'ordine legislativo e dell'ordine esecutivo.

Fonte e sanzione della sovranità — non la tradizione da un lato, nè la mutabile volontà dei pochi o dei molti dall'altro — ma le norme della ragione e della giustizia comune progressivamente interpretate dalla coscienza nazionale: — e quindi libero ed eguale concorso di tutti i cittadini nella scelta dei loro rappresentanti, con quelle forme ordinarie del suffragio che l'esperienza additi opportune alla sincera manifestazione del voto; e con tali forme di suffragio studi la possibile rappresentanza delle minoranze.

E, come base iniziale e giuridica dell'ordinamento politico del popolo italiano, convocazione in Roma di una Costituente, la quale, uscendo dal voto dell'intera Nazione, e non dai voti parziali di una classe o d'un'altra, conformi il Patto Nazionale all'indole nativa e spontanea della vita civile in Italia, in relazione agli uffici, che i tempi prescrivono al nostro paese; assicurando, a presidio di quella in ogni sua naturale e legittima operosità, la libertà fondamentali dell'Uomo e del Cittadino.

#### III.

La Consociazione considera la libertà politica e la eguaglianza civile quali strumenti atti a garantire a ciascun italiano, senza distinzione di stato, il suo valor personale e la sua voce attiva nella Repubblica: onde ciascun italiano possa, in primo luogo, educarsi a coscienza di dignità individuale e di pubblici doveri; onde possa, in secondo luogo, col concorso delle circostanze che avrà contribuito a fondare, svolgere le sue facoltà intellettuali e produttive senza impedimento di privilegi e di sfrenate concorrenze, e migliorare materialmente e moralmente la propria condizione e quella dei suoi simili.

La Consociazione aspira quindi alla libertà per tutti, alla Repubblica rappresentativa popolare — non per amore di nomi e di forme politiche — ma come ad ordinamento che, per natura di cose e legge di Storia, si confa, meglio di ogni altro, nell'età che s'apre davanti a noi, ai progressi della società e ai principii della ragion pubblica delle genti; e come a mezzo il più efficace, insieme, a promuovere, mercè l'innalzamento morale del popolo italiano e delle classi artigiane in ispecie, la emancipazione economica di queste.

La Consociazione aspira alla vera eguaglianza civile e politica degli Italiani, perchè, rinfanciata per essa l'umana dignità in ciascuno ed in tutti, l'inviolabile carattere di libero cittadino e di uomo responsabile della propria capacità morale dinanzi alla legge della vita operi come elemento preponderante nell'assetto della questione sociale; e il lavoro dell'operaio cessi di essere trattato come una merce venale, soggetto alle sole leggi materiali della produzione o dell'arbitrio dell'Imprenditore o del Capitalista. La Consociazione vuole, con Mazzini, « la emancipazione della classe operaia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione tra i produttori, la sostituzione graduata dell'associazione al salario; » vuole che « il giornaliero diventi socio; » il lavoro, sorgente di proprietà, la proprietà strumento di doveri e di beneficii sociali — e che la Società civile non rimanga perpetuamente — in contraddizione col proprio nome — una Società divisa, e lottante in sé stessa, di privilegiati intesi a straricchiare, e di manuali condannati ad abbruttire nell'ignoranza e nella miseria.

#### IV.

Quanto alle alte regioni della scienza e della ragione, della fede religiosa e della filosofia, delle ispirazioni ideali della mente, e dei sentimenti intimi e spontanei dell'animo umano, la Consociazione fa appello, come a supremo principio intangibile a qualsiasi parte o scuola o chiesa, alla libertà della coscienza e del pensiero, come a prima origine e fondamento di ogni altra libertà. E però pone a sé stessa e ad ognuno dei soci per regola essenziale di buona e giusta convivenza il rispetto delle opinioni individuali, e della temperata, onesta, feconda discussione dei principii e delle idee, come guida alla progressiva scoperta del Vero e del bene.

E a questi intenti essa si studierà di rivolgere, secondo le proprie forze, nel campo della comune operosità nazionale, colla parola, cogli scritti, coll'azione, la sua virtù collegata.

Il presidente apre la discussione sul programma, di cui si è data lettura, della Consociazione Romagna approvato dai rappresentanti di tutte le Società Operarie delle Romagna. Per acclamazione il programma viene unanimemente approvato.

Segue un incidente di niuna importanza relativo a persone o non invitate o non intervenute.

Fratt'Antonio dice di prender la parola con trepidazione specialmente dopo le cose dette dal triumviro della Repubblica Romana. Parla della scissura nata nel campo della Democrazia, dice

che cercherà di tener alta la sua bandiera. — La Romagna non ha guari era unita in un sol principio — dice quale fosse questo principio che fu sempre osteggiato e vessato da tutte le tirannie. Parla della causa della sorta scissura. Giuseppe Mazzini, intrepido sempre a dire la verità, condannò la Comune Parigina nel suo indirizzo e ne' suoi atti; e tanto la osteggiò, temendo che la gioventù italiana ne fosse traviata.

Molti giovani inesperti sorsero a dire che Mazzini era retrogrado, che aveva mutata bandiera. Mazzini non cambiò, poichè i suoi scritti di oltre 30 anni fanno prova dei suoi principii dell'oggi. Quei giovani si distaccarono dal partito, e nacque da ciò la scissura. L'Internazionale fu formata dai lavoratori per opporsi alla tirannide dei capi-fabbriche e dei capitalisti; alcune frazioni d'artigiani poi guidati da altri uomini vennero a proclamarsi comunisti. Giuseppe Garibaldi annui all'Internazionale, ammettendo però che era necessario l'abolizione di certe massime; quindi voleva e non voleva l'Internazionale. — Confusione babelica fra gl'internazionali italiani — Giuseppe Mazzini cattolico! Il più grande nemico di tutte le religioni ufficiali che si conoscano dagli uomini. L'Internazionale straniera non vuole riconoscere alcuna autorità. L'oratore crede necessaria l'autorità quando sia rappresentata da un Costituente, da un Governo veramente libero e nazionale. (Voci applausi) Gli internazionali accusano i Mazziniani di essere borghesi. Fra i Mazziniani sovvi in maggioranza gli operai; e se fra essi vi hanno borghesi, essi non disconoscono il popolo. Giuseppe Mazzini dice alla borghesia: *date la mano e unitevi al popolo*. I termini della Repubblica sono *Amore e Fratellanza*. Parla della conciliazione dei partiti. Dice che la crede possibilissima distinguendo però, come Saffi ha detto, fra Internazionali e Internazionali. — Conciliazione con quelli che portano scritto sulla loro bandiera *Verità* — cogli altri mai. Conciliazione, al momento dell'azione, con tutti; dopo, *statu quo*. Chiede facendo voto per la conciliazione suddetta, e con viva alla . . . . . (Applausi prolungati).

Eugenio Valzania dice: dopo i discorsi degli amici che lo hanno preceduto, la sua parola è nulla. Dice la sua opinione sui mali che colpiscono il partito nostro; è la questione degli Internazionali. Noi vogliamo libertà dei popoli, eguaglianza e fratellanza. Gli Internazionali non si sa cosa vogliono non avendo programma esplicito. Dice di aver letto come alcuni Internazionali detestino la Repubblica e si maraviglia come Internazionali di buona fede non abbiano protestato. Tutte le nostre adunanze, i nostri scritti sono parole, bisogna costituirci in libertà e . . . . .

Non parlo della questione religiosa poichè a noi poco importa che vi siano uomini che pensino a modo proprio — noi dobbiamo star saldi ai nostri principii.

Siamo dolenti di non poter riprodurre il brillante discorso dell'egregio giovanetto Co-

mandini perchè il fisco non ce lo permetterebbe.

*Farini Epaminonda legge:*

Ravenna può a buon dritto e con orgoglio vantarsi città storicamente patriottica, e all'età nostra fu esempio di unione, di solidarietà, e di costanza da invidiarsi dalle circonvicine zolle. E ricordo con compiacenza i suoi battaglioni di volontari del 48, coi quali uniti, fieri e baldi, marciava, non ancor ventenne, contro i fortifizii del fedifrago prete-re, tenuti allora dagli Austriaci.

Fu coi Ravennati che valicato il Pò contrastato dalle encicliche del papa (al quale il governo d'oggi, stretto in antico connubio, coll'onta nostra, prodiga guarantigie), vantiamo le gloriose giornate di Vicenza.

E se la solidarietà e la risolutezza dei Ravennati, non si fossero opposte come un sol uomo sul finire del 48, i mercenarii svizzeri ci avrebbero disarmati in S. Vitale. Ed il bravo Masina, e Garibaldi co' suoi valorosi avanzi di Montevideo, ed infine noi, saremmo, forse, stati fatti prigionieri dallo sgherro porporato della reazionaria Corte di Roma. E la piccola, allora, colonna del Capitano del Popolo, fattosi esercito repubblicano vincitore il 30 aprile sotto le mura dell'eterna città, non avrebbe tramandato alla storia un documento imperituro del valore de' suoi combattenti, e della saggezza di quella Repubblica, auspice il nostro maestro Giuseppe Mazzini.

Ristaurato da armi francesi ed austriache quel nostro di potere detto il Papato, coi Ravennati uniti e concordi si lavorò clandestinamente per demolirlo, e rialzare il vessillo rigeneratore, ed il bastone austriaco non seppe strappare una parola dal vostro Augusto Branzanti. E sia qui detto, per incidenza, ad onore e vanto delle Romagne; tanto meno dal martirizzato Federico Comandini, imperterrito ne' suoi principii, come lo fu in 10 e più anni di carcere, e sotto al bastone austriaco.

Dal 59 al 66, di nuovo coll'armi mi trovava fra voi.

È dunque del 48, e particolarmente dopo Aspromonte, che ho tali rimembranze dell'unione, solidarietà, e fermezza di propositi dei Ravennati, che non dimenticherò che colla vita.

Ma ove n'andarono? Perchè discordi nel momento di renderci compatti e risoluti, onde ottenere la libertà, ed il trionfo dei più sacri diritti per tutti? Chi, chi divide il campo Repubblicano per farsi pedissequo di teorie straniere e barbare; di idee inattuabili ed assurde; di sistemi economico-sociali, fraticidii? Perchè far credere a chi non legge e non lesse mai che i principii di quell'atleta della democrazia sociale umanitaria, Mazzini, non valicarono le Alpi, e non si curarono dell'emancipazione del lavoro dalla tirannia del capitale? Menzogna, o Ravennati!

Dunque uniamoci, non per una guerra d'interessi, e di una classe contro l'altra, che genererebbe la più deplorabile ed in uno esecrabile guerra civile; ma per abbattere il sistema del privilegio, e per cementare col sangue l'edificio che erigeremo in Campidoglio (mandato il papa al suo primo mestiere di

pesatore), sul piedistallo della vera libertà, sull'eguaglianza, e giustizia per tutti, col Patto di solidarietà e fratellanza coi popoli.

**Lucertini prof. Francesco.** — Poche parole non per dire qualche cosa di nuovo perché il campo è tutto esaurito. Saffi è ancora rappresentante della Repubblica romana, esistendo questa ancora di tutto suo diritto, e non avendola il popolo scelta: fu la prepotenza straniera che la soffocò, ma non l'uccise.

Ci resta ancora di diventare partito degno di governar l'Italia. Il partito nostro è degli onesti; gli inonesti non sono repubblicani. La monarchia si mantiene col privilegio, e questo con la forza materiale, e conviene sostituire ad esso la forza morale. Il partito nostro è morale, è partito repubblicano. Il Dio di Mazzini non è quello ozioso di cui parlano i preti, non un ammasso di imposture, ma il Dio del dovere, il Dio della coscienza. (*Applausi*). Questo è il Dio di Mazzini. L'Internazionale è sorta da pochi anni presso gli stranieri che sono venuti a far da padroni in casa nostra. Essi non dissero nel passato ciò che dicono oggi, che Mazzini è diventato prete. Sono menzogneri. Non abbiamo bisogno delle loro dottrine, poiché abbiamo uomini che ci guidano alla verità. Quanto agli Internazionali italiani che hanno aderito agli stranieri, si terranno nel conto medesimo di questi. Dice del bene che può venire al paese, parlando spesso al popolo, mettendolo a giorno delle cose patrie, istruendolo. Istruzione guida ad ogni scopo. Finisce con viva la R....., Mazzini, e tutti quelli che hanno suggellato, non colle ciarle, ma col sangue, l'idea del loro principio. (*Applausi prolungati*).

**Malucelli legge:**

Le prove tante volte, e sempre invano, ripetute onde organizzare con severa disciplina il partito, veder questo spendere le proprie forze senza concetto collettivo, esser testimoni ogni giorno di meschine gare, di vergognosi rancori, veder negletta o miseramente soccorsa la stampa democratica, questo complesso di cose appariva quale periodo di rilascezza e apatia che originava sconforto e sfiducia. Ora l'animo si riapre alla speranza, ora che si vedono convenuti numerosi ed eletti elementi a discutere un patto di fratellanza, il quale, se stretto con severo proposito, e mantenuto con tenace volere, farà della democrazia romagnola una sola forte e potente famiglia, e servirà d'esempio e di sprone alle altre provincie.

Così l'Italia potrà redimersi da quelle sozzure che la deturpano attualmente. Però mentiremmo a noi stessi se tentassimo dissimularci la importanza del compito che andiamo ad assumere innanzi al partito, alla patria, alla storia: sì, alla storia, perché se il programma, che splendida intelligenza e patriottismo dettarono, avrà pratica attuazione, e l'avrà, se tenacemente vorremo, l'istoria registrerà ancora nelle sue pagine eterne le eroiche gesta d'un popolo che volle e meritò esser libero. Di concordia, fiducia, e costanza i principi del programma hanno d'uopo. Or tutti adunque, costanti, fidenti, concordi al lavoro. Rigettiamo da noi il barbaro e antidemocratico uso di credere

aver fatto abbastanza eleggendo l'ufficio di direzione di qualunque istituzione o società; attendere poi ad esporre la propria opinione e spesso il proprio biasimo sull'operato di chi non agì bene forse per l'unica ragione d'esser lasciato solo. La divisione del lavoro, ripetutamente raccomandata da Mazzini, è il segreto della riuscita, del profitto nel lavoro. A due fini principali debbono, a mio avviso, convergere le forze nostre.

A migliorare anco dal lato materiale le condizioni del proletario, e a ciò conseguire la Consociazione curialmente, come suggerisce il regolamento, la istituzione di Società di mutuo soccorso, di Banche di credito e simili.

A guadagnare al partito la stima e l'affetto delle moltitudini; e questo fine sarà raggiunto innanzitutto, se la purezza delle nostre idee avrà sincera attuazione nelle opere nostre. Quando il partito addimostri coi fatti di muover guerra alla guerra, alla superstizione, al delitto, quando per essere iscritto nelle società collegate l'individuo debba condurre vita di cittadino operoso, non dedito al vizio, d'affettuoso padre o fratello, d'amico discreto e prudente, sorgerà allora la Consociazione a tale potenza che niuno potrà pur tentare di abbatterla. E chi lo potrebbe? I preti, il governo, l'internazionale. Tre piante son queste, cui il balsamico clima d'Italia nostra non è troppo omogeneo. Dei preti e del governo ognuno che abbia senno e cuore, benché estraneo al partito, è stanco. Né l'Internazionale ha con auspici migliori invaso le nostre contrade. Incertezza e versatilità di programma, accettazione d'ogni mezzo stimato atto a raggiungere lo scopo, guerra dichiarata alle più pure e proficue dottrine, blandizie alle più basse passioni del proletario, questo informe ammasso di caligine non può oscurare il sole, che splende nel cielo sereno del repubblicanismo: questo a suoi duci ha le più cospicue individualità; alla conquista dei comuni diritti aspira coll'esercizio di comuni doveri, ed ha nella storia del suo passato una coorte di martiri che ne lasciarono sacro retaggio di sacrifici e di gloria.

**Paterni Mario** saluta a nome dei fratelli di Pesaro, che condividono coi Romagnoli la fede repubblicana di Giuseppe Mazzini. L'Internazionale non è associazione politica, non è repubblicana. L'Internazionale data da lontano, fino dal tempo di certo Frà Dolcino che predicava la comunione di tutto anche delle donne. E il sommo poeta Dante trova Frà Dolcino nell'inferno nella bolgia dei disseminatori di discordie politiche. Gli Internazionali sono tanti Frà Dolcino che seminano discordia politica. (*Applausi prolungati*).

**Venturini Aristide** viene chiamato al banco degli oratori per acclamazione. Ringrazia e saluta a nome dei Fratelli Bolognesi. Parla del giornale *l'Alleanza* alla cui redazione appartiene. Dice che svolgerà in esso i principi del programma che fin da oggi è guida della Consociazione. Dignitosamente ne parlerà. Esprime un voto che noi crediamo bene di passare sotto silenzio.

La seduta fu scelta alle ore 5, al grido di

Viva Mazzini, Saffi, la R..... ecc.; e colla deliberazione di mandare per telegrafo un saluto a Mazzini, a Garibaldi, a Petroni, a Quadrio e a Campanella.

Non sorgendo altri a chiedere la parola, il Presidente dichiara sciolta la riunione e conclude, ringraziando in nome di questa gli Oratori, encomiando il contegno temperato e dignitoso, mantenuto da sì numeroso assembramento, contegno ch'era misura della educazione civile e politica del nostro popolo, e della sua attitudine ai costumi della vera libertà; esortando gli adunati a serbare lo stesso contegno uscendo da quel luogo e a ritornare tranquilli, ma consci della loro forza morale, alle loro occupazioni; e proponendo un voto di ringraziamento cordiale agli amici ed ospiti Ravennati, e un saluto alla illustre città di Ravenna, la quale, fra l'altre sue glorie, ha quella altissima e degna della nazionale gratitudine di custodire religiosamente nel proprio seno gli avanzi mortali del primo Profeta dell'Unità della patria: Dante Alighieri.

## BIBLIOGRAFIA

**La Réforme intellectuelle et morale**, di ERNESTO RENAN. 1 vol. Levy. Parigi. (1)

### III.

Abbiamo accennato quanto basta agli errori contenuti nel libro di Renan. Ma perché errori siffatti sono da trovarsi in quel libro? Renan è pensatore: pensatore acuto, sovente audace. Lo studio della storia gli è familiare e dovrebbe avergli additato la legge del Progresso e il metodo col quale si compie. Perché, in chi dichiara spenta la fede in un mondo soprannaturale, dura la fede nel più che spento principio monarchico? Perché i subiti sconforti sulla Francia ch'egli ama? Perché richiamarla al culto del passato mentre in ogni altra cosa ci guarda, poco monta se fraintendendolo, all'avvenire? Il moto ascendente della Democrazia è oggimai innegabile a chi ne trena come a chi lo saluta di plauso: è fatto Europeo; signoreggia o sommove non una sola, ma tutte le manifestazioni della Vita; respinto in un punto, risorge più potente in un altro; e le repressioni non valgono. Cento anni d'agitazione regolarmente crescente attestano in esso una vitalità che non può morire; come può sperare Renan di vederlo retrocedere fino al re del medio evo, fino al *gentiluomo* e al curato di *campagna*? La Democrazia è solcata di errori: le idee più immorali nelle conseguenze, le esagerazioni più insane e pericolose, la deturpano in Francia, la minacciano altrove; ma perché non combatterle? Perché non fondare, insieme ad altri, un nucleo d'apostolato che, depurando la Democrazia, la dimostri possibile e quale deve essere? Non sono quelle esagerazioni frutto in parte dell'irragionevole resistenza degli uni e dell'ignoranza degli altri? Non sa Renan che noi possiamo, dentro certi limiti, dirigerne il fulmine, non abolirlo? I traviamenti del-

(1) Vedi i numeri 52 e 53.

L'oggi sono tristissima realtà; ma non dureranno: l'impotenza d'ogni tentativo a raggiungere su quelle torte vie la meta cercata, li condannerà. Non si riduce a ogni modo il viandante smarrito sulla via diritta negandogli facoltà di moto o costringendolo a ricalcare le proprie orme.

Gli errori accennati devono scendere da una sorgente comune, da un primo errore nella direzione del pensiero, da una imperfezione nel modo di guardare alla Vita e al mondo. E giova prima di concludere, tentare di rintracciare quella sorgente, quell'imperfezione. Renan non è ne' suoi suggerimenti isolato.

Le tendenze ch'ei rivela, si rivelano anche in altri scrittori politici. E il nome di Renan è, per lavori anteriori, influente fra i nostri giovani, facili pur troppo, per abitudini superficiali non ancora vinte, a seguire il fascino delle forme e lo splendore d'alcune idee seminate qua e là negli scritti stranieri, senza addentrarsi nel metodo e nel pensiero fondamentale, spesso celato, che ne dirige l'assieme.

Lo diremo francamente. Comunque forme, linguaggio, parole frequentemente usurpate alla scuola da noi seguita e idee secondarie sparse qua e là negli scritti di Renan accennino per lettori rapidi e meno avveduti a tendenze spiritualistiche, la dottrina che sostanzialmente lo dirige è emanazione, *variante* delle dottrine materialistiche che, più o meno arditamente espresse, fraintendono e inceppano oggi l'idea di Progresso chiamata ad essere sintesi e legge religiosa dell'Epoca nuova. Quello di Renan non è il materialismo brutale degli atei Francesi del XVIII Secolo e dei tralignati Tedeschi del nostro: è il materialismo mite, velato, celato, alquanto gesuitico della scuola Hegeliana. Per esso la verità esiste, ma relativa: riflesso, risultato dei tempi e dei luoghi, e legittima, comunque si mostri, come manifestazione dell'io — esiste il mondo, ma non ha che *fenomeni* transitori, successivi, conseguenza l'uno dell'altro; studiarli, intenderli, contemplarli è la nostra parte quaggiù — esiste l'ideale ma in noi, non fuori di noi: è la più alta formola delle nostre nozioni sul Bello, sul Giusto, sull'Utile: *concetto*, non *fine*.

Ogni realtà, ogni fatto compiuto, è perché *deve* essere, ha nella propria esistenza la propria ragione d'essere. Ogni evoluzione, ogni fenomeno è cagione ed effetto ad un tempo. Dio non esiste o non importa tentare l'impresa impossibile d'appurare se esista; ma l'uomo lo crea (1) e la tradizione avendone fatto un'importante elemento storico, giova serbarne il simbolo o il nome e sono conseguenze tutte del concetto materialista che non vede né può vedere nel mondo se non una serie finita di fe-

nomeni prodotti dalle forze d'una somma di materia necessariamente finita, fatalmente concatenati e chiamati a indefinitamente ripetersi: moto a circolo, non progresso.

Le conseguenze d'idee siffatte sul modo d'intendere la Storia e lo svolgersi delle cose umane, sono evidenti e spiegano le proposte di Renan alla Francia.

Eliminata l'esistenza d'un Ideale assoluto supremo e d'una Legge educatrice provvidenziale, non rimangono a norma di giudizio sugli uomini e sulle cose che i *fatti*. Il reale mutabile, contingente, relativo, sottentra all'eterno Vero. L'intelletto della Vita *collettiva* si rende, logicamente impossibile. L'analisi regna sovrana e non va oltre i *fatti* isolatamente, successivamente osservati senza poter risalire alla loro vera origine, disporli a serie, giudicarne il valore. La Vita, semplice risultato di cause ignote, smarrisce ogni idea di *missione*, di *fine*. La Tradizione è l'unico criterio, l'unica sorgente delle nozioni che possiamo acquistare dello sviluppo nei popoli e s'arresta davanti all'Avvenire. La tendenza ingenta che guida a risalire di fatto in fatto, educa la mente a concentrare la tradizione, a cercarne l'insegnamento ne' suoi primi periodi. Una Nazione non è, per seguaci della scuola materialista, che l'espansione forzata e definita d'un primo germe, d'un primo *fatto* generatore d'una certa serie di conseguenze concatenate. E come nel germe è contenuta la serie finita delle manifestazioni che costituiscono l'albero — serie che s'esaurisce per ricominciare — la Nazione, esaurite le conseguenze di quel primo potente getto di vita, deve, a rinnovarsi, risalire e desumere vita da' suoi principii. Se la tradizione è, nei cominciamenti della Nazione, monarchica, la monarchia diventa, per seguaci della scuola, necessità. Se uno sviluppo di libertà tenne dietro alla monarchia, segno è per essi che la istituzione monarchica è malleadrice di libertà. Se il patriziato avversò nei secoli or lontani da noi le usurpazioni della monarchia, il patriziato è necessario per sempre all'equilibrio della Nazione. L'ideale del Governo d'un popolo stà nel far serbo di tutti gli elementi storici che si rivelarono nella sua vita passata e collocarli in eguaglianza possibile a fianco l'uno dell'altro. Così Guizot statuiva eterni ed eternamente legittimi quattro elementi: il teocratico, l'aristocratico, il monarchico, il democratico, dei quali ei trovava successivamente manifestazioni nella vita politica dei popoli. Così Cousin dichiarava che il segreto della Filosofia consiste nell'affratellamento per aggregazione dei quattro elementi, idealismo, materialismo, scetticismo, misticismo, ch'ei trovava nelle epoche anteriori. Come Hegel proclamava raggiunto il fine del progresso nelle Istituzioni Prussiane, Cousin e Guizot proclamavano l'invulnerabilità della costituzione data alla Francia da Luigi XVIII. I quattro elementi del passato v'erano, più o meno imperfettamente, rappresentati.

Assumendo aspetto d'ottimismo o di pessimismo, il Fatalismo è conseguenza ineluttabile di questa scuola. E conseguenze del Fatalismo sono la giustificazione del male e la *contemplazione* sostituita all'*azione*. A che la condanna, dove

tutto s'incatena in una serie di fenomeni che sono effetto e cagione ad un tempo, in virtù di forze e leggi della materia immutabili perchè non intelligenti? Perché combattere eventi ai quali è ragione d'essere il mero fatto della esistenza? E abbiamo infatti veduto scrittori tedeschi, inglesi, francesi, farsi dottamente apologeti negli ultimi tempi, d'ogni tirannide e contaminare la severa moralità della Storia colla *riabilitazione* di Silla, di Cesare, di Nerone (1) e Caligola. E la muta inerte *contemplazione* che intende e ammira s'è sostituita nei più tra gli intelligenti allo spirito d'*azione* che desume, trasforma e antivede. Oggi, lo studio del Passato occupa quasi esclusivamente gli ingegni. Critica e storia sono i caratteri di quasi tutti i lavori politici, filosofici, religiosi; e diresti che ogni coscienza d'*avvenire* fosse spenta per noi. L'Arte gene, maledice o ricopia; non conosciamo Poesia, da quella della Polonia infuori, che abbia coscienza della propria missione: suscitare l'uomo a tradurre il pensiero in azione. « Il dotto non propone a sè stesso che un intento speculativo, senza alcuna applicazione diretta all'ordine dei fatti contemporanei.... Spettatore nell'universo, egli sa che il mondo non gli appartiene se non come soggetto di studio, e quand'anche ei potesse riformarlo, lo troverebbe forse così singolare com'è da non averne il coraggio. » Scrivendo queste linee nella prefazione a' suoi *Studi di storia religiosa*, Renan compendia pur troppo le tendenze intellettuali dei più fra i pensatori dell'oggi. Da questa scuola Renan ha desunto, non solamente l'abitudine della sterile contemplazione, ma le proposte monarchico-aristocratiche ch'ei porge alla Francia come rimedio a' suoi mali — lo scetticismo che cova nelle migliori pagine de' suoi libri — la tendenza a separare gli uomini del pensiero dal popolo, dal volgo profano — l'indifferenza religiosa diversa in tutto dalla *toleranza*.

Assalito, e crediamo meritamente — per aver scritto la sua *Vita di Gesù*, in modo da serbarne quasi celato l'intento, Renan rispondeva, nell'introduzione al suo libro *Gli Apostoli*, ch'ei non ne avea avuto alcuno. « Opere siffatte devono esser eseguite con indifferenza suprema, come se lo fossero in un pianeta deserto.... Primo principio della scuola critica è che ciascuno ammetta in materia di fede ciò che ha bisogno d'ammettere, e faccia, per così dire, un letto alle proprie credenze, proporzionato alla propria misura. Sarebbe stoltezza immischiarsi in ciò che dipende da circostanze, sulle quali nessuno può esercitare influenza.... Quanto a me, il giorno in cui taluno potesse convincermi d'aver tentato attinere un solo aderente alle mie idee, sarebbe giorno tristissimo nella mia vita. Ne dedurrei spenta in un la capacità d'esser pago della lieta contemplazione dell'universo. » E poco dopo: « Io so che le ricerche storico-religiose toccano questioni vitali che sembrano esigere una decisione. Gli uomini poco famigliari colla libera speculazione non intendono le se-

(1) La parola *Dio* possedendo il rispetto dell'Umanità, avendo per se una lunga prescrizione ed essendo stato adottato nelle più belle poesie, non può abbandonarsi senza rovesciare tutte le abitudini del linguaggio. Dite ai semplici di vivere d'aspirazioni alla verità, alla bellezza, alla bontà morale; non vi intenderanno. Dite loro d'amare Dio; di non offenderlo, intenderanno mirabilmente. Dio, Provvidenza, Immortalità, sono buone, antiche, forse un po' pesanti parole che la filosofia andrà via via interpretando in modo più sempre raffinato. Dio sarà sempre la forma sotto la quale noi concepimmo l'ideale. Renan. *Studi di Storia religiosa*.

(1) Un ministro di Luigi Napoleone, Duruy, s'esercitava a giustificare sè stesso e l'Impero, proteggendo nel 1855 con tesatine la memoria e i delitti di Tiberio.

«rene lentezze del pensiero.... Noi dobbiamo «astenerci dal fondar cosa alcuna: dobbiamo «rimanere nelle nostre rispettive chiese, gio- «vandoci del loro culto di secoli, e della loro «tradizione di virtù, partecipando alle loro «buone opere, e godendo della poesia del loro «passato. Possiamo soltanto respingerne l'in- «tolleranza; e anche a quella dobbiamo per- «donare, perchè essa è, come l'egoismo, una «necessità dell'umana natura.» E più dopo: «Il «vescovo Colenso fece atto onesto scrivendo i «dubbi religiosi che gli eran sorti nell'anima; «ma in un paese popolato di menti timide e «anguste, l'umile prete cattolico deve tacere... «La teoria non è la pratica.» E finalmente: «Lucrezio e Santa Teresa, Aristofane e So- «crate, Voltaire e Francesco d'Assisi, Raffaello «e Vincenzo di Paola hanno egualmente ra- «gione d'essere e l'umanità sarebbe menomata «se un solo degli elementi che la compongono «è mancasse.»

Non sappiamo se a torto o ragione, ma l'a-  
nimia nostra si solleva a sdegno contro lo spi-  
rito di quietismo, o, con più franca parola, d'e-  
goismo che scende dalla dottrina sulle linee  
citate. Le questioni alle quali così tranquillamente  
s'accenna costarono e costeranno lagrime  
e sangue all'Umanità, e nessun pensatore ha  
diritto di guardare ad esse come a puro sog-  
getto d'analisi, di ginnastica intellettuale, in-  
differente al loro svolgersi praticamente, o sot-  
tomettendo a calcoli di prudenza o a predile-  
zioni d'estetica il dovere più santo che sia co-  
mandato alla creatura, quello del proselitismo  
e dell'apostolato a prò di quello che crediamo  
vero. L'intelletto è un tesoro, un sacro depo-  
sito affidato da Dio al pensatore, perchè lo di-  
stribuisca al popolo di fratelli che non possono,  
soli e abbandonati, raggiungere il fine. Aristofane  
e Socrate, l'accusatore e la vittima, hanno  
ambì la loro ragione d'essere, ma a patto che  
da noi si coadanni la memoria del primo, e s'in-  
nalzi nell'anime nostre un altare al martirio  
dell'altro. La tirannide ha pur troppo sovente  
la sua ragion d'essere nella corruzione d'un  
popolo, nell'egoismo degli interessi, sottratto  
all'adorazione del Dovere, nelle adulazioni pro-  
fuse al potente da letterati codardi o da mate-  
rialisti che accarezzano per accattar godimenti;  
ma i pochi giusti hanno debito d'alimentare la  
fiamma della virtù, di suscitare la resistenza,  
d'usar penna e spada contro la tirannide e con-  
tro il tiranno.

Il Male è stromento indiretto, inconsapevole,  
di progresso nel mondo; ma a patto d'essere  
in nome appunto del progresso, combattuto,  
schiacciato, eliminato a poco a poco dal mondo,  
e l'eliminarlo innalza, non menoma l'Umanità.  
Noi siamo quaggiù per trasformare, non per  
contemplare il creato, per fondar sulla terra,  
quanto più possiamo, una immagine del regno di  
Dio, non per ammirarne i contrasti. L'egoismo  
è quasi sempre al fondo della Contemplazione.  
Il mondo non è uno spettacolo, è una arena di  
battaglia, nella quale quanti hanno a cuore il  
Giusto, il Santo, il Bello devono compiere, sol-  
dati o capi, vincenti o martiri, la loro parte.  
E diciamo queste cose perchè viviamo in un paese

dove i giovani intelletti usciti di recente dalla  
tenebra, dal silenzio, dalla forzata immobilità,  
sono più che altrove avidi d'ogni nuova dot-  
trina, poco educati a scoprirne i pericoli, ra-  
pidi nei loro giudizi e corrivi a cedere dovun-  
que trovino bellezze di forma o apparenza di  
audacia nell'espressione delle idee.

La scuola alla quale appartiene Renan ha, da  
Guizot fino a lui, travolto gli studi storici e  
l'intelletto del passato in Francia: ha potentemente  
contribuito a falsare il senso morale e ad  
addormentare lo spirito d'azione; unico che  
affratelli gl'ingegni e il popolo: confonde la  
scienza politica e la filosofia colla loro Storia,  
la Vita con poche e temporanee manifestazioni  
della Vita, le idee cogli stromenti dei quali si gio-  
vano ad affermarsi, e scendono sul campo della  
realtà: è negazione del Progresso ch'è rivela-  
zione di nuove idee, della libertà umana che  
deve, responsabile, scegliere fra il Bene e il  
Male, della Morale che assolve o condanna,  
della Storia ch'è il registro di quel Giudizio.  
A questa, la Scuola Italiana — se Scuola Ita-  
liana sarà — contrapporrà le poche, semplici,  
ma feconde affermazioni che dicono:

Ogni esistenza ha un fine. La Vita, la vita  
umana ha coscienza d'averlo: è dunque mis-  
sione per raggiungerlo, battaglia perenne contro  
gli ostacoli che s'attraversano, azione inces-  
sante sulla via che conduce ad esso. L'Ideale  
è fuori di noi, supremo su tutti noi: non è  
creazione, è scoperta dell'intelletto. La legge che  
dirige quella scoperta ha nome Progresso: il  
metodo col quale il Progresso si compie è l'as-  
sociazione delle facoltà e delle forze umane. Un  
disegno educatore provvidenziale assicura la  
conquista del fine; ma il tempo e lo spazio sono  
dati alle opere nostre, campo di libertà, di re-  
sponsabilità quindi per ciascuno di noi. La scelta  
nostra sta fra il Male ch'è l'egoismo e il Bene  
ch'è l'amore portato da noi ai nostri fratelli, il  
sacrificio per essi. Le facoltà per scegliere, per  
intendere le vie del Progresso, furono poste in  
noi: gli stromenti per incarnare in atti il pen-  
siero e inoltrarci a poco a poco nella realizza-  
zione del disegno d'edificazione, sono le istitu-  
zioni sociali. Ogni lavoro collettivo esige una  
divisione del lavoro.

L'esistenza delle Nazioni è la conseguenza di  
questa necessità. Ogni Nazione ha una missione,  
un ufficio speciale nel lavoro collettivo, una  
attitudine speciale a compir l'ufficio: è quello  
il suo segno, il suo battesimo, la sua legitti-  
mità. Ogni Nazione è un operato dell'Umanità,  
lavora per essa, perchè si raggiunga a prò di  
tutti il fine comune: se tradisce l'ufficio e si  
travolge nell'egoismo, decade e soggiace inevi-  
tabilmente a una espiazione più o meno lunga  
proporzionata al grado di colpa.

Per le Nazioni come per l'Umanità, gli stadii  
dell'Educazione hanno nome d'Epoche. Ogni  
Epoca rivela un frammento dell'Ideale, una linea  
del concetto divino: una Filosofia prepara la  
scoperta, una Religione compendia e santifica  
la nuova idea, innalzandola a Dovere: una  
Scienza politica la traduce gradatamente nei fatti,  
nelle manifestazioni pratiche della Vita: un'Arte  
la simboleggia. L'iniziarsi dell'Epoca, ch'è l'an-

nunzio solenne del nuovo principio, si compie  
con una Rivoluzione: l'evoluzione, lo svolgersi  
pacifico e lento del principio, costituiscono la  
vita successiva dell'Epoca intera. In quella  
evoluzione le Nazioni si giovano progressiva-  
mente d'elementi diversi che sono gli stromenti  
del lavoro.

Monarchia, patriziato, sacerdozio sono stro-  
menti della Nazione, mutabili a seconda dei  
tempi e della maggiore o minore potenza che  
è in essi, finchè il popolo intero, iniziato alla  
coscienza e all'intelletto del principio, non ne  
diventi l'interprete progressivo.

Le Rivoluzioni sono per le Nazioni e per  
l'Umanità ciò che l'Istruzione è per gl'indivi-  
dui. La Tradizione d'un Popolo si divide an-  
ch'essa in periodi, ciascun dei quali è contras-  
segnato da una Rivoluzione che addita e chia-  
ma in azione, invece del logoro, un nuovo più  
efficace stromento. Lo studio della Tradizione  
e l'ordinamento che contrassegna ogni nuovo  
periodo non devono quindi fondarsi sullo studio  
o sull'accettazione degli elementi che promos-  
sero in uno o in altro periodo il lavoro, ma  
sulla serie dei passi fatti dalla Nazione verso  
il fine assegnato e sulla scelta del nuovo ele-  
mento più efficace a proseguire e inoltrare sulle  
vie del futuro.

G. MAZZINI.

#### Dei mezzi più propri a conseguire l'emancipazione degli operai, ed a far scomparire l'antago- nismo fra i cittadini.

Come il romoreggiare lontano del tuono e il  
turbarsi improvviso delle onde è indizio di  
vicino uragano, così il tumultuoso agitarsi  
delle masse e la generale preoccupazione degli  
animi annunziano che la società moderna, tra-  
vagliata da un intenso malessere, entra nel  
periodo di una nuova gestazione, e che essa è  
vicina ad una di quei grandi sconvolgimenti  
che fanno epoca nella storia dell'umanità.

Preponderante per numero, per potenza di  
produzione e per energia d'iniziativa, la classe  
operaia, rimasta finora nell'oscurità, negletta  
dai governi, si disegna nel mondo come una  
potenza nuova, che le caste privilegiate ricu-  
sano di riconoscere ufficialmente, ma che sono  
impotenti a combattere efficacemente con armi  
leali.

La immensa schiera dei lavoratori diseredati  
s'avvanza compatta per reclamare la sua parte  
di libertà e di benessere, un posto nel consorzio  
sociale — È il quarto stato che mette avanti  
i suoi diritti, che viene ad instaurare il regno  
dell'eguaglianza — Ecco la grande rivoluzione  
dell'epoca: si può avversarla, combatterla, ma  
impedirla no.

Con diffidenza o rancore mirano trepidanti  
gli uomini d'ordine, gli obesi gaudenti, il tur-  
bine che si addensa sulla loro testa, nè osano  
scongiurarli, pronti sempre a schermirsene,  
combattendo come insana ribellione ogni movi-  
mento isolato, ogni dimostrazione parziale che  
accennasse irrompere nel dominio riservato della  
legalità convenzionale e fraudolenta dei mode-

rati; ma disposti eziandio a subire la riforma quale ineluttabile necessità, quando venisse comandata da una forza irresistibile e dalla volontà ben determinata delle masse. Dimenticando che ieri appena essi uscivano di tutela e che i loro padri erano *proletari*, i padroni dell'oggi si maravigliano che la classe operaia osi sperare di salire fino a loro! E ripetiamo anche noi, in nome della moltitudine diseredata « *salire fino ad essi*, » perchè il fine della gran riforma sociale non è già quello di far discendere in fondo le classi che sono oggi in alto, bensì quello di far salire anche le classi oggi depresse rendendo possibilmente eguali per tutti le condizioni di progresso.

In previsione dell'imminente cataclisma i galantuomini — *les honnêtes gens* — ammassano quattrini, fanno man bassa in fretta e furia sulla fortuna pubblica e si circondano di pretoriani, deliberati a rinchiusersi, con la cassa piena, i servitori fedeli e i privilegi antichi, in una cittadella munita, sia essa in Slesia, in Francia, in Italia o in Finlandia. Quanto a studiare la questione dal punto di vista morale ed economico, essi, gli uomini d'ordine, non se ne danno per intesi: a forza di conculcare la giustizia, il diritto comune, ne perdettero ogni nozione; ignorano perfino, o fingono d'ignorare, che il concentramento della ricchezza in poche mani fa ognora cagione di un grave squilibrio economico, di perturbazioni sociali e di guerre fratricide: essi credono, o mostrano di credere, coi Mufti del Cattolicesimo, che la povertà e la miseria, come le disuguaglianze sociali, sono volute dalla provvidenza, e che tutto quanto si può fare di meglio si è di gettare ai merenti di fame un tozzo di pane in elemosina. — L'elemosina..... insulto alla dignità umana! — Quale aberrazione e quanto cinismo! i patroni dell'ordine si degnano appena d'un sguardo compassionevole sui poveri paria del lavoro che giacciono infermi sopra un immondo canile, e muoiono d'inedia su di una pubblica via!

Pei moderati d'ogni contrada non v'ha ordine possibile fuori di quello che assicura l'impunità ai dilapidatori della fortuna nazionale; non v'ha libertà tollerabile che quella di lasciarli fare ciò che vogliono, nè autorità degna di rispetto ad eccezione di quella che essi costituiscono a immagine propria.

« *Lo stato sono io* » ha detto un re libertino « *Noi siamo la nazione, la patria, la giustizia, la legge!* » dicono i soddisfatti, i gaudenti. Essi sono il privilegio, il monopolio, l'egoismo, eppure dicono « *chi non è con noi, è contro di noi* » — E a cui non piace s'abbia fame, mitraglia e forca! — Ciechi o malvagi, non vedete, o non volete vedere, che al disopra degli interessi di partito vi sono gl'interessi della società tutta intiera, al disopra degli interessi dinastici vi è l'avvenire dell'umanità?

La rivoluzione del 1789 ha proclamato l'invulnerabilità dell'individuo, la libertà del cittadino. Ma in che consiste dunque questo diritto, che ha costato al popolo rivi di sangue e che non appena conquistato gli viene rapito

sotto un pretesto qualunque? Esso, sotto la paternità e la protezione continua del dovere di tutti verso tutti i componenti la società, è l'affrancamento completo dell'individuo, lo sviluppo normale e facile dell'uomo, affinché possa partecipare a tutti i vantaggi e cooperare a tutti i lavori della vita sociale: la libertà è, o dovrebbe essere, infine, la facoltà di poter agire e di volere, di pensare, di perfezionarsi, di possedere, di fare tutto ciò che contribuisce al conseguimento del fine propostosi dalla Società.

Abbiamo noi questa libertà, e possidendola, siamo noi in grado di approfittarne?

No: il lavoratore, curvo da mane a sera sulla marra, sull'incudine, sul telaio, guadagna appena di che vivere miserabilmente lui e i suoi. Egli non è ancora emancipato; privo di mezzi d'istruirsi, di redimersi, di scuotere il giogo della miseria e dell'ignoranza, l'operaio non è libero, e la sua individualità scompare di fronte ai possessori della terra e del capitale; egli è servo, essi sono padroni; ed ecco perchè istintivamente cerca scampo a tanti mali nella collettività assurda ed impossibile.

Tutte le rivoluzioni e le insurrezioni popolari dal 1830 in poi rimasero incomplete e fallirono, lasciando un lievito permanente di perturbazione, perchè avevano soddisfatto al progresso politico di alcune classi, e avevano negletto di farne partecipi le classi laboriose, col migliorare le condizioni economiche. Distrutte nel 1793 — le istituzioni del medio evo — la monarchia assoluta — i privilegi della nobiltà e del clero — altri strumenti di dominio e d'oppressione furono inventati. Le istituzioni della borghesia si riassumono in un concetto unico, cioè, nel *monopolio legale*: monopolio della ricchezza, monopolio dell'istruzione, monopolio del potere. Disperso il parassitismo nobiliare personificato nel *Roi soleil*, un altro ne ha preso il posto *pour exploiter* le moltitudini: il *privilegio* ha mutato nome, ma nel fondo è rimasto lo stesso: il censo è succeduto al blasone. Oggi come prima, esistono i feudatari ed i vassalli — feudatari del capitale, vassalli del lavoro — alla schiavitù *diretta*, si sostituì la *schiavitù indiretta*, conseguenza del monopolio: ai cavalieri del Tempio succedettero i *cavalieri d'industria*; ai soldati di ventura, gli scialobolatori di professione.

In una società bene organizzata non dovrebbero sussistere *a priori* differenze per così dire costituzionali di grado e di fortuna; il lavoro, l'istruzione, il benessere, il potere medesimo dovrebbero essere accessibili a tutti: in una società veramente *civile* non dovrebbe esistere l'assurda e oltraggiosa distinzione delle *classi* in abbienti e non abbienti, in nobili e borghesi, in capitalisti e lavoratori, in padroni e proletari — non vi devono essere che *cittadini eguali nel dovere* che protegge il diritto di tutti. — Eppure non è così, anzi, tutto il contrario: la gran massa dei lavoratori continua ad avvolgersi nel fango dell'ignoranza, della miseria e dell'abbiezione, mentre la fazione dominante ogni giorno più allarga la sfera delle sue usurpazioni. — Abbiamo detto *fazione*, ma volemmo dire *setta*; però che chi cospira contro il

diritto comune, contro la vita e la libertà di tutti non può essere che un settario.

Bisogna essere destituiti affatto di senso comune per ammettere che siano in buona fede gl'interpreti delle classi privilegiate, i portavoce della setta dominante, quando affermano in tuono cattedratico che « la società attuale è *legittimamente costituita*, che niuno ha diritto di violarne le *leggi*, di *disconoscerne l'autorità*. » Ma, ammettendo pure che siano in buona fede, come potremo noi renderci conto di tante anomalie, di tante disparità e delle preaccennate distinzioni immorali ed ingiuste senza ricorrere all'idea di un'usurpazione antica, di una frode consentita, di una violenza continuata a danno delle moltitudini diseredate? I conservatori, gli autoritari del privilegio parlano sovente degli interessi sociali, d'ordine, di moralità e di non so quale libertà che pretendono aver la missione di tutelare: ma la nostra è forse una società legalmente costituita?

Perchè un'associazione possa dirsi regolarmente e legalmente costituita, bisogna che sia un fatto spontaneo, consentito da tutti i membri che la compongono e che vi sia fra loro parità di oneri e di diritti. Ora noi siamo in presenza di un'associazione composta per sette decimi di membri contribuenti e non partecipanti — e per tre decimi di soci privilegiati partecipanti e non contribuenti in eguale misura — che godono esclusivamente il frutto del lavoro e del risparmio di tutti. Inoltre la Società si è costituita senza il consenso dei sette decimi de' suoi membri, ai quali s'impose, con la forza, l'osservanza degli statuti, redatti ed approvati da una microscopica minoranza.

Tutti sappiamo che il lavoro è la fonte d'ogni ricchezza; imperocchè è soltanto col lavoro che l'uomo si appropria le materie prime e le rende atto a soddisfare ai bisogni della società mentre il denaro è una merce, un segno convenzionale — un *medio circulante* — che serve a indicare il valore delle cose lavorate: tutti sappiamo che il capitale non è altro che il risparmio fatto sulle spese di produzione, cioè, il prodotto del lavoro.

Ecco dunque una società che s'intitola *legittima*, nella quale il contribuente principale, il lavoratore, non ha diritto che in minima parte ai frutti del suo lavoro, e ciò non come *decidendo*, a lui dovuto, ma bensì come *salario*! Tanto varrebbe non esser socio. Ma il contribuente principale non è libero di abbandonare la società che lo deruba; lo vieta una legge draconiana che egli non ha né discussa, né votata. Non aveva viscere umane colui che volle fare dell'operaio uno schiavo mendicante!

Ma v'ha di più: perchè un contratto sia valido od obbligatorio bisogna che sia equo, aleatorio, bilaterale, reciproco fra le parti tanto per ciò che riguarda gli oneri, quanto per la ripartizione degli utili. E come non vi sono due morali — l'una obbligatoria per gl'individui, pei deboli, e l'altra facoltativa, elastica, per i governi, per i forti — così non si può concepire un contratto che sia oneroso ed obbligatorio per una delle parti ed esclusivamente vantaggioso per l'altra, senza supporre che la frode e la

violenza siano le basi di esso contratto: ammettendo la frode e la violenza, bisogna necessariamente ammettere il diritto di rescissione del contratto, cioè, il diritto di resistenza qualora la parte favorita si rifiuta di far ragione ai reclami della parte danneggiata.

In questa mostruosa associazione, quale è uscita dalla mente dei nostri maggiori antichi e moderni, vi sono due individualità distinte — l'una collettiva e schiava, l'altra personale e perfettamente libera — l'una debole, abietta come la miseria, l'altra altera, oppressiva come la feudalità: la individualità collettiva è diseredata ma generosa, come la plebe che ha fatto le giornate di luglio e la rivoluzione milanese del 1848 — l'altra è crudele, avida di bottino come i privilegiati dell'oggi. Come pretendere che questo contratto sociale possa sussistere senza dar luogo ad odii inestinguibili, a liti tremende?

A. UMILTA'

La seguente lettera di G. Mazzini al Direttore dell'*Unità Italiana* è di tale importanza che non dobbiamo astenerci dal riprodurla nel nostro periodico. Tutto si riduce in ultima analisi al quesito se convenga porre la questione politica alla sociale. Che siano di quest'avviso le Società Operaie che esistono sotto patronato regio, è facile a comprendersi; gli uomini di parte governativa sanno che la politica è un frutto vietato. Ma in quanto agli *Internazionalisti*, ci permettiamo domandare se abbiano letta la famosa circolare spagnola, e conoscano le misure adottate o minacciate dal governo di Francia, e come si possa provvedere al benessere dell'operaio secondo i loro principii a fronte di quelle poco amichevoli disposizioni governative.

#### Al Direttore dell'UNITÀ ITALIANA

Amico,

Vedo ripetuta via via dai Giornali una lettera del Generale Garibaldi riguardante una mia, inserita, non so come, settimane addietro, nella *Gazzetta di Milano*, e contenente alcune proposte di conciliazione tra i contendenti nel campo repubblicano.

Evidentemente, né il Generale né i Giornalisti hanno letto a dovere quella mia lettera.

Le proposte non s'indirizzavano al Generale, né vedo quindi com'ei possa irritarsene; si indirizzavano, e privatamente, al Direttore del *Gazzettino Rosa* in Milano. Non so s'io faccia o scriva molte cose inutili; ma non farei di certo la più inutile di tutte, quella di dar consigli al Generale Garibaldi.

Due, sulle tre proposte conciliatrici, riguardavano esclusivamente il Direttore del *Gazzettino*. La terza, che parlava del Generale, non meritava davvero le flebili note colle quali il signor Stefanoni accompagnava l'irritato linguaggio del Generale. Nessuno sogna di chiedere a Garibaldi una dichiarazione teorica delle sue opinioni repubblicane; ma ciascuno può credere, che una affermazione pratica proferita dall'uomo, il cui nome ha un immenso meritato

prestigio in Italia, e che ha esaurito tutte le prove possibili colla monarchia, sommerebbe a dire: *tra un anno o venti non monta, ma voi non avrete mai salute, o Italiani, fuorchè dalla Repubblica* — gioverebbe più forse alla conciliazione invocata che non il dir loro: *indugiate ogni discussione politica*.

Vostro  
GIUSEPPE MAZZINI.

29 — 2 — 72.

#### STATUTO REGOLAMENTARE Della Società Catanese per l'abolizione della pena di morte (1).

Discusso ed approvato nella tornata del 1° febbraio 1882.

Art. 1. La società si propone di cercare ed attuare i mezzi opportuni ad ottenere l'abolizione della pena di morte.

2. Il numero de' membri è illimitato.

3. La società ha un Presidente, due Vice-Presidenti, un Segretario, un Vice-Segretario, e un Cassiere.

4. Il Presidente è il capo della Società. E affidato a lui l'ordine delle discussioni nelle adunanze. Firma tutti gli atti della Società.

In caso d'impedimento il più anziano de' Vice-Presidenti lo supplisce.

5. Il Segretario è incaricato degli Atti e Titoli della Società. Redige i processi verbali delle adunanze. In caso di votazione fa lo spoglio delle schede.

Essendo impedito, vien surrogato dal Vice-Segretario.

6. Il Cassiere esige d'ordine del Direttore la Commissione di cui all'art. 7. Paga dietro mandato a firma del medesimo e di quattro membri almeno di essa Commissione.

7. Il potere esecutivo della società risiede in una Commissione di nove membri, i quali scieglieranno dal loro seno un Direttore e un Segretario.

Oltre a ciò, tale Commissione, per mezzo del suo Direttore, terrà la corrispondenza: e ne' casi urgenti, potrà eseguire quegli atti che crederà necessari al buon andamento degli affari sociali.

8. Le adunanze ordinarie si terranno una volta al mese, salvo i casi d'urgenza.

Saranno pubbliche, e saranno legali, qualunque sia numero de' presenti.

9. L'invito di convocazione dovrà portare sempre l'ordine del giorno da discutersi.

10. Le deliberazioni della Società saranno prese a semplice maggioranza de' presenti.

11. La Commissione, di cui all'art. 7, si riunirà al più spesso.

Le riunioni di essa saranno legali con la presenza di cinque membri almeno.

12. La società farà fronte alle spese occorrenti con una contribuzione, volontaria quanto alla somma, che si farà dai Soci all'atto dell'ammissione.

13. Gli atti della Società saranno resi pubblici, possibilmente con apposito bollettino.

14. Le cariche di cui è cenno all'art. 3 si rinnovano ogni tre mesi. Quelle dell'art. 7, per un terzo solamente saranno rinnovate allo stesso tempo.

15. Il presente Statuto potrà venire modificato, quando tale modifica sarà chiesta da venti soci almeno, e sempre in seguito a discussioni e votazioni.

Il Presidente  
Prof. C. GATALANO

Il Segretario  
AVV. N. CONDORELLI

(1) Ommesso per mancanza di spazio nel precedente numero che reca il Programma.

#### SOTTOSCRIZIONE

a favore del giornale.

C. Francetti L. 1, 25 — I repubblicani di Loreto L. 5 — L. B. Genova L. 4 — G. Tarò L. 1 — Alcuni operai romani per l'apostolato di Giuseppe Mazzini L. 1, 50 — A. Bianchedi L. 2 — Giuseppe Facchini L. 10.

#### PICCOLA POSTA.

Pietro Ghiroldi — Riccardo Viscoli — Carlo Sansovini — A. M. Magliocco — M. Magnoni — A. Delbecchi — Giuseppe Gommassel — A. Frigerio — D. Ruggi — Vito Perna Crupi — Aristide Venturini — Ugo Leonardi — Angelo Camparini — Dott. L. Chiminelli — Michele Chiarini — Gius. Valenti — Dott. L. Malucelli — A. Delbecchi — Procola Zardini — N. Barsanti — G. Marogna — Abbiamo ricevuto le vostre.

L. Aperti. Abbiamo ricevuto la rinnovazione; la seconda copia non fu spedita per la ragione accennata nell'avviso d'oggi. Vogliate per maggiore regolarità mandarci una riga quando trasferite il domicilio.

Francesco Ottone. F. B. presso N. D. ha respinto il giornale, dobbiamo continuare la spedizione?

Francesco Origone. Fu incuria nella spedizione. Joseph Tancioni. We are aware of five pounds having been received on account of the Roma, regarding the rest we will write and ask.

P. B. Milano. Il vostro abbonamento ci fu pagato: l'invio della circolare era però anteriore al pagamento.

A. Mannetti. Bisogna rivolgersi a Robecchi Levino, Via S. Paolo, Milano.

Antonio Conferrotti. Lire dodici.

G. N. Brescia. Faremo richiesta alla ferrovia.

C. Cecconi. A. C. al suo ritorno deve avervi spiegato la ragione per cui continuammo l'invio.

L. Quartaroli. Vi abbiamo spedito i numeri 1 a 17.

Santi Stagnitti. Appena ci arrivano vi saranno inviati.

Enrico Stupazzoni. Solo l'ammontare dell'associazione dal 1 marzo 1872.

Giov. Golini. Abbiamo ritirato le L. 10 50.

G. Cominotti. Lendinara. La vostra del 4 corrente non conteneva il vaglia; perciò sarebbe necessario richiedere all'ufficio postale un duplicato.

G. De Vincenti. Il giornale fu spedito e però con tutta probabilità smarrito dalla posta: vi abbiamo inviato duplicato.

A. Gianelli. Ricevuto. Scriveremo.

Avvisiamo i nostri associati risidenti in Inghilterra che, a maggiore comodo loro, potranno versare l'ammontare dell'associazione al sig. Joseph Tancioni 8 Austinfriars E. C. il quale gentilmente si presta per inoltrarlo.

Di nuovo dobbiamo annunziare che la seconda spedizione dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini è già esaurita, per cui i molti che l'hanno ordinato non potranno riceverlo se non con qualche ritardo.

LUIGI ANDERLINI, Gerente Responsabile.

Stabilimento Tipografico Rechiedei.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI  
FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

## GIUSEPPE MAZZINI non è più.

Per la sventura irreparabile che ha colpito l'Italia noi non abbiamo una lagrima: il dolore ne inaridì la sorgente.

Per la tomba dell'Insigne Maestro noi non abbiamo un fiore: il giglio della valle non ha purezza, la viola del prato non ha fragranza ch'essa degna di lui.

Non v'ha pietra nè parola che valga ad immortalarlo come

gli scritti e le opere dell'intera sua vita: ma allora solo si renderà giusto tributo all'Apostolo della Grande Idea, quando le moltitudini saranno degne di comprenderla e d'attuarla.

È nel cuore degli Italiani, è nel cuore dei figli del popolo, soli meritevoli di piangerlo, che s'ergerà eterno monumento alla memoria ed al nome di

### GIUSEPPE MAZZINI.

*Nel nostro Ufficio è stata aperta una Sottoscrizione per erigere un monumento, che attesti alla posterità, come gl'Italiani fanno almeno venerare la santa memoria del venerato Apostolo ora che la morte lo ha loro rapito, se, vivo, non seppero coronarne il genio, le virtù, il martirio di quaranta lunghi anni con sincera espansione di gratitudine, di riverenza e d'amore.*

*A quest'opera, nutriamo speranza, gl'Italiani largamente concorreranno, acciò il monumento riesca degno del Grande Martire, in onore del quale dovrà essere eretto.*

*Nel prossimo numero cominceremo a pubblicare i nomi dei sottoscrittori e le offerte.*

## SOMMARIO

La questione sociale e il diritto civile. — (R. — G. PETRONI. — Scienza e teologia. — N. PANZERA. — Tutto nazionale.

### LA QUESTIONE SOCIALE E IL DIRITTO CIVILE (1)

## III.

Il compianto MAESTRO, incoraggiandomi a continuare questo lavoro, compendia in una carissima sua, pur troppo l'ultima che mi pervenne, le sue idee sulla questione economica nei seguenti brevissimi cenni:

Ostilità agli economisti ufficiali dell'uomo soppresso e della produzione sostituita; — ostilità agli economisti della mera *libertà*, ossia dell'*io* e del puro diritto; — armonizzazione, in ogni sviluppo, dell'*io* e del *noi*, della *libertà* e dell'*associazione*; — economia predominata e diretta dalla questione politica; — innalzamento del *lavoro* a sorgente unica di proprietà; — soluzione delle questioni desunta dal *fine*, ch'è il perfezionamento morale e materiale dell'Umanità e dell'individuo; — siamo in accordo.

Non può recar meraviglia che molte verità incontrastabili e praticamente utili si siano rivelate da scrittori che sopra una falsa idea della ricchezza edificavano la scienza della ricchezza, quando si pensi che le sanzioni inesorabili di natura, rendendo sensibili le conseguenze pratiche dell'errore, doveano determinare i pensatori a porre in via di principio le verità contrarie. Se non che, le sanzioni naturali, quando non si connettono con le cause razionali, ossia, con le supreme necessità della natura umana, in cui stanno implicite quelle sanzioni, identificandosi coi naturali diritti e doveri, non offrono mai da sé sole argomenti bastanti ad una dimostrazione rigorosa e così potente da prevenire qualunque lotta, o sia con gl'interessi iniqui, cui pregiudichi l'attuazione di verità nuove, o sia con l'inerzia che, paurosa d'ogni innovazione per quanto utile, toglie a pretesto le perturbazioni momentanee e le esagera fuor di modo per tenerci costretti alle vecchie pratiche. È facile convincersi che una più esatta nozione della ricchezza e del bisogno umano è feconda di conseguenze le più decisive per una questione capitale non razionalmente ma solo empiricamente fin qui risolta.

Se le conclusioni precedentemente esposte furono derivate a rigor di logica dall'ordine naturale delle cose;

(1) Vedi i numeri 49 e 52.

— se non è permesso assecurare con la comune degli scrittori che la scienza economica dee tener conto della quantità dei prodotti e non della loro specie; — se è fatto indubitabile che l'uomo ricerca in prima ciò che è necessario, poi ciò ch'è utile, finalmente ciò che serve a conforto; — ne discende che la scienza economica, oltre al disdire la qualità di ricchezza a tutti i prodotti che servono a soddisfazione di bisogni non reali, deve altresì curare che nella produzione delle ricchezze soddisfacenti a' bisogni reali siano anteposte le necessarie alle utili, e queste all'altre non servibili che a conforto. Imperocchè la scienza economica, siccome accennammo altrove e dimostreremo più ampiamente a suo luogo, riguardando non fatti naturali indipendenti dall'uomo, ma fatti liberi umani, non considera, come nelle scienze meramente speculative e come vogliono gli economisti ufficiali, ciò che ha fatto e che fa natura, ma ciò che natura vuole che l'uomo faccia per raggiungere il bene ed evitare il male.

E poichè non v'ha ricchezza, qualunque sia il bisogno a cui soddisfi, che non abbia nella terra la sua primitiva sorgente, così il primo e più necessario lavoro umano è quello che si esercita immediatamente sulla terra per ottenerne le ricchezze o atte a consumazione o materie prime di successivo lavoro. Ma il *suolo*, ossia la parte solida della terra che sostiene l'uomo, non è fornita in ciascuna sua parte di una attitudine egualmente propria ad assecondare gli sforzi di lui, nè una sola di esse, per quanto feconda, risponderebbe al lavoro più intelligente con ogni maniera di ricchezze; taluna può offerirne a sovrabbondanza di prima necessità, come le alimentari; tal'altra può essere meglio acconcia alla produzione di materie trasformabili destinate a soddisfare a bisogni di un ordine inferiore; tal'altra, infine, disadatta più o meno ad ogni maniera di produzione. Se ne inferirebbe forse che gli abitatori della zona più fertile debbano limitare la produzione delle ricchezze alimentari alla misura dei bisogni loro? O che gli abitatori delle zone più atte ad altra specie di prodotti, e così quelli delle zone più sterili, debbano stare contenti ai prodotti o scarsi o non necessari del loro suolo, a costo di patir penuria? Basta porre siffatte questioni per riconoscere di primo tratto come già si trovino risolte dai più ovvii principii del diritto naturale, i quali mirabilmente concorrono a reintegrare molte incompiute teoriche dei trattatisti di economia pubblica. Agl'istinti umani, quando dalla ragione temperati e in giusti limiti contenuti, corrispondono diritti e doveri scambievolmente correlativi; avvegnachè la ragione e l'istinto siano gli elementi, a cui s'informa la natura morale dell'uomo, alla quale dovendo esso di necessità conformarsi, ha perciò d'uopo di assecondare le composte esigenze di quelli. Che la convivenza in civile consorzio sia condizione precipua fondamentale della

conservazione e del perfezionamento umano, lo si può riconoscere di leggeri quand'anche si voglia considerare l'uomo sotto l'aspetto unico della ricchezza: imperocché, mancando a ciascun individuo la potenza di procacciarsi direttamente i molteplici mezzi che quei sommi beni assicurano, né potendo ognuno acquistare attitudine fuorché a certa particolare specie di lavoro, è inevitabile che ognuno col suo proprio lavoro provveda a molti per una tenue porzione di quanto è lor necessario, intanto che riceve da molti quanto gli è necessario per provvedere a sé stesso. La quale reciprocità di relazioni, ch'è naturale fra gl'individui componenti un dato consorzio, non è men tale fra i consorzi a cagione delle non conformi proprietà del suolo dove ciascuno di essi ha stabile dimora. Or fingasi un popolo abitatore di suolo fertile, che si restringa a derivarne ricchezze alimentari, e tutte le forze che sopravanzano ad una sì limitata produzione agricola applichi a lavori di seconda e di terza mano col proposito di nulla dare e di nulla ricever da altri. Fingasi che ogni altro popolo posto in uguali o non molto dissimili condizioni, lo imiti per quanto può. Prescindendo dal fatto or ora accennato, che non v'ha zona di terra ove tutto possa prodursi, *non omnis fert omnia tellus*, lo che mette l'ipotesi quasi al tutto fuor del possibile, ne seguirebbe che ai popoli abitatori di suolo più o meno sterile mancherebbe lavoro ed alimento, e l'umanità si troverebbe risospinta a quell'antico stato di cose che legittimava le invasioni, le prede e le guerre ad oltranza, onde intere popolazioni sparivano dalla faccia del globo. Ed invero, qualora non si contrasti che l'uomo ha diritto e dovere di conservarsi e di condurre la vita in conformità della sua nobile natura, e qualora si riconosca in fatto che la ricchezza è necessaria a tal uopo, e che d'ogni ricchezza è sorgente primitiva la terra; è forza ammettere che questa terra appartiene a TUTTI, e che alla naturale proprietà collettiva del genere umano sulla terra, non debbano trovarsi in opposizione le peculiari, e parimenti collettive, proprietà dei consorzi, le quali non hanno ragione di essere, se non in quanto affermano ed assicurano l'esercizio reale di quella; e così le proprietà private dei singoli non hanno ragione di essere, se non in quanto affermano ed assicurano l'esercizio della proprietà collettiva del consorzio, al cui territorio appartiene la parte più o meno grande di suolo che ognuno possiede.

A questa natural legge della proprietà collettiva del genere umano sulla terra, ed ai fatti naturali da cui emana, si connette il diritto dei popoli abitatori di suolo men fertile a richiedere le ricchezze alimentari, di cui difettano, dagli altri popoli che ne sovranabbondano; ed un dovere correlativo in questi di non limitare la produzione delle ricchezze alimentari alla misura dei bisogni loro, ma di produrne in tanta ab-

bondanza quanta ne consente la fertilità del loro suolo. E poiché il lavoro è uno dei bisogni reali dell'uomo, né per l'uomo vi ha bisogno reale, nel quale non sia compenetrato un dovere, così niuno, sia individuo, sia consorzio, ha ragione o mezzo ad ottenere i prodotti altrui, se non ricambiandoli coi suoi proprii; il perché ai men favoriti da natura, rispetto a feracità di suolo, corre obbligo di applicare ogni lor forza, non richiesta dalla qualunque coltura che il suolo stesso comporti, a quella maniera di produzione che gli economisti chiamano *industriale*, onde si hanno prodotti o di necessità inferiore a quella d'alimento, o più ancora di utilità e di conforto. E quest'obbligo stesso vuolsi altresì riguardare come un diritto, cui risponde un dovere nei popoli abitatori di suolo fertile; i quali, se alla produzione *agricola*, volontariamente limitata ai bisogni loro, preferissero la industriale, o nulla dando e nulla ricevendo, o dando appena quanto rigorosamente necessita a ricambiare ciò che sono impotenti a produrre, violerebbero la natural legge della proprietà collettiva del genere umano sulla terra, e fornirebbero giusto motivo di guerra ad ogni popolo che penuriasse per siffatta cagione. Una tanta violazione dell'ordine naturale, parte integrante del diritto pubblico di alcune popolazioni dell'Asia, non si estese mai per intero alle popolazioni della moderna Europa, dove invalse bensì il sistema di nulla dare e nulla ricevere, ma con l'eccezione delle materie prime, cui era permesso ricevere ma non dare. È naturale che se a tal sistema si attenessero ogni civil consorzio, ne risulterebbe lo stato di guerra, con probabilità anche maggiore che non dall'isolamento; oltre a che l'esperienza doveva dimostrare in breve che a nulla riuscivano gli sperati risultamenti di pubblica utilità, cioè la certezza che niuno mancherebbe di lavoro, e il raccogliere in grande abbondanza il prezioso metallo col quale venivano ricambiati i prodotti e nel quale si faceva consistere la ricchezza secondo le idee del tempo. Con tutto ciò, per tacere delle nazioni o divise o meno prosperevoli o da forza straniera tenute schiave, la Gran-Bretagna mantenne quello stato di cose per oltre mezzo secolo dopo i contrari insegnamenti di A. Smith, e, abolito che l'ebbe, indugiò ancora un decennio ad estendere la provvida legge alle ricchezze alimentari. Così la Francia, coi suoi *doltrinari* assunti a padroneggiarne più che a moderarne i destini, ci diede lo strano spettacolo di accettare il principio della permutazione libera dei prodotti con la riserva di tenerlo circoscritto alla scuola. Il perché G. D. Romagnosi ne' suoi ultimi aneliti confutava con parola grave e severa i sofismi di lui che dalla tribuna parlamentare concludeva alla impossibilità di concordare il fatto colla teoria. Chi avrebbe detto al gran pubblicista italiano che di lì a trentasette anni quello statista, fatto arbitro delle sorti della sua Francia, avrebbe spinto fino all'ultima esagerazione i

suoi errori economici? Gran vanto è questo della sapienza italiana, e forse ci scemerà la vergogna che in altre parti della penisola una cospirazione idiota forniasse allora con quel ministro, la cui eloquenza doveva esercitarsi con miglior logica sì, ma con ugual coscienza dopo tre lustri, quando si trattò di conchiudere da quella stessa tribuna che a conservare in Europa ciò che si chiama *ordine* nella lingua dei dottrinari, è necessaria la servitù d'Italia, e accanto all'immobile Campidoglio una pietra immobile, cui ogni arbitro dei destini di un popolo tenga raccomandata con la propria l'altrui catena.

Ricercando le cagioni di tanta oscitanza nell'abbandonare un sistema così fatale agli interessi degli interi consorzi, e in ultimo tornaconto anche all'interesse privato dei produttori, ci pare di riconoscerlo nell'insufficienza degli argomenti onde si valsero gli scrittori a combatterlo e nei trattati di economia pubblica e negli opuscoli e nei catechismi ed in ogni maniera di scritti anche popolari e periodici. Le sanzioni naturali che lo dissuadono vi sono per vero esposte e sviluppate a modo da non potersi desiderar meglio nè in quanto ad analisi di fatti nè in quanto ad arte di ragionare e di persuadere. Ma le sanzioni naturali non bastano; e soprattutto si erra quando si considera la permutazione libera, il così detto *libero scambio*, come rimedio unico universale a tutti i disordini economici, solo che sia congiunto con la remozione di qualunque ostacolo alla trasmissione ed all'esercizio libero d'ogni proprietà e d'ogni industria, e quando si riguarda la sua dimostrazione più esatta come l'ultima prova della scienza, e la sua pratica attuazione come il fatto più decisivo per la prosperità dei consorzi. Si è dimostrato ai governi che, dove in paese di suolo più o meno ferace si spinge troppo oltre la produzione industriale, la popolazione ne riceve un impulso a disertar le campagne per accorrere nella città a scambiare un benessere certo con un'esistenza precaria, talché ad ogni eventualità onde venga a scemare il lavoro, sia mestieri alimentarle a spese del consorzio, o abbandonarle a privazioni ad esse incomportabili e spesso a tutti funeste. Si è dimostrato ai produttori che una esuberanza di lucro immediato il più spesso si risolve in danno, perciocché inaridisce le fonti della produzione; ed invero, senza uscire da un esempio assai ripetuto, più le forze giovanili immature si fiaccheranno in un lavoro quotidiano di quindici ore, e più la produzione patirà difetto di ciò che precipuamente le necessita, cioè di un lavoro vigoroso ed intelligente. Si è dimostrato a tutti, e questo argomento è uno dei meglio trattati finora, che la mania d'ogni cosa produrre riesce alla carestia d'ogni cosa prodotta. Gran peccato è che al vero si sia aggiunto il falso; imperocché, a non turbare i sonni dei Cesari e dei Luccilli, si è osato affermare che la permutazione libera basterebbe da sé sola a far cessare la miseria, e da-

rebbe la soluzione pratica di tutti i problemi che agitano e perturbano gli animi a cagione della miseria. Ma intanto si vien facendo astrazione ad una specie di apatia delle classi povere nell'agitarsi di una questione che ha tanta importanza pel loro benessere, come se presentissero che poco o niun giovamento andrebbero a conseguire dall'abbondanza o dal modico prezzo dei prodotti, perciocché in ugual proporzione scemerebbero le merci. Intanto il pretendente legittimista spagnuolo, a cattivarsi quelle popolazioni, promette il ritorno al sistema protezionista. Intanto i produttori s'avvantaggiano di ogni smodato lucro, nè si preoccupano dell'avvenire, per la ragione identica onde suol verificarsi alla borsa un alzamento di fondi al sopravvenire di quei disastri, i quali alla nazione che n'è colpita assicurano per un momento la pace dei sepolcri e l'ordine di Varsavia. Arroge che non è al mondo virtù come l'amor di patria, in cui sia più grande il pericolo di peccar per eccesso; il perchè a chi più ama la patria ed è chiamato a moderarne le sorti riesce forse men facile concepire che alla prosperità di un popolo nulla è più necessario di una nobile indipendenza e nulla è più funesto di un'odiosa preponderanza; e che non v'ha primato legittimo e veramente efficace tra le genti anche nei rapporti economici, se non quello che ha per base un'intelligenza più illuminata, una equità più profondamente sentita e una giustizia più rigorosa.

Ora, se gli economisti, invece di limitarsi alle cauzioni naturali, ossia alla dimostrazione dei beni e dei mali che naturalmente derivano da un fatto dipendente dall'arbitrio responsabile dell'uomo e dei consorzi umani, avessero sollevato il pensiero fino alla causa prima di quelle sanzioni; — se, in altri termini, partendo dai diritti e dai doveri umani, avessero dimostrato che i beni e i mali nei fatti liberi umani sono effetti necessari dell'osservanza e della violazione di quelli; — se, applicando il principio alle questioni sulla produzione e sulla permutazione dei prodotti, avessero posta in base la proprietà del suolo nella sua essenza legittima, e ne avessero derivato il rigoroso dovere di regolare la produzione a modo che ne risultasse assicurato l'esercizio reale della proprietà stessa come diritto collettivo di tutto il genere umano col mezzo delle peculiari e parimenti collettive proprietà dei consorzi, e queste col mezzo delle proprietà private dei singoli; — se da questo punto di partenza fossero discesi a provare la necessità della permutazione libera come di mezzo necessario al fine cui la produzione è diretta; — se, insomma, non avessero mai ragionato di beni e di mali se non come sanzioni rigorosamente implicite in questa rigorosa catena di leggi naturali; — forse non saria stato mai più possibile che l'opinione pubblica non iscorresse nelle varie maniere di produzione e di permutazione dei prodotti niente più che una nuda questione di tornaconto o individuale o

nazionale; — e che i governi preferissero una malintesa preponderanza ad una doverosa giustizia, e quella riguardassero come condizione d'indipendenza e, direm quasi, di autonomia del consorzio; — e che i produttori non vergognassero di sacrificare ad una produzione solo ad essi proficua tanti esseri umani, cui natura volle accomunati gli stessi diritti e volle parteciparvi de' suoi beni in equa proporzione alle prestate opere, come vergogna ogni uomo che apparir voglia onesto di affrontar le sanzioni della legge penale e del pubblico obbrobrio, per quanto si riprometta opulenza dal fatto delittuoso; — e che i *dottrinari*, dopo dimostrati i vantaggi della permutazione libera, esagerassero le questioni transitorie per mandarne l'attuazione alle calende di un'era ignota; — e che i socialisti abusassero gli errori della dottrina per cavarne pretesti a scalzare le fondamenta che natura pose alla stabilità dei consorzi; — e che infine la scienza, basata una volta sopra terreno saldo il principio della permutazione libera, non s'accorgesse della necessità di proseguire le indagini, e di riconoscere nel loro complesso le condizioni dell'ordine normale economico.

Di un sì capitale errore parmi veder la ragione in questo; che allorché l'analisi, circoscritta dapprima alle scienze fisiche e matematiche, si trasportò nel campo dell'economia pubblica, siccome quella che tra le scienze dell'ordine morale è la più connessa con l'ordine materiale, ciò accadde, è vero, pel buon senso degli scrittori che sentirono quasi per istinto l'insufficienza del metodo aristotelico; ma intanto non avvertirono alla necessaria precedenza dello studio analitico del diritto naturale, né alla forma diversa che assumerebbe l'analisi allorché si esercita sopra fatti liberi umani. Chè se il metodo di Galileo si fosse esercitato sulla natura morale nella forma ad essa più propria e secondo l'ordine logico delle cognizioni che la concernono, allora la scienza della ricchezza, come quella della politica, della giustizia, della morale pubblica, e l'altre tutte che riguardano l'uomo e i consorzi umani, edificata sui principii rigorosamente accertati del naturale diritto, sarebbe riuscita in ultimo risultamento alla identificazione del giusto coll'utile, al cui divorzio vuolsi accagionare ogni sofferenza umana dipendente da fatto umano.

G. PETRONI.

## SCIENZA E TEOLOGIA

Da martiro

E da esilio veniva a questa pace.

DANTE.

G. Mazzini, trent'anni or sono, scriveva addolorato a Lammenais queste memorabili parole: « Io morirò

frinteso e perseguito a mezzo alla via. » Il triste presagio, lo diciamo colla desolazione nel cuore, doveva pur troppo avverarsi.

G. Mazzini è morto in questi ultimi giorni, ed è morto, come egli allora presentiva nell'animo, *frinteso e perseguito*. Morì frinteso nella concezione religiosa ch'Egli poneva a base del suo maestoso edificio morale e politico; frinteso da una gran parte dei nostri, che avrebbero dovuto invece ricercare nelle sue dottrine il perchè Egli abbia potuto durare in tutto il suo corso mortale con indomita costanza contro gli aculei di dolori inenarrabili, e la rabbia di tanti nemici. Morì *perseguito* con accuse ingiuste e calunniose alla sua mente, e non fondate che sull'assoluta ignoranza delle dottrine che per quarant'anni Egli divulgò agli italiani, e da coloro istessi che poco prima lo avevano riverito come fratello e maestro, e ch'Egli amava ancora d'ardentissimo affetto. Non rileveremo, nè risponderemo a queste accuse, con cui si voleva fare del grande *filosofo dell'azione* un apostolo di menzogne e di chimere superstiziose, perchè non possiamo scambiarle colle obiezioni che contraddittori seri oppongono alla dottrina; e perchè movevano da odiosi sentimenti di rivalità, che avrebbero dovuto tacere al suo letto di morte, ma che sulla sua tomba sono, senza dubbio, svaniti. A noi spetta soltanto esaminare in che cosa la dottrina religiosa che noi professiamo contraddica ai progressi della civiltà e della scienza; e richiamare l'attenzione dei giovani italiani su questo argomento, onde, ingannati dalle false apparenze, non vengano allontanati, se non dopo matura critica e accurato esame, dal più splendido monumento, che le scienze morali abbiano innalzato nell'epoca nostra.

Il pensiero filosofico di G. Mazzini rimane ancora in gran parte celato a' suoi coetanei; i quali hanno cospirato, ma non hanno studiato con lui; i suoi coetanei non possono quindi ammirarlo che per quelle doti e quelle virtù che non sono meno splendide e meno gloriose, ma che certo non sovrastano al suo pensiero.

In Italia non mancheranno apologisti e fautori alle idee propugnate da G. Mazzini nell'ordine politico. Sono idee che rispondevano a necessità sociali troppo sentite, perchè si disconosca la loro giustizia (quando gl'interessi materiali non si scompagnino dall'intelletto delle loro condizioni) anche dal più freddo e calcolato utilitarismo. Non mancheranno apologisti e fautori, all'Apostolo dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, al tribuno, allo scrittore, al legislatore, all'uomo di Stato; la vita di G. Mazzini è troppo nota: essa è l'epilogo dei sacrifici, dei dolori, delle angosce, e delle speranze della nuova Italia, e quelle virtù non possono venir negate o dimenticate da nessuno. Chi mancherà invece (è strano a dirsi) è l'apologista e il fautore della sua dottrina filosofica e religiosa; che non pertanto è la sola e più stabile base su cui poggi tanta

grandozza; e non pertanto, finchè non venga posto in luce questo lato di G. Mazzini, gl'italiani non avranno la piena coscienza di ciò che hanno perduto nella dolorosa giornata del 10 marzo.

Perciò noi, senza voler rivendicare un pensiero che vive nelle opere immortali legate alla posterità del nostro insigne maestro, dobbiamo studiarci di rimuovere quei *pregiudizii* che creano sinistre previsioni nell'animo dei cultori della scienza e impediscono l'esame e la critica della dottrina che noi crediamo vera, e vorremmo universalmente divulgata pel bene della patria e dell'umanità.

La reazione antifilosofica suscitata dalle intemperanze speculative delle scuole tedesche, secondata dalla reazione politica che colla filosofia si lusingava di spegnere ogni voce di libertà, e dalle gloriose conquiste delle scienze naturali, che pareva dovessero scoprire in breve tempo la soluzione degli eterni problemi posti dalla filosofia, ingenerarono anche fra noi la ripugnanza e infine l'assoluto abbandono degli studi filosofici. Se questa ripugnanza e questo abbandono fossero venuti in seguito ad una critica illuminata delle teoriche e dei sistemi; se fossero dovuti ad una profonda convinzione dell'assoluta vacuità e inutilità della Filosofia, non si potrebbero considerare come un grave danno. I giovani che riuscissero a svincolarsi dalle spine della logica Egheliana, dovesse pur costare questo sforzo lunghi anni di studi e di meditazioni, avrebbero compiuto un lavoro serio e profittevole. Ma non accadde precisamente questo. In Italia, come in Germania, l'evoluzione del pensiero filosofico, dall'astratto razionalismo sino all'attuale materialismo, non ha avuto luogo per gradi e quindi non si deve considerare come un progresso. In Italia la reazione antispesulativa fu impartita da qualche dotto straniero ed ebbe per effetto di sfrattare il culto per gli studi filosofici e di spegnere ad un tempo la coscienza delle grandi rivoluzioni che in questo secolo si avvicinarono negli ordini del pensiero.

Ma questo eziandio non potrebbe considerarsi come un grave danno per la cultura italiana, posto che l'idealismo si risolvesse, propriamente come si disse tante volte, in nebbie d'astrazioni ed in un vuoto e barbaro nominalismo, se si fosse abbandonata ogni polemica contro discipline che la scienza moderna voleva rilegare coll'alchimia e coll'astrologia tra le ferravecchia dello scibile, e tutti intenti ad ampliare la sfera delle cognizioni positive, si fosse lasciata la metafisica a trastullo degl'ingenui. All'invece è accaduto l'opposto. L'abborrimento della filosofia, trascinò i cultori della scienza positiva a polemiche audaci contro i filosofi; li trascinò quindi fuori della loro sfera d'azione, e poichè, è forza il convenirne, la filosofia non si apprende nei manuali di chimica e di fisica, li trascinò a combattere la filosofia più adulta dei grandi pensatori di questo secolo, in nome

di concetti infantili che possono appena riscontrarsi con quelli di Talete sugli albori della speculazione. In Italia poi agli scienziati, degni almeno di questo nome, si aggiunse una turba di volgari filosofastri; i quali col proposito di fare della scienza un'arme potente contro il pregiudizio religioso, non possedendo della scienza che il nome, si fecero un'arme degli errori filosofici degli scienziati, spacciandoli come gli ultimi trovati dell'esperienza e dell'osservazione.

Così per es. Moleschott, cominciando i suoi corsi a Torino si dichiarò seguace di Feuerbach, cioè, del materialismo idealistico della così detta sinistra egheliana, e in ultimo diventò positivista con A. Comte: si potrebbe chiedere quali furono i progressi e le scoperte della fisiologia che hanno condotto quello spirito pellegrino a fare questa evoluzione. Ma questo basta perchè dal volgo dei semidotti e degli ignoranti si vada ad un tempo fanatici del materialismo di Feuerbach e del positivismo dei Comtisti. Büchner infatti nella prima edizione del suo libro *Forza e Materia* dichiarava che la sua dottrina è quella degli antichi greci ed orientali, e poi in una lettera al suo traduttore italiano respinge ogni taccia di materialismo e si professa cultore del positivismo e realismo filosofico. Io sfido il lettore più attento a mostrarmi un solo scritto de' nostri liberi pensatori in cui venga nettamente distinto il materialismo metafisico degli ultimi razionalisti tedeschi dal materialismo dei fisici; il materialismo cioè, che, muove da una concezione panteistica dell'universo e non è che una obbiettivazione delle leggi logiche, dal materialismo che poggia sopra l'ipotesi atomistica e colle sole forze della meccanica spiega la produzione di tutte le forme naturali. Se è vero che l'universo si muove secondo le leggi logiche, non può muoversi secondo le leggi della meccanica; e se si muove secondo le leggi della meccanica, come l'intendono Schelling, Hegel e gli altri di questa scuola, le leggi logiche si risolvono in un pretto nominalismo. Ciò non pertanto abbiamo in Italia di quelli che s'intitolano *razionalisti*, i quali (salvochè non facciano questa parola sinonima di *ragionevoli*) dimenticano che il pensiero di quei razionalisti non è libero, è soggetto a leggi logiche, e non possono essere ad un tempo razionalisti e liberi pensatori; come non possono ad un tempo essere *razionalisti* e cultori della scienza positiva. Il problema del razionalismo è di cercare il nesso logico di tutte le cose; il problema della scienza invece è di cercarne il nesso reale, per cui il *razionalismo* astratto e la *scienza* si negano a vicenda. C'è qualche parte della scienza che non prova, ma sembra richiedere di necessità una costruzione concettuale o razionalista per spiegare il fatto della coscienza. Ma i recenti progressi della fisiologia hanno scoperto dove si annida l'errore, e lasciano sperare che tra breve non vi sarà

più alcun punto nebbioso che contrasti alla scienza l'universo impero degli intelletti. È su questo punto che poggia il razionalismo le sue speculazioni; noi ripudiamo quel razionalismo per ciò solo che non riteniamo legittimo altro metodo di ricerca della verità che l'osservazione e l'esperienza. Non è qui il luogo opportuno di dichiarare perchè sia insussistente il materialismo dei fisici. Mi basterà notare che la fisica non ha mai dimostrato, e non potrebbe farlo in alcun modo, come tutte le forme che popolano l'universo provengano da quel moto originario degli atomi o delle monadi eternee. Comunque, non contestiamo alle scienze naturali il diritto di studiare da sole tutto il campo dei fenomeni compresa la fisiologia del cervello. Ma se vorranno purgarsi di ogni ombra di concettualismo troveranno nell'uomo la base della libertà; e con questa concederanno che la coscienza e la tradizione dell'umanità, non sono che l'osservazione e l'esperienza applicate allo studio del mondo morale, di questo prodotto dell'umana spontaneità. Ricomporre coi frammenti rivelati dalla storia la legge providenziale che governa lo svolgersi dei fatti umani non poteva essere la gloria dei secoli anteriori, come prima di Galileo e di Keplero nessuno avrebbe potuto scoprire la legge della gravitazione. « Rinsavii da per me, scriveva G. Mazzini (vedi V. pag. 217) mercè un'idea religiosa che verificai nella storia ».

La dottrina di Mazzini non sarebbe adunque che un positivismo scientifico nell'ordine morale. Non ha alcuna attinenza con tutti i concepimenti di filosofi astratti da Rousseau in poi; come pure non ha alcuna attinenza col fatalismo inaugurato dagli storici del Diritto in Germania. Per Giuseppe Mazzini le istituzioni storiche non sono prodotti di forze cieche ma della umana libertà; e quindi il progresso non è lo svolgimento fatale d'una forza produttrice dell'universo, ma è la conquista della coscienza nello spazio e nel tempo, che, secondo Mazzini, sono il nostro campo d'azione. L'Ideale supremo assoluto, di cui parlava nell'ultimo suo scritto, in altri termini, la legge obbiettiva non sovrasta all'uomo, se non come prescrizione morale. Ed è questa legge che Egli verificò nella storia. Perciò Dio, la parola in cui Giuseppe Mazzini ha riassunta la legge, non può essere tolta dalla formola Dio e il Popolo, senza ricadere in preda alla tirannide del numero, e porre il suffragio universale al di sopra della Repubblica, che è la sola e vera incarnazione della legge morale.

Ciò posto, è facile capire come la religione di G. Mazzini, non abbia nulla di comune con tutte le credenze fin qui esistenti. Queste credenze si appoggiano alla stolta pretesa di rispondere anticipatamente a problemi a cui non può rispondere che la scienza, o di

poter attuare in una chiesa particolare ciò che deve continuamente progredire ed ampliarsi.

L'unità spirituale del genere umano non è confermata dalla tradizione e dalla coscienza dell'umanità; tanto è vero che l'unità spirituale fu simboleggiata da tutte le chiese; e tutte le chiese aspirarono all'universalità, al cattolicesimo. Non vedo perchè dalla negazione di tutte queste forme simboliche destinate a sparire, debbasi inferire che deve sparire anche la verità che servi loro di pretesto e di fondamento.

I popoli innalzano i tempî, come l'artista scolpisce una statua; ma come la statua non sarà mai la perfetta attuazione dell'idea artistica, la quale, potendo proceder oltre, ritrarrebbe piuttosto forme vive e reali, così i tempî non incarnano l'ideale umano; anzi rimangono opera morta non appena sono costrutti, e destinati nuovamente a perire.

Nelle dottrine religiose di G. Mazzini non abbiamo nulla di simile. Nulla adunque di più assurdo e di più ridicolo che parlare di *teologia* a proposito di Mazzini. Non si dovrebbe parlare neppure di *filosofia*, se per *filosofia* s'intende un vuoto ed astratto nominalismo: ma di *scienza*, perchè chiunque possieda una giusta definizione della *scienza* troverà che la *legge morale* non è una concezione filosofica, ma una teoria scientifica. E non che di *setta*, non si dovrebbe parlare neppure di *scuola*, a proposito dei discepoli di G. Mazzini, se la *scuola* presuppone un *sistema filosofico* autonomo, senza intuito della realtà, come tutti quelli che conosciamo; se per *scuola* intendiamo il *metodo*, allora possiamo affermare che la scuola di G. Mazzini è quella di Galileo e di tutti i Grandi scopritori del vero, e che si può essere molto ma molto orgogliosi di appartenervi.

M. PANIZZA.

## LUTTO NAZIONALE

Ci telegrafano da Pisa che oggi, 14 marzo, alle ore 5 min. 10. pom. salma di GIUSEPPE MAZZINI partirà per Genova transitando Bologna ore due antimeridiane, percorrendo stradale Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Alessandria.

Nessuno voleva e i più lontani non vogliono ancora convincersi della verità di tanta sciagura. Fin dal giorno 11 ci convenne rispondere a telegrammi di città più o meno vicine confermando l'infausto annunzio. Pure ieri ce ne

interrogavano per telegrafo i siciliani. Oggi incominciano gli stranieri.

Dai telegrammi alla ROMA DEL POPOLO, che recano manifestazioni di cordoglio da parecchie città d'Italia, argomentiamo in quanto maggior numero ne saranno giunti e ne giungeranno ancora a Pisa ed a Genova.

Da Napoli:

Ha dato il nome al secolo ed è sparito. I patrioti contemplan muti; non piangono.

Da Palermo:

Società Operaia Archimede deliberò funerali Mazzini santificando idea Repubblicana.

Da Caltanissetta:

Società Operaia Cittadini Caltanissetta riuniti per Commemorazione funebre onore GIUSEPPE MAZZINI. Immenso popolo commosso faano voti e propositi sulla sua tomba di compiere il programma. Parlarono varj oratori tra cui Barone Lanzirotti, avvocato Giuseppe Scarlata, Edoardo Pantano.

Da Terni:

Molti amici principii grande Maestro GIUSEPPE MAZZINI compiangono perdita nazionale. Riconoscenza famiglia Nathan.

Questo sentimento di riconoscenza — e facciamo plauso agli amici di Terni che furono i primi a manifestarlo — dev'essere diviso da quanti in Italia e fuori amarono e venerarono GIUSEPPE MAZZINI. La Famiglia che prodigò le sue cure al più grande Apostolo del Vero, il quale, con un'anima piena d'affetto, ebbe la virtù eroica di rinunciare pel suo apostolato alle gioie di famiglia, si rese altamente benemerita dell'Italia e dell'Umanità. Ernesto Nathan, amministratore del nostro periodico, è tra coloro che accompagnano la venerata salma da Pisa a Genova. Nella sua assenza da Roma soddisfacciamo con questa dichiarazione a un bisogno del nostro cuore, ciò che la sua modestia ci avrebbe forse impedito.

Da Ancona:

Onorare memoria MAZZINI oggi Città lutto. Stassera dimostrazione imponentissima, partecipando intera popolazione.

Da Aquila:

Associazione democratica giovanile com-

mossa profondamente infausta perdita grande Apostolo libertà GIUSEPPE MAZZINI.

Da Sassoferrato:

Gioventù riunita esterna dispiacere morte MAZZINI. Domanda istruzioni onorare memoria.

E noi non diamo istruzioni. Quella gioventù generosa saprà meglio ispirarsi al patriottismo che l'anima.

Da Urbino:

Studenti Università, Liceo, Istituto tecnico, Belle Arti (segue una parola che non sappiamo decifrare) riuniti adunanza straordinaria, compresi vivissimo dolore perdita GIUSEPPE MAZZINI, mandano mesto saluto giornale *Roma del Popolo*, preziosa eredità sommo Maestro.

Da Pavia:

Cittadinanza Pavese commossa perdita illustre Italiano, raccolta Circolo Popolare, manda sensi profondo cordoglio.

I periodici quotidiani annunziano le dimostrazioni della *Unione Fraterna* di Parma, che ha decretato un anno di lutto con la bandiera sociale velata a bruno — della *Società progressista degli Artisti ed Operai* di Savona — della *Società Operaia e di Contadini* di S. Fruttuoso — della Gioventù democratica di Napoli — della *Consociazione Operaia Ligure* — del Circolo *Pensiero e Azione* di Genova — del popolo di Corneto, che percorse la città in massa con una bandiera velata a bruno — e di Bologna, che diede un esempio degno d'essere imitato in tutte le città d'Italia: la sospensione dei pubblici spettacoli.

Ma soprattutto è commendevole l'iniziativa degli Operai di Firenze affinché le ossa del grande Italiano GIUSEPPE MAZZINI siano collocate nel Pantheon di S. Croce in Firenze presso a quelle degli altri sommi che altamente onorarono la patria nostra, l'Italia.

#### DIFFIDAZIONE

Una vergognosissima speculazione si è fatta da qualche miserabile in Roma. Si vende il testamento di GIUSEPPE MAZZINI, il quale, come ben disse un periodico quotidiano, « non è altro che un raffazzonamento sconnesso di pericoli presi qua e là dalle opere dell'illustre « Apostolo della Repubblica. »

LUIGI ANDERLINI, Gerente Responsabile.

Stabilimento tipografico Rechiedei.



# LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

## SOMMARIO

La legge o il giuramento. — G. PETRONI. — Bibliografia. — G. PETRONI. — Bibliografia — II — E. CIOLFI. — Offerte per monumento a GIUSEPPE MAZZINI.

### LA LEGGE E IL GIURAMENTO (1).

VI.

La perdita di GIUSEPPE MAZZINI fu una immensa sventura; una sventura all'Italia; una sventura all'Umanità. Ma l'indifferenza della Stampa Repubblicana all'agitarsi di una questione morale è più che una sventura; — è un'ONTA.

E si tratta di una questione morale pratica, di una questione che concerne all'onore e alla libertà di TUTTI. Però che tutti possiamo essere chiamati a rendere testimonianza e trovarci nel bivio o di mentire alla nostra coscienza con un atto d'ipocrisia, o di sopportare la pena del carcere e macchiare con una condanna per reato comune la nostra personalità civile. Il mio appello alla Stampa Repubblicana, affinché mi venisse in aiuto e tentasse di scuotere la pubblica opinione, mi valse come l'abbaiare dei botoli alla luna. E se non fosse un'ONTA, sarei quasi lieto di quel silenzio inqualificabile, poichè la verità s'è fatta strada da sè, e la Corte d'Appello d'Ancona, Sezione di Perugia, nell'udienza del 9 corrente, rigettò l'appello del Pubblico Ministero e confermò la sentenza del Tribunale di Spoleto. Ma con quale indecoroso contrasto!

L'ultima volta che trattai la questione in questo periodico ragionai sui motivi di quell'appello, restringendomi alla parte morale e trasandando la giuridica. Dimostrai come fosse impossibile che il razionalista prestasse il giuramento cattolico rendendo omaggio alle proprie convinzioni con una riserva, la quale, non potendo da alcun tribunale accettarsi quando fosse esplicita — poichè in tal caso il giurante porrebbe la mano sul Vangelo dichiarando che non ci crede, e così giurerebbe sul nulla, la qual cosa, peggio che una commedia, sarebbe una goffaggine da giullari; — ne seguiva che le riserve proposte dal Pubblico Ministero non erano e non potevano essere altro che tacite, lo che risolve-

vasi nella nefanda dottrina delle restrizioni mentali. L'iniquità era così enorme che n'ebbi abbastanza per empirne oltre a sei colonne. Sulla giuridica il pubblico accusatore ragionava di questo modo:

« Asserisce innanzi tutto la sentenza appellata che « annosa è la gran lite che verte fra il libero esame, « che costituisce la base del *razionalismo*, ed il prin- « cipio autoritario religioso, che tiene radice nel suo « contrario, il *soprannaturalismo*. Sostiene essere no- « torio che il libero pensatore razionalista a nessun « culto esterno si piega, e che perciò egli quante volte « si proferisce pronto a dire la verità *sul proprio onore* « e *sulla propria coscienza*, il voto della legge è sod- « disfatto, gli articoli 297 e 299 della procedura penale « sono pienamente osservati, e nella loro ragione e « secondo la lettera eseguiti. Ma cotai modo di ra- « gionare..... non è esatto; con esso non s'interpreta « la legge, ma ad essa si aggiunge, e, in altri termini, « non da giudice si applica, ma da legislatore si crea « la legge. E difatti, se antica è la lite che versa fra « il razionalismo e il principio di autorità religiosa, « se il razionalista a nessun culto esterno si piega, e in « altri termini, se le credenze razionalistiche non com- « portano riti, non si sa comprendere il perchè il legi- « slatore del 1865, mentre con l'articolo 299 succitato « ha fatto una così larga parte a tutte le altre cre- « denze che cattoliche non siano, ammettendo chi lo « professa a prestare il giuramento secondo i loro riti, « abbia poi del tutto trascurata la credenza raziona- « listica, che al dire della stessa sentenza era già in « tanto fiore, al momento dell'emanazione di quel Co- « dice, a tale d'essere un fatto notorio ch'essa non si « piegava a nessun culto esterno. Se ad onta adunque « della esistenza e propagazione di questa credenza, e « della notorietà che non si presta ad alcun rito od « a culto esterno, e della esistenza dei suoi proseliti, « tuttavia il legislatore non solo non la considerò, ma a « differenza dei non cattolici professanti credenze che si « prestano ad un culto esterno qualsiasi, nulla disse « dei seguaci o proseliti di detta credenza che non « consente riti, convien concludere che esso, il Legi- « slatore, gli abbia voluti lasciare nel dominio del di- « ritto comune, il quale diritto comune, in tesi, è co-

(1) Vedi i numeri 43, 44, 45, 46 e 52.

«stituito della prima parte dell'articolo 299 succen-  
«nato. Altrimenti, anche per essi avrebbe scritto la  
«eccezione che si trova introdotta nei non cattolici  
«che professano credenze, le quali ammettono riti,  
«col secondo inciso del citato articolo 299. Supporre  
«d'altronde che il Legislatore ignorasse la esistenza  
«di cosiffatta credenza razionalista in Italia, è ingiu-  
«rioso supposto da non potersi ammettere, e tale che  
«urtirebbe anche contro l'asserto dogmatico della  
«sentenza circa l'antichità e notorietà della sua esi-  
«stenza.»

A provare inoltre che non esiste legge che ammetta il testimonio a giurare sul proprio onore e sulla propria coscienza, cita lo schema dell'onorevole Macelli. Se esistesse una legge permissiva al testimonio di giurare in tal forma, non si sarebbe proposta una nuova legge. Dunque i primi giudici, ammettendo quella forma, eccodettero le facoltà dell'ordine giudiziario ed assunsero potere legislativo. Finché una legge esiste, ancorché sia un anacronismo, bisogna ottemperare alla legge; e se la legge infligge una pena ai ricalcitranti, bisogna sottostare alla pena. Né può ammettersi nel testimonio mancanza di *dolo*, una volta che venne ammonito dal presidente sull'obbligo impostogli e sulla sanzione penale. Così la ragionava, nella parte giuridica, il pubblico accusatore.

Questi argomenti furono rafforzati, o meglio indeboliti, davanti alla Corte con una filatiera di contumelie, che durò un'ora e un quarto, da disgradarne i fiscali pontificii e borbonici. L'oratore della legge, fissando gli occhi su me come la jena sul cadavere — sperava probabilmente ch'io divenissi cadavere sotto il peso degli impropri — si sfiatava in apostrofi a *voi altri liberali* e mi preveniva che la Corte non si sarebbe lasciata imporre dalla *piazza*. E a proposito della *piazza* è bello sapere che un manifesto a stampa invitava i perugini a farmi solenni accoglienze, e fu opera di nemici, però che i miei amici si adoperarono a staccarlo ed a farlo sparire. Io giunsi a Perugia dopo la mezza notte e non uscii di locanda fino all'ora di recarmi alla Corte e v'andai solo. La stampa non avea fiatato. Che c'entrava dunque la *piazza*? Dobbiamo intanto saper buon grado all'oratore della legge della preziosa confessione che gli uomini di governo respingono con indignazione la taccia di *liberali*.

Io parlai alquanto più a lungo e con quella temperanza di forme, cui sono abituato nelle aule forensi, ma che in quel giorno fece meravigliar me medesimo e i più distinti di quella rispettabile Curia che me ne resero encomio. Lo richiamai sul terreno giuridico e morale, dimostrandogli quanto fosse indecoroso il mischiarvi la politica e le ire di parte. Per la replica esso teneva apparecchiato il colpo di riserva: era il mio ultimo articolo della *Roma del Popolo*; ci voleva purgarsi della mia legittima accusa sulle restrizioni mentali;

lo lesse a brani ed io collo stesso foglio alla mano empii le lacune. La causa dell'oratore della legge non era in nessun punto così disperata siccome in questo; esso aveva lanciata una parola; n'era forse pentito; ma la parola era scritta, e gli scritti rimangono.

La Corte — e mi duole dover combattere in parte una sentenza che mi ha fatta ragione — si è lasciata andare ad una inesattezza di fatto o ad un conseguente errore giuridico. Essa pronunziò come segue:

«Considerando che il Cianconi, dichiarando non professare alcuna religione, veniva a dire che non credeva all'esistenza di un Ente Supremo, perciocché la Religione non è altro che il complesso dei rapporti tra l'uomo e Dio. E che il Cianconi non credesse all'esistenza di Dio si desume ancora dall'essersi egli offerto a giurare sul proprio onore e sulla propria coscienza, formola che esclude l'invocazione di Dio, epperò è atea o fa supporre l'ateismo in chi l'offre in luogo del giuramento religioso.»

È egli vero in fatto che il Cianconi dichiarasse non professare alcuna religione? — Il processo verbale del suo primo giudizio a Spoleto suona altrimenti. *Io non professo*, disse il Cianconi, *alcuna religione rivelata; sono razionalista; ed ecco la ragione, per la quale io nell'udienza d'oggi ho ricusato di giurare secondo il rito cattolico, come ricuso di giurare secondo il rito di qualunque altra religione rivelata, senza intendere però con questa ricusa di fare onta alla disposizione della legge.*

È egli vero in diritto che il non professare una religione rivelata equivalga a non professar religione di sorta e non credere all'esistenza di un Ente Supremo? — Quest'è sentenza della Chiesa Romana, la quale estima non poter essere rapporti tra l'uomo e Dio se non a mezzo d'intermediari. Noi crediamo invece il *deismo* essere la religione dei saggi; e quel sommo tra i sapienti del secolo che fu GIUSEPPE MAZZINI ha ripetuto più volte: *Io credo in Dio, ma non credo in alcuna delle religioni ora esistenti.* — Chi oserebbe accusarlo d'ateismo, quando i materialisti gli facevano del suo *deismo* una colpa e ne toglievano pretesto a caluniarlo e affibbiargli la taccia di cattolico? Imperocché, siccome i cattolici sono usi a ripetere: *Chiunque non è con noi è ateo*, così i materialisti ripetono ed hanno ripetuto a Mazzini fino alla nausea: *Chiunque non è con noi è cattolico.*

È egli vero in diritto che la formola: *giuro sul mio onore e sulla mia coscienza* escluda l'invocazione di Dio e sia prova d'ateismo in chi la pronunzia? — Non fa d'uopo essere gran filologo e gran giurista, e l'ho dimostrato negli articoli precedenti, per sapere che la parola *giuro* esprime l'invocazione di Dio ed esclude l'ateismo in chi la pronunzia. — La sentenza prosegue:

« Considerando, ciò posto, che, sebbene l'art. 297 della Procedura Penale prescrive che tutti i testimoni debbono prestare giuramento, prima di deporre, « secondo i riti della religione che professano, a termini del successivo art. 299, tuttavia è manifesto che se il testimone non può giurare perchè la sua religione gli vieta quest'atto come avviene per i Quaccheri, il precetto della legge subisce per necessità, « per natura delle cose, una eccezione.

« Considerando che, se poi il testimone dichiara « non professare alcuna religione come nel caso attuale, allora è del pari impossibile che un testimone « presti un giuramento religioso ed invochi a testimone e vindice della verità un Dio cui non crede. In « entrambi i casi suaccennati il testimone si trova « nella posizione di quegli, cui senza colpa legale « manca l'oggetto che dovrebbe prestare. L'art. 299 « presuppone che ogni uomo professi una religione; e « sebbene sia grandemente a deplorarsi che in Italia vi « siano individui che non professino alcuna religione « contro l'aspettativa della legge, nondimeno, quando « il caso si verifica, non resta all'autorità giudiziaria « che a rammaricarsene ed a compiangere gli sciagurati. Non si può pretendere che chi non ha religione « giuri con una forma religiosa che invochi un Dio « cui non crede. Sarebbe cotesta una commedia che la « legge non ha potuto volere. D'altronde non vi ha una « legge che imponga di professare una religione, e fino « a che non vi sarà questa legge, che non è punto desiderabile perchè farebbe ipocriti, può mancare l'ipotesi all'art. 299 della Procedura Penale, ed allora non rimane che accettare il giuramento di « probità, come è stato offerto dal Cianconi. Sarà la « coscienza in tal caso vindice della verità.

« Considerando che nel caso che ci occupa non si « può argomentare dalla mancanza di diritto alla « protezione della Legge e del Governo per un Culto « ed una Religione non formalmente riconosciuta, perchè « cioè ora non si tratta già di esercitare un diritto « o reclamare una protezione sulla base di una Religione, ma si ricerca, in ultima analisi, se costituisca « o no inadempimento di obbligazione legale il non « professare una religione qualunque. »

Questo *considerando* si riferiva ad uno specioso argomento del Pubblico Ministero. Sulla base di un giudicato della Corte di Cassazione di Torino che diniega a un supposto ministro di un culto non riconosciuto il diritto ad una speciale protezione del governo, l'oratore della legge, disconoscendo il principio della libertà di coscienza, si lasciava trasportare fino alla esorbitante pretesa che ad ogni cittadino corra obbligo di conformarsi ad un culto riconosciuto o *legalmente* tollerato.

« Considerando da ultimo che in massima le opinioni particolari religiose e morali non esimono dal-

« l'obbligo di adempiere ai doveri che la legge impone. « Ma quando la legge stessa impone un dovere e lo « subordina all'esistenza di un fatto che non impone, « allora, se il supposto fatto, le supposte opinioni mancano, cessa il precetto della legge. »

Prescindendo dal gravissimo errore che viene implicitamente ripetendo ad ogni tratto, cioè di parificare chi non professa una religione rivelata a chi non professa religione di sorta e di porre in un sol fascio il *deista* e l'*a'eo*, questa sentenza si eleva a considerazioni di un ordine più elevato che non quelle proposte dal Pubblico Ministero, ed è feconda di conseguenze più generali che non quelle riferibili al caso pratico, su cui decideva.

Il Pubblico Ministero intendeva a far prevalere la lettera della legge ai dettami della coscienza. — E doppiamente errava.

Errava nella massima, poichè — e ciò spiega le ingiuriose apostrofi a *voi altri liberali* — tentava rispingere l'Italia fino alle condizioni morali dell'èvo medio. In quei tempi, a chi non si conformava al culto esterno prescritto, era riservato il rogo. Bisogna esser logici. Una volta che si è forzati a giurar da cattolici, tuttochè non si professi la credenza cattolica, si dev'essere forzati ad udire la messa, a comunicare a Pasqua, ad osservare i digiuni. Non v'è ragione di costringere in un sol punto del dogma, ed essere tollerante sugli altri. Chi non vuol essere cattolico dev'essere protestante o per lo meno ebreo. Dico troppo. Il pubblico Ministero, e lo vedemmo a Spoleto, non vuole che si scelga tra le religioni riconosciute o *legalmente* tollerate; vuole che si perseveri in quella che i genitori obbligano a professare. Difatti sotto il regime papale erano bensì tollerati gli ebrei, ma l'autorità vescovile e l'inquisizione vegliavano, e prontamente punivano chiunque tra essi manifestasse opinioni contrarie al dogma o non si conformasse al rito mosaico. Il Pubblico Ministero presso la Corte d'Appello d'Ancona e Perugia, se vuole esser logico, dee fare altrettanto. Dee forzare i cattolici a udire la messa, a comunicare a Pasqua, ad osservare i digiuni. Dee forzare gli ebrei a circumcidere i neonati, a non mangiare la carne di maiale o i quarti proibiti della vaccina. E deve divorarsi in pace il rammarico che una prigionia più o meno breve sia stata sostituita al rogo. È vero che poco dianzi quello stesso Pubblico Ministero, non so se rappresentato dallo stesso oratore, aveva accettato lo stesso giuramento sull'onore e sulla coscienza da un testimone alla Corte d'Assise nella stessa città di Perugia. Ma anche S. Pietro peccò e gli apostoli s'addormentarono. Perchè non peccerebbe e non s'addormenterebbe un procuratore generale? E noi, che pure spesso pecciamo e ci addormentiamo, abbiamo la sventura di credere, noi *liberali*, che la libertà di

coscienza sia un diritto naturale, e che al disopra dei diritti naturali non sia potenza di legge nè di maggioranza. Più ancora. Anzi che ottemperare a prescrizioni di legge o a decreti di maggioranza che ledano i diritti naturali, noi sentiamo il dovere di ribellarci.

Errava inoltre il Pubblico Ministero nel fatto. — Imperocchè mentre citava lo schema di legge del deputato Macchi per cavarne la prova che in sentenza dei legislatori era necessaria una nuova legge e finchè questa non fosse votata e promulgata bisognava conformarsi all'antica vigente, ignorava o infacevasi d'ignorare che il deputato e il ministro avevano finito col trovarsi d'accordo a concludere che non era questione di nuova legge ma d'interpretazione di legge, e bisognava lasciare che l'autorità giudiziaria facesse il suo compito. Difatti la legge attuale è concepita a modo da lasciare libero campo ad una interpretazione che la metta in accordo con l'equità e col naturale diritto. Permettendo ai non cattolici di giurare *secondo i riti delle loro credenze*, comprende qualunque rito o credenza che non sia la cattolica, e non si restringe ai culti riconosciuti o *legalmente* tollerati. Usando le parole *rito* invece di *culto*, e *credenza* invece di *religione*, permette all'interpretazione di estendersi anche alle credenze che non riconoscono dogmi imposti *a priori*, ossia alle religioni non rivelate, e di giurare, non secondo il proprio *culto*, che sarebbe una forma imperativa di adorazione corrispondente ad un dogma rivelato, ma secondo il proprio *rito* che significa forma consacrata dall'uso e logicamente acconcia alla professata *credenza*. La legge adunque, tal quale esiste, non ripugna per nessun conto al caso pratico di chi si offre a giurare sul proprio onore e sulla propria coscienza.

La Corte d'Appello è andata più oltre. Ha creduto con noi che il diritto naturale ponga un limite alla potenza legislativa. Ha giudicato, è vero, sopra un caso ipotetico più presto che sul caso pratico, ma ha riconosciuto che la legge italiana non può essere ipocrita o prescrivere l'ipocrisia; e che, mentre non impone di professare una religione, non può punire chi non la professa, e se infliggesse una pena a chi non vuol giurare con la forma di una religione, riguarderebbe in effetto come reato punibile il non professarla. Infine la Corte d'appello è andata più oltre del caso pratico, su cui decideva. Col principii che ha posti è d'uopo accettare la promessa di dire la verità sull'onore o sulla coscienza da chi dichiara che le sue convinzioni non gli permettono di giurare.

Male adunque non m'apposi confidando nella Magistratura Italiana. E in essa confido ancora, mentre il Pubblico Ministero non si dà per vinto e ricorre alla Corte di Cassazione di Torino. Lo seguirò. Ivi si deciderà definitivamente la gran questione della libertà di

coscienza. Vedremo se la Stampa Repubblicana si ostinerà ancora nel suo inqualificabile *mutismo*; in altri termini, se la moralità repubblicana in Italia sia spenta insieme col grande APOSTOLO.

G. PETRONI.

## BIBLIOGRAFIA

### I.

**Sulla elevazione delle classi operaie.** — Lettera di W. E. Channing alla *Meehanic Apprentices' Library* in Boston.

Nel paese più libero della terra, negli Stati Uniti d'America, è permesso ciò che non è permesso in Italia, e, non solo per fatto di governo, ma per fatto di popolo. Difatti, dove un popolo, come oggi in Italia, è continuamente irritato dal mal governo e dai mali esempi che gli derivano dall'alto, e insidiato da chi lo adula e sovraccita le sue passioni dal basso; — dove non gli si ragiona che di benessere materiale ottenibile senza perfezionamento morale e senza emancipazione politica; — dove coloro che han consacrata intera la vita al bene dell'umanità gli si rendono odiosi e perfino sospetti; — è difficile che si possa ragionargli pacatamente de' suoi doveri e de' suoi diritti. Per lo contrario, in quel benedetto asilo della libertà, nessuno insidia gli operai affinché non ascoltino la parola degli uomini saggi ed onesti, i quali per parte loro non han d'uopo di ragionare che di doveri, mentre quel popolo i suoi diritti li ha conquistati da lungo. Di più, l'operaio analfabeta negli Stati Uniti d'America è una troppo rara eccezione. Il perchè a ragione il filantropo Channing, ragionando « della elevazione di quella parte della « civile comunanza, la quale vive del suo lavoro », afferma con legittimo orgoglio non credere « che sulla « faccia della terra lo spirito del progresso si sia « in alcun luogo impossessato così fortemente di quelli « che campan la vita col sudore della fronte come « qui fra noi. Qui non è raro per niente incontrare « la coltura intellettuale e il rispetto di sè medesimo « accoppiati col travaglio: qui il pregiudizio che fa « considerare il lavoro manuale come degradante è « scemato di molto: questo adunque è il luogo pro- « pizio alla discussione dell'argomento che ho pro- « posto. » E queste fortunate condizioni non s'incontrano che in terra libera. Che ne pensano coloro che stimano la questione sociale indipendente dalla politica? Io per me penso che ingannino e corrompano gli operai a beneficio di chi li tiene schiavi.

La dignità del lavoro non potrebbe meglio apprezzarsi di quel che fece il nostro oratore con le parole seguenti:

« . . . . . per elevazione dell'operaio non intendo che debba elevarsi al disopra della necessità di lavorare. Io non mi aspetto una serie di miglioramenti, per cui abbia ad essere esonerato dal lavoro giornaliero; dirò anzi che non ho alcun desiderio di licenziarlo dall'officina e dal podere, di togliergli di mano la vanga o l'accetta, o di far della sua vita un lungo giorno di festa. Io ho una gran fede nel lavoro, e veggio una gran bontà di Dio nello averci messi in un mondo ove soltanto col lavoro possiamo campar la vita; nè vorrei, quand'anche potessi, cambiare la nostra condizione che ci assoggetta alle leggi fisiche, ci espone alla fame ed al freddo e ci mette nella necessità di lottare continuamente col mondo materiale; non vorrei, se il potessi, temperare gli elementi così da cagionarci soltanto sensazioni gradevoli, e rendere la vegetazione esuberante al punto da prevenire ogni nostro bisogno, nè i minerali così fatti da non offrire alcuna resistenza alla nostra forza e alla nostra abilità: imperocchè l'uomo va debitore del proprio crescimento e della propria energia sopra tutto a quel forte volere, a quella lotta con le difficoltà, che si chiama lo sforzo. Ciò che è facile e piacevole non dà agli uomini la consapevolezza di quanto possono; non li esercita a sopportare, a perseverare, a voler con fermezza e con forza; con quella forza, senza cui tutto il creato non giova a nulla.»

« Il lavoro materiale è una scuola, in cui gli uomini sono posti per acquistare l'energia dei propositi e del carattere, dote più severa di tutta quanta la dottrina di tutte le alte scuole. Maestri severi son per noi, è vero, i patimenti e i bisogni fisici, la potenza di terribili elementi e le vicissitudini di tutte le umane cose; ma questi maestri fecero per noi quello che non potrebbe fare alcun amico pietoso e indulgente, e se siamo saggi benediremo la Provvidenza di averci posto sotto la loro disciplina. Io ho una gran fede nella fatica dura e perseverante, e credo che se il mondo materiale con le sue bellezze e con l'ordine suo meraviglioso fa assai per le anime nostre, fa assai più ancora con le sofferenze che ci infligge; con la ostinata sua resistenza che non cede se non alla fatica paziente, continua; con le sue vaste forze, onde non ci è dato trar profitto, se non mediante lo sforzo incessante e sapiente; coi suoi pericoli che richiedono continua vigilanza; e con la sua medesima tendenza al decadimento: e credo che le difficoltà sieno più importanti per l'animo umano che non ciò che chiamiamo assistenze. Lavorare dobbiamo tutti se intendiamo di sviluppare e perfezionare la nostra natura; ed anche se non lavoriamo con le mani dobbiamo sostenere fatiche d'altro genere equivalenti. Nessuna occupazione, nessuno studio che non presenti ostacoli, i quali esigono tutta l'operosità della mente e del volere, è degno d'un uomo. Così nella scienza

chi non si prova a sciogliere i punti difficili, chi non concentra tutto l'intelletto in vigorosa attenzione, chi non si studia di perseverare dentro ciò che dapprima è ripulsivo, non giungerà mai a possedere forza mentale.»

Ma l'oratore vuole ad un tempo che il lavoro non sia eccessivo, ma giustamente proporzionato, perchè « l'uomo ha natura varia, la quale richiede varietà di occupazioni e di discipline pel suo migliore svolgimento: lo studio, il meditare, la varietà e la ricreazione dovrebbero essere uniti alle fatiche corporali. Egli ha intelletto, cuore, immaginazione, gusto, non meno che ossa e muscoli; e gli si fa torto estremamente quando lo si costringe a logorar la vita faccendendo esclusivamente pel sostentamento del corpo.»

Bensi ci duole che l'oratore non ci abbia fatto grazia di un suo compendio, tuttochè brevissimo, della vecchia elegia di Lemontay, ricantata fino alla nausea da Proudhon e da tutti i sentimentalisti che sulle miserie del proletario piangono ad occhi asciutti, affinché una lagrima impertinente non scenda a maculare i lor guanti gialli. Dico del danno conseguente dalla divisione del lavoro, vale a dire, dell'abrutimento intellettuale di chi è destinato a non far altro che la capocchia agli spilli, o la punta ai chiodi, o a ramrodare i fili rotti. Gli economisti ufficiali si sono limitati a combattere quelle noie con due principali argomenti. Il primo è che la divisione del lavoro è stata assai volte la causa efficiente o almeno occasionale della invenzione delle macchine, lo che proverebbe ch'è un male transitorio, ma necessario; e difatti, se ci rifacciamo al passato, ci persuadiamo che le fatiche manuali riuscirono sempre, coll'andar del tempo, meno improbe, e che ogni generazione ha goduto i frutti delle privazioni e dei patimenti della generazione che la procedette. L'altro, che è caso ben raro il vedere occupati a far capocchie agli spilli o punte ai chiodi chi sa fare qualche cosa di meglio.

Ma io nego recisamente che quei lavori meccanici d'ordine infimo isteriliscano l'intelletto, e guardo a quel nostro angelo consolatore, ch'è la madre di famiglia, la quale, mentre lavora d'ago o di maglia, tien l'occhio intento ai suoi bambini che le giuocano intorno, pensa al loro avvenire, e, se non è donna volgare, pensa a qualche cosa di più elevato. Vi è bensì un'altra classe non meno numerosa, il cui intelletto è destinato fatalmente ad isterilire per effetto di abitudini molto più ingrati, e sulla quale nessuno ha mai intonato elegie. Sono gli operai della penna, che bisogna distinguere dagli operai del pensiero, comechè la penna sia ancora per questi uno strumento meccanico necessario. Proviamoci a ragionar di diritti, di doveri, di patria ad un uditorio, composto in parte di coloro che fanno la capocchia agli

spilli o la punta ai chiodi, e in parte d'uomini che appartengono ai nove decimi inferiori della burocrazia, e saremo meglio compresi da quelli che non da questi. La ragione è ovvia. I primi compiono un'operazione meccanica che, divenuta abituale, lascia la mente libera di pensare, intanto che la mano lavora; i secondi, occupati a trascrivere gli scritti altrui, o a scriver cose che presso a poco sono sempre lo stesso, costringono l'intelletto ad un'attenzione costante che lo trasforma in una specie di macchina, o a lungo andare lo isterilisce davvero. E il peggio è che costoro, perchè hanno le vesti più monde e le mani più morbide, e perchè adoperano la penna, hanno per lo più l'abbaglia di schierarsi tra gli operai del pensiero, o guardano d'alto in basso, non gli operai della capocchia e della punta, ma i meccanici più intelligenti. E poichè quei dello capocchie e delle punte non hanno sempre l'intelletto ottuso, ma per lo più per circostanze ingrato non han potuto, o per giovanile infingardaggine, di cui si pentono, non han voluto addestrarsi in tempo a lavoro più serio, così non è giusto nè profittevole tenerli a vile e ricantare una stucchevole elegia, che serve a far loro parere incompensabile la propria condizione, o a vergognarsi di lor medesimi, quando che niuno deve sentirsi vergogna di sé, o sentirsi avvilito del proprio stato, tranne l'ozioso e il colpevole.

Lamenta quindi il filantropo un altro sconcio, che è la conseguenza di una certa avversione al lavoro meccanico, della quale sembra che peccino in parte anche gli americani, quantunque abbiamo ragione di credere che non si giunga colà fino all'eccesso, a cui si giunge tra noi, di minacciare ai garzonetti riottosi delle classi medie come una pena quasi infamante il cacciarli in un'officina. Si tratta della quantità di gente che viene dal contado per concorrere alle professioni liberali, con la speranza « di sottrarsi alla sentenza primordiale di campare la vita col sudor della fronte; » lo che non è punto esatto, mentre anche gli esercenti professioni liberali campano la vita col sudor della fronte.

Ma qui per professioni liberali l'oratore intende i diversi rami del commercio, poichè i dottori colà non si fanno così a buon mercato come tra noi, e a chi ha ingegno veramente elevato non si vuol permettere che rimanga in basso, e valgano i due gloriosi e recenti esempi del Lincoln e del Johnson: « A questa « ridondanza d'uomini — dice l'oratore — che si « danno al commercio, dobbiamo, non solo la trascuranza dell'agricoltura, ma, quel ch'è peggio, la demoralizzazione della società, producendo una concorrenza eccessiva, la quale, alla sua volta, produce le frodi. Il commercio diventa un giuoco d'azzardo; « e la mania della speculazione espone i pubblici « ed i privati interessi ad una disastrosa instabilità. »

E ciò prova che vi è qualche cosa da fare anche in America, come tra noi moltissimo, affinché il commercio rientri nella sua sfera, e sia la vita degli Stati e non il flagello. E noi italiani che ne fummo i maestri, abbiamo tradizioni preziose dalla nostra età dei Comuni. Ma ciò spetta alla legislazione. E la legislazione, massimamente in fatto di commercio, oggi in Italia non è subordinata alla scienza, ma purtroppo agli iniqui interessi di chi insulta ai nostri martiri ed usufrutta il sangue versato nelle patrie battaglie.

Stupendo insegnamento è il seguente:

« Io desidero che gli operai s'innalzino, ma non si deve farne dei signori e delle signore secondo la comune accezione della parola; desidero ad essi non un cambiamento esteriore e appariscente, ma interno e reale; non di dar loro nuovi titoli e un rango artificiale, ma sostanziali miglioramenti o veri titoli al rispetto. Non ho alcuna voglia di vederli vestire abiti fatti da un sarto parigino o eseguir riverenze e inchini imparati da un maestro di ballo; nè di vederli alla fine della giornata deporre il sajo e indossare i panni fini per fare la loro figura nei circoli eleganti; nè branno che siano ammessi a feste sontuose e divengano vaghi di mobili di lusso. Non v'è nulla di crudele nella necessità che condanna la più gran parte degli uomini a mangiare, vestire, alloggiare semplicemente alla buona, soprattutto dove la sentenza è eseguita con tanta mitezza come qui tra noi. In questo paese ove le domande del lavoro sono così di rado interrotte, e le occasioni di buone intraprese son numerose oltre ogni tempo precedente, le classi operaie, con poche eccezioni, possono ben chiamarsi contente della loro sorte. A moltissimi di loro non manca altro che un senso più elevato del bello e un maggior amore dell'ordine e della nettezza, perchè le loro abitazioni assumano un aspetto non solo di comodità, ma anche di semplice e graziosa eleganza. Il loro nutrimento abbondante e sano, condito dall'appetito che viene dalla fatica, è tutto insieme più saporito e più salubre della elaborata e ghiotta vivanda dei ricchi; e i loro sonni sono più profondi, tranquilli e refrigeranti che non sia dato gustarne alle persone meno occupate. Se la cosa fosse possibile, mi rinerescerebbe vederli convertiti in uomini e donne del gran mondo. È una povera vocazione quella del così detto gran mondo; il suo *credo* che l'ozio sia un privilegio e il lavoro una disgrazia, è da riporsi tra gli errori più funesti. Senza profondità di pensieri o serietà di sentimenti o forza di propositi, vivendo una vita non reale ma di convenzionalismo, sacrificando la sostanza alla apparenza, sostituendo il fattizio al naturale, scambiando per società una folla, mettendo il suo principale piacere nel ridicolo, ed esaurendo la forza inventiva a trovare espedienti per uccider la noia, il gran

mondo è una delle ultime influenze, sotto le quali vorrebbe esser posto un uomo di cuore che rispetti se stesso e che comprenda il gran compito della vita.»

« Io uso forti parole, perchè vorrei combattere la disposizione, purtroppo comune tra le classi lavoratrici, di riguardare con invidia e ammirazione quello che si chiama l'alto ceto. Questa disposizione si manifesta in varie forme. Così, quando uno di loro ha fatto fortuna, dimentica le tante volte gli antichi conoscenti e cerca ficcarsi, se può, tra gl'individui della classe superiore. E per verità, qualora egli estendi le proprie conoscenze tra uomini d'alta coltura e d'alti sensi, generosi, e veramente onorevoli, non può negarsi ch'egli migliori sostanzialmente la propria condizione: ma se invece, come pur troppo avviene di frequente, egli è ammesso per gran favore ad un circolo, il quale non vanta altri titoli di distinzione che quelli del lusso e del fasto maggiore, e, degnando accorgersi di lui, gli accordi la sua protezione in cambio della legittima influenza ch'egli soleva esercitare tra i suoi pari, oh! in tal caso si abbassa invece di elevarsi. Non è quella l'elevazione che desidero all'operaio. Perchè cercare d'intrudersi in un'altra classe e farsene imitatore servile? Miri invece a qualche cosa di più alto che non si sia finora attento in qualsivoglia ceto e condizione, e smetta di associare l'idea della dignità e dell'onore a certe foggie di vivere o a certi rapporti esteriori. Io vorrei che ognuno venisse apprezzato per quel che è in se stesso, e pigliasse il posto che gli spetta fra gli altri uomini secondo il valore e il merito personale e non secondo accidenti esteriori; vorrei che ad ogni membro della civile comunanza fossero agevolati tali mezzi di miglioramento, che, se è fedele a se stesso, non abbia bisogno di accidenti esteriori per cattivarsi il rispetto di quanti lo avvicinano. »

E questa è, direm così, la parte proemiale del filantropico discorso, sul quale torneremo probabilmente in altro Numero, se la ROMA DEL POPOLO sarà destinata a sopravvivere al suo FONDATORE.

G. PETRONI.

## II.

**Ammaestramenti morali agli artigiani**, del Prof. GIOANNI MARTELLI. Torino 1871.

In sei distinti paragrafi l'A. svolge questi suoi ammaestramenti, che pretende esser debbano il fondamento del viver civile degli operai. Tutto pieno di cattolica rassegnazione, egli non tende con le sue massime che ad ispirarla loro; epperò, a dare maggior valore a' suoi precetti, di buon grado riporta (*rassegnato anche in questo*) alla fine di ciascun paragrafo, numeose sentenze d'autori, tra i quali non sapremmo dar vero che cosa esista di comune. Difatti, dopo Machiavelli, vediamo, a mo' d'esempio, citati

S. Agostino, Catone, Epicuro, Confucio, Ariosto, e così via di seguito.

Ma perchè i nostri lettori si formino un giusto concetto di quest'opuscolo, daremo un brevissimo cenno critico dei singoli paragrafi.

§. I. *Religione*. — A niuno certo avrà recato meraviglia il vedere i neo-guelfi, proprio in questi ultimi anni, ripullulati, come male piante, in Italia. I Pellico, i Tommaseo, i Manzoni avevano seminato per la odierna monarchia, che oggi tenta raccogliere, ed avrebbe a quest'ora raccolto, se il Prete non avesse la sua logica inesorabile. Infatti, accettata una buona volta la Rivelazione, il Libero Esame non farà che incomodarci; o, se vorremo unirli, ci daranno un connubio simile a quello d'un cane e d'un gatto. Però i nostri neo-guelfi non l'han mai guardata tanto pel sottile; e un tal connubio, essendo bensì un espediente come un altro, ma tuttavia, massime nei tempi che corrono, assai comodo, è per essi ad ogni modo desiderabile. Il Papato adunque andrà — se mal non gl'incoglie — quanto prima a braccetto con madonna Civiltà; ed i nostri barbassori innalzeranno statue e monumenti a quei bravi profeti che tanti anni prima avean loro apparecchiato i mezzi atti a salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli.

Educatore alla scuola di quei famosi precursori dell'oggi sospirata conciliazione, l'A. esorta innanzi tutto i suoi discepoli a frequentare le chiese *anche nei dì non festivi e fuori dell'ora di messa*, e ad obbedire pel rimanente alle leggi, sia che l'abbia dettate Tiberio, sia che Costantino dopo la prodigiosa conversione. Però non credano i buoni artigiani che l'A. chiegga sol così poco da loro. Essi debbono altresì evitare il male e praticare il bene, non forse per debito di coscienza, ma perchè Dio, che ci destinò al suo regno, tutto vede ed ascolta, e a tutti un premio od una pena apparecchia. Che se un sol giorno, per avventura, Dio non vedesse.... allora.... Ma non può darsi che Dio non vegga.

§. II. *Famiglia e Patria*. — Fatto così principio da Giove, come dicevano i pagani, gli individui, ammaestrati al culto della superstizione, tutti umili e pazienti, come docili somieri, e destinati a non portare il loro sguardo una spanna al di là della punta del loro naso, compongono la famiglia. Un aggregato di famiglie compone il Comune; un aggregato di Comuni, la Provincia; un aggregato di Provincie, lo Stato, il cui governo è affidato alle cure paterne di un sovrano qualunque. La rassegnata obbedienza individuale genera pace nelle famiglie, poi ne' comuni, nelle provincie e finalmente nello Stato, la cui felicità, la cui fioridezza, più non saranno in tal modo desiate finché. A niuno però rifuglia mai nella mente una scintilla, un pensiero, un'idea. I buoni cittadini d'una patria nominata per incidente debbono rammentarsi e ripetero questa sentenza, in cui;

a parer nostro, si riassumono i precetti morali del nostro A.: « Togliamoci il penoso incomodo di pensare e lasciamo piuttosto che altri pensi per noi. » — Oh! Prodigio della morale cattolica!

§ III. *Educazione ed istruzione.* — Convieni pure esser giusti così nel biasimo, come nella lode; epperò non possiamo a meno di encomiare l'A., allorché in questo paragrafo stimola gli artigiani ad educarsi ed istruirsi. Ma d'altra parte non gli sarà discaro se rileviamo l'aperta contraddizione, in cui si trova. Ed in vero, come potrà egli, a mo' d'esempio, convincere gli operai della verità di tutti gli assurdi del cattolicesimo quando avrà liberate le loro menti dalle tenebre dell'ignoranza? E come un cuore educato a santi affetti potrà, come cosa compatibile, onesta, rispettare ossequente l'imperio d'inique leggi o amare il despota, che ogni più sacro dritto conculca, e il patrio lustro, la patria dignità vilipende? — Ma forse l'A. restringe l'educazione e l'istruzione, che apprendere debbono le classi lavoratrici, ai limiti stabiliti dal catechismo cattolico.

§ IV. *Emulazione.* — L'emulazione, quando non si cangi in Superbia od in Invidia, tristi passioni che lacerano il cuore e spesso fino al misfatto conducono, è nobile sentimento, ricco di ottimi effetti. Pure, ed è superfluo l'accennarlo, in tutt'altre opere ha vorremmo adoperata, che in quelle predicate dal sulodato catechismo.

§ V. *Dell'essere contento del proprio stato.* — Qui l'Autore fa le sue proteste, affinché altri non creda, ch'egli intenda d'inculcare una stupida e inoperosa rassegnazione. Però più tardi, dopo aver raccomandato la moderazione, esclama: « Guai a colui, che « concepisce disegni e speranze esagerate! » E più sotto soggiunge: « Di qui i delitti, di qui i suicidii, di « qui i moti socialisti, che minacciano, con impotenti « fremiti, la società; moti quasi sempre dettati dal- « l'ambizione di astuti tribuni, ed a cui del povero « popolo non presero parte mai che i più ignoranti ed « i più viziosi. » Infatti a che cosa sorvirono tanti *fremi- i impotenti* dal 31 in qua, per cui immenso numero d'ignoranti e viziosi pagarono la pena dei loro misfatti sui campi di battaglia, sui patiboli, nelle prigioni, quando era destinato che un qualsivoglia re avrebbe dovuto, per amore o per forza, riunir questa Italia, e darci per soprappiù quanta libertà chiedevamo? Peccato che tutti i repubblicani d'allora non diventarono, *mutatis mutandis*, neo-cattolici! Ora l'Italia sarebbe di bel nuovo salita alla sua gloria d'un tempo, se pure avesse saputo evitare un'invasione dalla valle d'Aosta. Ed invece? Il mondo peggiora. Quei fremiti, quantunque impotenti, quantunque simili ai suicidii ed ai delitti, andarono sempre ingrossando, e quella putta sfacciatata che ha nome Repubblica, comincia oggimai a far gli occhi dolci a tutti i malcontenti del proprio stato, alla turba ingrossata degli ignoranti e dei

viziosi. — È inutile, professore, ogni vostro sforzo, ogni vostra parola. Questi artigiani vanno oggi in traccia d'esagerazioni. Acquetatevi dunque; e se il mal di fegato vi conduce agli estremi, vi valga l'invocazione del Sillabo, e il parroco vi licenzii l'anima e raccolga, col vostro corpo, l'intera vostra eredità!

§ VI. *Dei mezzi di tener lontano la povertà.* — L'A. ammette che il pauperismo duri tuttavia. « Che vale « il dissimularlo? » Però non temete, egli aggiunge. « Guardatevi intorno e vedrete sorgere da per tutto « asili per ogni maniera d'infelici. La carità inesauribile « provvede agli infermi, agli orfani, ai vecchi non più « abili al lavoro, ai ciechi, ai sordo-muti, ad ogni sorta « di miserabili. » Tutte queste belle cose può darsi bene che esistano; pure a che servono esse, quando le vie di tutte le più popolate città d'Italia, sono ingombre di ciechi, di storpi, di mendichi, che ad ogni piè sospinto ti si parano innanzi e ti stendono la mano supplichevole a domandarti un tozzo di pane? E noi stessi abbiamo in questa Roma veduto andar mondicando per le vie uomini resi privi delle lor membra dal piombo straniero, combattendo per redimere dal servaggio la nostra patria italiana; e le vedove e gli orfani de' nostri caduti, co'solchi de' patimenti sul volto, estenuati dalla fame, gittati, come altrettanti malfattori, sul lastrico, senz'altro conforto che lo scarso obolo di qualche pietoso, od un tozzo di pane avvelenato dal cinico sorriso del gaudente. Ma — lavorate — si dico loro; lavorate, quando le forze vi abbandonano, o quando manca chi vi procacci un lavoro.

Oh! Confessiamo che qui la voglia di dir facezie ci vien meno; ed un impulso del cuore ci spingerebbe a spezzare questa inutile penna.

E. CIOLFI.

#### OFFERTE

per un monumento da erigersi in Roma  
a GIUSEPPE MAZZINI.

|                                                                             |        |
|-----------------------------------------------------------------------------|--------|
| Santa Cadet . . . . .                                                       | L. 25  |
| Fanny Luzzatto . . . . .                                                    | » 20   |
| Uno svizzero italiano . . . . .                                             | » 20   |
| Società di mutuo soccorso fra gli artieri ed operai in Mercatello . . . . . | » 5    |
| Emanuele Gambale operaio . . . . .                                          | » 5    |
| Gioacchino Rieti . . . . .                                                  | » 5    |
| Egildo, Nicola, Ottavio ed Ettore Rumanelli . . . . .                       | » 5    |
| Avv. Pasquale Arnoni . . . . .                                              | » 5    |
| Nicola Vairoldi . . . . .                                                   | » 5    |
| Domenico Laoscuto . . . . .                                                 | » 4    |
| Adamo D'Oria . . . . .                                                      | » 3    |
| Agostino Gramiccia . . . . .                                                | » 2    |
| D. Giovanni Raimondi . . . . .                                              | » 2    |
| F. Marchetti, studente in Roma . . . . .                                    | » 2    |
| Francesco Mario Turro . . . . .                                             | » 2    |
| Giovanni Battista Demora . . . . .                                          | » 1    |
| Totale . . . . .                                                            | L. 111 |

LUIGI ANDERLINI, Gerente Responsabile.

Stabilimento tipografico Rech. edel.